POLIBIO
STORICO GRECO

TRADOTTO PER

M. LODOVICO DOMENICHI.

CORRETTO E SUPPLITO

DAL SIGNOR GIULIO LANDI NOBILE VERONESE;

Con CXLIV. Legazioni, ed alcuni frammenti dal medesimo di Greco tradotti.

ALLI NOBILISSIMI SIGNORI

IL SIGNOR CONTE

GASPARE BEVILACQUA LAZISE

ED IL SIGNOR

GIUSEPPE CREMA

DEL COLLEGIO DE' GIUDICI

PROVEDITORI DELLA MAGNIFICA CITTA' DI VERONA.

Aggiuntavi una nuova Vita dell' Autore.

PARTE SECONDA.

E QUESTO è il quinto ANELLO della Collana Istorica Greca.

IN VERONA APPRESSO DIONIGI RAMANZINI

MDCCXLI.

VITA DI POLIBIO DA MEGALOPOLI

DESCRITTA DAL SIGNOR GIAMBATISTA BIANCOLINI.

UALORA, MECO STESSO pensando, mi faccio a riflettere, onde avvenga, che gli egregi fatti di alcuni uomini illuſtri ſiano tralaſciati dagli Scrittori; e per lo contrario le geſta di alcuni altri, quantunque men degne di eſſere ricordate, lodate ſiano, ed a' poſteri tramandate; null' altra mi ſembra eſſerne la cagione certamente, ſe non che, ſendo le opere dei primi per ſe ſteſſe chiare ed illuſtri, e, per così dire, agli uomini quaſi tutti notiſſime, alcuna fiata ſi creda, la memoria

Storia di alcuni illuſtri uomini perchè talvolta non poſta in iſcritto.

di esse non dover mai venir meno, e per ciò esser soverchio farne altra menzione in iscritto.

Fra molti che meritevoli furono di essere celebrati, uno si fu certamente POLIBIO, Storico Greco, uomo insignissimo ed eccellentissimo, siccome quello, che non solamente nelle lettere valse molto, ma nell'armi ancora: e pure, con tuttoche tale, non vi fu chi la vita sua descrivesse; e se anche v'ha alcuno il quale di lui favellasse, lo fece così di passaggio e come per incidenza: ond'è che Tommaso Porcacchi, uno di quelli che la vita di questo Scrittore si sforzarono di compilare, ebbe di ciò a rimanere stupito e come scandalezzato; dicendo subito sul principio, come nel primo Tomo di questa Edizione si può vedere, *aver avuto Polibio Scrittori così poco curiosi di saper la vita sua, che parrà impossibile che d'un autor così grave se n'abbia così debol notizia*. E per verità sì poco fu quello ch'egli pure ne ritrasse da Svida e dai primi sette libri ch'ebbe alle mani di questo Istorico, che quasi notizia non se ne avrebbe, se esso stesso non avesse di lui medesimo negli altri libri, che vennero posteriormente in luce, alcune cose registrate.

Che il Porcacchi non abbia veduto che i primi sette libri di Polibio, chiaro si conosce dal Libro da esso composto, intitolato le cagioni delle guerre antiche.

Quinci però cosa utile e grata insieme a coloro che della Storia sono amatori, emmi paruto che sarebbe, se in un raccolto, e per ordine de' tempi distribuito potessèr vedere tutto quel tanto che di un tale autore fino a quest'ora si è potuto indagare: il che ora nel nome del Signore a fare io mi accingo.

Polibio fù figliuolo di Licorta.

POLIBIO adunque fu da Megalopoli città d'Arcadia, ed ebbe per padre Licorta uomo ragguardevolissimo nella Repubblica degli Achei, della quale Rettore essendo, fu per opera sua debellata Messene, e messa ancora in libertà, avendo pria vendicata la morte di Filopemene che gli fu precessor nel comando: impercioc-

Quale vendetta pigliasse Licorta per la morte di Filopemene.

ciocche, avutigli in suo potere, condannò ad uccidersi da semedesimi i rei. Fu veramente questo Licorta in tale e tanta venerazione e stima appo gli Achei, che avendo essi ad asportare di Messene a Megalopoli le ceneri di Filopemene, non ad altri che a POLIBIO, fra tanti onorati e cospicui cittadini, l'onor concedettero di portar l'urna ov'eran rinchiuse, come riferisce Plutarco. E benche POLIBIO non fosse ancora in età da amministrare la Repubblica, fu nondimeno, in grazia del Padre, eletto suo compagno nella legazione a Tolomeo Filometore Re d'Egitto. Al quale fu Licorta carissimo, per essere stato da lui con sommo studio favorito nella rinovazione della lega fra esso e gli Achei, in tempo che fu loro Generale. Quanto poi fosse il potere e l'autorità d'entrambi nella Repubblica loro, da ciò si farà manifesto: che avendo il Consolo Gneo Popilio voluto accusarli d'animo alieno e contrario a'Romani, non ebbe ardire di farlo; anzi fu creato POLIBIO Generale della Cavalleria; ed in quella occasione perorando egli nel Concilio degli Achei a favore d'Eumene Re di Bitinia, sebbene vi fossero molti de' principali che gli contrastassero, fu nondimeno esteso il decreto secondo il parer suo. Nè solamente dalla patria loro furono in pregio tenuti, ma dai Principi forastieri ancora, e specialmente dai due Tolomei; cioè il maggiore ed il minore, i quali in Egitto regnavano. Perciocche nella guerra accesasi fra questi, ed Antioco Re di Soria, fu da loro, fra gli altri ajuti che agli Achei domandarono, richiesto segnatamente Licorta per Governatore degli Ausiliarj, e POLIBIO della Cavalleria; benche poscia questa espedizione non abbia avuto effetto, per la morte che in quel mentre seguì di Tolomeo il maggiore.

Veggasi Plutarco nella vita di Filopemene.

Licorta e Polibio eletti Ambasciadori al Re d'Egitto.

Perche Popilio non ardisse di accusare Licorta e Polibio.

Tolomeo Filometore, e Tolomeo Evergete regnavano ad un tempo in Egitto.

Licorta, e Polibio richiesti per Capitani dai Re d'Egitto.

Fu POLIBIO certamente intendentissimo non solo dell'

 arte

arte della guerra, di cui sì dottamente ſcriſſe, ma fu ancora uomo di grande conſiglio nelle coſe di ſtato, coſicche la Repubblica nelle materie più ardue e difficili di eſſo lui ſi valeva, ſiccome di quello che ſapeale con grande prudenza ed avvedimento a fine condurre. Di che ne diede ſingolar prova fra l'altre, allora quando, favorendo gli Achei il partito de' Romani contra Perſeo Re de' Macedoni, fu ſpedito POLIBIO ad eſibire il ſoccorſo al Conſolo Gneo Marzio in Teſſaglia, e fu da queſto ad altra occaſion riſerbato; avvegnache, per isfuggire il diſguſto di Appio Centone, l'altro Conſolo ch'era in Epiro e da Marzio diſcorde, ſeppe iſcanſare l'impegno, uſando opportunamente a ſuo favore il decreto del Senato Romano, il quale proibiva a' ſuoi Confederati di preſtare aiuto ai Capitani de' Romani ſenza l'eſpreſſa approvazione del Senato medeſimo. Il zelo che tanto Licorta, quanto il ſuo figliuolo POLIBIO moſtrarono per la ſalute e per la gloria della patria, fu grandiſſimo: ſebben poi fu ad entrambi di notabile nocumento: concioſſiache, temendo eſſi della grandezza de' Romani, conſigliavano gli Achei a non ſecondarli; ma prevalſo il partito contrario, ed accuſato POLIBIO al Senato Romano da Callicrate uomo di maligna e rea natura, fu indi a non molto tempo chiamato a Roma con molti altri, i quali per amore della patria ai Romani non aderivano. Ove con tuttoche foſſero ſtati più volte ſpediti Ambaſciadori dagli Achei ad iſcolpare principalmente Strazio e POLIBIO, nonimpertanto non furono allora licenziati, ſiccome coloro ch'erano dai Romani di grande oſtacolo riputati al diſegno che aveano di annientare quella Repubblica. E certamente, che ſe gli Achei ſeguito aveſſero i di lui conſigli, una sì poſſente Repubblica ruinata non ſarebbe, al dire di Pauſania; il quale aſſeriſce, aver egli veduto appiedi della Statua

Prudenza grande di Polibio in quale occaſione principalmente dimoſtrata.

Se Callicrate foſſe un ſcellerato ingannatore, veggaſi la legazione al numero LXXXXI.

Polibio relegato in Roma.

Strazio, e Polibio perche non otteneſſero licenza di ritornarſi alla patria.

tua di POLIBIO posta nel tempio di Diana Egemoniaca una iscrizione, la quale dimostrava, *che se la Grecia avesse da principio voluto pienamente ubbidire a' consiglj di lui, non averebbe mai inciampato. E che quando ella fece alcuno errore, egli solo fu quello che le diede soccorso*. Staccato così POLIBIO dal comune degli Achei, la malizia di Callicrate ebbe libero il campo, ed i suoi partigiani, di ruinare la propria Repubblica: il che in appresso accaddè, se crediamo a Strabone.

Statua di Polibio, e sua iscrizione rapportata da Pausania.

Callicrate tradisce la Patria.

Ma POLIBIO, relegato ch'ei fu in Roma, non però custodito, o guardato, ma anzi con ogni libertà trattando si guadagnò l'amore di molti Principi che in quel tempo per varie occasioni a Roma si ritrovavano: dai quali fu generalmente abbracciato e favorito. Fra gli altri ebbe grande intrinsechezza con Demetrio Sotero fratello di Antioco Re di Soria, il quale i più gelosi proprj suoi arcani seco lui conferiva, e da POLIBIO a ciò confortato si fuggì di nascosto da Roma, ove contra sua voglia era in ostaggio tenuto. Divenne ancora famigliarissimo dei principali de' Romani, presso i quali in tanta riputazione e stima salì, che al riferire di Plutarco, furono in suo riguardo i relegati di Acaja prosciolti, ed in grazia di lui ancora fatti esenti i Locresi dalla milizia nella Dalmazia e nella Spagna, il qual servizio, secondo i patti, tenuti erano di prestar per mare ai Romani.

Demetrio Sotero consigliatosi con Polibio, si fugge di Roma. Vegasi la legazione CXII.

Stima grande ch' ebbero li Romani di Polibio.

E' parrà forse che io tenti d'innalzare a bello studio e di soverchio le virtù di sì illustre uomo, qualora affermar voglia che Publio Scipione Emiliano, quello che prese e distrusse Cartagine, non d'altronde così eccellente divenisse nell'armi, se non se per essere egli stato da POLIBIO nelle militari cose istruito. E pure ad ogn' uno è chiaro e palese che POLIBIO fu maestro di Scipione, e questi non si accinse all'impresa di Cartagine senza il consiglio ed ajuto di esso, come afferma aver letto

Scipione fu instruito da Polibio nell'arte della guerra.

Polibio militò in Africa, al servizio de' Romani. Vegasi Paulo Orosio al lib. v.

to Ammian Marcellino, alludendo forse a Pausania, là ove discorrendo degli onori stati fatti a POLIBIO dopo la sua morte, dopo un racconto che egli fa di aver veduto presso al tempio di Lucina un altare della Terra, al quale congiunta era una tavola di bianco marmo: sopra cui era effigiato POLIBIO figliuolo di Licorta; scende poscia così a favellare; *Nella piazza de' Megalopolitani dietro del recinto a Giove Liceo dedicato vi è la figura di un' uomo scolpita in una colonna, il qual' uomo è POLIBIO figliuolo di Licorta, sotto di cui vi sono scritti versi elegiaci di questo tenore: cioè, ch' egli era andato errando per la terra e per tutti i mari, ed era stato compagno de' Romani nella guerra, ed avea fatto loro deporre lo sdegno che nutrivano contro della Greca nazione. Scrisse questo POLIBIO dei fatti de' Romani, e tra le altre cose, della guerra che fecero coi Cartaginesi: qual cosa ne sia stata la cagione; e come dopo molto tempo, e non senza grandissimi loro pericoli, un Scipione sopranominato il Cartaginese ponesse fine a quella guerra ruinando Cartagine sino da' fondamenti. Tutte quelle cose poi, che il Capitano de' Romani operò secondo il consiglio di POLIBIO, ebbero un felice avvenimento; ma in quelle ov' egli ascoltar non volle i precetti di lui, per quanto dicono, fu da Scipion commesso errore. E tutte quelle città de' Greci, che si unirono alla nazione degli Achei, ottennero dai Romani che POLIBIO fosse loro ed ordinatore della Repubblica e dator delle leggi.*

Testo di Pausania.

Statua di Polibio in Megalopoli.

Erodoto intraprese lunghi viaggi per aver notizia de' luoghi ove seguirono le battaglie; e Polibio, ad imitazione di quello, fece il somigliante.

Nota. Polibio riordinò la Repubblica degli Achei.

Dopo che Scipione domato ebbe i Cartaginesi, POLIBIO se ne ritornò a Roma, indi passò nella Grecia, dove fu presente all' assedio e presa di Corinto fatta dal Consolo Lucio Mummio. La qual cosa, comunque venga contradetta da Orosio, ed Eutropio altresì no 'l consenta, nonostante si prova esser vera per l' autorità di POLIBIO medesimo da Strabone in cotal modo riferita: *Raccontando POLIBIO quel che avvenne nella presa di questa Città* (intende di Corinto) *con quei ter-*

Polibio fu presente all' espugnazion di Corinto. Eutropio libro IV.

Orosio libro V. Eutropio libro IV. Strabone libro VIII.

termini che possono indur compassione, vi aggiugne il poco conto che quell' esercito (cioè i Romani) *facea delle opere artificiose, e delle cose offerte agli Dei. Imperciocche dice d' aver egli stesso veduto tavole gettate per terra, e sopra esse giuocar a' dadi i soldati, &c.*

La presa di Corinto segui, come piace ad Orosio, l' anno di Roma 606.

Ora colla ruina di Corinto ebbe l' ultimo eccidio anche la Repubblica degli Achei, anzi la Grecia tutta. Laonde POLIBIO, lasciate le cure della milizia, diede opera ad iscrivere in quaranta libri la sua Storia universale, ripiena di così ottimi e preziosi ammaestramenti, che Plutarco, Livio, Strabone, Orosio, Ammian Marcellino ed altri Scrittori gravissimi, i quali dopo di esso fiorirono, molte notabili e dotte cose ne ricavarono e scrissero, di memoria degnissime.

Polibio diede opera a scrivere la Storia circa l' anno cinquantesimosesto dell' età sua.

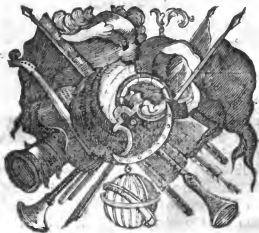
~~Per testimonio di Marco Tullio~~ Cicerone nella pistola a Lucejo, scrisse ancora POLIBIO la Storia della guerra Numantina; ma per l' ingiuria del tempo non è questa a noi pervenuta, e di quella i primi cinque libri soltanto, con alcuni frammenti delli seguenti dodeci, raccolti, come si crede, da Marco Bruto, e diverse legazioni tratte dalla Storia medesima per ordine di Costantino Porfirogeneta Imperadore, quando era ancora intatta. Fu accuratissimo in tutto, ma spezialmente nel descrivere i siti dei luoghi ove seguirono le battaglie, avendo a tal fine intrapreso lunghissimi viaggi e difficili; e il suo riguardo fu di non esporre mai cose, che lontana fosse dal vero. Però tacciando in più luoghi di menzogneri Timeo ed altri Scrittori di Storie, si pregia egli all' incontro d' aver seguita la verità: ed in fatti non è da dubitare, che le cose da lui scritte vere non siano, e così avvenute come elle si contano; posciache sendo nato di nobile famiglia, e conosciuto attissimo a trattar cose grandi, fu adoperato e nella sua Repubblica, come si disse, ed in quella de' Romani in

Polibio scrisse la Storia della guerra di Numanzia.

Diligenza usata da Polibio per scrivere la sua Storia. Veggasi il T. I. a pag. 171, e 179. T. II. 183. 184.

Polibio servì alli Romani e nella guerra, e nelle cose di stato.

in facende di grande rilevanza. Laonde per averne egli trattate assai, ed essere intervenuto dove le piu si trattavano, gli è stato facile venire alla cognizione di molte cose che ad infiniti altri sono state nascoste. Ma reso egli finalmente già vecchio ed in età ottagenaria, finì di vivere, caduto da cavallo mentre dalla villa si ritornava a Megalopoli, come piace a Luciano, sendo nato l'anno di Roma 550, e morto nel 632: uomo nel vero di gran mente, e che posposto il privato al pubblico bene della sua Repubblica, alla medesima segnalatissimi servigj prestati avendo, e per quella ancora l'esiglio sofferto, siccome di sopra si è per noi ricordato, ha reso celebre e degnissimo di ammirazione il suo nome appresso de' posteri.

Fine infelice di Polibio.

FRAM-

FRAMMENTI
TRATTI DAL LIBRO VI.
DELLA STORIA DI
POLIBIO
MEGALOPOLITANO

Delle diverse forme di Repubbliche, origine e natural mutazione di esse da una in un' altra. Che quella è una Repubblica ben fondata, che è composta di tutte le forme di Repubbliche, e che di questa specie è la Romana.

IRCA LE REPUBBLICHE DELLA GRECIA, *quali spesso accresciute, spesse volte hanno anco scemato, facil cosa è raccontare il passato e predire il futuro; che certo non è di molta fatica riferire le cose che si sanno, e, facendo congettura dalle passate, quelle ch' hanno avvenire indovinare. Ma ben difficile e di gran fatica è ad esporre il presente stato della Repubblica Romana per la varietà sua, e predire di essa il futuro, per non esser molto ben chiaro quale da per se, e quale in generale nei passati tempi sia stata la forma sua. Per la qual cosa* al-

Tre sorti di Repubblica.

altro ci bisognarà che una certa fortuita intelligenza e contemplazione, se alcuno chiaramente e distintamente vorrà considerare le differenze d' essa. Coloro, che con certa ragione hanno tolto a trattare simili quistioni, sono usati fare tre sorti di Repubblica; delle quali una ne chiamano regno, l' altra principato di nobili, la terza imperio del popolo. Nondimeno, secondo il parer mio, ragionevolmente alcuno gli potrebbe domandare, se ne propongono queste sorti di Repubbliche come sole, oppure per le migliori che ci siano. E veramente a me rispondano pure ciò che vogliano, che parranno avere atteso poco a quel che s' abbiano detto: perciocche di tutte le Repubbliche quella s' ha da domandare la migliore, la quale sia composta di tutte queste forme. E certo che di questo non solo la ragione, ma l' esempio della Repubblica ancora, che fu ordinata da Licurgo appresso de' Lacedemoni, ne sarà chiarissimo ammaestramento. Ma non è anco da credere che non ve ne siano piu di queste sorti; perciocche spesso abbiamo veduto i principati d' uomini singolari e di Tiranni, i quali molto differenti dal regno, hanno però un certo che molto simile al regno. Per la qual cosa coloro, che soli possedono gl' imperj, in quanto lo possono fare s' usurpano e fingono il nome di regno. Ma che piu? molte ve ne sono ancora del numero di quelle Repubbliche che si reggono secondo il volere di pochi, le quali, benche pajano appressarsi molto alla forma di quelle che si governano con consiglio di tutti i migliori, nondimeno per dir così ne sono in tutto lontanissime. La medesima ragione è nel governo del popolo. La qual cosa si conosce essere sovra tutto verissima per questo: perche non ogni principato d' un solo s' ha da domandar regno, ma quello che i popoli volontariamente consentono e comportano, e dove piu si governano le cose con sapienza e consiglio, che con forza o paura. Così nè ciascun governo dei pochi si dee credere che sia principato de' buoni, ma quello in cui tutti i piu migliori e piu lodati per giustizia e prudenza ragionevolmente hanno il governo in mano. In questo medesimo modo quella non si deve chiamare amministrazione di popolo, quando indifferentemente tutta la moltitudine ordina e delibera ciò che le pare e se le presenta; ma dove sia ordinario e costume della patria dirittamente e religiosamente riverire li Dei, osservare i parenti, onorare i vecchj ed ubbidire alle leggi; dove questi costumi ed ordini sian osservati, quando quello è riputato giustizia, ed è fermo che è comandato dai piu, questo meritamente si può chiamare governo di popolo. Diremo dunque che vi sono sei sorte di Repub-

Qual sia la migliore Repubblica

Licurgo.

Principato di un solo quando sia vero Principato.

Sei sorti di Repubbliche.

pubbliche; cioè tre che sono divulgate ad ognuno, e noi le abbiamo dette di sopra; tre altre prossime a questa e parenti, cioè di uno, dei pochi, e l' imperio della confusa ed ignorante moltitudine. Ora la prima di tutte quasi per fortuita opera di natura, senza consiglio alcuno d' uomini, è la signoria d' un solo. Segue appresso questa, e da lei messovi studio e temperamento, si genera il regno: questo quando egli comincia a declinare ai vizzi che gli sono vicini, e rivoltarsi in tirannide, di nuovo tolto via quello ne nasce il principato dei nobili. Ora mutandosi già questo da sua natura nella signoria dei pochi, ed allora che la moltitudine ha proseguito le ingiurie di quei che governano, si raguna il governo del popolo. Ultimamente per la licenza e petulanza di questo, con una certa forza e progresso di tempo, la cosa si riduce al governo dell' universale ed ignorante moltitudine. E veramente che queste cose, le quali io ho trattato ora, ciascuno le troverà essere verissime, il quale diligentemente avrà considerato i principj e le rivoluzioni naturali di ciascuna di queste sorti: perciocchè ciascuno, che saprà i principj di qualsivoglia Repubblica, solo egli potrà considerare i progressi, la somma, le mutazioni, ed il fine di quella, ed in che tempo, e con qual modo ciascuna sia per ricoverare la prima forma. Però io ho giudicato soprattutto, che questo modo di descrizione sia accomodato alla Repubblica Romana, massimamente avendo avuto ella origini e progressi naturali. Ma per avventura piu sottilmente e piu esattamente sarà stata esaminata e considerata da Platone e da certi altri Filosofi tutta la ragione della naturale rivoluzione della Repubblica: nondimeno le disputazioni loro a pochi sono chiare ed aperte, per essere trattate con molta varietà di cose, e quasi con troppo lungo ragionamento. Per la qual cosa io attenderò solo a trascegliere brevemente e sommariamente quelle cose che mi parranno appartenersi ad una istoria, che contiene una vera narrazione di fatti, e che riputerò intelligibili al senso comune degli uomini, fra tutte quelle che sono state trattate in questo genere. E se pure parrà che alcuna cosa si lasci in questo primo trattato, che sommariamente s' è tolto a fare di tutta la cosa, tutto questo si rifarà dipoi nel seguente ragionamento che si discorrerà in particolare. Quali dirò io dunque che siano le cagioni delle Repubbliche, e da quai principj elleno sieno nate? Certo ritrovando per i diluvj d' acque, per pestilenza, o fame, o per alcune altre calamità di questa sorte, consumata e spenta grandissima moltitudine d' uomini (le quali sorti di calamità la ragione stessa ne per-

Platone.

Diluvio fu noto a Polibio.

persuade che già siano accadute, e per l' avvenire ancora siano per accadere spesso) perdute e levate via le arti ed i studj; essendosi di nuovo accresciuto e moltiplicato il genere umano per alcun spazio di tempo dappoi da certe quasi reliquie di semenze, allora è da credere che; siccome ancora l' altre tanto piu ignobili sorti d' animali sogliono fare, i quali ciascuno hanno da natura di desiderare le compagnie e le radunanze del suo genere; raunatosi insieme per la debilità della natura una moltitudine d' uomini, che per una certa legge naturale sia avvenuto poi che colui, il quale si sia ritrovato piu eccellente di vigor di corpo e di fortezza d' animo, abbia avuto il governo e la maggioranza degli altri. E veramente che dobbiamo credere che questa cosa sia molto naturale, perche veggiamo ch' egli incontra ancora nelle sorti degli animali privi di ragione, nei greggi dei quali manifestamente conosciamo che colui, ch' è piu forte, s' usurpa il principato: l' esempio ci danno i Tori, i Cignali, ed i Galli, e l' altre bestie simili. E certo verisimile è che i principj siano di questa sorte, e che piu volentieri gli uomini, secondo l' usanza di tutti gli animali, desiderino compagnia e raunanza del suo genere a vivere insieme, che tutti seguano quel ch' è fortissimo e potentissimo, siccome quei che credono che l' imperio stia nel valore e nelle forze; e ciò si dirà dirittamente signoria d' un solo. Ma poiche il vivere insieme e la consuetudine avrà cominciato a seguir dietro le compagnie e le raunanze, di qua già viene a farsi il principio del regno; ed è allora che la prima volta nasce la considerazione tra gli uomini e la conoscenza del giusto e dell' onesto e dei contratti loro: e certo che questa è l' origine e 'l modo onde nascono le cose che abbiamo dette. Perciocche sendo comune a tutti l' appetito di congiungersi insieme, e da questo nascendo figliuoli; ogni volta che alcuno della nuova prole già cresciuto non renda grazie a coloro dai quali egli è stato nodrito ed allevato e non gli dia ajuto; ma per il contrario li provochi con villanie, o gli faccia ingiuria; veramente conviene a quelli che vi si trovano presenti aver ciò molto a male e sdegnarsene ancora, conoscendo con quanta cura, diligenza, e carità, o come ancora con molte fatiche ed incomodi i padri abbiano allevato i figliuoli. Perche essendo specialmente in questo gran differen a tra gli uomini e gli altri animali, ch' essi soli hanno ragione e mente; certo sarebbe mal fatto ch' eglino ad uso di bestie si facessero beffe, e riputassero per niente quella cosa che fa tanta differenza fra loro. Anzi egli è onesto che ciascuno diligentemente consideri le azioni degli altri, che gli spiaccia l' insolenza,

Società desiderata anco dagli animali.

Signoria di un solo onde avvenga.

Giustizia onde nasca.

Differenza fra l' animale e l' uomo.

e col

e col pericolo degli altri provegga e discorra quel che similmente potrebbe avvenire a lui. E similmente se alcuno non pure non renda grazie, ma cerchi ancora d'offendere colui dal quale è stato ajutato e difeso nelle sue disgrazie, ragionevole cosa è che ognuno, che vede questo, se ne sdegni e gli abbia mal'animo contra, e dal pericolo altrui prenda esempio per sestesso. Onde è pervenuta agli animi degli uomini una certa specie e cognizione degli ufficj, la quale veramente è principio e fine della giustizia. Per la medesima ragione ancora se vi sarà alcuno, che da tutti gli altri tenga lontani i pericoli e le calamità, e sostenga con la persona sua gl'impeti delle piu crudeli fiere, verisimile è che costui, consentendovi la benevolenza e l'affezione della moltitudine, sia giudicato degno d'esser Principe loro. Ma a quei che il contrario fanno, si dia ancora cognizione degli odj e delle invidie degli animi alienati. Dalle quali cose probabilmente si viene a credere che appresso la moltitudine nasca una certa considerazione dell'onesto e del vergognoso, e della differenza ch'è tra questi due; dei quali l'uno è da essere desiderato ed imitato per l'utilità; l'altro per il contrario da fuggire. Ma ogni volta che colui il quale supera gli altri, ed è di grandissimo potere, col testimonio di molti che ne fanno fede, perseveri in quelle medesime arti e studj che si sono dette di sopra; e sia stimato che a ciascuno di coloro, che gli ubbidiscono, dia il suo secondo la dignità loro, poiche già gli uomini non temono piu di alcuna forza, e giudicano che sia di grandissima importanza l'essere commesso il tutto nel consiglio e nella prudenza d'un solo, si sottomettono alla possanza sua, e continuamente difendono la signoria di lui, e, sebbene pervenuto all'ultima vecchiaja, non pertanto tutti di comune consentimento combattono per l'imperio suo contra gli insidiatori. E così quando si trasferisce il principato dal vigore e dalle forze alla ragione, a poco a poco da un signore delle cose se ne fa e nasce un Re. Questa è la prima conoscenza nata dalla natura ch'hanno gli uomini del giusto, e dell'onesto, e dei contrarj loro. Questa è l'origine del vero e legittimo regno. Neppure i popoli sogliono mantenere nel regno questi soli, ma i posteri loro ancora, i quali credono che siano per ritenere gli studj e l'arti de' suoi maggiori. Che se talora per l'impotenza non li possano sopportare, non eleggono piu uomini eccellenti per gagliardia e forze di corpo, ma di consiglio e di prudenza; ed a questi tali danno il regno, avendo provato coll'effetto stesso nelle mutazioni dei tempi passati quanta differenza sia tra quegli e questi. Nel tempo passato dunque quelli che una volta erano stati riputati degni di questo

Ingratitudine cosa indegna di compatimento.

Qual premio si convenga ad un animo generoso.

Regno legittimo come si faccia.

Posteri perche ammessi nel Principato de' Padri già morti.

onore, ed avevano acquistato questa tale possanza, invecchiavano nei regni; conciossiache essi fortificavano i luoghi opportuni, ed accrescevano i confini dell' imperio, così per assicurarsi, come anco per fare che i popoli abbondantemente avessero le cose necessarie al vivere. Continuando essi in quegli studj non davano loco a difetto alcuno nè ad invidia, non vedendosi in loro mutazione grande del vivere nè del vestire; anzi vivendo sempre sugli occhi de' cittadini, quella medesima ragione serbavano nel vivere che faceva il popolo. Ma poiche coloro che del medesimo genere e sangue erano successi nel regno, avendo già messo insieme le difese ed abbondando di soverchio delle cose necessarie al vivere, compiacendo ai desiderj loro per la troppa coppia ed abbondanza dei beni, giudicarono essere necessario ai Principi che fossero differenti da quei che sono sotto l' imperio loro in piu ornato e piu splendido apparato di vestimenti e di vivande; ed oltra questo che gli fosse lecito, non osando contradirgli alcuno per paura, desiderare disonesti congiungimenti. Le quali cose parte provocando invidia contra di loro, parte infiammando ira crudelissima ed odio, nacque del regno la Tirannide, e similmente si principiò a pensare di tor via la medesima, ed a congiurare contro chi governava; e questo si facea non dalla gente bassa, ma da tutti i piu generosi e fortissimi uomini; perche coloro, che sono tali, non possono punto sopportare le ingiurie e le villanie dei Principi. E così per le medesime cagioni, ajutando la moltitudine i consiglj dei suoi capi, facilmente accadeva che il regno e la forma di quell' imperio, ch' era stata appresso d' un solo, andava in ruina. E di qui ebbe origine e principio il principato de' nobili: perciocche la moltitudine in loco di premio con un certo modo dava di mano in mano e fidava l' amministrazione e'l governo delle persone e delle facoltà a coloro ch' aveano ruinato l' imperio d' un solo. Costoro prima avendo il governo in mano, nessuna cosa piu cara avevano dell' utilità comune, diligentemente e con sollecitudine governavano e difendevano tutte le cose così pubbliche, come private. Ma poiche già i figliuoli ebbero la medesima possanza dei padri, essendo essi bene poco pratichi dei mali, ma del tutto rozzi e della ragione e dell' onesto e della libertà comune; e ritrovandosi da principio nutriti nell' autorità e negli onori dei padri; ed essendosi alcuni di loro dati alle ingiurie ed ai desiderj; altri agli ubbriacamenti ed ai lusuriosi apparati dei convivj; molti a far forza ed ingiuria con stupri e rapimenti alle femine ed ai fanciulli; facilmente trasferivano il principato dei nobili alla signoria dei po-

Tirannide onde proceda.

Principato dei nobili onde nasca.

Signoria dei pochi.

pochi. Per la qual cosa tosto si facevano nel popolo di queste tali cospirazioni, siccome io ho poco dianzi raccontato; laonde si faceva fine all' imperio loro, per quella medesima violenza che aveva oppresso i Tiranni. Perciocchè allora che alcuno conosceva che i cittadini erano concitati ad invidia ed odio contra i piu potenti; e quando egli finalmente ardiva dire o tentare alcuna cosa contra di loro, prontamente ed animosamente era ajutato dal favor del volgo: sicche alla fine parte spenti gli ottimati, e parte cacciati in bando non ardivano piu creare il Re per paura della ingiustizia che i suoi superiori avevano usato, nè dare la Repubblica in mano a piu persone, avendo davanti agli occhi l' errore che poco avanti era da loro stato commesso. Rivolti dunque a quella sola ed ancora intiera speranza, la quale avevano fondata in loro medesimi, facevano una forma popolare della Repubblica, il governo della quale era prima appresso i popoli piu potenti: toglievano però le cose pubbliche nella fede e cura loro. E veramente finche costoro viveano, i quali erano stati sotto il principato e la violenza, lieti pel presente stato dei tempi, e riputando di stare molto bene, stimavano assaissimo la libertà e la licenza dei ragionamenti pubblici. Ma poiche i giovani nati di loro andavano al governo della Repubblica, e così di mano in mano era poi data l' amministrazione delle cose ai nipoti, essi già per lunga usanza stimando meno la ragione eguale e la facoltà di poter liberamente ragionare in pubblico, ciascuno d' essi si sforzava di poter piu nella Repubblica degli altri; ma soprattutto in questo desiderio cadevano i piu ricchi. Restava dunque che, poiche costoro già desideravano gli onori, e non li potendo acquistare per semedesimi, nè colle virtu proprie, spandevano i dinari nel volgo per placarlo e corromperlo in qualche modo; colla qual prodigalità avendone essi già adescati molti, per la pazzia della moltitudine in ricevere ed inghiottire i danni, di nuovo si levava il governo della Repubblica popolare; e poi tutta la ragion della città era nella forza e nella licenza delle mani. Perciocchè la moltitudine avvezza a mangiare i beni altrui, ed a porre tutta la speranza della sua vita nelle fortune degli altri, ed avendo anco ritrovato un capo d' animo elevato ed ardito, il quale per la povertà non poteva giugnere agli onori pubblici, costituiva quella forma di Repubblica la quale era tutta posta nella fiducia delle mani; ed allora mettendosi insieme, faceva delle uccisioni, cacciava i cittadini, partiva i campi dei fuorusciti, finche di nuovo ritrovava un solo crudele e dispietato signore. Questa

Governo popolare.

sta è la rivoluzion delle Repubbliche quasi in un cerchio; questa è la naturale dispensazione di quelle, colla quale si mutano e si rivolgono e di nuovo ritornano nel medesimo ordine. Le quali cose s'alcuno avrà diligentemente considerato, costui peravventura potrà errare un poco nei momenti dei tempi, quando predirà i fini e le riuscite delle Repubbliche. Ma chi vorrà parlare senza passione ed invidia, veramente che rade volte si potrà ingannare in che loco ciascuna d'esse sia, in quanto all'augumento e la declinazione, ed a che modo abbia ad essere la mutazion loro. Ma soprattutto da questa regola e disciplina possiamo conoscere la costituzione della Repubblica Romana, l'augumento e l'esaltazione, e per il contrario le rivoluzioni ch'hanno da essere a questo cose. Che se pure ad alcuna delle altre, siccome dianzi ho detto, ed a questa medesima ancora incontrerà, avendo avuto da principio naturale nascimento che con quella stessa forza ed ordine di natura patirà le contrarie mutazioni. La qual cosa si potrà conoscere dalle cose che si diranno poi. Ma ora brevemente diremo alcune poche parole dell'istituto di Licurgo in fare le leggi; perciocche questo ragionamento non sarà punto fuor di proposito. Costui intendendo tutte le sorti delle Repubbliche, ch'abbiamo raccontato di sopra, consumarsi e morire per una certa forza di natura; e quelle ch'erano semplici e solo d'una forma, perche tosto si rivolgeano ne' proprj vizj e da natura vicini a loro, essere molto debili e caduche: perciocche siccome la rugine nel ferro, i tarli nei legni, pesti che vi sono nate, vi stanno ferme; dalle quali queste cose, benche scampino tutti gli altri difetti estranei, nondimeno da questi mali intrinsechi sono mangiate e corrotte; così alcuni vizj proprj e generati da natura corrompono le Repubbliche, come il Regno è accompagnato dalla Signoria d'un solo; dalla violenza di pochi il principato di tutti i migliori; dalla crudeltà, dall'ardimento e dalla forza delle mani, il governo del popolo: nelle quali viziose e depravate specie, come è stato detto di sopra, è necessario che in processo di tempo le Repubbliche si convertino e si mutino. Le quali cose veggendo e considerando Licurgo, non ordinò una Repubblica semplice nè d'una forma sola, ma congiunse e ragunò insieme tutte le virtu e le proprietà delle Repubbliche migliori, acciocche alcuna di loro cresciuta oltra quello, ch'era abbastanza, non incorresse nella ruina prossima a lei: ma appoggiandosi insieme fra loro il vigore e la possanza di ciascuna, nessuna parte della città declinasse in parte alcuna, nè anco molto s'innalzasse: ma la forma della Repubblica esaminata

Mutazione de' Governi onde proceda.

Licurgo qual sorte di Repubblica istituisse.

stata con pesi eguali, e quasi pareggiata con bilancia pari, per una certa eguaglianza delle parti fra loro, come si suol fare nelle navi che con egual forza sono spinte per tutte le parti dal vento, lunghissimo tempo durasse, ed avesse vigore. Perciocche la paura del popolo impediva il regno che insolentemente non si portasse, il quale aveva anch' egli la parte sua nel governo della Repubblica; e di nuovo il popolo non ardiva sprezzare il Re per paura dei vecchj, i quali per la virtu e per i meriti loro eletti nel Senato, erano sempre apparecchiati ad attaccarsi alle migliori e piu giuste parti; dimodoche la piu debile e la piu inferma parte, perche ella ubbidiva alle leggi ed agli ordini, sostentata colla giunta dei vecchj, quasi da un certo contrapeso, diventava maggiore e piu grave. Costui dunque avendo ordinato la Repubblica di questa sorte, fece che i Lacedemoni lunghissimo tempo conservarono la libertà loro piu che tutte l' altre Repubbliche che giammai abbiamo conosciuto. E veramente ch' avendo egli con una certa ragione considerato i naturali principj e progressi della città, ordinò quella Repubblica ch' abbiamo detto, libera da ogni macchia e da ogni difetto. Ma i Romani in ordinare la Repubblica conseguirono quasi il medesimo fine; non però questo con consiglio o con ragione alcuna; ma avvisati ed ammaestrati per tanti combattimenti, colla varietà stessa dei casi, le piu volte in grandissimi pericoli di cose, affine di eleggere sempre quel ch' era il meglio, pervennero a quel medesimo fine che Licurgo aveva ordinato. Ma bene eccellentissimamente sopra tutti gli altri del nostro tempo ordinarono la Repubblica loro. Bisogna però ch' un diritto giudice giudichi gli scrittori non dalle cose che si sono tralasciate, ma da quelle che si sono trattate; e se vi troverà alcuna bugia, giudicare che anch' elleno siano passate per ignoranza; e se tutte le cose saranno vere, concedere che li scrittori l' abbiano volute tacere per certo consiglio e non per ignoranza. Tre parti dunque, le quali ho già raccontato, erano nella Repubblica, dalle quali con tanta eguaglianza e convenienza veniva governata ciascuna cosa, che alcuno degli abitatori non poteva costantemente affermare se la forma di tutta la Repubblica pendeva dal governo dei nobili, o di tutto il popolo, o pure dall' imperio d' un solo. E certo che queste cose non debbono parer fuor di proposito: perciocche ogni volta che guardiamo l' imperio dei Consoli la forma della Repubblica ne parrà regia e della signoria d' un solo; quando guardiamo l' autorità del Senato, del governo dei nobili; e quando abbiamo risguardo alla possanza del popolo, ve-

Romana Repubblica fu simile a quella degli Spartani.

Potere del Magistrato de' Consoli, e suo ufficio qual fosse.

ramente ella sarà giudicata Repubblica popolare. Ma queste sono le parti della Repubblica, nelle quali ciascun genere altra volta avanzava, ed ora anco ottiene l'autorità sua, eccetto alcune ben poche cose. I Consoli innanzi che menino fuora le legioni della città, hanno ragione ed imperio di tutte le cose della città; perciocche tutti gli altri magistrati, eccetto i Tribuni della plebe, ubbidiscono e sono soggetti a loro; essi sono che introducono le ambasciarie nel Senato; essi quando le faccende soprastano riferiscono al Senato le cose che s'hanno da deliberare; essi hanno tutta la cura e l'amministrazione di fare che con diligenza siano eseguite le cose che i Senatori hanno ordinato. Ma che più? è loro ufficio ancora considerare e diligentemente esaminare le cose che il popolo ha da trattare e fare nella Repubblica; ogni volta che bisogna far chiamare i parlamenti, riferire al popolo le ordinazioni del Senato, ed eseguire ciò che la maggior parte avrà comandato. Hanno essi ancora supremo imperio in quelle cose che appartengono alla provision della guerra ed alla disciplina dell'esercito. Costoro possono comandare ai compagni ciò che gli pare: creare i Tribuni dei soldati; e fare la scelta: oltra di questo secondo il parer loro castigare e punire nell'esercito quei che sono sotto l'imperio loro. Essi hanno autorità ancora in compagnia del Questore, che sta presso i comandanti loro, di spendere quanto fa mistiero dei dinari del pubblico: dimodoche alcuno, che vorrà guardare a questa parte, ragionevolmente potrà dire ch'ella sia forma regia di Repubblica la quale penda dal volere d'un solo.

Senato Romano qual fosse il suo potere ed ufficio nella Repubblica.

Che se alcuna cosa di queste o di quelle, che poco dappoi si diranno, od ora o nell'avvenire sarà mutata, certo essa non apparteirà a niente a quella ordinazione di Repubblica di diverse forme la quale ora è trattata da noi. Il Senato poi è primo signore ed amministratore di tutto l'Erario, perche tutte le entrate sono in sua possanza, e le spese si fanno secondo il voler di quello: perche i Questori senza autorità del Senato, oltra quello che i Consoli hanno comandato, non possono pure far una minima spesa in cosa alcuna quando fa mistiero; ma il Senato è soprastante a quella gravissima e grandissima spesa, la quale i Censori fanno negli apparati del lustro che si sogliono fare ogni cinque anni; ed esso è che dà e concede loro l'autorità e la potenza: similmente i maleficj ed i delitti commessi per l'Italia i quali meritano castigo pubblico, siccome è di tradimento, di congiura, di veleno, di omicidio e d'insidie, si riferiscono al Senato, ed esso è che ha da giudicarli: di più se ne' privati od in alcuna

cuna città d'Italia abbisognerà compor discordie, o venir al castigo, o darle soccorso, o pure mandarle presidio, di tutte queste cose il Senato ne ha cura. E similmente se ha da mandare ambascierie fuor d'Italia ad alcuni, o a decidere alcuna cosa, o a fare accordo, od a persuadere, ed anco a comandare, e finalmente od a ripetere alcuna cosa, od a denunziar guerra, a tutte queste imprese provede e n'ha cura il Senato. Oltra di questo è posto in arbitrio e volontà del Senato quel che s'ha da fare delle ambascierie delle nazioni estranee, le quali sono venute nelle città, e quel che loro si deve rispondere. E di tutte queste cose, che si son dette di sopra, il popolo non vi s'ha da intromettere punto. Talmente che quando alcuno verrà nella città, essendo assenti i Consoli, gli parrà che la Repubblica in tutto si regga e governi per consiglio dei nobili. La qual cosa veramente è stata creduta da molti Greci e Re, perche le facende ch'essi hanno in Roma quasi tutte sono confermate dal Senato. Per le quali cose qual'è colui che ragionevolmente non dubiti e domandi qual parte sia rimasa al popolo nel governo della Repubblica, avendo il Senato grandissima possanza in tutte le cose che di sopra si sono raccontate; e, quel che importa molto piu, essendo appresso di quello la dispensazione di tutto l'Erario, ed avendo i Consoli in Roma una somma potestà al tempo di apparecchiare le cose necessarie alla guerra, ed un supremo impero fuori nel travagliare la medesima. Nondimeno il popolo anch'egli ha la sua parte, e quella amplissima; perche solo nella Repubblica ha autorità di dare pena e premio: nelle quali cose si contengono gli imperj, le Repubbliche e tutta la vita umana; percioccbe appresso di quelli, dove non si vede questa tale ragione, o dove già conosciuta male è governata, questi tali dirittamente e saviamente non possono maneggiare alcuna sorte di facende. Perche dunque si deve dare egual parte d'onore ai malvagj ed ai buoni? Giudica dunque il popolo e spesso condanna al risarcimento quando il delitto meriti questo, e specialmente contra coloro ch'hanno avuto i magistrati maggiori, e solo egli ha possanza di condannare a morte. Nella qual cosa veramente appresso di loro questo è degnissimo di lode e di memoria, che prima che segua la condanna si concede a quei che meritano la morte di poter palesemente uscire fuora della città; e s'una delle tribu, di quelle che giudicano, vi sarà rimasa che non abbia ancora dato la sua voce, il reo ha autorità di potersi eleggere il bando secondo il suo volere; ed i banditi possono star sicuramente a Napoli, a Pre-

Qual possanza avea il popolo nella Repubblica.

B 2 neste,

neſte, a Tivoli, ed in ciaſcuna altra delle città confederate. Oltra di queſto il popolo ſteſſo deferiſce e dà a' meritevoli gli onori; la qual coſa certamente è belliſſimo premio di bontà e di virtu nella Repubblica; egli ha ancora autorità d'approvare e di fare le leggi: e quello ch'è il principale, eſſo delibera della pace, della guerra, dell'accordo, di diffinire e d'accomodare le differenze: eſſo è che conferma ciaſcuna di queſte coſe, e che le fa ſtabili o vane. Per le quali coſe ragionevolmente alcuno potrebbe dire che 'l popolo ſi uſurpa una grandiſſima parte nella Repubblica, e che la forma della Repubblica ſia compoſta del governo del popolo. Abbiamo già dunque detto in che modo la Repubblica ſia diſtribuita in parti: perche ora diremo in qual maniera quelle parti, ogni volta ch' elle vogliono, poſſano contraſtare inſieme e darſi ajuto fra loro. Il Conſolo poiche avendoſi acquiſtato l'autorità, ch' io ho detto di ſopra, ha menato fuora l'eſercito, quanto ſpetta alle coſe, che ſi ſono dette di ſopra, egli ſi par bene ch' egli abbia un' imperio ſupremo, nondimeno per quel conſentimento, del quale già abbiamo parlato, egli ha biſogno dell' ajuto del popolo e del Senato; e ſenza quegli non è egli punto da ſeſteſſo ſufficiente a fare e maneggiare le impreſe. Perciocche chiaro è che di continuo biſogna alcuna coſa mandare alle legioni loro, le quali coſe pubblicamente ſi ſogliono miniſtrare. Nondimeno ſenza ordinazione del Senato non ſi puo mandare alle legioni nè formento, nè veſtimenti, nè companatico: di modo che tutte le eſpedizioni ad i diſegni di coloro, che guidano gli eſerciti, ogni volta che il Senato s' avrà meſſo in animo d'opporſigli e malignamente portarſi con loro, ritornano vane e non ſi poſſono mettere ad eſecuzione. Ma che piu? ſta nella volontà del Senato di fare ch' eſſi poſſano eſeguire quelle coſe che s' avranno immaginato e propoſto nell' animo e nel penſiero; percioccbe il Senato, poiche è paſſato il tempo dell' anno, ha autorità di mandargli ſucceſſori, o di prolungargli l'imperio; ed ha poſſanza ancora d' innalzare e d' ornare, di rilevare e di deprimere la dignità e le coſe fatte dai capitani. Percioccbe non è lecito ad alcuno ordinare come ſi conviene, nè anco menare quei ch' eſſi chiamano Trionfi, coi quali viene a moſtrarſi nell' aſpetto dei cittadini una certa immagine delle piu nobili coſe fatte dagl' Imperadori, ſe il Senato prima non gli conſente e non isborſa tutto quello che biſogna ſpendervi. Nondimeno avendo il popolo autorità di terminare la guerra s' alcuno ſi vuol partire della provincia, benche ſia molto lontano da caſa, ha però biſogno del con-

consentimento di questo ; perche, siccome poco dianzi ho dichiarato, tutto quello che s' ha da trattare, da decidere, o da accomodare, si dee confirmare o riprovare per il popolo ; e quello, ch' è quasi la maggior parte di tutte, tutti quei ch' hanno avuto imperio, quando lo depongono bisogna che rendano conto al popolo delle cose ch' hanno fatto : per la qual cosa ad essi non giova punto lo sprezzare la volontà e l' affezione del Senato e del popolo verso loro. Di nuovo il Senato anch' egli, benche sia di tanta autorità nella Repubblica, è costretto aver risguardo al popolo ed usargli rispetto : poiche nelle grandissime ed importantissime quistioni di quei maleficj, i quai commessi contra la Repubblica sono puniti nella testa, non puo il Senato esequire cosa alcuna, se prima il popolo non avrà approvato l' autorità di quello. Il medesimo si osserva in quelle cose che appartengono al Senato proprio : perciocche s' alcuno sarà, il quale abbia pubblicato una legge di voler sminuire l' antica autorità di quello, le utilità e gli onori, il popolo è quello che ha possanza di comportarla, o di cancellarla. In somma se vi si opporrà alcuno dei Tribuni della plebe, il Senato non pure non puo stabilire alcuna delle cose ch' egli ha deliberato, ma non puo nè anco sedere nè venire in consiglio. L' ufficio dei Tribuni è sempre d' esequire quello che sarà paruto al popolo, e soprattutto d' aver risguardo alla volontà di quello. Per tutte queste cagioni il Senato teme la moltitudine, e indirizza ed invia lo studio ed i pensieri suoi alla volontà del popolo. E per il contrario il popolo anch' egli è obbligato e soggetto al Senato, e stima che importi molto onorare e riverire tutto il Senato insieme, e ciascuno dei Senatori da per se. Perche essendo in Italia molte sorti d' entrate, le quali i Censori sogliono impiegare nelle spese e nelle provisioni che si fanno per il pubblico, e non potendosi elleno così facilmente annoverare da ciascuno, siccome sono i fiumi, i porti, gli orti, i metalli ; e per abbracciarle in poche parole, tutte le cose che sono sotto l' imperio dei Romani, tutte queste il popolo è usato maneggiare, riscuotere, e quasi per modo di dire, è occupato tutto ed implicato in guidarle ed averne cura. Perciocche alcuni sono che le tolgono a pigione, altri fanno compagnia con loro, e certi altri fanno le promissioni o sicurtà, alcuni sono che per questi tali obbligano i beni e le facoltà loro alla Repubblica. A tutti costoro il Senato è superiore. Il medesimo ancora ha possanza ed autorità di prolungare il giorno, se i Doganieri avranno ricevuto alcuna calamità, e di rilevargli ; e s' alcuna difficoltà o pubblica disgrazia

Il Senato, ed il popolo come l' uno dall' altro dipendesse.

Potestà Tribunizia.

grazia

grazia gli impedirà che essi non possano pagare, di rinovare in tutto la locazione. E certo che molte cose vi sono, nelle quali il Senato puo fare grandissimo danno ed utilità ai Doganieri; perciocche tutte queste cose s' appartengono e riferiscono a lui; e quello ch' è di maggiore importanza, di quest' ordine s' eleggono persone le quali hanno a giudicare per lo piu le maggiori e le piu gravi cause così pubbliche come private. Per la qual cosa essendo ognuno obbligato è sottoposto alla fede di quello, e dubitando degli incerti fini delle cose, hanno grandissima avvertenza di non opporsi alla volontà ed alle ordinazioni di quello. E similmente con paura e malvolentieri s' oppongono alle azioni dei Consoli, essendo di fuori ed alla guerra tutto l' esercito insieme, e ciascuno da per se sotto l' imperio e la possanza loro. Ora essendo tale l' autorità e la possanza di ciascuna delle parti ad ajutarsi ed impedirsi l' una l' altra, sono talmente acconcie fra loro e convenientemente attaccate e disposte a tutte le occasioni delle cose, che non si potrebbe trovare alcuna forma di Repubblica nè migliore nè piu eccellente di questa. Perciocche quando alcun estrinseco spavento commune, che gli venga addosso, li sforza cospirare insieme ed ajutarsi l' un l' altro; la Repubblica è usata pigliare tanto vigore e forze, che non si lascia pure una delle cose ch' hanno da fare; nè si desidera la fede e diligenza d' alcuno nell' esequire le imprese, conciossiache tutti insieme contendono a prova di studio e di sollecitudine d' animo sicche alcuna cosa piu tardo non s' esequisca di quel che s' è ordinato; e tutti insieme e ciascuno da per se con gran consentimento ed unione attendono a fornire quel che s' è proposto. Per le quali cose vien poi che questa tale forma di Repubblica è invitta ed inespugnabile, e tutto s' eseguisca in essa di ciò che sarà giudicato necessario da farsi; e che non vi sia cosa tanto aspra e difficile, la quale poiche se l' avrà proposta pur quella non mandi ad esecuzione. E per il contrario ogni volta che liberati dalle paure di fuori menano una vita beata ed abbondante per le ricchezze acquistate nel prospero successo delle cose; e quando godono della felicità loro, e tutti si sono, come è solito, corrotti dall' ozio e dalle lusinghe scambievoli, alle ingiurie, alla superbia, alla lascivia ed agli agj si rivolgon; allora si puo vedere una Repubblica che per se medesima si dà ajuto e rimedio ne' suoi mali. Perche quando alcuna parte d' essa, uscendo fuora dei confini e dei termini suoi, av à cominciato a sollevare tumulti e sedizioni, e sforzata di potere piu dell' onesto, chiaramente si vede; non essendovi, come

Pace quali disordini cagionasse alla Romana Repubblica.

s' è

s' è detto di sopra, parte alcuna per se compita ed intiera, e potendosi rompere e reprimere gli impeti e disegni di ciascuna d' esse, opponendosele lo sforzo d' un' altra; che alcuna di quelle non s' innalza piu dell' onesto, nè si usurpa troppa autorità. E così tutte le parti perseverano nell' ufficio loro: concioſſiache sempre s' abbassi l' insolenza e lo sforzo di una, e quella viene a guardarsi ed aver paura delle forze e del contrasto dell' altra.

LA

LA MILIZIA ROMANA DI
P O L I B I O
MEGALOPOLITANO
V O L G A R I Z Z A T A
DA FRANCESCO PATRICIO.

REATO CHE HANNO I CONSOLI ; *eleggono i Tribuni della milizia. Quattordici di quelli che di già anni cinque hanno militato : e con questi dieci altri di quelli che hanno militato dieci anni. Imperciocche à tutti i cittadini è necessario, prima che pervenghino al quarantesimo sesto anno dell' età loro, che abbino militato o dieci anni nella cavalleria, o sedeci nell' infanteria. Fuorche quelli l' estimo de' quali non giugne a dramme quattrocento* [a], *perche tutti questi li rimettono all' uso delle armate di mare : e se talvolta gli accidenti stringono, sono i pedoni tenuti a militare anni venti. Prendere Magistrato civile a niuno è lecito se*

(a) Ottanta Ducati moneta Veneta di L. 6 : 4 piccole: o L. 248. di Francia ; o pure Fiorini 99. e 12. Carantani d'Alemagna.

Descrizione de' soldati.

se prima dieci anni militando non ha finito. Quando adunque i Consoli sono per fare la descrizione de' soldati, pubblicano prima al popolo il giorno nel quale tutti i Romani, che sono nelle debite età, si debbano apprèsentare; e questo fanno ogn' anno. Venuto poi il giorno, e comparsi in Roma tutti gli atti a militare, e ragunatisi in Campidoglio, ivi i Tribuni piu giovani in quattro parti tra loro si dividono secondo che dal popolo o dai capitani sono stati costituiti. E ciò perche appo i Romani l' universale e primo compartimento delle forze si fa in quattro Legioni. E que' quattro Tribuni, che furono i primi creati, alla legione chiamata prima assegnano; ed i tre seguenti alla seconda; ed i seguenti quattro alla terza; ed i tre ultimi alla quarta. Ma de' dieci piu vecchj pongono i due primi nella prima legione; i tre secondi nella seconda; i due seguenti nella terza; e nella quarta li tre ultimi. Fatta la costituzione ed il compartimento dei Tribuni sicche in tutte le legioni i capi sieno pari, i Tribuni di ciascuna legione seggono in disparte, e traggono a sorte ad una ad una le Tribu, chiamando a se quella sempre a cui è tocca la sorte. Di questa Tribu scelgono quattro giovani per età e disposizione di corpo quanto si puo simili, e fattisigli venir innanzi, i primi ad eleggere sono quei della prima legione, i secondi quei della seconda, i terzi quei della terza, ed i quarti quei della quarta: e di nuovo avuto avanti altri quattro giovani, i primi a fare la scelta sono i Tribuni della seconda, e seguentemente gli altri delle altre; onde gli ultimi sono quei della prima. Venuti quattro altri dopo questi, i primi a prendere sono i Tribuni della terza legione, ed ultimi quei della seconda: e così variava successivamente questo modo dell' eleggere, tanto che l' elezione veniva ad esser pari, e le legioni si ragguagliavano (a). Eletto ch' è stato il numero da loro disegnato; cioè talora di quattromila dugento pedoni per ciascuna legione, e talora, se il pericolo si mostrava maggiore, di cinquemila; solevano anticamente dopo fatta l' elezione dei fanti descrivere i Cavalieri; ma al presente li descrivono avanti, e la scelta è fat-

Divisione de' Tribuni.

Legioni.

(a) Fu detta legione la scelta fatta da' soldati testá per testa i migliori e piu valorosi del numero degl' Ingenui, cioè di quelli che nati erano di persone libere nate libere.

ta dal Censore (a) *secondo le ricchezze, e ne fanno trecento per legione. Finita nel modo che si è detto la descrizione, i Tribuni a' quali tocca, raunati quelli che ad ogni legione sono stati scelti, ed eletto di tutti uno piu atto, lo fanno giurare che senza manco ubbidirà e farà tutto quello che da' superiori gli sarà comandato, per quanto le forze si estenderanno: dopo il quale facendosi avanti tutti gli altri ad uno ad uno giurano che faranno ogni cosa come il primo che ha giurato. Ne' medesimi tempi i Consoli comandano ai Magistrati d' Italia loro confederati, d' onde essi gli ajuti trarre vogliono, il numero delle genti, dichiarando il tempo ed il luogo ove gli eletti da loro debbano ritrovarsi. Le città, fatta la loro descrizione conforme alla sopraddetta, e dato il giuramento, inviano le loro genti sotto il loro capo e con un pagatore. Ma i Tribuni dopo il giuramento dato, fatto intendere ad ogni legione il giorno ed il luogo ove senza arme ritrovare si debbano, per allora le licenziano: comparsi poi il giorno assegnato eleggono i piu giovani ed i piu poveri di tutti per Veliti* [b]*; ed i seguenti a questi per Astati* [c]*, che così li chiamano; e quelli, che sono nel sommo vigore dell' età, per Principi; e li piu attempati di tutti per Triarj: perche tali e tante sono appo i Romani le differenze de' nomi e dell' età ed ancora dell' armatura di ciascuna legione. Li compartono poi in questa guisa, che i piu attempati chiamati Triarj sieno seicento; i Principi mille dugento; ed eguali a questi gli Astati; ed i restanti piu giovani sieno Veliti. E, se piu che quattromila sarà la legione, li dividono a proporzione; eccetto che i Triarj perche questi sono sempre eguali. Comandano ai Veliti che portino spada e grossi e parme. La parma è forte per la fattura sua ed ha grandezza bastante alla sicurtà, imperocche essendo di forma rotonda ha il diametro di tre piedi. Adornasi oltre a queste arme il*

Triari. Astati, e Veliti.

Arma, detta Parma di quale forma.

(a) Magistrato instituito da prima a fare il censo, cioè la descrizione delle teste e l'estimo de' beni e delle facoltà di ciascuno. Il che faceasi ogni cinque anni, e chiamavasi Lustro. Da questo piccolo principio i Censori in processo di tempo vennero a tanta grandezza, che teneano il primo luogo tra gli altri magistrati: e, da' Consoli, dal Prefetto, dal Re de' Sacrificj e dalle Vergini vestali in fuori, aveano facoltà e podestà di conoscere e di giudicare i costumi e la vita di tutti; di onorare e disonorare e di correggere ciascuno secondo il merito suo. *Aless. d'Alessandro Lib. III. Cap. XIII.*

(b) Veliti eran comunemente detti quei soldati ch' erano armati d' armi spedite e leggieri, sotto il qual nome eranvi compresi tutti quelli che offendeano il nemico di lontano, come quelli che gittavano sassi con la scaglia, chiamati altrimenti Fonditori, e Jaculatori coloro che lanciavano i dardi.

(c) Degli Astati vedi nel T. I. pag. 192, e dei Triarj a pag. 33. 103.

il Velite di un vile ornamento intorno alla testa ch' è od una pelle di Lupo o l'altra cosa simile così per coperta come insieme per insegna, acciocchè avanti agli altri combattendo da' proprj loro capi siano veduti. Il legno de' Grosfi è lungo comunemente due gomiti, e grosso un dito; il ferro è d'una spanna, intanto assottigliato ed appuntato che per necessità subito dopo il primo lancio si torce, nè possono i nemici rilanciarlo, altrimenti l'arma divien comune. A quelli della seconda età, che Astati si chiamano, comandano che portino l'intiera armatura. E' la intiera armatura dei Romani in prima uno scudo, la larghezza del quale nella curva superficie di fuora è di cinque mezzi piedi, e la lunghezza di quattro piedi, ed il maggiore piu lungo ancora di quattro dita. E' fatto di due tavole con cola di toro appicate insieme con una tela, ed è circondata la parte di fuora con pelle di vitello, ed ha intorno all' orlo di sopra e di sotto una guardia di ferro colla quale da' colpi fendenti assicura e dal rompersi piantandosi in terra: gli è ancora commesso un nicchio di ferro, il quale sostiene ogni gran colpo di sasso e di sarissa e generalmente di ogni arma che si lancia. Insieme col scudo hanno la spada, la quale portano alla coscia destra, e chiamanla spagnuola; ed ha questa una punta eccellente, e da ambedue le parti il taglio gagliardo per essere forte e fermo lo spigolo di mezzo. Oltra a queste cose, due pili, ed il celatone di rame, e lo schiniero. Dei pili alcuni sono grossi, alcuni sottili; de' grossi i tondi hanno il diametro di un palmo, ed i quadri il diametro di uno dei loro lati; i piu sottili si assomigliano agli astili mezzani, i quali portano insieme coi sopraddetti. Di tutti questi la lunghezza del legno è incirca tre gomiti, e vi è incastrato un ferro armato, la cui lunghezza è uguale ai legni. La qual incastratura ed uso assicurano sì fortemente a mezzo il legno legandola, e con spessi chiodi affibbiandola, che non prima si sciorrebbe la legatura nell' usarli, che il ferro si rompesse, ancorchè sia nel fondo e nell' attacco del legno di tre mezze dita: cotale e cotanta diligenza usano nella legatura. Adornano fra tutte queste cose la celata con una ghirlanda di piume, che sono tre penne rosse o nere quasi un gomito lunghe, le quali aggiunte incima al capo insieme coll' altre arme fanno apparire l' uomo il doppio maggiore, e fanno una vista vaga e spaventosa ai nemici. E la maggior parte presa una piastra di rame, che sia per ogni verso una spanna, davanti al petto se la pongono, e la addimandano guardacuore, ed hanno finita la loro armatura. Ma quelli, la tassa del val-

Grosso che sia.

Astati.

Scudo degli Astati.

Armi dette Pili, che siano.

Celata, e suo adornamento.

fente de' quali paſſa diecimila dramme (a), *in vece di guardacuore portano coll' altre arme i Toraci hamati. Il medeſimo modo di armatura hanno i Principi ed i Triarj, eccetto che i Triarj in luogo di pili portano aſte. Da ciaſcuna delle predette ſorti di ſoldati, eccetto che dei giovani, eleggono dieci capi de' piu qualificati: e dopo questi fanno un' altra ſcelta d' altri dieci; e tutti queſti chiamano capi di ordini, de' quali il primo eletto partecipa del conſiglio; queſti eleggono altrettanti Tergiduttori* [b]. *Dopo queſte coſe, co' capi d' ordini dividono ciaſcuna delle dette età in dieci parti, eccetto i Veliti, ed aſſegnano a ciaſcuna di queſte parti due degli uomini eletti per guide e due Tergiduttori. I Veliti, ſecondo il loro numero, egualmente in tutte le parti li dividono. Ciaſcuna parte chiamano ed ordine e coorte ed inſegna, e le guide loro Centurioni e Capi d' ordine. Queſti per ogni Spira o Manipolo eleggono del numero che reſta due piu robuſti e generoſi per loro Signiferi. Fanno con buona ragione due Centurioni per ogni ordine, perche non ſi potendo ſapere quel che poſſa fare o patire un Centurione, nè ricevendo eſcuſazione le coſe della guerra, non vogliono che mai la Centuria reſti ſenza guida o Preſidente; ed eſſendovi ambidue preſenti, il primo che fu eletto conduce la deſtra parte della Centuria, ed il ſecondo ha la guida degli uomini della ſiniſtra parte dell' inſegna; e non vi eſſendo amendue, quello che vi è li conduce tutti. Vogliono che i Centurioni ſiano piu preſto pratichi a governare e fermi, che audaci amatori dei pericoli, e che non ſi precipitino, e diano principio al combattere per leggier cauſa; ma, trovandoſi al di ſotto ed oppreſſati, ſtiano fermi e muojano piuttoſto che abbandonare il luogo. Dividono ſimilmente i Cavalieri in turme dieci, ed in ciaſcuna di eſſe eleggono tre capi: queſti poi pigliano tre Tergiduttori: Quello dunque, che è primo eletto capo di turma* [c], *ha il governo di eſſa, e gli altri due hanno grado di capo di dieci, e tutti ſi chiamano Decurioni; quando il primo è aſſente, ſuccede in luogo ſuo il ſecondo. L' armatura de' Cavalieri è oggi ſimile a quella de' Greci, ma anticamente non portavano corazze, combattevano faſciati: onde molto erano pronti e ſpediti a diſcendere e rimontare a cavallo; ma nelle zuffe ſtrette porta-*

Capi di ordini.

Centurioni.

Cavalieri.

Decurioni.

(a) Duemila Ducati di 6 : 4 moneta piccola Veneta; ovvero ſcudi 2066. e due terzi di Francia; ovvero 2480. Fiorini d'Alemagna, od anco 3100. Fiorini d'Olanda.
(b) Conduttori che ſtanno alla coda delle ſquadre.
(c) Turme erano le ſquadre delle genti a cavallo.

stavano gran pericolo combattendo ignudi. Le aste loro erano inutili in due modi, imperocchè facendole sottili e tremolanti non potevano il disegnato luogo ferire; e prima che colla punta dell' asta alcuna cosa toccassero, scottendosi quelle pel moto de' cavalli, il piu delle volte si rompevano; oltra di questo, facendole senza calcio e ferro da piede, se ne servivano ad un solo primo colpo colla punta da capo, dopo il quale rotte restavano ed erano inutili e vane. Lo scudo avevano di pelle di bue simile alle foccaccie umbilicate che si offeriscono ne' sacrificj, delle quali non si potevano negli assalti valere per non aver fermezza, e per le pioggie le pelli scorzandosi e gonfiandosi diventavano intieramente disutili. Così non essendo l'uso di tali arme approvato, presero presto da' Greci il loro modo di armare; nel quale l'asta il primo colpo della punta ferisce ritto ed utilmente per la fattura di essa, la quale non è tremola ma salda; similmente rivolgendola da piede, o col calcio di essa ferendo, il colpo è fermo e potente. La medesima ragione è circa li scudi, imperocchè negl' impeti ed assalti hanno un' uso saldo e fermo. Le quali cose avertendo i Romani prestamente le imitarono; perchè i Romani quanto alcuni altri sono atti a pigliare nuove usanze ed imitare il migliore. Fatto che hanno i Tribuni tale divisione, e dato quest' ordine circa le arme, ne rimandano per allora ciascuno a casa sua. Venuto il giorno, nel quale tutti hanno giurato di raunarsi nel luogo da' Consoli ordinato [il qual luogo l'uno e l'altro di loro ordina comunemente alle sue genti separato in disparte, imperocchè a ciascuno d'essi è assegnato la parte de' confederati e due legioni Romane] si congregano tutti senza fallo li descritti. Conciossiacosachè niuna escusazione si ammette a quelli che il sacramento hanno preso, eccetto che degli Auguri e degli impotenti. Congionti che si sono co' Romani i confederati, il governo e maneggio loro hanno i capi da' Consoli deputati di loro medesimi, e si chiamano Prefetti, e sono dodici. Questi, la prima cosa di tutti i confederati appresentati, eleggono al servizio loro de' Consoli gli attissimi cavalieri e pedoni, e li chiamano estraordinarj, che interpretato vuol dire Scelti. Tutto il numero de' confederati è comunemente quanto a' pedoni eguale alle legioni Romane, e quanto a' Cavalieri il doppio maggiore. Di questi Cavalieri scelgono per estraordinarj quasi la terza parte, e de' pedoni la quinta. Gli altri restanti dividono in due parti; chiamano l'una il destro corno, e l'altra il sinistro. Fatto con questo buon' ordine le dette cose, i Tribuni pigliano i Romani ed i Socj insieme, e gli alloggiano. Una e non

Armi antiche de' soldati a cavallo perche da' Romani disusate.

Prefetti.

piu

piu essendo e semplice la considerazione degli alloggiamenti, la quale usano in ogni tempo e luogo. Per la qual cosa a me pare che si convenga alla presente occasione di tentare quanto si potrà con parole di condurre gli ascoltanti in cognizione dell' ordine degli eserciti nel camminare ed alloggiare e porre in battaglia: perciocchè chi è tanto alieno dalle belle e virtuose operazioni, che non voglia con alquanto di maggior diligenza a queste tali cose attendere, le quali una sol volta udendo, avrà scienza di cosa che meriti di essere raccontata e conosciuta. Tale è adunque la maniera loro dell' alloggiare. Risoluto che è il luogo dove si deve fare alloggiamento, sempre al padiglione del capitano si dà il sito d' onde meglio si possa vedere l' esercito e comandarlo: e posto una bandiera ove rizzare lo vogliano, si misura intorno a quella un luogo quadrato, scostando tutti i suoi lati dalla bandiera cento piedi, facendo lo quadro di mezzo di quattro pletri. [a] *Verso una faccia e costa di questo quadro, cioè verso quella sempre che piu paja comoda al pigliar acqua ed a saccomannare, alloggiano le Romane legioni in questo modo. Essendo, secondo che avanti si è detto, in ciascuna legione sei Tribuni, ed avendo ciascheduno di due Consoli sempre due legioni Romane, è manifesto che di necessità dodici Tribuni con ciascuno de' Consoli militino. Pongono le tende di questi sopra una retta linea; la quale è paralella alla faccia del quadro già eletto; ed è da essa distante cinquanta piedi, e questo luogo serve a' cavalli, ed a' giumenti insieme, ed agli altri arnesi de' Tribuni. I loro padiglioni si piantano al contrario della detta figura rivolti verso la faccia di fuori: la quale sia e si chiami da noi una volta per sempre il dinanzi, o la fronte di tutta la figura. Sono distanti l' una dall' altra egualmente le tende de' Tribuni, e tengono tanto luogo che arrivano per tutta la larghezza delle legioni Romane. Misurato di nuovo uno spazio di cento piedi, dai padiglioni de' Tribuni verso l' innanzi di tutti essi, dalla linea che termina questa larghezza; la qual viene ad essere paralella ai padiglioni de' Tribuni, cominciano a farsi le stanze delle legioni, facendo in questo modo. Tagliata in due parti uguali la detta linea retta, cominciando dal punto del taglio negli angoli retti ad essa alloggiano i Cavalieri dell' una e l' altra legione all' incontro l' uno dell'*

Alloggiamenti.

Stanze delle legioni.

(a) Passi ottantaquattro circa.

dell' altro distanti cinquanta piedi, facendo al mezzo di questa distanza venire il taglio. La fattezza delle tende de' Cavalieri è simile a quella de' pedoni, perciocchè riesce tutta la forma e dell' insegna e delle turme un quadra. e questo guarda nelle vie, ed ha la lunghezza determinata, e. secondo ch'è lunga la via, e perciocchè è di cento piedi, e per lo più cercano di fare anco la larghezza uguale fuor che a quella de' Socj. Ma quando usano maggiori le legioni, aggiungono ed alla lunghezza ed alla larghezza a proporzione. Posti gli alloggiamenti de' Cavalieri a dirimpetto de' padiglioni de' Tribuni, che sono in mezzo, si fa quasi un borgo obliquo alla già detta linea diritta ed al luogo che è avanti a' Tribuni; perche da dovero simile a' borghi riesce la figura di tutte le vie da ambi i lati: queste agli ordini de' fanti, quelle alle turme poste per lo lungo. Dietro alli sopraddetti Cavalieri pongono ciascuna insegna de' Triarj di ambe le legioni dietro ad ogni turma de' Cavalieri, in forma simile toccandosi le forme insieme e guardando alle faccie contrarie de' Cavalieri, allargando lo spazio di ogni insegna la metà della lunghezza, per essere questi in numero la metà incirca delle altre parti. E però, ancorchè il numero degli uomini sia molte volte ineguale, sono però le parti sempre uguali per lunghezza per la differenza della larghezza. Di nuovo cinquanta piedi da ambi questi discostandosi al rincontro de' Triarj alloggiano i Principi. E guardando anco questi ne' spacj predetti si formano da capo altri due borghi, i quali pigliano principio dalla già detta linea diritta, e l' entrata simile a quella de' Cavalieri, da quello spacio di cento piedi che è avanti a' Tribuni, e finiscono verso il lato dello steccato contrario a' Tribuni, il quale a principio supponemmo essere la fronte di tutta la figura. Dopo i Principi, dietro ad essi e toccandosi le forme, pongono ad alloggiare gli Astati, che similmente riguardano alla parte opposta. Ed avendo ogni parte dieci insegne, secondo la divisione da principio detta, avviene che tutti i borghi sieno uguali per lunghezza, ed i finimenti loro si pareggino verso il lato della fronte dello steccato, verso la quale rivoltate le ultime insegne alloggiano. Dagli Astati di nuovo lasciando cinquanta piedi, all' incontro di essi pongono i Cavalieri de' confederati, cominciando dalla stessa linea e finendo nella medesima. E' il numero de' Socj, come di sopra dissi, quanto a' pedoni, pari alle legioni Romane, meno gli straordinarj, e quanto a' Cavalieri il doppio, levatone la terza de' straordinarj. E però accrescendo a questi

Tenda de' Cavalieri.

Quartiere de' Triarj.

Quartiere de' Principi.

Quartiere degli Astati.

Quartiere de' Confederati a cavallo.

la

Quartiere dell'infanteria confederata.

la larghezza, nelle forme degli alloggiamenti a proporzione, cercano per lunghezza pareggiargli alle legioni Romane. Finite di fare le cinque strade, di nuovo al contrario rivolte a' Cavalieri, pongono le stanze alle insegne de' fanti Socj accrescendo la larghezza a proporzione, e riguardano allo steccato e ad ambe le faccie de' fianchi. Per ciascuna insegna le prime tende di ambe le parti pigliano i Centurioni. Ed insieme nel predetto modo alloggiano da ogni parte la sesta turma discostandola dalla quinta cinquanta piedi. E simigliantemente gli ordini de' pedoni, sicche si faccia anco questa un'altra strada per lo mezzo delle legioni, traverso alli borghi, e paralella alle tende de' Tribuni, la quale chiamano quintana perche passa presso ai cinque ordini.

Luogo del Camerlingo, e delle vittuaglie.

Il luogo veramente che cade dietro alle tende de' Tribuni, e che giace ad ambi i lati del padiglione del capitano, l'uno di essi si fa lungo per la piazza delle vittuaglie, e l'altro per il Questore ed insieme per le munizioni che seco conduce. Dall'ultima tenda de' Tribuni da ambe le parti dietro quasi per traverso ad esse,

Quartiere de' Cavalieri straordinarj.

avendo l'ordine loro, vi sono gli eletti de' Cavalieri straordinarj [a]*, ed alcuni che volontariamente militano in grazia de' Consoli, tutti questi alloggiano lungo le laterali faccie di tutto lo steccato, guardando questi verso gli apparati del Questore, e gli altri dall'altra banda verso la piazza del mercato. Sicche per lo piu avviene a questi non solo di alloggiare vicino ai Consoli, ma anco nel camminar dell'esercito e negli altri borghi esser intorno al Console ed al Questore, usare tutta la loro cura, e starvi la loro dimora.*

Pedoni straordinarj, loro sito nello steccato.

Si oppongono a questi guardando verso lo steccato quelli pedoni, che a simili bisogni sono deputati, coi Cavalieri. Seguente a questi si lascia una strada larga cento piedi paralella a' padiglioni de' Tribuni, e passa da un capo all'altro dello steccato dietro il foro del mercato e del padiglione del Ca-

---

(a) L'ordine de' Cavalieri in Roma in due modi pigliavasi. Nell'uno per Cavalleri s'intendeano coloro che nella città si poneano all'incontro de' Senatori: nell'altro, quelli che nella guerra si ponevano all'incontro de' fanti a piedi, e che aveano il cavallo pubblico assegnato loro dal Censore. *Il Sigonio nel Libro II. della ragione antica de' Cittadini Romani al III. Cap.* E quanto ai primi è da sapere che in Roma ci eran tre ordini di Cittadini, cioe Senatori, Cavalieri, e Plebei. L'ordine de' Cavalieri era mezzo tra il Senato e la Plebe, e come i Senatori portavano per insegna il laticlavo che li distinguea da' Cavalieri, così i Cavalieri portavano l'anello d'oro, che li distinguea da' plebei: il quale anello però era portato anco da' Senatori. Erano gli uni e gli altri eletti da' Censori; ma i Senatori non s'eleggevano senon quasi di coloro ch'erano stati in Magistrato: dove i Cavalieri, o non pigliavano il Magistrato, o come l'avean preso mancavano d'essere e di chiamarsi piu Cavalieri.

Capitano e di quello del Questore. Ed al lato di sopra a questa i Cavalieri estraordinarj de' Socj alloggiano, guardando alla piazza del mercato, al Pretorio ed al Questorio. Pel mezzo dell' alloggiamento di questi Cavalieri, ed all' incontro del sito del Pretorio, una strada si lascia di cinquanta piedi che porta al lato di dietro di tutto il campo, posta con ordine ad angoli retti alla detta strada larga. A questi cavalli si pongono contrapposti i fanti degli estraordinarj de' Socj riguardanti allo steccato ed al lato di dietro di tutto il campo. Quel vacuo che resta da ambe le parti di questi, verso i fianchi a traverso, si dà a' forestieri, ed a que' confederati che di tempo in tempo sopravvengono. Stanti così queste cose, tutta la forma dell' alloggiamento riesce quadrato equilatero; ed i particolari de' borghi che vi sono dentro, e l' altro compartimento, ha simigliante la disposizione ad una città. Lo steccato veramente discostano dalle tende per ogni faccia dugento piedi, e questo vacuo molti ed importanti usi apporta loro; perciocchè ed al condur dentro ed a condurre fuora le legioni è comodo ed abbastanza; perciocchè tutti lungo i suoi borghi in questo vacuo fanno l' uscita, e non in uno convenendo si urtano e calpestano insieme. In oltre riducendo in questo luogo i bestiami ed i bottini tolti ai nemici, sicuramente di notte li guardano. E quel che sopra ogn' altra cosa importa, nè gli assalti notturni, nè arme lanciate, nè fuoco arriva ad essi, fuori che al tutto poche, e queste quasi niente offendono e per la molta distanza e per l' ostacolo delle tende. Avendo noi già dimostrato il numero così de' pedoni come de' Cavalieri, secondo l' uno e l' altro modo proposto [sia la legione o di quattromila o di cinquemila pedoni], e reso similmente la larghezza e lunghezza degli alloggiamenti, delle insegne, ed il numero di esse; ed oltra di questo dichiarato gli intervalli delle vie strette e larghe, e parimente ogn' altra cosa; possono quelli, che desiderio ne hanno, comprendere e la capacità del luogo e quanto sia il circuito dello steccato. E se talora il numero de' confederati abbonda, o da principio venuti, o per qualche occasione di poi accresciuti, con quelli riempiono oltra i sopraddetti luoghi quei spazi ancora che sono appresso al padiglione del Capitano e la piazza del mercato e quella del Questore, quanto il necessario uso patisca. E per quelli che da principio vennero con loro, se sarà numero sufficiente, di quà e di là dalle Romane legioni, vicino a quelli che vi sono, aggiungono un borgo verso le faccie de' fianchi dello steccato. E quando tutte quattro le legioni, ed ambedue i Con-

Quartiere per i Cavalieri straordinarj dei confederati.

Pedoni straordinarj dei confederati, loro sito e quartiere.

Forma dello steccato.

Fortezza dello steccato de' Romani.

A'loggiamento per due eserciti insieme.

soli insieme dentro ad uno steccato si raunassero, niente altro intendere bisogna che due eserciti nel modo detto alloggiati, rivolti l' uno al contrario dell' altro, esser congiunti, e si tocchino lungo le stanze degli estraordinarj di ambe le legioni, le quali io feci che riguardassero la faccia di dietro di tutto l' alloggiamento. Ed allora avviene che la forma dello steccato è piu lunga che larga, ed il contenuto spacio doppio al primo, ed il circuito sesquialtero. Quando adunque avviene che ambidue i Consoli alloggiano insieme, sempre usano di fare così i campi; ma quando separatamente, fanno le altre cose in simigliante modo, ed il Mercato, ed il Questorio, ed il Pretorio pongono in mezzo de' due campi. Dopo fatto l' alloggiamento, raunatisi i Tribuni, danno il giuramento a tutti così liberi come servi che sono nel campo, ad uno ad uno giurar facendoli: ed il giuramento è, di non rubbare cosa alcuna nel campo, e se alcuna cosa ritrovasse, che la riporterà a' Tribuni; dopo questo ordinano le insegne di ciascuna legione de' Principi e degli Astati, e due ne deputano alla cura avanti a' Tribuni, imperocche la maggior parte de' Romani fa sua dimora il giorno in questa via larga, e perciò procurano sempre che essa sia spruzzata e pulita con gran diligenza. Delle restanti diciotto ogni Tribuno ne sortisce tre; perciocche tante sono in ciascuna legione le insegne de' Principi e degli Astati, secondo la divisione antedetta, e sei Tribuni. E delle tre insegne ciascuna a vicenda a ciascuno suo Tribuno serve un servigio tale che, preso che è l' alloggiamento, questi rizzano il padiglione ed intorno a quello spianano il suolo, e, se vi fosse bisogno di chiuder con siepe per sicurezza alcuna bagaglia, questi nè hanno cura. Danno ancora due guardie, ed ogni guardia è di quattro uomini, parte de' quali avanti a' padiglioni, e parte dietro presso a' cavalli fanno la guardia. E perche a ciascun Tribuno toccano tre insegne, ed in quelle sono piu che uomini cento senza i Triarj e Veliti [perciocche questi non servono] il peso di tal fazione riesce lieve, toccando ad ogni insegna ogni quarto giorno a servire, ed i Tribuni ne hanno da costoro e l' uso necessario, ed insieme onore dall' autorità, e la comodità del comandare. Le insegne de' Triarj sono dal servizio de' Tribuni esenti. Ma alle turme de' cavalli ogni insegna ogni giorno dà sempre una guardia alla turma che è vicina loro alle spalle; i quali guardano anco certamente l' altre cose, ma specialmente i cavalli, acciocche, inviluppandosi nelle cavezze, non si facciano danno per l' uso, ed acciocche isciogliendosi non combattano

Soldati e servi giuravano di non rubbare.

Insegne.

Guardie de' fanti.

Guardie de' cavalli.

tra

tra loro e pongano nell' esercito spavento e tumulto. Di tutte le insegne, una scambievolmente ogni giorno fa la guardia al Console, la quale insieme e gli arreca sicurtà contra le insidie, ed insieme orna il grado del Capitanato. Quanto al fare i fossi e lo steccato intorno al campo, due lati toccano ai confederati, quegli appunto verso i quali alloggia l' uno e l' altro corno loro; e due a' Romani, uno per ciascuna legione. E distribuendosi ciascun lato alle insegne, la cura delle parti hanno i Centurioni assistendovi. E tutta la universale approvazione del lavoro lo fanno due Tribuni. Similmente il resto della cura delle case di tutto il campo hanno questi due, perciocchè dividendosi a due a due delli sei mesi, comandano due a vicenda; e quelli che hanno questo carico sovrastano a tutti i bisogni del campo. Il medesimo modo di governo hanno sopra i Socj i loro Prefetti. I Cavalieri e Centuroni tutti allo spuntar del giorno vengono alle Tende de' Tribuni, ed i Tribuni vanno al Console: e quello sempre comanda l' occorrente a' Tribuni, ed i Tribuni a' Cavalieri e Centurioni; e questi alla moltitudine quando venga l' occasione di ciascuna cosa. Nel dare il contrasegno della notte si assicurano in questo modo. Per ciascun genere e di Cavalieri e di pedoni dalla decima insegna, che nelle ultime parti dei borghi alloggiano, si toglie a scelta un' uomo da ciascuna, il quale dal servizio delle guardie è libero. Questi al tramontar del Sole viene al padiglione del Tribuno, e prendendo il contrasegno, che è una tavoletta scritta, si parte, e venendo alla sua insegna dà la tavoletta del contrasegno coi testimonj al capo della seguente insegna: costui da capo la dà al seguente, ed il simile fanno seguentemente tutti, fino che alle prime insegne, e che vicino a' Tribuni alloggiano, perviene. E questi bisogna, mentre che ancora è giorno, che riportino la tavoletta a' Tribuni, e se si riportano tutte quelle che ha dato, conosce che il contrasegno è stato dato a tutti, e per tutti a lui ritorna. E se manca alcuno, incontenente ricerca il fatto, conoscendo dalla descrizione da qual parte non viene la tavoletta, ed ove si ritrova l' impedimento ne riporta la debita pena. Le guardie della notte sono governate appo loro in questo modo. Il Capitano ed il suo padiglione guarda la insegna deputata. Quelli de' Tribuni e le turme de' Cavalieri, gli ordinati come già si è detto di ciascuna insegna. Similmente ad ogni ordinanza pongono tutti la guardia de' loro medesimi, e le restanti il Capitano comparte; e si fanno in tutto tre guardie. Presso al Questore, e presso a ciascun Legato e Consigliere, due; ed il

Guardia Consolare.

Fosse dello steccato.

Ufficiali.

Contrasegno della notte.

lato di fuori empiono i Veliti di giorno per tutto lo steccato escubando; perciò a questi è ordinato questo servigio, ed alle entrate a dieci a dieci di questi stessi fanno la fazione. Di coloro, che alla guardia sono deputati, da ogni corpo di guardia un Tergiduttore d'ogni insegna mena la sera al Tribuno quei che hanno da fare la prima; ed esso dà a tutti questi per ogni guardia una picciolissima tavoletta di legno che ha un carattere: i quali presala vanno a' loro deputati luoghi. La sede del riconoscere le guardie si ripone ne' Cavalieri; perciocchè bisogna che il primo capo d'ala d'ogni legione comandi la mattina ad uno de' suoi retroguardia un comandamento tale: che faccia a sapere a quattro giovanetti della prima ala che avanti a desinare abbino a riconoscere; e dopo questo bisogna che il medesimo la sera comandi al capo della seguente ala che a lui tocca riconoscere il dì seguente: ed egli udito questo, similmente bisogna che dia gli ordini seguenti per il seguente dì, e così gli altri successivamente. Ed i quattro della prima ala deputati da' Tergiduttori, poichè hanno tratto a sorte la guardia, vanno al Tribuno e prendono in scritto quali luoghi e quante delle guardie debbano riconoscere. E dopo questo facendo guardia i quattro presso alla prima insegna de' Triarj [perciocchè il Centurione di questa ha carico di far sonar la trombetta ad ogni vigilia] e toccando il tempo va a riconoscere la prima guardia quelli a chi ella è tocca in sorte avendo seco amici testimonj; e visita i primi luoghi, non solo quelli circa dello steccato ed alle porte, ma anco quelli tutti di ciascuna insegna de' fanti e delle turme; e se trova vigilanti quelli della prima guardia, prende da essi la tavoletta, e se li trova a dormire, o che alcuno abbia abbandonato il luogo, chiamando in testimonio quelli che ha seco, si parte: e similmente si fa ancora da quelli che riconoscono le guardie seguenti. E la cura di dare ad ogni vigilia segno colla tromba, come dianzi dissi, perche si accordi a' riconoscitori ed a' guardiani, hanno ogni giorno i Centurioni della prima insegna de' Triarj di ambe le legioni. Ciascuno de' riconoscitori all'apparir del giorno riporta al Tribuno la tavoletta: le quali se saranno state rese tutte, senza querela si partono; ma se alcuno ne porta meno delle stazioni, cercano dal carattere quale delle stazioni manca. Il che trovato, chiama il Centurione; e questi mena i deputati alla guardia; e questi disputano co' riconoscitori; e se il male sarà stato ne' guardiani, tantosto è noto, chiamando il riconoscitore le testimonianze, perciocche è ciò obbligato di fare; che

Ordini per le sentinelle.

che se non avrà ciò fatto, ritorna sopra il riconoscitore la colpa; e chiamato subito consiglio, è giudicato dal Tribuno, ed è condannato e percosso colla fusta. Il percuotere colle fuste è tale. Il Tribuno prendendo un legno con questo appena tocca il condannato; il che fatto, tutti quelli della legione percotendolo con legni e co' sassi, li piu nel campo stesso atterrano, e quelli che fuggono non sono però salvi; perciocche in qual modo? a' quali, nè anco nella patria loro è lecito di ritornare, nè alcuno de' parenti ardirebbe un tale ricevere in casa. Laonde quelli, che incorrono una fiata in questa sciagura, del tutto sono ruinati. Il medesimo cogli antedetti deve patire ed il Tergiduttore ed il capo d'ala, se non intimano l'uno al riconoscitore, e l'altro al capo d'ala, ciò che bisogna fare in tempo conveniente: per la qual cosa, essendo così forte e così irreparabile la pena, infallibili sono appo loro le guardie della notte. Bisogna che i soldati obbediscano a' Tribuni, e questi a' Consoli. Il Tribuno è signore delle condennaggioni e pegnorando e frustando, e così i Prefetti tra confederati. Percotesi colle fuste anco il ladro che dentro allo steccato abbia rubato; e parimente il falso testimonio, e chi fosse trovato abusare il fiore della sua persona: ed oltre a questi chi tre volte fosse stato d'una stessa colpa condannato, e puniscono queste cose come delitti. A viltà veramente ed a militar vergogna riferiscono cotali colpe: se alcuno falsamente si averà vantato a' Tribuni di fatto forte per riceverne gli onori; similmente se alcuno posto in guardia per timore avrà abbandonato il luogo: al pari, se alcuno gittasse alcuna arma per timore nel periglio stesso. Per la qual cosa alcuni ne' luoghi delle stazioni loro manifestamente muojono, sopravvenendovi molta superchiaria, non volendo abbandonare l'ordine, temendo la pena tra suoi; ed alcuni nel periglio stesso perdendo lo scudo, o la spada, o qualche arma per disgrazia, si gittano tra nemici, o sperando di rimpadronirsi del perduto, o patendo alcuna cosa, fuggire la manifesta vergogna e la ingiuria de' proprj. E se alcuna fiata queste stesse cose venissero da piu commesse, ed alcune insegne intere fossero persuase ad abbandonare i luoghi, percuotere tutti colla fusta od ammazzarli non vogliono, ma trovano risoluzione al fatto utile insieme e spaventosa; perciocche raunando il Tribuno tutta la legione, e conducendovi i delinquenti, gli accusa amaramente ed in fine qualche fiata cinque, alcuna otto, venti alcun' altra, rispetto avendo alla moltitudine che sia il decimo di tutti i delinquenti. Questi, di tutti gli abbandonatori traggo-

Disertori di guardia come puniti.

Condennaggioni cerano devolute ai Tribuni ed ai Prefetti.

Castighi nella milizia.

Di quali cose reputavasi a vergogna nella Milizia Romana.

no

no a sorte, e chi è tratto si percuote colla susta nel modo sopradetto irremissibilmente. Ed alli restanti in luogo della misura del formento comparte l'orzo, e comanda che suor dello steccato e del luogo sicuro alloggino. Nel resto stava il periglio e la paura della sorte egualmente sopra tutti, come quello ch'era incerto sopra chi dovesse cadere. E coll'esempio di mangiar orzo toccando questo castigo a tutti, e per l'avvenire col timore si è proveduto con questa usanza, e per il passato coll'emenda. Eccitano anco bene i giovani a volersi porre a pericolo; perciocche quando venga alcuna occasione, ed alcuni di essi si siano portati bene, raunando il Capitano la concione dell'esercito, e facendosi star vicini quelli che appare aver operato alcuna cosa eccellente, prima loda ciascuno, e di quel fatto eccellente, e se altro bene in vita loro hanno fatto degno di memoria. E dopo questo a chi ha ferito il nemico dona un geso [a]*, a chi lo ha morto e spogliato se è pedone una tazza, e se è Cavaliere un guarnimento da cavallo, ed anticamente un geso solamente. Acquista queste cose non chi in battaglia ordinata o in presa di città ferisca, o spogli alcuno de' nemici; ma quando in lanciatura di lieve contesa, o altre tali occasioni, nelle quali niuna necessità essendo che l'uomo si ponga a periglio, alcuni essi stessi di propria elezione vi si espongono. Nella presa di una città a' primi che ascendono il muro dona una corona d'oro; similmente chi col suo scudo avesse coperto e salvato un cittadino od uno de' confederati, il Capitano adorna con doni. Ed i Tribuni colui che è stato salvato, se volontariamente il fa, lasciano che coroni di quella corona il suo conservatore, e chi non lo volesse fare per giudicio il costringono farlo. Ed il salvato per tutta la vita sua ha in venerazione colui, che l'ha salvato, come padre, ed è debitore di fargli tutto come a genitore. Con questo incitamento non solo gli astanti si eccitano al desiderio ed alla gara dello sporsi al periglio, ma anco quelli che rimangono a casa; perciocche quelli che hanno avuto cotali doni, senza la gloria che hanno negli eserciti e della presente fama, dopo il ritorno nella patria camminano segnalati nella pompa; perciocche a questi soli è lecito porsi intorno quegli ornamenti, con che da' Capitani per le loro prodezze sono stati onorati. E nelle case loro, nei luoghi apparentissimi, appendono le spoglie per segno e testimonio*

Valore de' soldati comendate dagli Ufficiali.

Premj de' valorosi.

(a) Arma tutta di ferro che serve a difesa: altri la interpretano asta di tutto ferro.

nio della loro virtu. Cotale essendo la cura e diligenza e circa gli onori e le pene negli eserciti, ragionevolmente anco i fini delle azioni militari fortunati ed illustri loro riescono. Per il companatico pigliano i pedoni due oboli [a] il giorno, i Centurioni il doppio, ed i Cavalieri una dramma [b]. Ed hanno i pedoni di formento vicino alla misura di due parti del medinno Attico (c), ed i Cavalieri orzo sette medini al mese [d] e di formento due [e]. E de' confederati i pedoni la misura eguale, ed i Cavalieri di formento un medinno ed un terzo [f] e di orzo cinque [g]. E questo a' Socj è dato in dono, ma a' Romani e del frumento e delle veste, e se di alcun' arma abbisognano, di tutte queste cose un prezzo ordinato il Questore sottragge dallo stipendio. Le levate del campo fanno in questo modo. Quando danno il primo segno, disfanno i padiglioni, e compongono le somme; ma non è lecito nè disfare nè rizzare la tenda ad alcuno prima che quelle de' Tribuni e del Capitano. E quando dà il secondo segno, impongono le bagaglie sulle bestie; ed al terzo segno bisogna vadano davanti i primi e movasi tutto il campo. I primi nel camminare ordinano comunemente li straordinarj, ed a questi segue il destro corno de' confederati, dopo questi sieguono i carriaggj de' predetti; al camminar de' quali segue la prima legione, seguendola le proprie bagaglie e quelle de' Socj che sono ordinati alla coda, perciocche nel camminare l' ultimo è ordinato il sinistro corno de' Socj. I Cavalieri talvolta sono alla coda della propria loro parte, talora al fianco de' carriaggj camminano per tenerli stretti e per loro sicurtà. Ma essendovi sospetto alla coda, le altre cose appo loro stanno nel medesimo modo; ma li straordinarj de' Socj, in vece di andar primi, si pongono alla coda. Ed un giorno per una va innanzi l' una legione e l' un corno, e questi stessi l' altro giorno seguono dietro, affine che della comodità dell' acquazione e frumentazione tutti ugualmente comunichino, permutando sempre l' ordine dell' andar avanti. Usano anco un' altra sorte di camminare, nelle occasioni pericolose. Se hanno i luoghi larghi, perciocche conducono tre fa-

Decampamento come facevasi da' Romani.

Ordine nel marchiare.

(a) Soldi 9. circa moneta piccola Veneta: ovvero 4. soldi e mezzo di Francia.
(b) 24. Soldi 9. danari e tre quinti Veneti, o la metà a moneta di Francia.
(c) Libre venticinque circa peso grosso di Verona.
(d) Libre 238. circa peso suddetto.
(e) Libre sessantaotto peso di Verona.
(f) Libre quarantacinque circa peso suddetto.
(g) Libre 170. peso suddetto.

falangi equidistanti l' una dall' altra degli Astati e de' Principi e de' Triarj, ordinano i carriaggj delle prime insegne avanti a tutti, e dietro alle prime insegne i carriaggj de' secondi, e dietro a' secondi quelli dei terzi, ed a questa ragione così a vicenda trappongono i carriaggj alle insegne. E così ordinato il camminare quando sopravviene qualche importante pericolo, volgendosi talora a sinistra lo scudo, e talora a destra, conducono le insegne fuor de' carriaggj verso la faccia de' nemici. Nel resto in breve tempo e con un moto il corpo degli armati prende disposizione di battaglia armata. Fuorche se alcuna volta bisognasse che gli Astati facessero evoluzione, e la moltitudine de' carriaggj, e di quelli che loro sieguono, dietro agli ordinati rimanendo tiene il conveniente loco per il pericolo. Quando, camminando l'esercito, si avvicina a dover alloggiare, vanno avanti i Tribuni e que' Centurioni che sempre a questa parte sono deputati: i quali, poiche hanno considerato tutto il luogo ove bisogna alloggiare, la prima cosa pongono il padiglione del Capitano in quel luogo ove secondo la ragion già detta bisogna porlo, e verso quella faccia e fianco del circuito del padiglione alloggiano le legioni: E ciò deliberato, misurano la circostanza del padiglione, e dopo questo quella linea diritta alla quale pongono i padiglioni de' Tribuni; e poi la paralella a questa, dalla quale comincia-no le legioni a fare le tende: similmente dalle altre parti delle linee del padiglione misurano, ciò che per avanti particolarmente con piu parole abbiamo dimostrato. E fatto questo in breve tempo per essere facile, sendo tutti gl' intervalli determinati e consueti, piantano una bandiera prima in quel luogo ove bisogna piantare il padiglione del Capitano, e la seconda nel lato eletto, e la terza a mezza la linea ove i Tribuni hanno ad aver le tende, e la quarta trappongono alle legioni, e queste fanno rosse, e quella del Capitano bianca, e dai lati talor nude aste ficcano, e talora insegne d' altri colori. Fatte queste cose seguentemente, misurano i borghi, e vi piantano aste a ciascun borgo. Delle quali ragionevolmente, quando si avvicinano camminando le legioni, si fa cospicuo il luogo degli alloggiamenti, e tantosto il tutto si fa noto ad essi che prendono i segni, e comprendono dalla insegna del Capitano il resto; conoscendo ciascun chiaramente in qual borgo ed in qual luogo del borgo attenda; perche tutti sempre il medesimo luogo tengono nel campo, e riesce un certo che simile, come quando in una città entra un' esercito proprio; perciocche quivi, divertendo dalle porte, subito ciascuno si in-

Modo tenuto dai Romani nel porsi tosto in ordinanza di battaglia.

indirizza e va alle proprie case infallibilmente per sapere ed in universale ed in particolare ove nella città è la loro abitazione: il somigliante a questo intravviene ne' campi de' Romani. Nella qual cosa pare che i Romani, seguendo la facilità che trovano in ciò, abbiano camminato una strada contraria a' Greci in questa parte. Perciocche i Greci nel piantare lo steccato stimano principalissima cosa il seguitare la sicurtà de' luoghi, schivando insieme e la fatica del fare i fossi, e stimando non essere simili le sicurtà fatte a mano a quelle che la natura stessa ha fatto ne' luoghi. E perciò nella positura di tutto lo steccato sono necessitati di prendere ogni forma, seguendo i luoghi, e le parti mutarle secondo che altri ed altri luoghi ritrovano. Da che avviene che in universale ed in particolare sia instabile ciascun luogo dello alloggiamento. Ma i Romani e il disaggio delle forze e de' conseguenti essi eleggono di sopportare per la facilità, e per aver noto un solo e sempre quello stesso alloggiamento. Le cose adunque piu integrali della contemplazione delle Legioni, e massimamente circa gli alloggiamenti sono queste.

Differenza tra l'accampare de' Romani da quello de' Greci.

Della differenza delle Repubbliche famose tra loro, e dell'eccellenza della Romana.

Quasi tutti li scrittori n' hanno messo avanti queste tali forme di Repubbliche, le quali hanno avanzato le altre di valore, cioè la Repubblica de' Lacedemoni, de' Cretensi, de' Mantinei, e de' Cartaginesi: alcuni parlarono similmente di quella degli Ateniesi, e de' Tebani: e però io non dirò altro di quelle passate. Giudico nondimeno che poco si possa dire di quella degli Ateniesi e de' Tebani, perciocche elleno non ebbero un aumento ragionevole, nè fiorirono lungo tempo, nè a poco a poco si mutarono; ma allora ch' elleno da certa subita fortuna, nata come si suol dire dall' occasione de' tempi, grandissimamente fiorivano, e pareva che fossero per avere nell' avvenire felicissimi successi, subito provarono le contrarie mutazioni di fortuna. Perciocche i Tebani per l' ignoranza de' Lacedemoni, e l' odio de' compagni contra di loro, s' acquistarono lode e gloria fra Greci con la virtu d' uno o di due uomini, i quali questa cosa sapevano ed intendevano benissimo. Ora che non la forma della Repubblica, ma la virtu di coloro, da' quali essi allora erano governati, fosse cagione della prosperità loro, la fortuna contraria dappoi lo fece manifesto ad ognuno. Perciocche chiaramente con la vita d' Epaminonda e di Pelopida le ricchezze loro crebbero in colmo; e perduti quegli, esse ancora si consumarono. Per le quali

Repubblica degli Ateniesi e de' Tebani.

Epaminonda e Pelopida Tebani.

cose si ha da credere che la città de' Tebani fosse allora nobilitata ed illustrata non per la forma della Repubblica, ma per gli uomini. Il medesimo ancora s'ha da dire della Repubblica degli Ateniesi: percioccbe essendosi ella, e spesse volte prima, manifestamente però ampliata per la virtu di Temistocle, poco dappoi per la diseguaglianza della natura sua provò contraria condizione di fortuna. Perche sempre fu usato il popolo Ateniese assomigliarsi ai navigli, che non hanno padrone: nei quali quando o per la fortuna, che subito si sia levata, o per paura dei nemici, è venuto il bisogno ai marinaj ed al governatore di unirsi insieme e d'averne cura, allora tutte le cose, che son necessarie, si fanno benissimo ed a tempo da loro: ma poiche messa giu la paura incominciano a sprezzare quei che sono al governo e discordar tra loro, non essendo tutti d'una medesima opinione, allora che alcuni d'essi sono di parere che si debba navigare ancora, ed altri sforzano il governatore a menare la nave in porto, alcuni spiegano le corde, altri le prendono e comandano ch'elle siano raccolte; certo brutto spettacolo si mostra, per la discordia e la confusione ch'è tra loro, a quei che sono di fuora; ed essi marinari per sì fatto travaglio vanno a grandissimo rischio e pericolo. Per la qual cosa spesso avviene che, essendo essi scampati dalle grandissime fortune e manifestissimi pericoli del mare, rompono poi appresso terra e nel porto stesso. La qual cosa veramente è intravvenuta piu volte alla Repubblica degli Ateniesi, la quale avendo alcuna volta per la virtu di coloro, che la governavano, schifato grandissimi travagli dei tempi, tallora poi nella maggior tranquillità, e quando le cose erano piu riposate e quiete, temerariamente in un certo modo, e contra ogni ragione è ruinata. Di questa dunque, e della Repubblica dei Tebani non è bisogno che ragioniamo: percioccbe nell'una e l'altra di queste una confusa ed ignorante moltitudine; quella notabile per una certa confusione e crudeltà; questa nodrita e cresciuta nella forza e nella insolenza; secondo che porta l'impeto proprio di ciascuna, regge e governa il tutto. Ora, che noi passiamo alla Repubblica dei Cretesi, bisogna considerare queste due cose; cioè prima da quali ragioni mossi i piu famosi scrittori antichi, Eforo, Senofonte, Callistene e Platone dissero ch'ella era simile a quella dei Lacedemoni; poi perche la commendarono: delle quali cose a me pare che nè l'una, nè l'altra sia vera: il che si puo comprendere da quello che son per dire: ma prima ragioniamo un poco della differenza ch'è tra l'una e l'altra. Dicono che questo è proprio della Repubblica dei Lacedemoni, prima che in quelle cose, che appartengono alle

Temistocle Ateniese.

Bellissima similitudine.

Perche ruinasse la Rep. degli Ateniesi.

Repubblica dei Candioti.

Repubblica dei Spartani.

le possessioni, nessuno sia che avanzi gli altri d'entrata, ma ciascuno cittadino abbia ordinariamente una egual porzione delle possessioni pubbliche: la seconda è la poca stima che fanno del danaro e delle ricchezze, dal che ne risulta, che si leva della Repubblica ogni contesa dello avere piu e meno: la terza, appresso i Lacedemoni i Re hanno l'imperio per eredità; e quei, che son chiamati vecchj, fin che vivono; per mano dei quali tutta la Repubblica si regge e governa. Appresso i Cretesi tutte le cose sono al contrario di queste; perciocche le leggi concedono loro che possano possedere in infinito, come essi dicono, quanti campi ciascuno puo avere, ed in tanto credito il denaro è appresso di loro, che l'acquisto di esso non solo è riputato necessario, ma ancora onestissimo. Ma universalmente tanto signoreggia fra loro il disonesto guadagno, e'l desiderio d'avere piu degli altri, che in Creta non si trova alcuna sorte di guadagno vergognoso nè infame. I magistrati loro non durano piu che un'anno; e la forma della Repubblica è popolare di maniera che piu volte soglio meravigliarmi, da che ragione mossi costoro abbiano trattata di cose tanto diverse e contrarie fra loro, non altramente che s'elleno fossero somiglianti e della medesima sorte: e non avendo veduto queste tante differenze, aggiungono all'avanzo del ragionamento, quasi come un certo corolario, che tra tutti gli uomini Licurgo solo ha veduto i certissimi fermamenti delle Repubbliche. Perciocche essendo due cose con le quali le Repubbliche si conservano, la fortezza contra i nemici, e la concordia dei Cittadini fra loro, egli, levato il desiderio delle ricchezze, rimosse ancora le discordie e le parzialità intrinseche: le quali cose essendo in questo modo ordinate, i Lacedemoni liberi di questi mali ottimamente piu che tutti gli altri Greci, e con gran concordia reggevano la Repubblica. Essendo in tal modo dichiarate queste cose, benche essi veggano facendo paragone, i Cretesi per una avarizia ed insolenza naturale per lo piu essere in discordia fra loro, e star di continuo fra uccisioni e guerre civili, nondimeno non credono che punto appartenga loro, quando ardiscono ragionare di queste tali Repubbliche, come s'elleno fossero quasi d'una simile natura. Eforo veramente oltra, ch'egli usurpa i proprj nomi dell'una e l'altra, ragionando d'ambedue usa talmente i medesimi vocaboli, che s'altrui non attendesse ai nomi proprj, per alcun modo non potrebbe discernere di quale delle due egli parlasse. Queste sono le cose, nelle quali a me pare che quelle Repubbliche siano differenti tra loro. Da ora innanzi ragioneremo per quali cagioni noi giudichiamo che la Repubblica di Creta non sia degna

Eforo.

Differenza fra la Repubblica dei Candioti e quella dei Spartani.

Quali sono le cose per cui si conservano le Repubbliche.

Due esse-re i fondamenti della vera Repubblica.

nè di lode nè d'imitazione. Perciocche credo io che due siano i fondamenti di ciascuna Repubblica, per li quali la costituzione e la forma loro si debba desiderare o fuggire. Questi sono le usanze e le leggi le quali, se saranno lodevoli e desiderabili, accomodano privatamente la vita degli uomini alla pietà ed alla temperanza dell'animo, ed informano i pubblici instituti della città comodamente alla ragione dell'equità e della giustizia; e, se sono vituperabili e da esser fuggite, fanno tutto il contrario di ciò che s'è detto. Siccome dunque ogni volta, che veggiamo presso alcuni i costumi e le usanze ragionevoli ed oneste, sicuramente affermiamo e gli uomini dove queste fioriscono, e la Repubblica loro essere notabile per bontà e per virtu; parimente ancora quando avremo veduto la vita degli uomini privati disonesta ed inclinata all'avarizia ed alle ingiurie, e le pubbliche azioni ingiuste, ragionevolmente si potrà affermare che le leggi, fatte e composte secondo la regola dei costumi e delle usanze private, e tutta la Repubblica insieme necessariamente è malvagia. E non è alcuno che ritrovar potesse ingegni nè piu fallaci nè piu fraudolenti dei Cretesi, eccetti alcuni pochissimi, nè pubbliche azioni piu ingiuste delle loro. Per la qual cosa giudicando noi la Repubblica di Creta simile alla Spartana, nè degna da essere per se stessa desiderata, nè imitata, noi la leviamo da questo paragone di Repubbliche, che n'è stato proposto di sopra. Ma non è anche onesto che mettiamo in comparazione la Repubblica di Platone, benche ella sia celebrata da alcuni Filosofi. Perche, siccome non ammettiamo nei combattimenti dei giuochi pubblici gli artefici o i lottatori, i quali non hanno mai fatto alcuna mostra di loro nè si sono esercitati col corpo, così non conviene anco che mettiamo questa in contesa del principato colle altre, se prima ella non avrà mostrato alcuna sua opra vera. Ma come che si stia la cosa fino a questo giorno, tutto quello che si ragionerà di lei, volendone far paragone con la Spartana, colla Romana, e con la Cartaginese, parrà molto simile, come se alcuno mettendo fuora qualche statua la vorrà paragonare con gli uomini vivi: perciocche, benche quella statua sia lodevole per l'arteficio, nondimeno quei che la guardano possono vedere che la contesa fatta da lei delle cose che non sono nell'anima come le animate è imperfatta, differente, e in tutto vana. Per la qual cosa lasciate star queste ritorniamo alla Spartana. E veramente a me pare che Licurgo tanto eccellentemente abbia provisto a questo fine, acciocche i Cittadini vivessero in concordia insieme, e facessero lo stato dei Lacedemoni sicuro, e difendessero Sparta libera e salva; ed abbia fatto quelle leggi in modo, ch'io giudico la mente ed il consiglio

Repub. di Platone.

Bella similitudine.

Repub. da Licurgo ordinata.

suo

suo avere avuto piu di divino, che uomo non puo avere ; perche l' uguaglianza della robba, la parsimonia e semplicità e comune uso nel vito, era per esser di tal forza ch' avrebbe bastato a fare la vita dei privati temprata e modesta, e la Repubblica libera e sicura dalle discordie e dalle parzialità, e l' esercizio alle fatiche ed alle difficoltà delle cose, poteva far gli uomini forti e generosi. E veramente quando queste due virtu, cioè la temperanza e la fortezza, concorreranno insieme in uno animo ed in una città, difficilmente si potrà vedere ch' indi nasca alcuna ribalderia, ed essi non avranno onde temere di pericolo alcuno d' oppressione o di servitu. Laonde, avendo egli con queste tali ragioni ed arti ordinato la Repubblica, ferma e molto stabile sicurtà diede a tutto lo stato de' Lacedemoni, e lasciò ai Spartani la libertà per molti secoli. Ma in quanto appartiene all' augumento dell' imperio, ed il principato a se vendicato, ed a tutto il maneggio delle cose che s' avevano a fare di fuora, veramente a me pare ch' egli nè singolarmente nè in universale non avesse altro avuto in pensiero che di mettere una certa necessità ai cittadini che, siccome gli aveva ordinati temperati nel vivere privato e contenti de' suoi beni, così la città pubblicamente in ogni azione servasse una certa parsimonia, e non avesse bisogno d' alcuno di fuori. Ma come ch' egli gli avesse fatti nel modo del viver privato, e nelle usanze della sua città liberi da ogni ambizione e modestissimi, li lasciò però ambiziosissimi contra tutti gli altri Greci, desiderosissimi di signoreggiare, e molto vaghi dell' altrui. Perciocche chi è colui che non sappia che, avendo essi quasi in prima di tutti gli altri Greci posto l' animo ai campi dei vicini, per cupidiggia ed avarizia mossero guerra ai Messenj affine di ridurgli in servitu e venderli? A chi non è manifesto ancora ch' eglino con animo molto ostinato e duro s' obbligarono per giuramento di non levare l' assedio prima che avessero ruinato Messene? Questo è già notissimo ad ognuno ch' essi, perche desideravano di signoreggiar la Grecia, eseguirono i comandamenti di quelli ch' erano stati vinti da loro in guerra: perciocche, combattendo essi per la libertà della Grecia, vinsero i Persi ch' erano entrati in quella; ma, ritirandosi costoro e fuggendo, essi, per abbondare di denari ad occupare la Grecia, nelle condizioni della pace, della quale Antalcida n' aveva la cura che si dovesse fare, tradirono le città della Grecia. Nel qual tempo veramente si conobbe quel che principalmente mancava alle leggi ed usanza loro. Perche, in quanto desiderarono l' imperio dei vicini e del Peloponneso ancora, potevano contentarsi a fare questa impresa dei frutti e delle genti di Laconia, avendo essi

Temperanza e fortezza sono specialmente necessarie nelle Repubbliche.

essi in pronto le cose necessarie alla guerra, potendo incontanente ritornare e ricoverarsi a casa. Ma poiche comminciarono mandar fuora armate per mare, e guidare eserciti terrestri fuori del Peloponneso, chiaro e manifesto è che nè i denari di ferro, nè i cambj annuali dei frutti ordinati per le leggi di Licurgo poterono bastare ai bisogni ed alle spese necessarie. Perche a sì fatte imprese era di bisogno e i denari comuni e le provisioni fatte in paesi forestieri. Per la qual cosa furono costretti andare alle porte regali dei Persi per soccorso, comandare tributti agli abitatori delle Isole, e mettere insieme denari di tutta la Grecia; conoscendo manifestamente che, secondo le leggi di Licurgo, essi non potevano acquistare l' imperio della Grecia, nè anco pigliare alcuna impresa di guerra. Per la qual cagione dunque ho io fatto questa digressione? certo acciocche cogli effetti stessi si facesse conoscere che la forma della Repubblica ordinata da Licurgo era da sestessa sufficiente a difendere e stabilmente conservare il suo, ed a mantenere la libertà; e per concedere a quei che s' hanno stabilito questo fine, che non vi fu mai Repubblica alcuna piu eccellente nè piu da essere desiderata della Repubblica Spartana. Ma se alcuno è che desideri cose maggiori, e si recchi a maggior onore e grandezza governar molti, signoreggiare, e comandare, aver tutti che lo risguardino e pendino dal cenno suo, già non si potrà negare che la forma della Repubblica Laconica non sia debile ed imperfetta, e che la Romana non la vinca, e lo stato di quella non sia fortissimo e gagliardissimo. La qual cosa è conosciuta per esperienza: perciocche, aspirando i Lacedemoni all' imperio della Grecia, della propria libertà vennero in pericolo. Ma i Romani, poiche una volta ebbero soggiogato l' Italia, acquistarono in breve tempo l' imperio quasi di tutto 'l Mondo; avendogli dato grande ajuto ad acquistarlo le ricchezze loro, e l' abbondanza di quelle cose che si ricercano a maneggiar la guerra. La Repubblica Cartaginese, in quanto appartiene a quelle supreme differenze, a me pare che da principio ella fosse eccellentemente ordinata, perche in quella erano i Re, il Senato aveva l' autorità dei nobili, ed il popolo aveva il governo delle cose che appartenevano a quello. E, se vogliamo guardare ad una certa similitudine in universale, ella era molto simile alla Romana ed alla Spartana. Ma nel tempo della seconda guerra Africana fu peggiore la condizione dei Cartaginesi nel governo della guerra, e migliore quella dei Romani. E perche tutti i corpi, Repubbliche, e cose hanno per legge naturale un certo tempo di accrescere, di venire ad uno stato florido, ed ultimamente di incli-

Censo, o frutto del denaro quanto sia antico, e perche da Licurgo ordinato nella Repubblica.

Repubblica Romana.

Repub. Cartaginese.

nare

nare e venire alla fine; e lo stato piu perfetto è quello in cui fioriscono; in questo stato erano allora queste Repubbliche differenti tra loro: imperciocche quanto piu presto ebbe vigore e prima fu ricca Cartagine di Roma, di tanto piu Cartagine s'era inclinata ed in un certo modo sfiorita; essendo la Romana in quel tempo nel suo piu florido stato. Perciocche nelle risoluzioni appresso i Cartaginesi poteva piu il popolo; appresso i Romani allora la maggior autorità era del Senato. Laonde avvenne che, potendo piu appresso di quegli il popolo, appresso questi valendo piu l'autorità e'l consiglio de' nobili, nei maneggj pubblici migliori erano e piu eccellenti i consiglj dei Romani. La qual cosa certo fu cagione che, essendo essi incorsi in rischio e pericolo dello stato, nondimeno alla fine per i buoni consiglj loro vinsero i Cartaginesi in quella guerra. Ma in quelle cose che sono particolari, siccome sarebbe per parlare definitamente, di quelle che appartengono alla guerra, nell'esercito, e nell'apparato delle cose navali, i Cartaginesi, siccome è verisimile, sono superiori; perciocche questa disciplina è propria ed antica della patria loro. Ma nella milizia di terra i Romani vincono i Cartaginesi, e vi sono piu esercitati; perciocche in questa vi mettono molto studio e diligenza. I Cartaginesi non tengono conto dei pedoni, nè anco stimano molto la cavalleria: la cagione è, perche questi si servono di genti forestiere e pagate, ed i Romani di soldati legionarj e della patria. Nella qual parte ancora merita piu onore questa Repubblica che quella: perche quella sempre ha posto la speranza di difendere la sua libertà nella fede e nella fortezza dei soldati pagati; e la Romana nella virtu de' suoi e negli ajuti dei compagni. Per la qual cosa i Romani, se nei principj saranno stati offesi un poco, di nuovo ritornano a combattere con tutte le genti: e per il contrario i Cartaginesi non lo posson fare. Aggiungi che i Romani, quando combattono per la patria e per i figliuoli, mai non possono mettere giu l'ira, ma con gran vigor d'animo ed impeto combattendo stan fermi fin ch'hanno vinto i nemici. Laonde essendo i Romani nelle cose navali di uso e d'esperienza di gran lunga inferiori a loro, nondimeno in tutto l'apparato, come poco dianzi ho detto, vincono per la virtu degli uomini. Perche quantunque la disciplina navale giovi molto nelle imprese maritime, nondimeno di grandissima importanza è a guadagnare la vittoria la virtu di coloro che sono sulle navi. Sono differenti ancora per natura tutti gli Italiani dagli Africani e dai Cartaginesi d'ingegno, di gagliardia di corpo, e di fortezza d'animo. Oltra di questo i Romani usano alcuni insti-

Cartaginesi erano superiori ai Romani nelle cose maritime.

Differenza tra la Repub. Romana e quella de' Cartaginesi.

Nazione Italiana differentissima da molte altre.

tuti

tuti per confortare ed incitare i giovani a quei ſtudj. Però il raccontare d'una coſa ſola potrebbe eſſere abbaſtanza grande indizio ed argomento di quella cura e diligenza della Repubblica in ammaeſtrare talmente i cittadini che, per acquiſtarſi laude e gloria appreſſo i ſuoi, volentieri s' eſpongono a tutti i pericoli e le fatiche. Perche ogni volta che muore alcuno degli uomini piu illuſtri, quando ſi celebrano le ſue eſequie, egli è portato in piazza ai roſtri con pompa ed ornamento, talora tutto diritto ſu acciocche ſia veduto da tutti, ed alcuna volta ancora, ma ciò piu di rado, corcato e baſſo. E circondandolo tutto il popolo, s' egli ha alcun figliuolo di matura età, il quale ſia nella città, ſe non il piu proſſimo di ſangue monta ſui roſtri, e quivi racconta le lodi del morto, e le coſe fatte da lui mentre ch' egli vivea. Laonde avviene che, ricordandoſi molti quelle facende e mettendoſele innanzi agli occhi, non ſolo quei ch' erano partecipi e compagni di quelle, ma quegli ancora, i quali non v' intervennero punto quando elleno ſi fecero, di modo ſi commovono e ſi riſentono, che 'l pianto non pare eſſer ſolo di coloro ai quali ſpecialmente appartiene, ma pubblico e comune a tutto il popolo. Dopo queſto, ſepolto il corpo morto e finite l' eſequie, mettono l' imagine del morto nella piu notabile e ſegnalata parte della caſa, e la circondano quaſi d' un tempio di legno. L' imagine è un ritratto il quale rappreſenta la ſimilitudine del volto lavorata con mirabile artificio, ed adombrata maeſtrevolmente con colori e pitture. Aprendo poi queſte imagini nei giorni di feſta, mirabilmente le adornano. Ma quando avviene che alcuno di detta famiglia o caſa viene a morte, portano fuora le imagini nella pompa del mortorio, aggiungendovi il rimanente del corpo acciocche elleno pajano molto piu ſomigliarſi. Coſtoro s' ornano con veſti, ſe ſono uomini Conſolari o ch' abbiano imperio, preteſte; ſe ſono Cenſori, di porpora; ſe trionfali, teſſute d' oro; e ſono portati poi ſopra una carretta. Si gli portano avanti i faſci, le ſcuri, e le altre inſegne dei magiſtrati, ſecondo gli onori che ciaſcuno di mano in mano ha avuto nella Repubblica. Ma, poiche ſono arrivati ai roſtri, tutti ſono poſti a ſedere per ordine in ſelle d' avorio. Della qual coſa certo che piu facilmente non ſi puo moſtrare ſpettacolo piu bello a giovane amico e deſideroſo della lode e della virtu. Perciocche qual' è colui che non s' infiammi dell' amor della lode, veggendo ad un tempo inſieme le imagini degli uomini famoſi per virtu tutte quaſi vive e che reſpirano? o qual ſorte di ſpettacolo ſi potrebbe vedere nè piu bello nè piu onorevole? Oltra di ciò quel ohe lauda colui che toſto s' ha da ſeppellire,

Eſequie de' cittadini Romani.

lire, dappoi ch' egli avrà raccontato nominatamente tutte le cose che s' avevano a dire di lui, incomincia a parlare dagli antichi di coloro che ivi sono presenti allora, e molto alto dal primo autore istesso del sangue, e riferisce la fortuna e le faccende di ciascuno di loro. Laonde avviene che perpetuamente rinovata la gloria dei buoni, la fama e la memoria di coloro, che facendo alcuna cosa notabile hanno giovato alla Repubblica, si consacra all' immortalità; e'l nome suo largamente sparso nella moltitudine e nella posterità si prolunghi: e, quel ch' è di grandissima importanza, sono incitati i giovani ad esporsi a tutte le fatiche ed ai pericoli per la patria, per acquistarsi quella lode e gloria la quale suol sempre accompagnare i buoni: e veramente di qui si puo molto ben conoscere che questo è verissimo. Perciocche molti a singolar battaglia hanno combattuto volontieri di tutto lo stato: parecchj s' hanno esposto a manifesta e certa morte; alcuni nella guerra per la salute altrui; altri nella pace per la salvezza ed utilità pubblica; alcuni ancora essendo nell' imperio, contra tutte le leggi e le usanze hanno ammazzato i proprj figliuoli, preponendo l' utilità della patria alla benevolenza e carità naturale verso i prossimi e congiuntissimi suoi. E veramente molte cose di questa sorte sono celebrate nelle istorie Romane: ma per ora basterà per dare un' esempio, ed acciocche maggior fede abbiano le mie parole, raccontare nominatamente uno di questi. Dicesi che Orazio, il quale fu cognominato Coclite, combattendo contra due dell' esercito nemico nel primo passo del ponte col quale è giunto il Tevere sotto la città stessa; poich' egli vide ingrossare la moltitudine dei nemici, la quale dava soccorso ai suoi; dubitando che non entrassero per forza in Roma, rivoltosi a' suoi, che gli erano dietro alle spalle, gridò che subito ritirandosi indietro dovessero tagliare il ponte: i quali avendolo ubbidito, mentre ch' essi rompevano il ponte, ricevute esso di molte ferite, difese il loco suo, e sostenne la furia dei nemici; meravigliandosi quelli non tanto della gagliardia e delle forze di lui, quanto della fortezza e dell' ardire d' animo. Ma come fu tagliato il ponte s' ammorzò la furia dei nemici, ed avendosi il Coclite, armato com' egli era, gettato del ponte, morì volontariamente, anteponendo la salute della patria e la fama, ch' egli era per lasciare di se nell' avvenire, alla presente ed all' avanzo della vita sua. Con queste tali usanze i giovani appresso di loro s' infiammano dell' amor della lode, e s' incitano a far cose grandi e notabili. Ma, in quanto appartiene ai denari ed al guadagno, i Romani avanzano di gran lunga i Cartagine-

Storia di Orazio Coclite.

si; perche appresso di quelli non si trova sorte alcuna di guadagno disonesto; appresso di questi non è cosa alcuna piu vergognosa che ricevere doni contra la Repubblica, e mettere insieme danari con arti cattive. Perche quanto piu onesto stimano costoro accrescere le facoltà con arti buone, tanto piu si recano ad infamia e vergogna arricchire contra il debito e la ragione. Di questa cosa è certissimo argomento, che appresso i Cartaginesi con aperti doni si perviene ai magistrati; il che i Romani puniscono con pena capitale. Per la qual cosa proponendosi i premj della virtu diversamente a questi ed a quelli, conviene ancora che le arti, per mezzo delle quali a quei si perviene, siano molto diverse appresso l'una e l'altra Repubblica. In quelle cose ancora, che appartengono alla riverenza degli Dei, sopratutto mi pare che la Repubblica Romana avanzi; perciocche quello ch' è stimato vizio presso le altre nazioni, in questo proprio si contengono le cose dei Romani; e questo è la religione, la quale così nelle cose pubbliche come nelle private è stata abbracciata da quegli ed innalzata a tanta altezza, ch' egli si par bene ch' essi non abbiano lasciato cosa alcuna per accrescerla negli animi degli uomini. La qual cosa veramente potrebbe parere meravigliosa a molti, ma io credo ch' essi abbiano ordinato questo per rispetto della moltitudine; perche, se la Repubblica si potesse mettere insieme solo d'uomini savj, forse non vi sarebbe punto bisogno di queste arti: ma essendo ogni moltitudine leggiera, vana e piena di cattivi desiderj, ed infiammandosi per ira e gran sollevamento d'animo, bisogna usare di questi incerti spaventi e simili tragedie per voler ritenere i popoli in obbedienza. Per la qual cosa giudico io che non fuor di proposito, nè a caso gli antichi introducessero nella moltitudine l'opinione ed i trovati degli Dei e le pene dell'inferno; e però tanto piu pazzamente e contra ogni ragione parmi che quegli, i quali si vivono ora, queste cose ributtino e se ne facciano beffe. Ora fra tutti gli altri, i Greci, i quali governano le città, se gli sarà fidato pure un talento solo [a], benche v'intravvengano dieci che scrivano, altrettanti sigilli, e due volte tanti testimonj, non però possono serbar la fede. Ma i Romani, i quali molto maggior somma di denari maneggiano nei magistrati e nelle legazioni, astretti dalla religione sola del giuramento mantengono la fede. Ed anco appresso le altre nazioni rari si ritrovano quei

che

Abusi nella Repubbl. de' Cartaginesi, non ammessi in quella dei Romani.

Opinione delle Deità e dell' Inferno perche introdotta dai Gentili nelle loro Repubbliche.

(a) Lire 7440. piccole di Venezia; o Lire 3720: di Francia; ovvero Fiorini 1488. d'Alemagna.

che s' astengono dai denari del pubblico, e che si mostrino puri e mondi nel maneggiar di quelli; ma dei Romani rarissime volte alcuno si troverà imbrattato di sì fatta avarizia. Nondimeno tutte le cose che sono nate, chiaro è che patiscono mutazioni, e vengono a morire; di maniera, che non vi bisognan parole a provarlo; perciocche a far fede di questo da se sola è bastante la forza e la necessità della natura. Però essendovi due modi, coi quali è necessario che tutte le sorti delle Repubbliche si muojano; dei quali l' uno è di fuori, l' altro posto in loro medesime; quello di fuori è piu incerto e più difficile a giudicare; ma quelle cause, le quali nascono da loro medesime, pendono con un certo ordine. Di sopra è stato detto da noi quali sorti di Repubbliche nascano prima, e quali dappoi; ed in che modo di nuovo si mutino l' una nell' altra: di maniera che coloro, che sanno in questa disputazione aggiungere ed attaccare le ultime cose alle prime, essi ancora da se potranno predire la riuscita di quello che ha da venire. E certo che questo a mio giudicio è chiaro ed aperto: perciocche dappoi che la Repubblica scampata da molti e gravi pericoli, favorendola già l' invidia stessa, si sarà innalzata a certo grado sublime di potenza e d' impero, chiaro è che quella felicità e morbidezza sogliono scorrere i costumi della lussuria, e gli uomini desiderare piu del dovere onori e magistrati nella Repubblica. Le quali cose crescendo ogni dì piu, vien poi che dal desiderio del principato e di una certa vana gloria, e dall' arroganza dei costumi e della lussuria le cose si mutano in peggio. Allora il popolo troverà occasione di rinovare la Repubblica, parendogli che da questi gli sia fatta ingiuria per la grandezza, ed essendo lusingato da questi altri con carezze ed adulazioni per desiderio di signoreggiare: perciocche allora infiammato di sdegno, e con violente furia d' animo levato in superbia di consultare e deliberare, non potrà essere ridotto a voler dare ubbidienza ai magistrati, nè si contenterà d' avere eguale autorità con loro, ma vorrà trasferire in semedesimo tutta la possanza e l' imperio. La qual cosa poiche sarà fatta, la Repubblica prenderà bene un nome il piu bello di tutti di libertà e di governo popolare; ma, quel che in effetto è il peggior di ciascun' altro, si ridurrà all' amministrazione d' una confusa ed ignorante moltitudine. Ma poiche noi abbiamo dichiarato il principio e l' augumento della Repubblica, in oltre lo stato suo nel quale ella presentemente fiorisce; appresso questo, in quali cose ella sia differente dalle altre, od inferiore, o superiore di quelle; faremo fine al ragionamento preso della forma

ma della Repubblica, e ritornando a quell' ordine dell' istoria il quale pende onde si siamo partiti, brevemente e sommariamente raccontaremo un certo fatto, acciocche piu chiaramente e piu apertamente dimostriamo non solo con parole ma cogli effetti ancora; producendo in mezzo, a similitudine di eccellente artefice, alcun' opera; quale fosse in quei tempi lo stato e la forma della Repubblica. Perciocche Annibale, poich' egli ebbe vinto i Romani nella battaglia di Canne, avendo ridotto tutti vivi in sua possanza ottomila uomini, i quali guardavano il riparo, loro diede licenza che potessero mandare a casa ai suoi persone le quali trattassero di riscuotere i prigioni. Ed avendone essi eletto dieci de' piu illustri di tutto il numero, Annibale, poiche gli ebbe obbligati con giuramento che non riuscendo la cosa sarebbono ritornati, li lasciò andare; uno d' essi poiche fu uscito degli alloggiamenti, dicendo che s' aveva scordato non so che, ritornò addietro, ed avendo tolto quel ch' aveva lasciato, interpretando con quel ritorno d' essere libero dal giuramento e d' aver serbato la fede, di nuovo si partì. Ora essendo tutti costoro giunti a Roma, e sforzandosi con preghi e persuasioni ottener dal Senato la salute dei prigioni, e che, pagato all' inimico tre dramme [a] per ciascuno, li lasciassero ritornare salvi ai suoi; dicendo che in questo modo s' erano convenuti con Annibale, e ch' essi erano degni d' esser salvati, non potendo esser accusati di viltà nella battaglia, nè d' aver fatto cosa alcuna indegna del nome Romano; ma lasciati alla guardia degli alloggiamenti, ammazzati tutti gli altri nella battaglia, essi dalla necessità del tempo erano venuti in mano dei nemici. I Romani quantunque avessero già in alcune battaglie ricevuto di gran rotte, e fossero privati quasi di tutti i compagni, e temessero d' ora in ora l' ultimo pericolo della Patria, nondimeno udita l' ambascieria, senza punto perdersi d' animo per le disgrazie e calamità ricevute, giudicarono che si dovesse mantenere la riputazione loro nelle cose afflitte e quasi perdute, nè mancarono di far cosa alcuna la quale considerar si dovesse nella consultazione. Ma veggendo che Annibale faceva ciò con questa facilità, per mettere insieme assaissimi dinari, e per torne l' ostinazion del combattere ai nemici; dimostrando che, quando anco rimanessero vinti, rimarrebbe ad essi speranza di salvarsi; furono tanto lontani da fare alcuna di quelle cose che si domandavano, che non si mossero punto nè per le lagri-

Che facesse Annibale dei prigioni Romani nella battaglia seguita a Canne.

Nota astuzia di un Romano.

Romani perche non volessero liberare i prigioni fatti da Annibale.

(a) Lire tre e soldi quattordeci e due quinti moneta piccola Veneta.

grime dei parenti, nè per vedere che quel numero d'uomini fosse per dover essere di grande ajuto alla Repubblica. Ma essendo risoluti di non voler riscuotere i prigioni, resero vani i disegni d'Annibale, e le speranze fondate sopra di quelli. E fecero questa legge agli altri; che combattendo, o vincessero, o morissero: perciocche, perdendo, non rimaneva loro alcuna speranza di salute. Le quali cose avendo essi ordinato in questo modo, licenziarono nove degli ambasciadori, i quali per la religion del giuramento volontariamente ritornavano ad Annibale; e fecero che colui, il quale col falso ritorno s'aveva liberato dal giuramento, fu ritornato legato all'inimico. Laonde avvenne che il prospero successo della battaglia non innalzò tanto Annibale, quanto la riguardevole costanza e grandezza d'animo dei Romani in prendere i consiglj l'abbassò riempiendolo di meraviglia.

FINE DEL SESTO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

PO-

POLIBIO MEGALOPOLITANO

DELLE STORIE DE' ROMANI

LIBRO SETTIMO.

Situazione della città dei Leontini in Sicilia.

E SI GUARDA LA SITUAZIONE GEnerale della città de' Leontini, ella è posta a Settentrione. In mezzo di quella ci è una valle piena e larga, nella quale vi è la curia de' magistrati, le sedie dei giudici, e tutta la piazza: ma dall' uno e l' altro lato della valle sporta in fuori un poggio il quale ha una continuata balza; ed il piano de' poggj sulla cima loro è pieno di case e di templi. Questa Città ha due porte, l' una delle quali dalla parte di mezzodì è confine della valle sopraddetta e va a Siracusa, l' altra è volta verso Tramontana, e va ai campi Leontini, così chiamati, ed alla regione famosa per la sua fertilità. Ma sotto uno di questi poggj, che guarda verso Ponente, corre un fiume che si chiama Lisson. Quivi sono edificate case poste l' una dirimpetto all' altra, e molte continuate sotto

quel

quel precipizio ; tra le quali ed il fiume vi è la strada sopraccennata.

Formula del giuramento di pace fatto da Annibale Generale dell' esercito Cartaginese e Senofane Ambasciadore del Re di Macedonia.

IL giuramento che fu fatto da Annibale Imperadore, da Magone, Micano, Barmocaro, e da tutti i Senatori de' Cartaginesi i quali erano con Annibale, e da tutti i Cartaginesi che militavano con lui, con Senofane di Cleomaco ambasciador Ateniese, il quale il Re Filippo di Demetrio mandò a noi per se, per li Macedoni, e per li compagni, dinanzi a Giove, Giunone, ed Apolline, dinanzi al Demone de' Cartaginesi, ed Ercole, e Jolao, dinanzi a Marte, Tritone, e Nettuno, dinanzi agli Dei che presiedono alle spedizioni militari, il Sole, la Luna e la Terra ; dinanzi ai fiumi, ai Demoni ed alle acque ; dinanzi a tutti gli Dei che tengono Cartagine ; dinanzi a tutti quanti i Dei che tengono la Macedonia e 'l rimanente della Grecia ; dinanzi a tutti i Dei i quali presiedono alla guerra, e che sono presenti a questo giuramento ; disse Annibale Imperadore ed i Senatori tutti Cartaginesi ch' erano con esso lui, e tutti i Cartaginesi che militavano seco : come egli piace a voi ed a noi, sia fatta questa alleanza ed amistà, di sorte che siamo in avvenir come amici e fratelli, in quanto che dal Re Filippo, da' Macedoni e dagli altri Greci suoi alleati sieno conservati i Signori Cartaginesi, ed Annibale capitano coi suoi, e gli altri Principi dei Cartaginesi i quali usano le medesime leggi, e gl' Itacei, e tutte le città e nazioni sottoposte ai Cartaginesi, ed anco i soldati e compagni e tutte le città e nazioni colle quali noi abbiamo amicizia, o siano in Italia, o in Celtia, o in Ligistina, o con qualunque dipoi faremo amistà o compagnia in questo paese. Dall' altra parte sono anco il Re Filippo, ed i Macedoni e gli altri compagni Greci da essere conservati e difesi dai Cartaginesi i quali militano con esso loro, e dagl' Itacei, e da tutte le città e nazioni le quali riconoscono l' imperio de' Cartaginesi, da' compagni e soldati, e da tutte le nazioni e le città, le quali sono in Italia, in Celtia ed in Ligistina, e da tutti quanti gli altri compagni i quali avemo, o averemo ne' luoghi d' Italia. Noi non c' insidieremo punto l' un l' altro, nè c' inganneremo fra noi ; ma con ogni affezione e benevolenza senza inganno ed insidie saremo nemici di coloro che fanno guerra ai Cartaginesi,

si, salvo che ai Re, alle città ed a' porti, co' quali siamo congiunti in giuramento ed amicizia. Saremo anco nemici di quelli che muovono guerra al Re Filippo, cavatone le città e le nazioni colle quali abbiamo giuramento ed amicizia. E voi sarete ancora compagni di quella guerra la quale ci è nata contra ai Romani; fin tanto che gli Dei avranno dato prospero fine di quella a voi ed a noi, e ci darete ajuto dove n' avremo bisogno, e secondo converremo tra noi così farete. Che se ci mancherà il favor degli Dei in questa guerra che noi facciamo contra i Romani e loro alleati, e piegheremo a trattar la pace con essi, ci accorderemo con questo patto che ancora voi abbiate ad essere partecipi della medesima amicizia, e ch' essi non vi possano mai muover guerra, e che i Romani non possano signoreggiare a' Corcirei, od agli Apolloniati, od agli Epidanni, od a Faro, o a Demale, o a' Partini, o ad Atintane. Ed appresso che restituiscano tutti i suoi congiunti e parenti a Demetrio Fario, che sono nella Repubblica de' Romani. E s' egli avverrà che i Romani muovano guerra o a voi, o a noi, noi ci daremo ajuto l' un l' altro in quella guerra, secondo che ricercherà il bisogno dell' una e l' altra parte. Il medesimo faremo ancora, accadendo ch' altri ci faccian guerra, salvo che a quei Re e popoli co' quali abbiamo lega ed amicizia. Oltra di ciò, se ci parrà che a questo giuramento si debba levare od aggiungere qualche cosa, nè leveremo o aggiugneremo se non sarà in piacere dell' una e l' altra parte.

Demetrio Fario persuade a Filippo Re di Macedonia di porre un presidio nella rocca di Messana detta Itame, ed Arato lo dissuade in contrario.

Dopo questo avendo preso in mano le interiora delle vittime, le quali secondo l' usanza gli erano allora portate innanzi, chinandosi un poco e mostrandole ad Arato, gli domandò ciò che volevano significare quei sacrificj, e s' egli dovea uscire di quella rocca, o no. Disse adunque allora Demetrio colta l' occasione: se tu hai il senso della divinazione, esci; ma se tu hai l' animo del Re apparecchiato a far delle facende, conservala acciocche ora tu non la perda, e poi abbia a cercare un' altro tempo piu accomodato. Perciocche così tu, avendo in mano l' uno e l' altro corno, solo averai in tuo potere questo bue. Per le corna significava egli Istomate ed Acro Corinto; e per lo bue il Peloponneso. Filippo allora rivoltato ad Arato gli disse: ci consigli tu che dobbiamo far

que-

questo? Perche stando egli cheto, gli domandò che gli dicesse il parer suo. Ma egli essendo stato un poco a rispondere, gli disse, se si puo fare senza rompere la lega de' Messenj, tu potrai ritenerla; ma se tu, perdendola, perderai tutte le rocche e la guardia stessa ancora [intendeva egli la fede] la quale tu pigliasti da Antigono e colla quale salvavi i compagni, guarda bene dunque s'ancora è forse meglio ora che, col mantener ivi la fede, menati fuora gli uomini tu conservi i Messenj e gli altri compagni. Era veramente Filippo secondo l'inclinazione dell'animo suo apparecchiato a romper la fede, come si vede da quelle cose ch'egli fece dappoi; ma perche poco dianzi egli era stato gravemente ripreso dal piu giovane Arato, ch'egli avesse perduto gli uomini, e già il piu vecchio liberamente e con riputazione parlando gli aveva fatto intendere che dovesse ben por mente a quello che si diceva, si raffrenò per la vergogna, e presolo per la mano gli disse, entriamo di nuovo per la medesima via.

Come il Re Antioco mediante l'ajuto ed industria di Lagora Cretese prendesse Sardi.

MA d'intorno alla città de' Sardei si facevano di continuo correrie e scaramuccie, e s'ordinavano spessi combattimenti. Percioche i soldati dall'una e l'altra parte dì e notte attendevano a ribattere l'imboscate, facendo all'incontro nuove imboscate: ed a voler raccontare d'una in una queste cose, sarebbe non pure di nessun profitto, ma troppo lungo ancora. Era già il secondo anno di quest'assedio, quando pose fine al medesimo Lagora Cretese esercitato molto nelle cose della guerra; perche avendo fra se medesimo considerato quanto facilmente spesse volte le città fortissime, per negligenza degli abitatori, sogliono venire in mano de' nemici, mentre che confidatisi ne' ripari, o naturali, o fatti a mano, si vengono ad assicurarsi ed a farsi negligenti affatto; ed appresso sapendo per esperienza che da quella parte sogliono esser prese le città dove sono piu fortificate, e dove l'inimico meno pensa che possino essere assalite; ed oltra ciò veggendo allora che, secondo l'opinione ch'era nell'animo suo, ognuno era fuor di speranza che'l riparo de' Sardei a questo modo si potesse prendere ed occupare; e che v'era rimasa questa sola speranza di poter pigliare quella città, s'ella si riduceva a carestia delle cose necessarie; tanto maggiormente vi pose l'animo suo, e s'andava imaginando ogni modo per vedere s'egli poteva occupare la città con alcuna occasione.

Ora,

Ora, poich' egli ebbe considerato che 'l muro in quel luogo che si chiama la Serra [questo è là dove congiunge la città colla rocca] rimaneva sprezzato e senza guardia alcuna, avvenne che, secondo la speranza e 'l pensiero ch' egli s' aveva fatto nell' animo suo, con un certo indicio egli s' accorse della poca diligenza delle guardie. Era quel luogo grandemente dirupato, ed aveva sotto una valle in cui gittavano i morti della città ed i corpi morti dei cavalli e delle altre bestie. A questo luogo si raunava spesso una moltitudine d' avoltoj e d' altri uccellacci. Il detto uomo dunque veggendo che questi uccelli, dopo che avevano mangiato, già satolli di continuo si riposavano in cima di quella balza e sul muro, perciò s' accorse che quella parte del muro necessariamente era sprezzata e per lo piu abbandonata. Andando poi di notte a guardarvi con diligenza, considerò molto bene il sito, ed in che modo vi si fosse potuto salire. Perche avendo trovato in alcun luogo della valle che v' era la via da potervi salire, fece sapere al Re questa cosa. Il Re, avendone preso speranza, confortò Lagora che seguisse l' impresa, e parte gli promise di fare ciò che fosse stato possibile. Lagora pregò allora il Re che gli desse in compagnia Teodoto Etolo, e Dionisio capitan de' Sadelliti, e comandasse loro che fossero con essolui ad ordinare queste insidie. Perciocchè gli pareva che l' uno e l' altro avesse e forze ed animo abbastanza per far questa fazione. Ora, avendo fatto il Re ciò che si domandava, s' accordarono insieme, e consigliatisi fra loro, s' appostarono una notte allora che verso la mattina non rilaceva la Luna. Avendo dunque aspettato questa notte, il giorno innanzi là sotto la sera scelsero quindeci uomini fortissimi d' animo e di corpo, i quali insieme con essoloro entrassero per quei gradi, e su vi salissero, e facessero loro compagnia in quella impresa. Dopo questi n' elessero altri trenta, i quali un poco lontano stessero ascosi, acciocche, quando eglino avendo passate le mura corressero alla porta vicina, costoro correndovi di fuora si sforzassero di rompere i gangheri ed i chiavistelli di quella, ed eglino dalla parte di dentro avrebbono spezzato i catenacci e le serrature. Ordinarono anco duemila uomini acciocche venissero dietro a costoro, ed entrando dentro insieme con loro occupassero la somità del Teatro, la qual' era di tal maniera fatta a studio, ch' ella dominava e la città e la rocca. Ed, acciocche per la scelta di questi uomini non nascesse qualche sospetto del vero, assegnò loro la ragione di ciò che si faceva, dicendo che gli Etoli per una certa fossa si sarebbono sforzati d' entrar di nascosto nella città; e che perciò era necessario che costoro stessero apparecchiati

ad

ad osservarli per impedire l' entrata a' medesimi secondo l' indizio preso . Ma poiche tutte le cose furono ad ordine , tosto che si fu ascoso il lume della Luna , coloro , ch' erano con Lagora , pigliate le scale , secretamente andarono all' erta di quella dirupata valle , e s' ascosero sotto un certo masso che sporgeva in fuori . Ma nel far del giorno , essendo mandate le guardie via di quel luogo , mandandone il Re secondo la sua usanza degli altri in differenti posti , e menando fuora ed ordinando molti altri nell' Ippodromo , da principio veramente non c' era alcun sospetto di ciò che si faceva : ma poiche furono appoggiate due scale al muro , sull' una delle quali era il primo a salire in cima Lagora , sull' altra Dionisio , levossi tumulto e romore nell' esercito . Percioc che egli avvenne che coloro , che salivano il muro , non potevano essere veduti da quei ch' erano nella città , nè da quei ch' erano sotto Acheo nella rocca , per rispetto del masso che guardava nella valle . Ma i soldati ch' erano nell' esercito vedevano molto bene l' ardire di coloro che salivano ed assaltavano la città . Per la qual cosa alcuni per lo non aspettato ardimento stavano stupefatti , altri prevedendo e temendo di quel ch' aveva ad essere stavano parte stupidi e parte allegri . Onde il Re , veggendo ch' era romore per tutto il campo , e volendo distraere da quel che si faceva tanto i suoi quanto quei ch' erano nella città , menò innanzi l' esercito , ed assediò amendue le porte che si chiamavano Perside . Ma Acheo , veggendo dalla rocca i movimenti dei nemici differenti dall' usanza loro , stava molto sospeso , non sapendo risolversi quel ch' egli avesse a fare , e non potendo intendere quel che si facesse . Mandò nondimeno alcuni che corressero alla porta per impedire , il cui ajuto , percioc che essi scendevano per luoghi stretti e dirupati , avvenne che fu molto tardo . Ma Aribazo , il quale era alla guardia della città , non avendo alcun sospetto , correndo se n' andò alle porte le quali aveva visto ad assaltare da Antioco ; e comandò ch' alcuni salissero sul muro , e mandatone alcuni altri fuor per la porta , commise loro che ributtassero i nemici i quali s' appressavano , e combattessero con essi . In questo mezzo quei ch' erano con Lagora , Teodoto , e Dionisio , avendo superate le rupi , vennero alla porta vicina , ed alcuni di loro fecero testa contra i cittadini che gli venivano addosso , e gli altri trassero i catenacci fuor della porta . Ed in un medesimo tempo quei , ch' erano fuori posti in quel luogo , corsero quivi e con furia si furono a quella porta . Perche subito che fu aperta la porta , quei duemila entrarono nella città , e presero la somità del Teatro : e , ciò fatto , vi trassero quanti n' erano alle

mura e nella porta che si chiama Perside, alla quale dianzi erano corsi per darvi soccorso quelli ch' erano stati mandati da Aribazo, sforzandosi di opporsi a coloro che l' assaltavano. Fatta questa partita, s' aperse la porta, ed alcuni ch' erano col Re, seguendo coloro ch' abbandonavano la porta, entrarono dentro insieme con essoloro. Avendo dunque costoro continuamente combattendo preso la porta, alcuni entrarono nella città, ed alcuni ruppero le porte vicine. Quei ch' erano con Aribazo e tutti i cittadini, avendo per un poco fatto testa coi nemici ch' entravano dentro, si diedero a fuggire verso la rocca. Fatta questa fuga, quei ch' erano con Teodoto e con Lagora ritenevano i luoghi vicini al Teatro, e molto savia e valorosamente avevano cura di quell' impresa. Ma il resto dell' esercito, entrando tutto insieme, prese la città; e così ammazzando alcuni coloro che se gli paravano innanzi, altri abbruciando gli edificj, ed altri attendendo a rubare ed a' comodi loro, quella città affatto andò a sacco ed in ruina; Ed in questo modo Antioco acquistò la signoria de' Sardei.

FINE DEL SETTIMO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

PO.

POLIBIO
MEGALOPOLITANO
DELLE
STORIE DE' ROMANI
LIBRO OTTAVO.

Osservazione sopra il credere che alcuni fanno, e riprensione di quelli che inconsiderati e senza discernimento credono.

A SE PER QUESTE TALI CALAMITA' *debbano essere incolpati, oppur meritino perdono e compassione coloro ai quali elle sono avvenute, certo non se ne puo dare in universale risoluto parere: perciocche a molti, i quali tutte le imprese loro hanno sempre governato con ragione, è intervenuto ch' essi sono stati soggetti a coloro i quali hanno violate quelle cose che dinanzi agli uomini sono ragionevoli e giuste. Ma nè per questo ancora s'ha da rimaner di dire sopra ciò liberamente la sua opinione: ma, risguardo ai tempi, ed alle circostanze de' successi, de' capitani alcuni meritano biasimo, alcuni sono degni di perdono: il che chiaramente si vede da questo. Archidamo Re de' Lacedemoni,*

ni, avendo sospetto che Cleomene aspirasse al regno, fuggendo abbandonò Sparta: ma poco dappoi, persuaso di nuovo a tornare, da sestesso se gli diede in mano. Il che avendo fatto, e perciò rimanendo spogliato del Regno e della vita, non lasciò a quelli che son venuti dopo di lui alcuna scusa della sua credulità. Perciocche essendo tuttavia in piedi la medesima causa, ed oltra ciò essendo anco cresciuta l'ambizione di Cleomene, colui che si diede in mano a coloro, da' quali dianzi fuggendo fuor d'opinione aveva proveduto alla salute sua, come è verisimile ch'egli non abbia patito le cose che di sopra abbiamo raccontato? ma che più? Pelopida Tebano, ancorche conoscesse l'iniquità d'Alessandro Tiranno, e che sapesse certo ch'ogni Tiranno ha per suoi nemicissimi coloro che difendono la libertà, persuase nondimeno ad Epaminonda che volesse governare lo stato popolare non solamente de' Tebani ma de' Greci ancora. Ed essendosi egli nemico portato in Tessaglia affine di spegnere la Monarchia d'Alessandro, sofferse nondimeno d'andare la seconda volta ambasciadore ad Alessandro. Perche essendo egli venuto in mano dell'inimico, fece molto danno ai Tebani, e perdè la gloria loro la quale essi avevano avuto in fino a quel tempo: perciocche egli inconsideratamente e senza giudicio s'era fidato di coloro di cui non bisognava punto. Il medesimo avvenne ancora a Gneo (a) *capitano de' Romani nella guerra di Sicilia, il quale scioccamente si diede nelle mani de' nemici: e molti altri ancora hanno patito cose tali. Meritano dunque d'essere biasimati coloro i quali poco avvedutamente si mettono in mano de' nemici; ma non meritano già biasimo coloro i quali, infinche si puo fare, saviamente tutte le cose fanno. Perciocche il non voler punto credere cosa alcuna a nessuno, non torna bene al far delle facende. Ma se pigliando, in quanto è possibile farsi, ogni sicurezza, tu farai ciò che ragion persuade, non meriterai perciò riprensione. Sono poi questi pegni di sicurezza, il giuramento, i figliuoli, le mogli, e quel ch'è molto piu, la vita passata. Che se poi con tutte queste cose tu cadrai in calamità, la colpa non è di te che patisci, ma di coloro che ciò fanno. Per la qual cosa principalmente s'hanno da cercare tali argomenti e soddisfazioni, per rispetto delle quali colui, a cui si crede, non possa mancare della fede promessa. Ma perciocche di rado si ritrovano pegni tali, assai bene si farà a procurare in secondo luogo quelle cose le quali si confanno colla ragione; acciocche, se anco in questo modo noi saremo ingannati, non perdiamo la scusa appresso di coloro i quali stanno a vedere: la qual cosa è avvenuta a molti nostri antecessori. Ma egli è ben*

più

(a) Questo nome è lo stesso che Nevio, ma fu poi corrottamente cangiato in Gneo.

piu chiaro e piu vicino a que' tempi, de' quali già abbiamo fatto menzione, quel che avvenne ad Antigono; il quale ancorche non lasciasse di fare alcuna di quelle cose, le quali si potevano fare a cauzione e sicurezza, ma providamente governasse ogni cosa in quanto era possibile al senso umano, nondimeno venne alle mani de' suoi nemici. Quel che gli avvenne dunque acquistò veramente a colui che patì compassione e perdono appresso i stranieri, e accusazione ed odio appresso a coloro che gliel fecero.

Considerazione della grandezza delle cose fatte dai Romani e da' Cartaginesi, e costanza di questi due popoli nelle loro imprese. Utilità della Storia Universale.

E' *Non mi par lontano dall' intenzione e principal proposito mio fare avvisati gli uditori della grandezza di queste cose e costanza nelle loro deliberazioni dell' una e l' altra Repubblica, cioè della Romana e della Cartaginese. Perciocche chi non riputerà degno d' osservazione, che i governatori di città così grandi, ancorche fossero informati di quelle cose ch' erano in Italia, e parimente ancora di quelle ch' erano accadute in Iberia, ed oltra di ciò di queste cose tali dall' una e l' altra parte dell' avvenire avessero speranza oscura, ed aspettassero tuttavia i certi ed oggimai vicini pericoli; nondimeno non si contentarono del presente pericolo, ma guerreggiarono ancora insieme per l' imperio della Sardigna e della Sicilia, ed ogni cosa abbracciarono non pure colla speranza, ma colle spese e coll' apparato di guerra: di che principalmente alcuno si meraviglierà molto se vorrà por mente alle cose ad una per una. Perche i Romani avevano avuto per loro presidio in Italia due giusti eserciti insieme coi Consoli, e due in Iberia, de' quali eserciti il terrestre era governato da Gneo, ed il navale da Publio. E queste cose medesimamente avvennero a tutti i Cartaginesi. Oltra di questo i Romani avano in porto ne' luoghi di Grecia un' armata per ispiare ed opporsi ai disegni di Filippo, nella quale prima comandò Marco Valerio, e dopo lui Publio Sulpizio, oltra di questo anche Appio governava cento quinqueremi. E Marco Claudio in punto coll' esercito pedestre aveva assaltato la Sicilia. Il medesimo faceva Amilcare mandato da' Cartaginesi. Per le quali cose io giudico che quello, che spesse volte ho detto nel principio dell' opera, ora ritrovi certa fede da quelle cose che sono successe. E questo ch' io dico è, che non si puo fare che coloro, i quali*

quali scrivono le istorie particolari, possano considerare l'universale disposizione delle cose. Perciocchè in che modo è possibile che colui, il quale nuda e separatamente legge i fatti di Sicilia e di Iberia, conosca o la grandezza o l'ordine continuo delle cose fatte, e possa intendere con qual costume o qualità di Repubblica abbia operato la fortuna una cosa, la quale appresso di noi è la piu stupenda che ci sia? cioè, che tutte le parti dell'intiero mondo, le quali sono venute a notizia degli uomini, siano sottoposte ad un principato e ad una signoria sola: la qual cosa non si trova che mai piu sia avvenuta. E certo che non è impossibile da' particolari commentarj ancora intendere in qualche modo come i Romani prendessero la Sicilia ed occupassero l'Iberia; ma in che modo eglino pervenissero a questo universal Principato, e qual cosa in particolare si opponesse, e quale di tutte le cose che fecero desse qualche utilità agli universali disegni loro, e finalmente quel che s'è fatto, ed a che tempo, difficilmente si potrà sapere senza la intiera ed universale istoria delle cose fatte: e per le medesime cagioni ancora non si potrà facilmente considerare nè la grandezza delle cose successe, nè la potenza di quella Repubblica. Perciocchè se in sestesso e separatamente si dice che i Romani insino a qui s'abbiano usurpato l'Iberia e la Sicilia, e che abbiano guerreggiato con eserciti così navali come pedestri, non ha in se cosa alcuna degna di meraviglia. Ma se si vorrà considerare che, sì tosto che queste cose accaderono, il principato della medesima Repubblica in un medesimo tempo ha fatto di molte altre cose ancora, e se parimente ci sarà chi consideri come, quando si facevano queste cose, da quante calamità e guerre essi sono stati travagliati nel proprio lor paese, circa a quegl'istessi che tutte le sopraddette cose hanno fatto; allora finalmente ciò, che s'è fatto, chiaro e meraviglioso sarà riputato; e questa è la sola strada di conoscer le cose come devono esser conosciute. Sia detto dunque questo contra coloro i quali con commentarj particolari si danno a credere di poter venire all'esperienza dell'universale e generale istoria.

Come

Come Marcello assalisse con esercito da mare Acradine de' Siracusani. Descrizione della macchina militare detta Sambucca. Invenzion d'Archimede contro le macchine di Marcello e di Appio.

ORa Marco avendo in punto un' armata di sessanta quinqueremi navigò ad Acradine; le quali navi erano piene d' uomini, i quali avevano le frombe, i dardi e le lancie, con cui erano per ributtar coloro che combattevano sui ripari: e parimente aveva otto quinqueremi fornite da un lato solo di remi, cioè metà di esse aveano i remi a destra, e metà a sinistra, ed erano a due a due dal lato privo di remi congiunte insieme; con queste approssimavano alle mura per via dei marinaj posti dai lati esterni le macchine dette Sambucche. Ora il modo di fare i detti istromenti è tale: apparecchiarono una scala larga quattro piedi la quale, quando si smonta di nave, si pareggia al muro: l'uno e l'altro lato di questa scala fornirono di cancelli, e di sopra l' armarono di tegoli per difesa, e la misero sopra i lati dove erano congiunte le navi in modo distesa, tal che spuntava molto di fuora lo sprone della nave: v' erano poi ancora agli alberi delle navi alcune piccole ruote, le quali salivano di sopra colle funi. Quando veniva il bisogno, legato le funi in cima della scala le tirano per le ruote coloro che sono alla poppa: ed altri similmente alla prora fermano con stanghette la fabbrica di quella macchina, e così poi vogando, il qual vogare si faceva dall' uno e l' altro ordine de' marinarj ch' erano di fuori, appressandosi alla terra colle navi, appoggiano al muro il detto instromento. Ed in cima della scala v' è una tavola da tre lati assicurata con ripari fatti di cuojo, dove ascendendo quattro soldati combattono contra coloro i quali quindi da' ripari si sforzano d' impedire che la Sambucca non s' accosti. Poiche appoggiata è la macchina, ed essi hanno preso il muro, sciogliendo dall' una e l' altra parte i lati di quei ripari di cuojo, montano su i ripari o sulle torri; gli altri per la Sambucca destramente seguono costoro fermata la macchina con soghe ad amendue le navi. E meritamente tal macchina s' ha acquistato tal nome: perciocche, quando ella si rizza su, la figura di questa nave e la scala ridotta insieme diventa simile ad una Sambucca. E veramente costoro, avendo fatta la macchina in questo modo, disegnavano d' accostarla alle torri: ma Archime-

de il quale avemo di sopra rammemorato, avendo apparecchiato instromenti comodi per lanciar dardi ad ogni distanza, piu forti e piu grandi delle Catapulte e delle Baliste, e feriva di lontano i Romani che navigavano e li metteva in dubbio ed in difficoltà grande. Ma quando quegl' instrumenti cominciarono a lanciar i dardi oltra il nemico, ne usava de' minori: ed avendo sempre mente allo spazio che v' era in mezzo, metteva in tanta confusione i nemici che navigavano, che impediva affattò l' impeto e 'l viaggio loro: fin' a tanto che Marco, non sapendo quel che farsi, pensò di volere secretamente passar di notte colle navi. Ma, poiche fuor de' dardi essi furono arrivati a terra, apparecchiò di nuovo un' altra sorte di macchina contro coloro i quali avevano a combattere sulle navi. Egli forò il muro alla statura d' un' uomo di buchi spessi nella superficie di fuori, i quali buchi erano della grandezza d' una mano: dove egli pose gli uomini coi dardi e gl' instrumenti da ributtare dentro il muro; e per quei buchi traendo fuora fece vani i disegni dei nemici che salivano. Ed in questo modo non solamente raffrenò dall' empito loro tanto i nemici lontani quanto i vicini, ma ne ammazzò ancora molti di loro. Ma quando i nemici s' adopravano per alzar le Sambucche, egli apparecchiava gl' instromenti i quali egli alzava sopra tutto il muro, che il rimanente del tempo stavano ascosi; ma, quando veniva il bisogno d' adoprargli, egli dalla parte di dentro gli alzava sopra il muro, e di gran lunga sporgevano in fuori: de' quali instromenti alcuni lanciavano pietre che pesavano ben dieci talenti (a), ed alcuni pesi di piombo pari. Quando poi le Sambucche s' appressavano, allora i rostri di queste macchine colla fune che passa pel foro dell' albero della nave, girati intorno per una certa Casteria, mandava giu una pietra in quella macchina: laonde avvenne che non pure quell' instrumento ruinò, ma la nave ancora andò in fascio, onde perirono quanti v' erano dentro. Oltra di ciò aveano altre macchine colle quali traevano giu sopra i nemici, che venivano innanzi coperti coi ripari di cuojo acciocche non fossero offesi dai dardi i quali erano tratti per lo muro, delle pietre e dei travi, i quali cadeano così bene equilibrati, che obbligavano i nemici a ritirarsi dalle prore: in oltre mandavano a basso una mano di ferro legata con una catena, per la quale colui che reggeva i rostri delle macchine, come il nochiero la nave, pigliando quella parte che comodamente potea prendere della prora, abbassava il calcio della macchina che era l' altra sua parte che stava dentro alle mura: quando poi, alzando la prora, drizzava la nave sopra la poppa, faceva il rostro della macchina

(a) Libre 380. circa peso grosso di Verona.

stabile

stabile e saldo, e di poi la mano e la catena mediante la carisferia tirava fuori della macchina. Ed avendo ciò fatto, delle navi alcune erano tirate a traverso, ed alcune ancora erano mandate sottosopra, e molte d'esse gettate le prore d'alto andavano a fondo, ed in un medesimo tempo si riempivano d'acqua e di confusione. Marco adunque ritrovandosi travagliato e sospeso per quelle cose che faceva Archimede, veggendo che coloro, i quali erano dentro dalle mura, ributtavano con danno ed ischerno i suoi disegni, ancorche avesse per male di quel ch'ei faceva, diceva che Archimede cavava acqua colle sue navi del mare, e che le Sambucche avendo ricevuto delli schiaffi, come s'elleno avessero rotto la lega, vituperosamente erano cadute. E di questo modo finì l'assedio fatto per mare. Ma quei ch'erano con Appio, avendo patito simil difficoltà, si rimasero da' disegni loro. Perciocche essendo eglino per alquanto spazio lontano dalle mura, percossi dalle pietre e dalle briccole erano ammazzati: perche la fattura de' dardi era meravigliosa e di moltitudine e di forza; i puri dardi gli erano stati dati da Jerone, ma Archimede come architettore e maestro gli aveva fabbricati. Ma come eglino s'appressavano alla città, alcuni, come ho detto di sopra, morti co' dardi ch'erano lanciati pel muro, di continuo erano ributtati perche non s'accostassero; altri coperti co' ripari di cuojo, e perciò con maggior violenza sotto entrando, erano precipitati e morti colle pietre e colle travi che gli venivano addosso. E non pochi ancora, siccome io dissi innanzi, erano ammazzati per via di quelle mani che uscivano dalle macchine; percioche essi scagliavano gli uomini avendoli tirati in alto insieme coll'armi. Ritirandosi adunque negli alloggiamenti coloro ch'erano con Appio, e ritrovandosi insieme co' Chiliarchi, si consigliarono insieme d'accordo e deliberarono di far esperienza d'ogni cosa per pigliare Siracusa con assedio; la qual cosa finalmente riuscì loro: perche, avendo eglino tenuta assediata quella città otto mesi, usarono ogni stratagema e sforzo di guerra, ma però non s'ardirono mai di dar l'assalto alla città. E così un'uomo solo ed una sola scienza, se convenientemente si congiungono a far qualche impresa, si vede che fanno cose molto grandi e meravigliose. Avendo eglino dunque così grandi eserciti e per mare e per terra, speravano di dover subito pigliar la città, se fosse stato alcuno che avesse tolto un vecchio solo ai Siracusani. Ma essendovi egli presente, non ardivano pure accostarsi, in quel modo che Archimede poteva aver comodità di difendersi; e così pensando eglino di poter avere Siracusa, massimamente per la carestia delle

cose necessarie per la moltitudine ch'era nella città, si stavano con quella speranza, e coll'armata impedivano che non v'andasse alcun soccorso per mare, e coll'esercito pedestre che non v'andasse cosa alcuna per terra. Ma non volendo inutilmente consumare quel tempo ch'essi assediavano Siracusa, ma tentare anche alcuna cosa che gli fosse comoda fuor di quell'assedio, i capitani divisero se medesimi e l'esercito, sicche due parti di quello rimasero ad Appio per assediar la città, e Marco pigliando seco la terza assaltò i Siciliani che davano favore ai Cartaginesi.

Come Filippo facesse con veleno morir Arato: della modestia del medesimo Arato, e degli onori usatigli dopo morte.

ORa Filippo avendosi fatti nemici i Messenj, non gli potè offendere in cosa alcuna degna di memoria, ancorche per travagliargli avesse assaltato il paese loro; ma fece bene molta disonestà ed insolenza contra i suoi amici piu stretti. Perciocche il vecchio Arato, perche non aveva assentito a ciò che avea esso operato in Messene, fece da Taurione suo ministro nel Peloponneso avvelenare; ed a principio fu la cosa a tutti occulta, mentre il veleno non avea forza di uccidere ad un tratto, ma di operar lentamente. E certo che Arato anch'egli seppe questa sciagura; la qual cosa poi si scoperse in questo modo. Perciocche avendo egli tenuto questa cosa ascosa a tutti gli altri, non la tacque ad uno dei ministri che si chiamava Cefalone, per la domestichezza ch'egli aveva con lui; onde assistendo questi a lui ammalato diligentemente, ed avendo osservato sulle pareti uno sputo mescolato con sangue, gli disse Arato: questi sono, o Cefalone, i premj che noi riportiamo dall'amicizia di Filippo. *Ed è tanto grande una onesta mediocrità, che quel ch'è fatto apporta piu vergogna a chi l'ha patito, che a colui che l'ha fatto. Perche dopo esser stato consorte di tante e tali imprese in servigio di Filippo ne riportava poi questi premj di benevolenza. Costui dunque, parte perche piu volte aveva avuto il principato degli Achei, e parte per la moltitudine e grandezza de' beneficj fatti a quella nazione, poiche fu morto ebbe convenevole onore così nella patria come nella Repubblica degli Achei. Perciocche essi gli ordinarono e sacrificj ed eroici onori, ed in somma tutte quelle cose che si richiedevano a far perpetua la memoria di lui: tal che se i morti hanno alcun sentimento, egli è verisimile ch'egli lodasse la gratitudine degli Achei* ver-

verso di lui, e riconosceſſe ricompenſata la comunicazione de' travagli e de' pericoli a' quali intervenne mentre ch' egli viſſe.

Come occupaſſe Filippo Liſſo città degli Illirici e la rocca di eſſa.

ORa diſegnando egli di voler occupare Liſſo e la rocca di quella città ed inſignorirſi di que' luoghi, andò alla volta loro coll' eſercito, ed avendo camminato due giornate, e paſſato i luoghi ſtretti, s' alloggiò poco lungi dalla città ſul fiume Ardaſcano. E poich' egli ebbe conſiderato bene il circuito di Liſſo, il quale era eccellentemente forte e verſo il mare e fra terra così dalla natura come dall' arte, e poich' egli vide anco la rocca poſtavi appreſſo, la qual fortezza, così per eſſere molto alta, come per altro fortificamento, era di tal maniera che non v' era pure ſperanza ch' ella ſi poteſſe prendere per forza da veruno; laſciò finalmente ogni intento ch' egli aveva di pigliarla, ma non ſi diſperò già in tutto di poter prendere la città. Perche conſiderando lo ſpazio poſto tra Liſſo e l' eminente radice del monte, dove è ſituata la fortezza di Liſſo, eſſer miſurato ad accamparſi contro alla città; diſegnò di voler far quivi le ſcaramuccie militari, il quale ſtratagema egli era allora uſato di fare. Ed avendo conceſſo un giorno di ripoſo ai Macedoni, gli avvertì in quel mezzo di ciò che biſognava fare, ed eſſendo ancor notte aſcoſe in certe valli piene di boſchi, vicine al luogo mediterraneo e ſopra lo ſpazio del quale abbiamo già ragionato, grande e comodiſſima parte degli uomini forti; e tenendo quei dai ſcudi; e l' altra parte dei ſoldati piu ſpediti; pel giorno avvenire con l' una e l' altra parte s' incamminò alla città verſo il mare. Avendola dunque paſſata, e fermatoſi nel ſopraddetto luogo, chiara coſa era che quindi egli era per aſſaltar la città. E perciocche queſta venuta di Filippo ſi ſapeva per ognuno, gran moltitudine da ogni parte traſſe d' Illiria a Liſſo. E perche ſi fidavano nella rocca per la fortezza di quella, vi mandarono finalmente una certa guardia mediocre. Per la qual coſa toſto che i Macedoni ſi furono appreſſati, ſubito uſcirono fuori della città confidatiſi nella moltitudine e nella fortezza de' luoghi. Il Re dunque miſe nel piano quelli dai ſcudi, e gli armati alla leggiera comandò che ſaliti ſui poggj valoroſamente combatteſſero co' nemici. Facendo eglino dunque quel che gli era impoſto, il pericolo per un poco dall' una e l' altra parte andava del pari. Ma poi i ſoldati di Filippo per la difficoltà del luogo e per

la moltitudine de' nemici si ritirarono indietro. Perche essendosi eglino ritirati dove erano quei dagli scudi, quei della città usciti fuor per disprezzo nel piano discesero insieme con coloro che si ritiravano, e furono alle mani con quei dagli scudi. Ma coloro ch' erano per guardia nella fortezza, veggendo che Filippo a poco a poco si rinculava colle fanterie, credendo che anch' egli si ritirasse affatto, secretamente scorsero innanzi confidati nella natura del luogo: e poi, lasciati alcuni pochi nella fortezza, corsero per luoghi malagevoli ai piani e campestri, come s' eglino fossero stati per avere qualche comodità per la fuga de' nemici. In questo mezzo coloro che s' erano imboscati nel luogo mediterraneo, secretamente uscendo fuora, non li lasciavano accostare. Ed in un medesimo tempo quelli dai scudi insieme con esso loro spinsero innanzi contra i nemici. Perche ciò fatto, la moltitudine si mise in rotta, ed i Lissi disfusamente ritirandosi corsero alla città per salvarsi; e quei ch' erano usciti dalla rocca di Lisso, furono serrati in mezzo da coloro che diedero fuora dell' imboscata. Laonde successe cosa della quale dianzi non v' era stata alcuna speranza, cioè che la rocca subito senza alcun pericolo, ed il dì seguente Lisso, combattendo valorosamente i Macedoni e facendovi faticosi e terribili assalti, furon presi. Filippo dunque avendo fuor di speranza preso i detti luoghi, con quest' occasione si insignorì di tutti i vicini all' interno, talche assaissimi popoli dell' Illiria gli volevano raccomandare le città loro. Percioeche non v' era alcuna fortezza che potesse sostenere la violenza di Filippo: nè si vedeva sicurezza alcuna se veruno gli avesse voluto fare resistenza, poiche le dette fortezze erano state prese per forza.

Come Acheo assediato nella rocca di Sardi, per tradimento di Bolide Cretese dato in potestà dei nemici, fosse da Antioco condannato a vergognosa morte.

E*Ravi un cert' uomo chiamato Bolide di nazione Cretese, il quale grandissimo tempo aveva usato in palazzo, ed era stato esaltato alla principal Prefetura. Costui pareva uomo savio e che avesse audacia confidente, e similmente s' aveva acquistato grande esperienza nelle cose di guerra. A costui Sosibio persuadendogli con molte parole, poiche se l' ebbe fatto benevolo ed affezionato, gli raccomandò l' impresa ch' egli aveva ad esequire dicendo: che il maggior piacere che in quel tempo egli potesse fare al Re, si era*

si era di imaginarsi fra se medesimo come ed in che maniera egli potesse salvare Acheo. Perche Bolide avendo ciò inteso, e promesso ch' egli v' avrebbe pensato sopra, si partì da lui. E così fra due o tre giorni avendo fra se pensato a ciò ch' egli aveva udito, andò a trovar Sosibio, e prese in se l' esecuzione di questa cosa; dicendo ch' egli era stato molto tempo a Sardi, e ch' egli aveva pratica di quei luoghi; soggiunse che Cambilo capitano de' soldati Cretesi, i quali militavano presso Antioco, non solamente era cittadino ma ancora parente ed amico suo. Ora avvenne che Cambilo ed i Cretesi, i quali erano sotto di lui, avevano sotto la guardia loro uno dei forti situato dietro la rocca, perche, non potendosi il medesimo maggiormente munire, veniva guardato dalla continuazione e frequenza degli uomini che erano sotto Cambilo. Essendo dunque piacciuto questo pensiero a Sosibio, e considerando o che era impossibile trar da tanta miseria Acheo, o, se pure lo era, che nessuno meglio che Bolide poteva questa cosa eseguire; poiche l' inclinazione ancora di così fatto animo concorreva circa Bolide, questa impresa riuscì molto tosto: perciocche Sosibio subito spendeva denari acciocche non si desiderasse cosa alcuna a condurre questi disegni, e prometteva ch' egli avrebbe dato di molte cose se quest' impresa si espediva in bene; ed oltra ciò, eccellentemente amplificando e la grazia del Re e di Acheo ancora s' egli si salvava, dava a Bolide una magnifica speranza. E così costui essendo apparecchiato ad esequire quest' impresa, e non potendo aspettare, entrò in nave avendo preso lettere di raccomandazione di credenza, ed in Rodi a Nicomaco, il quale pareva che fosse affezionato di benevolenza e fede paterna verso Acheo, e similmente in Efeso e Melancoma. Perciocche Acheo s' era servito dell' opera di costoro dinanzi nel maneggiare gli affari così con Tolomeo come con tutti gli altri stranieri. Essendo egli dunque venuto a Rodi e poi di nuovo in Efeso, ed avendo ragionato di questa cosa co' detti uomini, e ritrovandogli apparecchiati a ciò che si domandava, mandò un certo chiamato Ariano di coloro ch' egli avea sotto di se a Cambilo; facendogli intendere ch' egli era venuto Legato d' Alessandria per mettere insieme de' soldati stranieri, ma ch' egli però voleva favellar seco di cose d' importanza. Per la qual cosa a lui pareva ch' egli dovesse ordinar tempo e luogo da ritrovarsi insieme senza che alcuno il sapesse. Perche il detto uomo con animo apparecchiato ascoltò quello che gli era imposto, ed ordinò il dì e luogo assegnato all' uno e l' altro, dove avesse a venire di notte; e licenziò da se Ariano. Ora Bolide, essendo Cretese e di natura

ma-

maliziofo, esaminò tutta la cosa e considerò molto bene tutta l'impresa: e finalmente, secondo quel ch'aveva ordinato Ariano, andando a trovar Cambilo gli diede una lettera la quale essendosi presentata innanzi da Criteri, deliberarono e si consultarono insieme. E non ebbero considerazione di voler soccorrere colui ch'era posto in pericolo, nè di soddisfare alla fede di coloro i quali avevano raccomandato loro quest'impresa, ma solo alla sicurezza e comodità di sestessi. Perciocche, essendo amendue Cretesi, tosto si risolsero in un medesimo parere il quale era questo: ch'essi s'avessero a partire comunemente infra loro dieci talenti (a) *dati da Sosibio; dappoi, che la cosa si dovesse palesare ad Antioco, e servirsi del mezzo di lui, e che si promettesse ch'essi volevano presentare Acheo, quando fossero lor dati denari e speranza per l'avvenire degna della detta prova. Confermatesi dunque queste cose, Cambilo prese in sestesso la cura di stabilire quel che spettava ad Antioco: e Bolide s'obbligò che dopo alcuni giorni avrebbe mandato Ariano ad Acheo insieme con lettere di raccomandazione da Nicomaco e Melancoma. Ma del modo come Ariano sicuramente potesse entrare nella rocca, e di nuovo uscire, ne lasciò la cura a lui. Ma se fatto questo sforzo Acheo risponderà a quelle cose che toccano a Nicomaco e Melancoma, Bolide disse che in questo modo egli l'avrebbe potuto dar nelle mani a Cambilo. Ordinato in questo modo la cosa fra loro, partendosi l'un dall'altro, ciascuno s'ingegnò di far ciò che s'era deliberato: perche Cambilo, avendo ottenuto la prima occasione, fece sapere al Re questa cosa. Antioco, perche questa promessa piaceva ancora a lui e si gli offeriva fuor di speranza, parte l'accettava con animo molto grato e prometteva ogni cosa, e parte diffidandosi cercava d'intendere tutti i consigli ed il modo dell'eseguirli; ma dipoi dando loro fede, e credendo che quest'impresa si facesse quasi da Dio, domandava e spesse volte pregava ancora che Cambilo fornisse questa cosa, il medesimo trattò Bolide con Nicomaco e Melancoma, Costoro, credendo che quest'impresa si facesse da un supremo, subito fecero lettere ad Ariano indirizzate ad Acheo, scritte, secondo ch'era l'usanza loro, in cifera: e mandandolo confortarono Acheo che volesse dar fede a quelle cose che farebbe Bolide e Cambilo. E queste lettere erano in tal modo scritte che s'ellene fossero venute in mano d'alcuno non avrebbe inteso cosa alcuna di ciò che v'era scritto dentro. Ariano adunque ajutato dal mezzo di Cambilo entrò nella rocca, e diede le lettere a quei ch'erano con Acheo, e fin da principio presente a tutto ciò che si faceva, diligentemente*

(a) Doppie 19.4 di Spagna.

te gli informò d' ogni cosa. E benche egli spesso fosse variamente intorno a Sosibio e Bolide interrogato, e spesso ancora intorno a Nicomaco e Melancoma, ma molto piu a Cambilo, fortemente però sosteneva le domande loro, e massimamente perciocch' egli non sapeva la trama di quelle cose ch' erano state ordinate fra Cambilo e Bolide. Ora Acheo, parte per le risposte d'Ariano, ma molto piu per le lettere di Nicomaco e Melancoma, dando fede a quel che gli era detto, rispose, e subito rimandò Ariano. Ed essendosi ciò spesso fatto dall' una e l' altra parte, finalmente Acheo, a cui non restava altra speranza di salute che questa, si mise in potestà di Nicomaco, e scrisse al medesimo che là nella mezza notte gli fosse mandato Bolide insieme con Ariano, in poter de' quali egli si sarebbe posto, mentre i pensieri di Acheo erano questi; prima ch' egli fuggirebbe i pericoli che gli venivano addosso; dappoi, che con quella gita egli si sarebbe salvato ai luoghi della Siria. Perciocche egli si stava con una speranza molto grande di potere, se subito e fuor d' aspettazione egli compariva appresso gli abitatori della Siria essendo fermo ancora Antioco a Sardi, suscitare gran tumulto ed acquistar gran lode così presso agli Antiocheni come a coloro che abitano in Celosiria e nella Fenicia. Acheo dunque, ritrovandosi in così fatta speranza ed in questi pensieri, aspettava la venuta di Bolide. Ma coloro ch' erano con Melancoma, ricevuto ch' ebbero Ariano e lette le lettere, mandarono via Bolide confortandolo con molte parole, e facendogli grande speranza s' egli esequiva questa impresa. Costui, mandato innanzi Ariano, fece intendere la sua venuta a Cambilo, e la notte venne al luogo ordinato. E, poiche questi due si furono fermati un giorno, ed ebbero posto ordine fra loro in che modo potessero fare queste cose, entrarono poi di notte negli alloggiamenti. L' ordine fra loro era questo. S' egli accadeva che Acheo fosse uscito solo fuor della rocca, o con un compagno seco, con Bolide ed Ariano, egli si sarebbe potuto prendere dagli insidiatori come abbandonato; ma s' egli fosse uscito con molti, pareva difficil cosa quest' impresa a coloro che n' avevano la cura, e soprattutto cercavano di pigliarlo vivo, sapendo molto bene in quel modo far piacere ad Antioco. Per la qual cosa bisognava che Ariano, quando egli menava fuora Acheo, andasse innanzi; perciocche egli sapeva un viotolo per cui era spesse volte entrato ed uscito. Era ordinato ancora che dietro a Bolide ne venissero degli altri acciocche, quando si fosse venuto al luogo dove Cambilo doveva avere apparecchiati gli insidiatori, potesse pigliare e tener saldo Acheo, sicche egli in quel tumulto di notte non

non avesse comodità di salvarsi per que' luoghi pieni di boschi, ed essendosi messo in spavento e disperazione, non si precipitasse in qualche ruinosa valle, ma secondo il disegno loro avesse a venir vivo nelle mani dei nemici. Essendosi dunque di questo modo stabilite le cose fra loro, dappoi che Bolide fu venuto dov' era Cambilo, quella medesima notte ch' egli era venuto fu menato da Cambilo solo dinanzi ad Antioco solo. Perche avendolo amorevolmente il Re accolto, e datagli la fede sopra la sua promessa, e con molte parole confortato l' un l' altro che non stessero punto a perder tempo in ciò che aveano a fare, ritornarono allora negli alloggiamenti loro. La mattina innanzi giorno Bolide salì insieme con Ariano, ed essendo ancora di notte passò nella rocca. Acheo ricevendolo di buon cuore ed amorevolmente, con molte parole e diligentemente lo domandò d' ogni cosa: e poich' egli ebbe, così per l' aspetto di fuora come dal suo ragionamento, conosciuto che quest' uomo apportava quel ch' era lo stato della cosa; egli parte per la speranza della salute mostrava gratitudine d' animo, e parte era pieno di travaglio per la grandezza di quelle cose ch' erano per avvenire, e perche di mente egli non cedeva ad alcuno, e valeva assaissimo nell' esperienza delle cose del mondo, giudicava di non dover più mettere tutta la sua fidanza in Bolide. Per la qual cosa gli ragionò di questo modo, dicendo che per allora egli non poteva uscire, ma ch' egli avrebbe ben mandato con essolui tre o quattro amici suoi, i quali poiche si fossero consigliati insieme con Melancoma, egli si voleva apparecchiare per uscir fuora. Acheo dunque fece quel che si poteva fare per assicurarsi, ma non seppe già, come si dice in proverbio, che s' ha da Cretizare co' Cretesi: percioeche Bolide aveva considerato molto bene quelle cose ch' appartenevano a questa parte. Ma poiche fu venuto quella notte, nella quale aveva detto ch' egli avrebbe mandato gli amici insieme con lui, mandato innanzi Ariano e Bolide all' uscir della rocca comandò loro che aspettassero tanto che fosser giunti coloro, i quali erano per uscir fuora insieme con esso loro. E così ubbidendogli, esso in quel mezzo comunicò la cosa colla moglie, e percioeche col raccontarle questa cosa all' improvvista egli aveva spaventata Laodice, mentre ch' egli le faceva buon' animo, e stava mitigandola coll' aspettazione d' una buona speranza, andava mettendo tempo in mezzo. Poi fatto egli il quinto, gli altri mediocremente vestì; ma egli, messosi una veste logora e plebea, si fece umile ed oscuro, e così uscì fuora. Aveva oltra di ciò commesso ad uno degli amici suoi ch' egli di continuo rispondesse a quel che dicesse Ariano, e da

lui

lui ascoltasse ed intendesse quello avesse a fare: e degli altri dicesse che fossero Barbari. Ma, poiche si furono accompagnati con Ariano, egli andava innanzi per la pratica del viaggio; ma Bolide gli andava dietro, secondo che da principio era stato ordinato, stando tuttavia sospeso e dubbioso sopra quel che avveniva. Perche quantunque egli fosse Cretese e d' ogni cosa facesse congettura d' appresso, non poteva però pel dubbio della notte conoscere chi si fosse Acheo; anzi non sapeva pure s' egli vi fosse. Ma essendo la scesa precipitosa e per lo piu malagevole, ed in certi luoghi assai mal sicura e pericolosa molto alla china, essendo eglino giunti a qualche luogo tale, e quivi essendo di quelli che tenevano Acheo, ed alcuni che lo ajutavano (perciocche universalmente essi non potevano per allora rimanersi dalla solita riverenza) subito Bolide conobbe qual di loro e chi fosse Acheo. Ma poiche furono venuti al luogo, il quale era deputato a Cambilo, e Bolide con una sampogna ebbe dato il segno del tradimento, quei ch' erano imboscati saltando fuora ne presero alcuni; ma Bolide tenne forte Acheo, il quale aveva ascose le mani ne' vestimenti, dubitando che conosciuto il tradimento egli non si fosse forzato d' ammazzarsi; perciocche egli aveva una spada apparecchiata da sestesso. Ma egli subito circondato da ogni parte venne nelle mani dei nemici, ed incontanente cogli amici fu menato ad Antioco. Ora il Re essendo sospeso nell' animo suo, ed aspettando quel che aveva da essere, si stava solo nel padiglione desto con due o tre servidori. Ma giugnendo dinanzi a lui quei ch' erano con Cambilo, e mettendo Acheo legato in terra, egli per quella meravigliosa cosa ammutì di tal modo che per molto tempo stette senza dir cosa alcuna, e finalmente pianse dalla compassione. La qual cosa a mio giudicio per questo gli avvenne, perche gli considerava quanto siano inevitabili ed incerte quelle cose che fa la fortuna. Perciocche Acheo era figliuolo d' Andromaco fratello di Laodice moglie di Seleuco, ed aveva preso per moglie Laodice figliuola del Re Mitridate, ed era signore di tutto quel paese di là dal monte Tauro: e riputando così le sue genti come i nemici, esso vivere in luogo fortissimo del mondo, ora si stava legato in terra e nelle mani de' nemici; nè v' era alcuno che sapesse ciò che s' era fatto, salvo coloro che l' avevano fatto. Ma poiche fu venuto il giorno, e che gli amici secondo l' usanza furono raunati al padiglione, e che videro ciò che s' era fatto, il medesimo avvenne agli altri che dianzi al Re era avvenuto. Perciocche, meravigliandosi di ciò che s' era fatto, appena credevano quel ch' essi vedevano. Raunato dunque il consiglio, si discorrevano molte cose sopra di lui di quel che se ne dovева

Acheo in potere d' Antioco.

Perche Antioco piagnesse la prigionia d'Acheo.

Fine miserabile d'Acheo.

veva fare. Ordinossi dunque per la prima che a quel misero fossero tagliate le mani ed i piedi, poi mozzatogli il capo fosse cucito in un'otre d'asino, ed il rimanente del corpo fosse appiccato sopra d'una forca. Le quai cose poiche furon fatte, e che l'esercito intese quel ch'era accaduto, nacque tanto empito e furore negli alloggiamenti, che Laodice, la quale sapeva solamente che il marito era uscito, guardando fuor della rocca, per la confusione e tumulto dell'esercito congetturò quel che s'era fatto. E subito giunse un trombetto mandato a Laodice, il quale le fece intendere quel che s'era fatto di Acheo, e le comandava ch'ella ordinasse le cose sue, e che uscisse della rocca. Allora quei ch'erano nella rocca si diedero a piangere e lamentarsi tanto forte che non potevano rispondere cosa alcuna, non tanto per l'amore ch'essi portavano ad Acheo, quanto per il caso che pareva a tutti non aspettato ed improvviso. Dappoi quei ch'erano dentro stavano molto sospesi a risolversi di quel che avevano a fare. Ma Antioco, poiche fu morto Acheo, strigneva tuttavia quei ch'erano nella rocca, persuadendosi in ogni modo di doverla aver nelle mani, e massimamente per mezzo de' soldati; la qual cosa finalmente ebbe effetto: percioche essendo eglino in discordia fra loro, erano divisi in piu parti, inclinando alcuni ad Ariobazo, ed alcuni a Laodice. Perche fatto ciò, subito l'una e l'altra parte, perche si difidavano questi di quelli, s'arresero insieme colle rocche. E così Acheo, ancorche egli avesse fatte tutte le cose ragionevoli, vinto dal tradimento di coloro che gli avevano dato la fede, finì la sua vita, fatto per due conti esempio non inutile a coloro che verranno: prima in questo, che nessuno temerariamente si debba fidar d'uomo; dappoi, ch'altri non insuperbisca pel successo delle cose sue, ma aspetti tutte quelle cose che possono accadere agli uomini.

Non essere da fidarsi degli uomini.

Come Annibale prese Taranto per tradimento de' cittadini.

DA principio dunque, quasi che volessero far correrie, uscirono della città, e di notte giunsero agli alloggiamenti de' Cartaginesi, e gli altri si fermarono in un luogo pieno di boschi lungo la via. Ma Filomene e Nicone s'appressarono agli alloggiamenti, ed avendoli le guardie presi li menarono ad Annibale, senza che quelli dicessero, nè onde, nè chi si fossero, ma dicendo solo ch'essi volevano parlare col capitano. Essendo poi menati ad Annibale, dissero che gli volevano favellare di secreto. Perche dando

egli loro udienza con animo molto amorevole, iscusarono sestessi e la patria, e parte con molti e diversi modi accusarono i Romani, acciocche non paressero fuor di proposito usciti a questa tale impresa. Allora Annibale li lodò molto, ed amorevolmente accettò la venuta loro; dappoi li licenziò da se, con questo che tosto ritornassero a lui e di nuovo venissero a trovarlo. E di presente comandò che le bestie, nelle quali s' incontrassero, assieme cogli uomini che le pascevano, poiche fossero stati menati ben lungi dagli alloggiamenti, sicuramente conducessero via: perciocche egli avrebbe proveduto alla sicurezza loro. E ciò faceva egli affine di farsi strada ad intendere le cose de' giovani, e per far fede loro appresso i cittadini, come in verità uscivano per predare e rubare. Ora, poiche Nicone ebbe fatto ciò che gli era stato commesso, Annibale era d'animo grato ed allegro, perciocche infino allora difficilmente aveva potuto trovare comoda occasione di venire al suo dissegno. Ma Filomene attendeva ogn' ora piu all' impresa ch' egli avea per le mani, perciocche sicuramente avea comodità di parlare al nemico, ed avea ritrovato Annibale d' animo ben disposto; ed oltra ciò era creduto da' suoi cittadini mediante la grossa preda che avea loro recata. Certamente avendo i giovani la conseguita preda tra nei sacrificj e tra nei conviti consumata, erano non solo da' Tarentini creduti, ma aveano ancora eccitati assai altri ad imitarli. Dappoi la seconda volta scorrendo fuora, e parimente tutte queste cose facendo, essi diedero la fede ad Annibale, e di nuovo l'ebbero da lui; cioè che i Cartaginesi voleano rendere liberi i Tarentini e non gravarli di gabelle nè di tributo in luogo veruno, nè impor loro veruna altra cosa: e, se prendevano la città, che i Cartaginesi potessero saccheggiar le case e gli alloggiamenti dei Romani. Oltra di ciò fecero questa convenzione ancora, che i guardiani, quando essi venissero agli alloggiamenti, subito li dovessero accettare. Fatto questo, ebbero comodità di poter andare spesso a ragionare con Annibale uscendo della città ora come per far correrie, ed ora quasi per ire a caccia. Ordinato dunque queste cose in tal modo per l' avvenire, molti v' erano che osservavano l' occasione, ma Filomene fu deputato alle caccie: perche, dilettandosi egli oltra modo di questa cosa, era stimato ch' egli non potesse far meglio in vita sua che attendere alla caccia. Per la qual cosa a costui diedero la cura, per via delle fiere che prendea, prima ch' egli si facesse amici Gajo Libio Prefetto della città, e poi coloro i quali erano alla guardia dell' entrata delle porte, le quali essi chiamano Temenide. Costui avendo avuta questa commissione, alcune

fiere

fiere che prendeva cacciando egli stesso, ed alcune che gli erano apparecchiate da Annibale, portava di continuo nella città, delle quali alcune dava a Gajo, ed alcune ai guardiani dell'entrata delle porte, acciocche essi a voglia sua gli aprissero la piccola porta; perciocche egli, fingendo d'aver paura de' nemici, spesse volte la notte entrava ed usciva per quella: ma in fatti accomodava ciò al suo disegno. Ma poiche già Filomene ebbe talmente abituati i guardiani della porta a questa usanza ch' essi senza alcuna dimora, ogni volta ch' egli andando di notte al muro faceva segni col fischio, subito gli aprivano la piccol porta, allora appostando che il Prefetto Romano, il quale era in un certo giorno per dover essere con molti ad un convito che si chiama Museo vicino alla piazza, deputarono quel dì ad Annibale. Ed egli già molto prima s'aveva pensato di voler fare questa finzione, cioè di far vista d'essere ammalato, acciocche ai Romani non paresse cosa nuova intendendo ch' egli si fosse fermato un poco piu in que' luoghi; ed allora anche piu fingeva d'essere ammalato. Erano i suoi alloggiamenti per tre giorni distanti da Taranto. Poiche fu giunto il tempo, scelse d'intorno a diecimila uomini eccellenti per destrezza di corpo e per franchezza d'animo, così de' cavalieri come de' pedoni, e comandò loro che portassero seco vittuaglia per quattro giorni; ed avendo egli mossi gli alloggiamenti sotto l'alba, marciava molto in fretta. Impose poi ad ottanta eletti cavalieri Numidi che andassero innanzi all'esercito trenta stadj, (a) *e trascorressero nell'una e l'altra parte della via di que' luoghi acciocche alcuno non potesse vedere tutto l'esercito, ma qualunque incontrasse in loro, o fosse preso, o fuggendo riferisse nella città che i Numidi trascorrevano. Ma essendo lontani i Numidi quasi cento venti stadj* [b], *s'apparecchiarono per cenare ad un certo fiume dirupato, ed il quale difficilissimamente si puo vedere; e raunato a se i Capitani, propriamente non fece loro intendere quel ch' egli avea in animo di fare, ma solamente li confortò* prima che tutti si volessero portare da uomini valorosi, che non erano mai stati proposti loro maggiori premj: dappoi, che ciascun di loro per la via ritenesse, e tenesse stretti sotto di se i suoi soldati, ed aspramente castigasse coloro i quali volessero uscir d'ordinanza ed abbandonare il suo luogo: e finalmente che mettessero ben l'ani-

Annibale conforta i Soldati.

(a) Tre miglia e tre quarti d'Italia.
(b) 15. miglia d'Italia; ovvero 3. Leghe d'Alemagna.

l'animo a quelle cose che gli erano comandate, e che alcuno non facesse cosa veruna di proprio volere fuor di quel che gli fosse imposto. *Detto questo, e licenziati i Capitani, incominciò a marciare essendo ancor bujo, sforzandosi di giugnere alle mura circa la mezza notte; ed aveva innanzi Filomene, al quale aveva anche preparato un cingbiale per eseguire ciò che s'era ordinato. Nel tramontar dunque del Sole ito Gajo Libio co' compagni nel Museo, secondo il divisato da' giovani, ed essendo già il desiderio di bere venuto al sommo, gli fu fatto intendere che i Numidi dalla parti di Ponente assaltavano quel paese. Perche pensando egli di volerli reprimere, chiamati a se i Capitani comandò loro che la metà de' cavalieri nel far dell'alba uscendo fuora ributtasse i nemici che danneggiavano il paese: del resto, acciocche meno venisse a sua cognizione il disegno del Cartaginese, ne fu cagione ciò che seguì. Nicone e Tragisco e gli altri, tosto che venne bujo tutti raunati nella città, osservavano il ritorno di Libio co' suoi: perche, essendosi eglino assai per tempo levati, perciocche era seguito il convito di giorno, alcuni di loro andando ad un certo luogo si fermarono quivi, ed alcuni giovani andarono incontra a Gajo giocando e scherzando fra loro, e quasi fingendo di voler rimenare quei ch'erano stati al convito, anzi piuttosto come alterati per l'ubbriachezza di coloro ch'erano con Libio. Perche subito che furono insieme, dall'una e l'altra parte si levò un riso e giuoco incontinente, dappoi volti rimenarono Gajo a casa. Ma egli essendo ebbro si mise a riposare, siccome sogliono fare coloro che beono tutto il giorno, non avendo nell'animo cosa alcuna avversa nè greve, ma pieno d'allegrezza e dappocaggine. Ma Nicone e Tragisco riunitisi di nuovo a loro i giovani si divisero in tre parti, ed avendogli appostati, presero i passi comodissimi della piazza per poter intendere tutto quel ch'accadeva di fuori e quel che si faceva nella città. Ne posero ancora alcuni a casa, Gajo sapendo certo che, se nasceva qualche sospetto di ciò ch'era per avvenire a Libio, ne sarebbe prima arrivato l'avviso, e da esso qualunque cosa si fosse fatta avrebbe avuto principio. Ma, siccome spesse volte suole accadere dopo il ritorno da' conviti, essendo già passato a poco a poco quel tumulto, e giacendo la moltitudine della plebe addormentata, e tuttavia per rispetto della notte rimanendo intera la speranza del disegno loro, raunatisi allora insieme andarono a metterlo ad effetto. Avevano i giovani fatto convenzione e patto coi Cartaginesi, che bisognava che Annibale si accostasse alla città dalla parte di terra che guarda Oriente incontrandosi alla porta Temenide; che di*

Ebrietà ne' Prefetti e capitani quanto dannosa.

poi

poi dal poggio, il quale da alcuni è chiamato di Giacinto, e da alcuni altri il poggio di Apolline di Giacinto, accendesse fuoco; e che coloro i quali erano con Tragisco, come ciò avessero veduto farsi, gli rispondessero anch'eglino facendo segno col fuoco: e ciò fatto, Annibale spegnesse il fuoco acceso fuori della città, e pian piano s'appressasse alla porta. Ordinate adunque le cose in questo modo, la gioventu della città, passando quella parte di essa che s'abitava, venne a' monumenti de' morti: Perciocche la parte Orientale della città di Taranto è piena di monumenti, perche tutti i morti appresso di loro per un certo oracolo antico si seppelliscono ancora dentro delle mura: perciocche si dice che Dio per mezzo dell'oracolo fece intendere ai Tarentini che egli era molto meglio e piu utile per loro che abitassero coi piu: e che eglino pensarono di dover abitare ottimamente secondo l'oracolo, se essi ritenevano ancora seco i morti dentro alle mura; e perciò eglino ancora oggi sotterrano dentro della città i morti loro. Ora essendo venuta la gioventu della città alla tomba Pitionico, stava aspettando quel che aveva ad essere. Perche appressandosi Annibale, e succedendo quel che s'era ordinato, tosto che coloro i quali erano con Nicone e Tragisco ebbero veduto il fuoco, pigliando animo fecero anch'eglino segno col fuoco: e poiche di nuovo videro spento il fuoco d'Annibale, correndo a piu potere s'avviarono alla porta, volendo prima ammazzare le guardie che arrivassero i Cartaginesi, i quali, secondo il convenuto, pian piano ed adagio camminavano. Ma poiche ebbero ottenuto il disegno loro, e già essendo dianzi presi i guardiani, alcuni gli ammazzarono, ed alcuni ruppero le porte. Essendo adunque a tempo e tosto aperte le porte, giunsero coloro ch'erano con Annibale, avendo compartito talmente i loro passi, che assaltarono la città senza che alcuno se ne avvedesse. Essendo eglino adunque secondo il loro disegno sicuramente e senza tumulto entrati, riputandosi già d'aver messo ad effetto la maggior parte de' loro pensieri, essi confidentemente se n'andarono verso il mercato per quella strada, la quale da quella che dicono bassa conduce nelle parti superiori della città. Ma lasciarono bene i cavalieri dentro alle mura i quali non erano manco di duemila, e quivi volea che stessero per soccorso, parte contra quello che poteva sopravvenir di fuori, e parte contra altri casi incerti i quali le piu volte sogliono intravvenire in così fatte imprese. Quando e' furono giunti ai luoghi vicini al mercato, fermarono l'esercito in piazza, solleciti d'intendere ciò che avesse operato Filomene, del quale viveano timorosi: perciocche quando essi avevano acceso il fuo-

Annibale si rende padrone di Taranto.

fuoco e si erano incamminati alla porta, ed avevano mandato Filomene il quale aveva un cinghiale in una barra, e con esso lui d'intorno a mille Africani alla porta vicina, volendo, secondo quel che da principio era stato ordinato, non semplicemente con una sola speranza, ma con molte eseguire quest'impresa. Filomene essendosi appressato al muro, tosto ch'egli vi fu giunto secondo l'usanza sua dato un sibilo fu anco il guardiano alla piccola porta: e dicendo egli fuor della porta che tosto gli fosse aperto, perche coloro che portavano un porco salvatico erano molto carichi, il guardiano udendo ciò volontieri, subito l'aperse, sperando di dover anch'egli avere qualche parte di ciò che Filomene avea preso, perciocch'egli era sempre stato partecipe dianzi di quelle cose ch'erano portate dentro. Filomene dunque, che avea il primo luogo nel portare la cimiera, entrò dentro, e con lui alcun'altro ch'era vestito da pastore, quasi che fosse uno degli abitatori di quel luogo; e dopo questo due altri i quali portavano la medesima dai lati di dietro. Ma poiche già quattro furono dentro della porta, furono addosso a colui che aveva aperto, il quale semplicemente e senza sospetto vi correva per toccare il porco, e l'ammazzarono, e passando innanzi chetamente misero dentro per la porticciuola a poco a poco trenta Africani che gli venivano dietro. Fatto questo, subito alcuni ruppero la porta, altri ammazzarono i guardiani dell'entrata, ed altri dando loro il segno chiamarono gli Africani, i quali erano ancora fuor della porta; e destramente poiche furono entrati secondo l'ordine dato menarono alla piazza. Annibale, poiche anco questi furono aggiunti ai primi, essendo allegro che quest'impresa gli riuscisse secondo il desiderio dell'animo suo, attendeva a sollecitare. Partì adunque duemila Celti, ed avendoli divisi in tre parti, a ciascuna parte deputò due giovani di quelli che attendevano a questo tradimento, ed alcuni de' suoi capitani ancora; ed in un tratto comandò loro ch'essi pigliassero le vie comodissime che vanno alla piazza, e, poiche ciò avessero fatto, che i giovani di quel luogo salvassero senza offesa i cittadini che incontrassero, e gridassero molto a' Tarentini che si fermassero quivi perche era data loro sicurezza di starvi; poi comandò ai capitani dei Cartaginesi e de' Celti che ammazzassero quanti Romani segli paravano innanzi. Costoro dunque divisi una parte dall'altra espedirono ciò ch'era stato loro imposto. Ma poiche i Tarentini seppero questa entrata de' nemici, tutta la città fu piena di grida e di improvvisa confusione. Gajo dunque, quando egli ebbe inteso che i nemici erano entrati dentro, pensando di non

poter oggimai far cosa alcuna, per esser ebbro; subito uscì di casa co' suoi famigli: ed essendo venuto alla porta la quale va al porto, ed avendogli il guardiano aperto la picciol porta, fuggendo fuora di quella montò co' suoi sopra una nave da pescatori, di quelle ch' erano nella stanza navale, e si fece portare nella rocca. Dopo questo, Filomene, che avea apparecchiate trombe Romane e genti che sapeano sonarle, fece, stando in teatro, sonare questi istromenti: perche correndo i Romani armati secondo l' usanza loro alla rocca, questa impresa riuscì a' Cartaginesi come era l' intento loro. Perche quei che disordinati e sparsi entravano in quelle piazze, alcuni s' incontravano ne' Cartaginesi, alcuni ne' Celti, i quali restandovi in questo modo morti, gran moltitudine vi periva. Ora rischiarandosi il giorno, i Tarentini si riposavano nelle case loro, non potendo neppur sapere quel che accadeva: perciocche pel suon della tromba, e perche non era fatta loro ingiuria alcuna, e nella città non si facevano rapine, pensavano che que' movimenti fossero di Romani; ma, poiche videro molti dei loro uccisi nelle piazze, ed alcuni Galati i quali spogliavano i corpi morti dei Romani, cominciarono a sospettare della venuta dei Cartaginesi. Ma come Annibale ebbe messo l' esercito in piazza, ed i Romani si furono ritirati nella rocca, la quale già prima avevano occupato colla guardia, essendo di chiaro, mandò un bando pel trombetto, che tutti i Tarentini si raunassero in piazza senz' armi. Ma la gioventu circondando la città cominciò a gridare libertà, e confortava i cittadini che si confidassero che i Cartaginesi erano venuti per ben loro. Tutti quei Tarentini dunque, che favorivano i Romani, intendendo la cosa si ritiravano nella rocca; gli altri alla voce del trombetto si raunavano senza armi. Dove Annibale favellò loro con parole molto amorevoli ed umane. Ma poiche i Tarentini tutti d' accordo ebbero con plauso ed acclamazione accettato tutto ciò che si diceva, tratti da una improvvisa speranza, allora egli licenziò loro, e comandò a' Tarentini che ritornando tutti subito a casa, diligentemente scrivessero Tarentini *sulle porte: e se vi fosse stato alcuno che avesse scritto quel nome su qualche alloggiamento Romano, gli minacciò di farlo morire. Avendo dunque scelto uomini comodissimi a quest' impresa, li mandò a saccheggiare le case dei Romani, dato loro il segno che quelle case, che non avevano scritto sopra il nome de' Tarentini, fossero giudicate de' nemici: ritenne poi gli altri in ordinanza acciocche fossero in soccorso a costoro; ma poiche molti e diversi arnesi furono raccolti insieme per quel sacco, e fu la preda fatta dai Cartaginesi non*

inse-

inferiore alla speranza da essi concetta, quella notte stettero sull' armi. Il dì seguente Annibale, avendo fatto consiglio co' Tarentini, deliberò di partire la città dalla rocca con un muro e munirla, acciocche i Tarentini per l'avvenire non avessero paura dei Romani che tenevano la rocca. Incominciò dunque a munire la città con un riparo parallello alla mura ed alla fossa della rocca. Ma perch'egli sapeva certo che i nemici non si sarebbono riposati, ma quivi avrebbero mostrato le loro forze, vi mise sufficiente numero di genti, giudicando che nulla piu per l'avvenire dovesse esser necessario a questo, acciocche i Romani si spaventassero, e si confermassero gli animi dei Tarentini. Ma perche i Romani, tosto che da principio si cominciò a fare il riparo, sicuramente e con animoso sforzo assaltavano i nemici, Annibale, affrontatosi alquanto con essoloro, li sfidò a battaglia: e dopo che molti furono usciti di qua dalla fossa, dato a' suoi il segno, combattè co' nemici. Ora mentre che si combatteva gagliardamente, in quanto si poteva fare in un luogo stretto e cinto di mura, finalmente circa la fine del conflitto i Romani violentemente ributtati si ritirarono; ma la maggior parte ributtata e precipitata nella fossa capitò male. Dopo questo, Annibale senza pericolo fortificò la città di riparo, ed essendogli riuscite le cose secondo il desiderio dell'animo suo, si stava sicuro; perciocche, avendo serrato i nemici dentro delle mura, li costrinse non solo ad aver paura di loro medesimi, ma ancora di perdere la rocca; e dall'altra parte diede tanto animo ai cittadini, che già si riputavano poter da loro stessi resistere ai Romani senza l'ajuto de' Cartaginesi. Avendo poi lasciato un poco di spazio dal riparo verso la città, disegnò una fossa che col riparo e col muro corrispondeva alla rocca, onde scambievolmente si faceva una raunanza al muro della città. Oltra di ciò, essendo anche fatto il riparo a quella fossa, avvenne che di quella si fece un forte non molto piu infermo del muro. Ed oltra questo ancora, avendo lasciato dalla parte di dentro verso la città uno spazio misurato, cominciò ad edificare un muro, fatto il principio di quello da quella parte che si chiama servatrice fino a quella che si domanda profonda: talche ancora senza ajuto d'uomini quei ripari colle fabbriche loro bastavano a fare che i Tarentini sicuramente abitassero. Avendo dunque lasciato sufficiente ajuto di cavalli insieme cogli amici suoi a guardia del muro e della città, s'accampò in un luogo lontano dalla città quaranta stadj, (a)

(a) Miglia 5. d'Italia; ovvero una Lega d'Alemagna.

ad un fiume il quale alcuni chiamano Galeo ed assaissimi Eurota, il qual sopranome egli acquistò da quel fiume che passando presso a Lacedemone si chiama anch'egli Eurota; perciocche i Tarentini hanno molte cose simili così nel territorio come nella città, perche essi senza dubbio ebbero e la colonia ed il parentado da' Lacedemoni. Ora essendosi finito tosto il muro così per la diligenza e sollecitudine de' Tarentini, come per l'ajuto de' Cartaginesi, Annibale pensò dappoi ancora di voler ruinare e spianare la rocca. Ed avendo egli già quasi che finito le macchine per l'assedio di quella, i Romani avendo ricevuto soccorso per mare da Metaponto nella rocca, rinfrescati alquanto, la notte assaltarono le fabbriche d'Annibale, e distrussero tutti gli apparati dell'opere e delle macchine di lui. Perche fatto ciò, Annibale perdè la speranza d'assediar la rocca, ma essendo finite le mura della città, raunò i Tarentini, e fece loro intendere com'egli era molto necessario contra gl'incomodi del presente tempo che essi occupassero il mare in lor possanza. Perciocche essendo il luogo, per il quale le navi entravano in porto, in podestà della rocca, siccome ho detto innanzi, i Tarentini non potevano liberamente a lor voglia servirsi delle navi, nè navigare fuori del porto; ed ai Romani sicuramente erano portate le cose necessarie. E mentre che ciò si faceva, non era mai possibile che la città s'acquistasse libertà ferma. Considerando queste cose, Annibale fece intendere a' Tarentini che, se coloro che tenevano la rocca, perdevano la speranza della comodità che essi avevano dal mare, subito loro volontariamente cedendo avrebbero abbandonata la rocca e datogli il luogo. Udendo ciò i Tarentini, consentirono a quel ch'e' diceva; ma per allora non potevano già intendere come ciò si potesse fare se non veniva un'armata mandata da' Cartaginesi: la qual cosa non si poteva far allora. Per il che non sapevano conghietturare dove disegnando Annibale ciò gli proponesse. Ed affermandogli esso ch' essi potevano da lor medesimi senza l'ajuto de' Cartaginesi impadronirsi del mare, tanto piu si meravigliavano, non potendo arrivare alla mente sua. Perche veggendo egli la piazza ben disposta, cioè quella che era dentro del muro, ma andava lungo il muro del porto nel mar di fuori, pensava che quivi si potessero traghettar le navi dal porto alla parte di mezzo giorno. Avendo egli dunque scoperto questo pensier suo ai Tarentini, subito non pure gli consentirono, ma sopra modo lo lodarono; e conobbero come non v'era alcuna cosa che potesse vincere l'industria e la confidenza di lui. Perche subito fatto far le ruote, o carri con

Origine de' Tarentini.

ruo-

vuote, s' apparecchiò la via alle navi, e l' opra fu piuttosto finita che detta; perciocchè e l' inclinazione dell' animo, e la moltitudine de' lavoranti adoperava a quest' impresa. A questo modo dunque i Tarentini trasferirono per il secco le navi loro nel mar di fuora, e sicuramente assediarono coloro i quali dalla rocca pigliavano i soccorsi che venivano lor di fuori. Ma Annibale lasciando la città s' accampò coll' esercito, ed il terzo dì ritornò al riparo edificato da principio, e quivi trattenendosi stette in quel luogo il rimanente del verno.

FINE DELL' OTTAVO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

PO.

POLIBIO MEGALOPOLITANO

DELLE

STORIE DE' ROMANI

LIBRO NONO.

Digressione con cui Polibio difende il modo da lui tenuto nello scriver l'Istoria, molte essendo le parti della Storia. Polibio si trattiene assai nel racconto delle cose fatte e ciò così per molte cagioni, come massime per essere a Lettori di maggior utilità.

I CELEBERRIMI ED ILLUSTRI FATTI *adunque di quelle cose le quali si comprendono sotto la detta Olimpiade, e lo spazio di quattro anni che dicemmo doversi prendere per cadauna Olimpiade, sono questi de' quali noi ci forzeremo di ragionare ne' seguenti due libri. Ma io so molto bene ch' egli avviene a' miei commentarj, ch' essi hanno un certo che d' austero, e solamente s' accomodano ad una certa sorte d' uditori per l' ordin loro uniforme della narrazione. Perciocche quasi tutti gli altri istorici, o la maggior parte almeno, usando tutte le parti dell' istoria,*

ria, tirano molti a leggere i commentarj loro. Perche quello che nella lettura non cerca che il piacere, si diletta in udire le genealogie. Il curioso della varia istoria ha piacere nel sentir discorrere delle colonie, delle fondazioni delle città, e dei parentadi che sono tra i popoli, come si vede in Eforo. Ma il politico, nel quale si discorre dei fatti delle nazioni, delle città, e dei potentati, a cui noi semplicemente ci accomodiamo, e di queste tai cose ordinando tutto il trattato, siccome ho detto dianzi, propriamente s'adatta ad un certo solo genere di dire; ma tuttavia alla maggior parte de' lettori apparecchiamo lezione poco dilettevole. Ora per qual cagione, avendo riprovato l'altre parti dell'istoria, io abbia voluto scrivere in questo modo le cose successe, già n'ho io diffusamente ragionato altrove. Ma non resterò già per questo, che per maggior chiarezza io non avvertisca ancor di ciò sommariamente il lettore. Perciocche essendosi già raccontate molte cose ed in molti modi delle genealogie, delle favole, e delle colonie, e de' parentadi; e delle fondazioni delle città, non resta altro per l'avvenire se non che; o colui, il quale vorrà scrivere queste cose, avrà da dire le cose altrui come proprie, il che sarà vituperosissimo fuor di modo; o, se ciò non vorrà fare, avrà palesemente ad affaticarsi in vano studio, mentre che fa professione di commentare e descrivere quelle cose che dagli antecessori suoi sufficientemente sono state dichiarate e scritte a coloro che hanno avvenire. Per così fatte adunque e per molte altre cagioni ho lasciato star queste cose, e piu m'è piacciuto il modo prammatico; perciocchè mentre che spesso occorrono cose nuove, bisogna anco che nuovo ne sia il racconto, non dovendosi, per narrare le cose seguite dipoi, ritornare di nuovo alle seguite di prima. E dappoi anco per questo, perciocche quel modo e dianzi ed ora è soprattutti gli altri utilissimo; mentre per l'esperienza e per l'uso gli artificj delle cose sono talmente migliorati appresso di noi, che coloro che gli amano, in qualunque caso che avvenir possa, in successo di tempo se ne possono servire come d'un certo metodo. Per la qual cosa io, che non considero tanto il diletto di coloro che sono per leggere i miei commentarj, quanto l'utilità degli ascoltanti, lasciando l'altre cose mi sono appigliato a questa parte: ma coloro, i quali diligentemente considerano i miei commentarj, testimonieranno certissimamente questa cosa.

Come i Romani dopo la rotta di Canne aveſſero ardire di aſſediar Capua celeberrima città di Campania. Come Annibale tentaſſe indarno ſciorre l'aſſedio di Capua. Annibale partendo ſenza frutto da Capua va coll'eſercito contro Roma. Paragone tra Epaminonda ed Annibale, e tra Lacedemoni e Romani.

AVendo dunque Annibale circondato da ogni parte il riparo d'Appio, prima cominciò a tentare e far correrie, volendo provocar i nemici a battaglia. Ma poiche neſſuno uſciva fuori, finalmente poſe loro una ſpecie d'aſſedio; percioccbe i cavalieri colle loro bande gli aſſaltavano a ſchiera e con grida lanciavano dardi negli alloggiamenti; ed i fanti a piedi ſpingevano avanti in ordinanza e ſi ſforzavano di partire il riparo: nè però anche in queſto modo poterono rimovere i Romani dal propoſito loro, i quali cogli armati alla leggiera ributtavano quei che venivano ſul riparo, e quelli d'armatura grave, difeſi con eſſa contra i dardi che gli erano lanciati, ſtavano colle inſegne negli alloggiamenti. Perche Annibale avendo per male di non poter entrare nella città, nè far levar l'aſſedio da eſſa, conſultava quel che foſſe da fare in quel frangente. Ma a mio giudicio quelle coſe che accadevano allora tennero ſoſpeſi non ſolo i Cartagineſi, ma gli altri uomini ancora che n'ebbero cognizione. E chi ſarà colui il quale non iſtia tutto ſoſpeſo intendendo come i Romani vinti in molti conflitti da' Cartagineſi, ancorche non aveſſero ardire d'uſcir alla preſenza de' nemici e venire con loro alle mani, non poterono però cedere nè abbandonare gli alloggiamenti ſcoperti e fatti all'aria? E nondimeno innanzi a quel tempo ſempre avevano menato l'eſercito loro ſolamente alle radici de' monti contra il nemico: ed allora poſti nel piano, ed in un luogo apertiſſimo d'Italia ed all'aſſedio d'una fortiſſima città, erano da ogni parte combattuti da' nemici, e non ardivano pure a penſare di voler uſcir fuora alla preſenza loro. Ed i Cartagineſi anch'eglino, ancorche di continuo combattendo vinceſſero, nondimeno talora erano travagliati nientemeno che i vinti. Ora a me pare che la cagion di ciò foſſe queſta, cioè che il diſegno dell'una e l'altra parte era conſiderato egualmente da tutti: cioè, che l'ordine de' cavalieri, i quali erano con Annibale, era cagione che i Cartagineſi vinceſſero, e che i Romani foſſero vinti. Per la qual coſa gli eſerciti inferiori dopo le battaglie menati fuora contra a' nemici ſubito arrivavano a loro: percioccbe l'

or-

ordinanza s' indirizzava in luoghi tali, là dove non potessero esser offesi dalla cavalleria de' nemici; e quelle cose, che allora avvennero a Capova, meritamente accaderono all' una e l' altra parte. Perche l' esercito de' Romani non aveva ardimento d' uscire a battaglia, perciocche egli era spaventato dalla cavalleria de' nemici; e però sicuramente si rimaneva dentro agli alloggiamenti, sapendo certo che la cavalleria non gli poteva far danno, la quale lo vinceva in battaglia. E d' altra parte i Cartaginesi e non senza ragione non potevano lungo tempo tenere negli alloggiamenti tanta cavalleria; perciocche i Romani per la medesima cagione avevano dissipato tutto il mangiare de' cavalli di quel paese, e non era possibile che per tanto spazio di via si portasse in spalla il fieno o l' orzo a tanta cavalleria ed a tante bestie, nè anco guerreggiando senza cavalleria ardivano d' assediare i nemici muniti di riparo e di fossa; contra i quali ancora, combattendo senza cavalleria con egual pericolo, non avevano alcun vantaggio. E finalmente dubitavano che coloro, i quali ubbidivano ai Romani, dandogli soccorso non militassero insieme con loro, e postisi a campo presso loro in qualche luogo opportuno, e perciò impedendogli la vittuaglia necessaria, non li mettessero in difficoltà grandissima. Annibale adunque considerando queste cose, e perciò parendogli che impossibil fosse manifestamente levar quell' assedio, prese un' altro partito. Perciocche egli si pensò, se partendo secretamente subito andasse sopra a' luoghi vicini a Roma, ch' egli avrebbe forse fatto alcuna cosa; o se pur ciò non riuscisse, avrebbe almeno costretto coloro ch' erano con Appio, o a levar l' assedio per soccorrere la patria, ovvero dividere l' esercito, di maniera che coloro i quali soccorressero la patria, e quei che fossero lasciati all' assedio, facilmente si sarebbono potuti vincere. Ora facendo egli questi disegni nell' animo suo, mandò con lettere a Capua un certo Africano, il quale fu persuaso da lui che rifuggisse a' Romani, e da loro nella città; a questo modo discretamente procurando che le lettere andassero sicuramente. Perciocche egli temeva molto che i Capuani, poiche l' avessero veduto partire, perduta ogni speranza rivolti a' Romani non se gli fossero arresi. Per la qual cosa con lettere ch' egli scrisse loro gli avvisò del disegno che avea fatto, e per questa cagione, poich' egli ebbe levato il campo, mandò loro l' Africano, acciocche, intendendo egli il disegno e la partita di lui, con animo grande si disponessero a sostenere l' assedio. Ma poiche coloro, i quali assediavano Capua, ebbero fatto intendere a quei ch' abitavano in Roma che gli eserciti loro erano assediati da Annibale, stavano tutti

sospesi d'animo e spaventati, percioc che il caso presente importava tutta l'impresa. Onde con spesse ambascierie e con apparecchj a questa parte erano tutti intenti e solleciti. Ma i Capuani, avendo ricevuto le lettere per l'Africano, ed inteso il disegno de' Cartaginesi, si risolsero di volere star saldi contra gli avversarj, e di provar ancora questa speranza. Annibale adunque cinque giorni dopo la sua venuta fatto un convito, e lasciato di molti fuochi ch' ardevano, levò sì destramente il campo che nessuno de' nemici sentì quel che si faceva. E camminando di continuo e con diligenza per il paese de' Sanniti, e col mandare innanzi la cavalleria scoprendo e preoccupando i luoghi vicini alla via, mentre che gli animi di coloro ch'erano in Roma erano ancora sospesi di Capua e delle cose che quivi si facevano, secretamente passò il fiume Anniene, e s'appressò di tal modo ch'egli era alloggiato appresso a Roma a quaranta stadj (a). *E ciò fatto, assaltando egli Roma, avvenne che coloro ch'erano nella città tutti furono turbati ed impauriti, percioc che questa cosa era intervenuta in un subito e fuor d'ogni aspettazione, ed Annibale non aveva piu assaltato Roma così d'appresso. Ed oltra ciò pensavano un'altra cosa fra loro, che non era possibile ch'egli si fosse tanto e sì confidentemente appressato a Roma, se gli eserciti loro i quali assediavano Capua non fossero periti. Gli uomini adunque preoccuparono le mura della città ed i luoghi piu comodi innanzi d'essa, e le donne andarono ai templi facendo preghi agli Dei e coi capeli loro lavando i pavimenti di quelli. Percioc che essi solevano far questo ogni volta che la città si ritrovava posta in qualche grandissimo pericolo. Essendosi dunque accampato già l'esercito d'Annibale, e pensando di volere il dì seguente dar l'assalto a Roma, avvenne un certo meraviglioso e fortuito caso il quale fu la salute de' Romani. Percioc che Gaio e Publio, avendo già messo insieme una legione, avevano con giuramento astretto i soldati che quel giorno farebbono venuti armati a Roma, e tuttavia attendevano a rannare e metter insieme un' altra legione. Laonde avvenne che una moltitudine d'uomini da per se si ragunò in Roma in tempo assai opportuno. Perche i capitani animosamente li menarono fuora, ed accampatisi innanzi alla città raffrenarono la furia d'Annibale. Percioc che i Cartaginesi prima correvano tanto innanzi che speravano pigliar Roma per forza; ma poiche videro che i nemici s'erano posti in*

Annibale assalisce Roma.

(a) Miglia cinque d'Italia; ovvero una lega d'Alemagna.

in campagna, e che subito ebbero inteso da un certo prigione quel ch' era succeduto, misero da parte il disegno di pigliare per allora la città, ma scorrendo tutto il paese si diedero ad abbruciare gli edifici, e per la prima fatto da ogni parte innumerabile moltitudine di preda la portarono negli alloggiamenti, siccome quelli ch' erano venuti a tal caccia, alla quale nessun' altro nemico aveva mai sperato di poter venire. Dopo questo avendo i Consoli preso ardimento, e per lo spazio di dieci stadj (a) *opposto i loro alloggiamenti a quei de' nemici, Annibale, ancorche avesse raunato molta preda, perdè nondimeno ogni speranza di pigliar la città; e quel ch' era di grandissima importanza, computati i giorni ne' quali secondo il disegno fatto da principio aveva sperato che Appio, quando avesse inteso il pericolo di Roma, o che subito si sarebbe levato dall' assedio ed avrebbe dato soccorso a Roma, ovvero lasciando alcuna parte dell' esercito, e togliendo la maggiore, tosto avrebbe soccorso i suoi: e che facendosi o l' uno o l' altro, s' aveva pensato che le sue cose sarebbono successe bene; la mattina innanzi giorno menò l' esercito fuora degli alloggiamenti. Ma Publio, dappoiche egli ebbe rotto i ponti del detto fiume, lo costrinse menare l' esercito per lo letto del fiume, e nel passare che facevano spinse addosso a' Cartaginesi e diede loro molto travaglio. E benche egli non potesse far di loro uccisione alcuna per la moltitudine della cavalleria e per la destrezza de' Numidi comoda in ogni luogo, nondimeno avendo ricovrata gran parte della preda, e preso d' intorno a trecento de' nemici, ritornò agli alloggiamenti. Ma dappoi, perche egli si credeva che i Cartaginesi spaventati si partissero in fretta, gli dava dietro alla coda travagliandogli e facendo lor danno. Ed Annibale prima s' affrettava camminando per mettere ad effetto il suo disegno: ma dopo cinque giorni, essendogli fatto intendere che Appio s' era fermato all' assedio di Capua, si fermò. Ma poi, avendo ricevuti quei che seguivano, la notte spinse nell' esercito di quello, ed, avendone ammazzati molti, cacciò gli altri degli alloggiamenti. Venuto poi il giorno, veggendo che i Romani s' erano ritirati in un certo poggio munito e forte, allora perdè la speranza di poter conquistarli; nondimeno avendo fatto espedizione per la Daunia e per il paese dei Bruzj, assaltò tanto improvviso i luoghi vicini a Reggio che avrebbe quasi preso la città stessa: ma tuttavia fece prigioni quanti n' erano usciti fuora nel territorio,*

Pensieri di avveduto Capitano.

(a) Un miglio ed un quarto d' Italia.

rio; e con quella venuta prese assaissimi uomini di Reggio. Ora a me pare che in questi tempi ragionevolmente si debba osservare la virtu e la emulazione dei Cartaginesi e parimente de' Romani nelle cose della guerra. Percioche siccome tutti gli uomini ammirano Epaminonda capitano de' Tebani, per questo ch' essendo egli venuto a Tegea insieme coi compagni della guerra, ed avendo ritrovato che i Lacedemoni tanto eglino stessi con tutto il popolo erano venuti a Mantinea, quanto i compagni loro raunati alla medesima città per dirizzare la battaglia contra i Tebani, fece intendere a' suoi che apparecchiassero il convito fra un' ora. E così sovraggiungendo già la notte menò fuora l' esercito, quasi ch' egli disegnasse di pigliare innanzi certi luoghi comodi per rispetto di mettere in ordine la battaglia. Ma poich' egli ebbe messo questo tal sospetto negli animi di molti, e s' incamminò verso la città dei Lacedemoni dove alle tre ore della notte arrivò, e fuori dell' espettazione d' ognuno trovato Sparta abbandonata e priva d' ajuto, egli entrò sino alla piazza, ed occupò quella parte della città ch' era verso il fiume. Ma per fortuna un certo rifuggito la notte se n' andò a Mantinea, e fece intendere al Re Agesilao quel ch' era avvenuto, e che i confederati a tempo erano corsi a racquistare Sparta, egli perdè la speranza di poterla tenere. Onde posto giu questo pensiero tosto fatto convito al fiume Eurota e rinfrescati i soldati, per quella strada per cui era venuto ritornò di nuovo, fra se medesimo pensando che, perche i Lacedemoni ed i compagni loro avevano soccorso Sparta, egli avrebbe ritrovato Mantinea abbandonata e deserta da loro; il che gli successe. Per la qual cosa avendo confortato i Tebani, e fatto di notte quella difficil fazione, d' intorno al mezzo giorno giunse a Mantinea spogliata affatto d' ajuto. Dove occorse che gli Ateniesi, i quali in quel tempo erano compagni de' Lacedemoni nella guerra contra i Tebani, v' erano arrivati per dargli soccorso. Ma poiche le prime genti de' Tebani furono giunte al tempio di Possidonia, il quale è lontano dalla città sette stadj (a)*, quasi che ciò fosse a studio, avvenne che in un medesimo tempo gli Ateniesi comparvero in cima del poggio il quale è sopra la città di Mantinea. Perche avendoli veduti quei ch' erano ancora rimasi nella città, preso finalmente animo salirono sulle mura per raffrenare la furia de' Tebani. Meritamente dunque gli istorici riprendono le cose già fatte, dicendo che il capitano*

Epaminorda Tebano come ingannasse Spartani.

(a) Sette ottavi di miglio d'Italia.

no veramente aveva fatto tutto quello che poteva convenire ad un capitano savio e molto piu eccellente che non furono gli avversarj suoi, ma che Epaminonda fu vinto dalla fortuna. Il medesimo e con ragione si potrà dire ora che avvenisse ad Annibale. Perciocche avendo egli assalito i nemici per voler con iscaramuccie levarli dall'assedio, e poiche non gli riuscì quel disegno, avendo voluto assaltar Roma istessa; ed oltra ciò, non gli succedendo anche questo pensiero per li fortuiti casi che avvengono, essendosi messo di nuovo a mandare avanti le sue genti che lo seguivano, e con sufficiente modo assalire il nemico, e tentare s'egli poteva mettere in disordine coloro che assediavano Capua; e finalmente poi, quando egli non otteneva il suo intento, avendo disegnato di travagliare i nemici, e nondimeno non avendo potuto mettere sottosopra che gli uomini di Reggio: chi sarà che non ammiri il detto capitano osservandolo per queste cose? Ancorche forse alcuno a questo tempo giudicherà i Romani migliori de' Lacedemoni. Perciocche i Lacedemoni subito ch'ebbero la prima nuova, traendovisi tutti liberarono Sparta; ma quanto fu in loro, perdettero Mantinea: ma i Romani conservarono la patria, nè però si levarono dall'assedio di Capua, anzi stettero saldi e fermi nel proposito loro, ed appresso animosamente assalirono i Capuani. Ma questo non ho io già detto tanto per lodare i Romani co' Cartaginesi [perciocche già molto prima ho spesse volte mostrato come essi sono uomini singolari] quanto per li capitani che sono dall'una e l'altra parte, e per quelli che dipoi sono per essere governatori dell'una e l'altra Repubblica; acciocche ricordevoli di loro, ed avendo queste cose innanzi gli occhi, abbiano anch'eglino desiderio di imitarli; che, sebbene pajono azioni temerarie e pericolose, sono però elleno tentate con sicurezza, e con ammirazione di ognuno pensate, e le medesime, purche sieno maneggiate con giudizio, abbino effetto o non l'abbiano, rendono sempre una perpetua testimonianza di un animo eccellente e di una lodevole volontà.

Comparazione d'Annibale ad Epaminonda.

Se fosse azion giusta ed utile a'Romani, trasferire nella patria loro gli ornamenti delle città prese.

I *Romani per questa cagione deliberarono scegliere quelle cose che già abbiamo dette, e portarle seco nella patria, e non lasciar cosa alcuna d'esse. Ora se ciò fecero bene e con util loro, oppure altrimenti, ricerca lunga considerazione: molte ragioni però ci sono*

no che mostrano aver eglino ciò allora fatto malamente, e molto piu farlo adesso. Perciocche', se avessero esaltato la patria loro col spogliare le altrui città, chiaro sarebbe che meritamente essi avrebbono trasportate a casa quelle cose per le quali fossero poi cresciuti: ma se tenendo frugalissima e semplicissima vita, e da questa abbondanza e magnificenza lontanissimi vivendo, sono stati signori di coloro appresso de' quali spesse volte tai cose furono assaissime ed ottime; come non dee essere riputato peccato ciò ch' essi hanno fatto? Perciocche avendo eglino lasciato i costumi di coloro ch' hanno vinto, e tolto in se l' emulazione di coloro che sono stati vinti, ed in un medesimo tempo sono incorsi nell' invidia, la quale viene in compagnia di queste cose, il che è da essere temuto molto nelle preminenze e grandezze d' ognuno; si potrà dire per certo che coloro facciano male i quali queste cose fanno. Perche colui, il quale considera questi ornamenti forestieri, non chiama mai felici coloro i quali posseggono le cose altrui, a cui egli ha invidia; e finalmente senza compassione di coloro, a' quali sono queste state a principio tolte. Ma se oltra di ciò riuscirà ancora il successo delle cose, e che alcuno raunerà in se tutte quelle cose che sono d' altrui, ed in un certo modo chiamerà a vedere queste cose coloro che ne sono spogliati, per due conti è male quel ch' egli fa. Perciocche non de' vicini, quelli che veggono queste cose, si muovono a misericordia, ma piuttosto si vengono a ricordare delle miserie loro: onde non pure invidia, ma s' accende anco una certa ira contra coloro che le posseggono. Perciocche il ricordarsi delle proprie calamità, è quasi un certo provocare ad aver in odio gli autori di quelle. In quanto dunque che hanno raunato appresso di loro oro ed argento, ciò forse ha qualche poco di ragione. Perche essi non s' avrebbono potuto usurpare l' imperio delle cose se, togliendo ad altri la grandezza, non l' avessero acquistata a loro stessi: ma ben potevano lasciare quelle cose, che sono fuor della detta grandezza, a' luoghi ne' quali elleno furono prima insieme coll' invidia, e rendere molto più illustre la patria loro, onorandola non d' imagini e di figure, ma d' onestà e di grandezza d' animo. Ma queste cose dico io per coloro i quali in perpetuo s' usurpano i potentati, acciocche, mentre eglino saccheggiano le città, non si diano ad intendere che le calamità altrui siano riputazione ed ornamento della patria loro.

Di-

Digressione di Polibio che contiene i principali capi dell'arte d'un Generale. Differenza nelle cose militari tra le azioni ed i casi fortuiti. Che tre sono i principj dell'arte d'un generale. Uso delle cose militari, istoria, e cognizione acquistata metodicamente. Che al terzo principio abbisogna la cognizion delle matematiche e massime dell'Astrologia e Geometria. Uso e necessità nelle cose della guerra dell'Astronomia per non errare nel sceglier il tempo a proposito. Esempj di capitani, a' quali le imprese andarono fallite per non avere bene incontrati i tempi. Uso e necessità della Geometria. Modo di misurare le scale colle mura. Varie figure di ordinare il campo. Come dalla circonferenza si possa congetturare la grandezza. Nome di coloro, i quali reputano che le città poste in sito ineguale contengano piu case che le città poste in piano eguale, e prova per via di linee della contraria opinione.

Egli è molto necessario che quelle cose, le quali accadono circa l'esercizio del guerreggiare, siano diligentemente considerate. E puo ben essere che ciascuna d'esse dirittamente si termini, se alcun farà con giudicio ciò che si propone. Ma che nelle cose della guerra siano di minor numero quelle che manifestamente e con violenza si fanno, che quelle che con inganno ed opportunamente si mettono ad effetto, facilmente si puo quando alcun voglia conoscere da quelle cose che già sono state fatte. Ed oltra ciò, che in quelle cose, le quali si fanno venutati l'occasione, ve ne siano molto piu fatte per errore che dirittamente, nè questo ancora sarà molto difficile intendere da queste cose che avvengono. Perciocche non v'è alcuno che dubiti che si facciano assaissimi errori per ignoranza e dappocaggine de' capitani generali. Hassi dunque a considerar bene qual sia il modo di questa tal constituzione. Quelle cose, che senza certo disegno accaggiono nelle imprese di guerra, non meritano che si dicano d'esser fatti, ma piuttosto successi fortuiti e casi. E quelle, perche sono fondate sopra certa ragione, sono da esser lasciate: ma sono ben da essere dichiarate quelle che si fanno a deliberato proposito; delle quali ragioniamo ora. Ma perche ciascun fatto ha tempo determinato, spazio, e luogo, ed ha bisogno d'esser tenuto coperto, e di certi segni accordati, e finalmente importa per cui, con cui, ed in che modo si faccia; chiaro è che chi ben considera queste cose ad una per una, non corra

fuor

fuor del segno, ma s'egli non terrà cura d'alcuna di esse, rimarrà ingannato di tutto il suo disegno: Perciocchè in questo modo la natura, a causare la ruina de' consiglj, fa che di tutte le parti una sola e volgare, e sia qual si voglia, se non è stimata, sia d'importanza: ed acciocchè alcuna cosa dirittamente si faccia, a fatica basta che vi sian messe tutte le parti di quella. E però non devono i capitani generali trascurare cosa alcuna di questi tali consiglj e disegni. Ed il principio di quelle cose, ch'io ho detto, è il silenzio; acciocchè, nè per allegrezza quando vi rilucesse qualche improvvisa speranza, nè per paura, nè per usanza, nè per qualche amichevole affetto conferiscano ad alcuno straniero; ma quei soli del disegno loro, senza i quali non potranno condurre ad effetto quel che s'è deliberato di fare; nè a questi ancora, se non quando ciò richiede il bisogno di ciascuna cosa: nè solamente s'ha da tacer colla lingua, ma molto più coll'animo ancora. Perciocchè a molti avvien questo, che talora con dimostrazione di giudicj, ed alcuna volta co' fatti, hanno manifestati i disegni loro che hanno tenuto secreti con parole. Oltra di ciò è necessario che sappiano i viaggj di giorno e di notte, e non pure com'essi si facciano per terra, ma per mare ancora. La terza cosa, e quella ch'è di grandissima importanza, è l'avere cognizione dei tempi mediante l'osservazione del Cielo, per poter a quelli le tue deliberazioni lontano da errore accomodare. Il modo di fare, anch'egli non è da esser stimato poco. Perciocchè per questo molte volte avviene che quelle cose, che pajono impossibili, si fanno possibili, e quelle che soglion esser possibili, impossibili. E finalmente non si devono sprezzare i segni o zifre, e le maniere per le quali, e colle quali s'eseguisce quel che s'è ordinato. Delle cose predette alcune si considerano coll'esercizio, alcune dalle istorie, ed altre per esperienza metodica. Ottima cosa sia certamente da per se sapere e le vie ed il luogo dove s'ha da ire, e finalmente il sito del luogo: ed oltra ciò per cui, e con cui s'ha da fare; e se poi ciò non si puote, ricercare la cosa, e non voler così credere ad ognuno. Ma coloro, che sono guidati e retti, in cose tali sempre devono credere a coloro che li guidano. E queste ed altre cose simili forse potranno i capitani generali acquistarle per l'uso dell'esercizio della guerra, alcune per propria fatica, alcune dall'istorie; ma quella cognizione, che s'apprende coll'arte e coi precetti, ha bisogno di scienza e di osservazioni caute, massimamente dell'Astrologia e della Geometria. Nè importa molto posseder interamente la scienza di queste arti, ma è però assai importante saperne fare alcun uso per conoscere le differenze de' tempi de' quali avemo parlato. Ma la

Silenzio essere necessario al Capitan Generale.

Storia essere necessaria agli ufficiali.

la suprema necessità di quello consiste circa le teoriche di giorno e di notte : perciocche se fosse avvenuto ch' elle fossero state perpetuamente eguali , questa cosa non richiederebbe punto di fatica , ma la scienza di quella sarebbe a tutti comune. Ma perche le dette cose non pure hanno differenza fra loro , ma in se stesse ancora , chiaro è ch' egli è necessario che dall' una e l' altra parte si sappia quali siano gli accrescimenti e le diminuzioni : perciocche in che modo si potrà conoscere il viaggio da farsi in un giorno , o in una notte , non essendo conosciute le differenze predette ? E veramente che senza l' esperienza di queste cose nessuno potrà imparare cosa alcuna di quel ch' appartiene alla convenienza del tempo : ma necessario è ch' egli faccia or troppo tardi , or troppo tosto di quel che dovrebbe . Ed in queste cose solamente molto maggior difetto è incominciar la cosa piu tosto , che piu tardi : perciocche colui che passa il tempo determinato , vero è che rimane ingannato dalla sua speranza ; ma dopo qualche spazio di tempo , conoscendo quel che s' è fatto , postovi qualche cura lo puo emendare : ma colui che previene il tempo opportuno andandovi e scoprendosi , non solamente conseguisce quel ch' ei voleva , ma ruina tutta l' impresa. E certo che l' occasione signoreggia in tutte le cose del mondo , ma soprattutto nelle imprese di guerra . Deve dunque il capitano dell' esercito chiaramente conoscere il solstizio della state , gli equinozj , e così quando crescono e quando scemano i giorni e le notti : perciocche solamente in questo modo egli puo misurar bene e con ragione le cose che s' hanno a fare tanto per mare quanto per terra . Necessario ancora è sapere d' una in una le ore de' giorni e delle notti , per saper quando s' hanno a rizzare e quando a levare gli alloggiamenti : perciocche ei non è possibile che abbia fine colui che non fa buona conghiettura del principio . E dall' ombre si puo vedere le ore de' giorni mentre che il Sole è tuttavia nel suo corso , e per li differenti spazj del cammino ch' egli fa sulla terra ; ma ben' è difficile vedere quelle delle notti a chi non segue e non osserva nelle stelle la disposizion del cielo e l' ordine de' dodici segni del Zodiaco : perciocche questo è facile a coloro i quali molto diligentemente hanno studiato la sfera . Perche quantunque le notti siano disegnali , nondimeno ogni notte si rivolgono sei segni del Zodiaco , tal ch' egli è necessario che in quelle medesime parti di ciascuna notte si rivolga una parte eguale de' dodici segni del Zodiaco . Ma poiche si sa quanta parte di Zodiaco il Sole occupa in un giorno , altro non resta se non , dopo ch' esso è tramontato , tagliare il circolo in due parti eguali , ed allora quanto il Zodiaco sarà elevato sopra l' ori-

Il Capitano deve saper conoscer i tempi.

Ore si conoscono dal corso del Sole.

Segni del Zodiaco come aggirano.

l'orizonte, tanto sarà passato di notte. Ma conosciuti che si sono i segni del Zodiaco così di moltitudine come di grandezza, tali si fanno poi ad uno ad uno i tempi della notte. Ma nelle notti nuvolose s'ha da osservare la Luna: perciocche per la grandezza sua il lume di quella sempre ed universalmente appare in ogni luogo del mondo ch'ella sia. Alcuna volta ancora s'ha da far considerazione del luogo e tempo del suo levare, e talora del luogo e tempo del suo tramontare, per conoscere le differenti ore della notte. Tutte cose che presuppongono che si conosca perfettamente tutte le differenze che accadono al levar della Luna ogni giorno. Ed ecci un modo facile da considerare circa questa notizia: perciocche questa cognizione per così dire termina in un mese, al quale tutti gli altri sono simili in quanto al senso. E perciò ragionevolmente sarà lodato il Poeta, perche egli introduce Ulisse principe eccellentissimo, il qual piglia conghiettura dalle stelle, non solamente d'indirizzare la sua navigazione, ma delle cose ancora ch'egli ha da fare in terra. Perciocche le cose ancora, che si fanno fuor d'aspettazione, diligentemente si possono prima sapere; benche spesse volte facciano diversi accidenti, siccome sono le innondazioni delle pioggie o de' fiumi, l'abbondanza del ghiaccio e della neve, l'aere fumoso e nuvoloso, ed altre così fatte cose. Perche se noi trascuriamo quelle cose che si possono prevedere, come non possiamo noi dire d'essere meritamente noi cagione che molte nostre deliberazioni ci vadino male? Nessuna adunque delle predette cose si dee trascurare acciocche non incorriamo in sì fatta inconsiderazione, nella quale si dice che molti altri anche sono incorsi, de' quali ora sono io per voler dire alcuna cosa per cagion d'esempio. Arato capitano degli Achei, disegnando d'assaltare con inganno la città de' Cinetesi, ordinò un giorno a coloro che dentro la città lo ajutavano; nel quale bisognava che, andando egli di notte al fiume il qual passa da Cineta, si fermasse ed istasse aspettando insieme coll'esercito; che quelli ch'erano nella città, pigliando occasione circa il mezzo giorno, mandassero secretamente fuora un di loro con un mantello in dosso, e gli comandassero che accostandosi si stesse dinanzi alla porta sopra un poggietto quivi raccolto; e gli altri mettessero le mani addosso a' Polemarchi che nel mezzo giorno dormivano e che solevano fare la guardia alla porta: e che, fatto questo, gli Achei uscendo dell'imboscata s'inviassero in battaglia alla porta. Essendosi fatto il trattato in questo modo, quando fu giunto il tempo posto fra loro, Arato se ne venne innanzi, e secretamente si fermò lungo il fiume aspettando il segno. Ma circa

Passo di Omero.

Cineta perche non presa da Arato.

la

la quinta ora del giorno, un cert' uomo avendo pecore debili, di quelle che si sogliono pascere d' intorno alla città, essendogli necessario per a caso domandar alcuna cosa al suo pastore, vestito d' un mantello se n' uscì per la porta, e fermatosi sul detto poggio si stava guardando intorno per vedere il pastore. Arato, credendosi che gli fosse dato il contrassegno, prestamente s' inviò alla città con tutti i suoi. Ma essendogli subito serrata innanzi la porta da coloro i quali erano deputati e presenti alla guardia d' essa, perciocche non s' era fatta ancora provisione alcuna da quei ch' erano dentro, avvenne che non solamente Arato rimase ingannato del suo disegno, ma diede ancora cagione di grandissima calamità agli ajutatori suoi i quali erano nella città. Perciocche postogli le mani addosso, subito furono cacciati fuora e morti. Che diremo noi dunque che fosse la cagione di questo successo? Questa; cioè che quel capitano, essendo ancor giovine, e non avendo perfetta scienza che si sono due segni, si contentò semplicemente d' un solo. A questo modo le cose della guerra da picciol cosa possono aver buono effetto, oppure il contrario. Ed anco Cleomene Spartano, avendo disegnato di pigliare per inganno la città di Megalopoli, pose ordine con coloro, ch' erano alla guardia delle mura, di voler venire di notte coll' esercito d' intorno alla terza guardia alla porta che si chiama Spelonca. Perciocche in quel tempo facevano la guardia alle mura coloro, i quali favorivano la sua parte; ma perche egli non aveva ancora preveduto che le notti sono molto brevi d' intorno al nascimento della Plejade, mosse l' esercito fuor di Lacedemone appunto allora che 'l Sole andava già sotto. Perche non potendo egli arrivare a tempo, ma finalmente giuguendo ch' oggimai era giorno, volendo indarno e fuor di ragione usar forza, poiche vituperosamente v' ebbe perduto molti de' suoi, e corse pericolo di ruinar tutta l' impresa, ne fu ributtato: il quale se, secondo l' ordine dato, avesse saputo ben correre il tempo deputato, ed avesse menato l' esercito allora che gli amici suoi avevano comodità di metterli dentro, certo che il suo disegno gli sarebbe riuscito. E similmente il Re Filippo, come io dissi di sopra, quando egli aveva ordinato un secreto trattato nella città de' Melitei, errò in due modi: perciocche egli non vi portò le scale tanto lunghe quanto richiedeva il bisogno; e dappoi anco non servò il tempo. Perche avendo egli dato ordine di venire là nella mezza notte quando ognuno già fosse addormentato, mosse l' esercito di Larissa innanzi il tempo competente, e venne troppo tosto nel territorio de' Melitei; perciocche egli temeva di fermarsi quivi, perche i cittadini non sa-

Cleomene perche non puote prendere Megalopoli.

Errore di Filippo nel voler prendere la città de' Melitei.

sapessero la venuta sua, nè poteva anco secretamente ritornarsene addietro, assaltò la città essendo desti ancora gli abitatori di quella. Laonde egli non potè arrivare colle scale alla cima delle mura, perche elle non avevano la necessaria misura; nè anco potè entrare per la porta, perciocche i congiurati, ch' egli aveva nella città, esclusi dal campo non gli poterono dare ajuto. E così finalmente, poiche egli ebbe provocato i cittadini e perduto molti de' suoi, se ne ritornò indietro con vergogna senza aver fatto cosa alcuna: avvisando anche con questo fatto tutti gli altri, che nessuno per l' avvenire gli prestasse fede, ma si guardasse da lui.

Errore di Nicia Ateniese.

Nicia capitano degli Ateniesi, anch' egli potendo salvare l' esercito circa Siracusa, ed avendo avuto di notte comoda occasione di stare ascoso sicche i nemici non sapessero ch' egli fosse quivi, si ritirò ad un luogo sicuro; e poi, quando la Luna pativa l' ecclisse, quasi ch' ella lo minacciasse di qualche pericolo, superstiziosamente si rimase di levare il campo. Onde avvenne poi che, quando la notte seguente egli moveva il campo, e che il nemico n' ebbe sentore, l' esercito ed i capitani vennero nelle mani de' Siracusani. Dove ch' egli poteva intendere queste cose da coloro che son pratici, che per cose tali non si dee sprezzare la comodità del tempo, ma che piuttosto si dee usare l' ajuto di quello per l' ignoranza de' nemici: perciocche il poco sapere di coloro, co' quali si ha a fare, è di grandissima utilità agli uomini pratici nel condurre le imprese.

Scale per salire le mura, come debbon esser fatte.

Hassi dunque da considerare diligentemente l' astrologia in quanto sia sufficiente alle cose predette; ma del pigliare la misura giusta delle scale evvi un certo modo tale di considerazione; che, se per alcuno de' congiurati si sarà fatta intendere l' altezza del muro, tosto si potrà sapere quale debba essere la misura delle scale; cioè che, se il muro sarà alto dieci piedi, quivi sarà bisogno di scale le quali largamente arrivino all' altezza di dodici piedi; ed i pivoli delle scale hanno da essere alla metà della misura della scala, acciocche essi non siano troppo lontani, sicche facilmente si rompano per la moltitudine di coloro che vi salgono; nè anco siano molto ritti, appoggiandosi al muro, sicche ne caggiano quei che vi montano sopra. E quando non si possa aver la misura, nè appressarsi al muro, piglisi da lontano l' altezza di qualche cosa che perpendicolarmente s' innalzi sopra di quel piano: e questo modo di pigliar la misura è possibile, anzi agevole a coloro i quali s' affaticano d' imparare queste cose da' Matematici.

Geometria come necessaria nella Milizia.

E per questo ancora chiaramente si vede che coloro, i quali vogliono rettamente e secondo l' intenzion loro tor la misura, bisogna

che

che possegano la scienza della Geometria, se non perfettamente, tanto almeno ch'essi abbiano l'intelligenza delle proporzioni, e la teoria della similitudine. Perciocche non solamente in queste cose, ma ancora nel fare gli alloggiamenti circa le comprensioni delle figure è necessario questo modo, acciocche alcuna volta, mentre che noi mutiamo tutta la disposizione degli alloggiamenti, possiamo servare la medesima misura di quelle cose che sono negli alloggiamenti; e talora anco, se avremo ritenuto la medesima forma degli alloggiamenti, possiamo od allargare o ristringere il luogo compreso per gli alloggiamenti, e ciò sempre secondo la moltitudine che viene, o di quella che si parte degli alloggiamenti: le quali cose piu diligentemente sono state da me dichiarate là dove ho trattato il modo di mettere in ordinanza le schiere. Perciocche io non credo che vi sia alcuno a cui dispiaccia molto questo mio studio, quasi ch'io voglia di troppe cose caricare la milizia, volendo che i seguaci di quella facciano stima della scienza dell'astrologia e della geometria. E veramente siccome io biasimo molto quelle cose che vengono dal soverchio e dal vano, per l'arguzia e loquacità in tutti gli studj, e quelle similmente che oltra l'uso necessario trappassano; così con ogni diligenza ed industria m'affatico in comandare le cose necessarie. Perciocche egli è molto fuor di proposito che coloro, i quali esercitano l'orchestica od il suono del piffero, imparino la preparazione circa le consonanze e la musica e circa la palestra (a) *ancora solo per questa cagione, perche questo studio par che giovi all'uno e l'altro esercizio, e che quei, che fanno professione della milizia, abbiano per male di ammettere gli studj stranieri fino ad un certo che; di maniera che coloro, i quali sono occupati circa le arti mecaniche, siano molto piu diligenti e piu studiosi che coloro, i quali vogliono riuscire eccellentissimi negli esercizj onoratissimi e di grande importanza. Delle quai cose non negherà cosa veruna se non chi è di poco animo. Assaissimi ancora dal circuito e dalla rottondità congbietturano la grandezza di una città e di un'alloggiamento. Questo par poi loro incredibile quando si dice che la città di Megalopoli circonda cinquanta stadj* (b), *Lacedemone quarantaotto* (c), *e che Lacedemone*

(a) Luogo dove si esercitavano nelle forze del corpo e nella gagliardia; e principalmente nella lotta.

(b) Miglia sei ed un quarto d'Italia, ovvero leghe una ed un quarto di Germania.

(c) Miglia sei Italiane; o leghe una ed un quinto di Germania.

mone è due volte piu grande che Megalopoli. E se alcuno ancora, volendo far questo dubbio maggiore, dirà ch'egli è possibile ch'una città o lo steccato d'un campo, ch'abbia circuito di quaranta stadj (a) *passi due volte quella che circonda cento stadj* [b]; *questo parrà loro pazzia: e la cagione di ciò è che noi non ci ricordiamo di quelle cose che in gioventu ci sono insegnate dalla geometria. E perciò mi sono io messo a ragionare di queste cose, perche non solamente molti uomini volgari, ma ancora alcuni di quei che governano la Repubblica, e capitani generali e condottieri, si meravigliano con istupore com'è possibile che la città di Lacedemone sia maggiore e di gran lunga che non è Megalopoli, avendo ella minor circuito: talora poi raccolgono la moltitudine degli uomini, facendo conghiettura dal circuito solo degli alloggiamenti. Ecci anche un'altro simile errore, il quale si fa nel disegnare le città: perciocche molti credono che quelle città, le quali sono ripiene di valli e di poggj, abbiano piu case che quelle le quali sono poste in piano. La qual cosa non è com'essi credono, perche le case e gli edificj non si edificano nel pavimento alla china, ma ritte ed in piano sopra il quale si veggono ellevate le colline medesime; il che si puo vedere da questo, ch'è cosa chiara nel piano. Perciocche se tu vorrai considerare quelle case le quali sono distese in alto e poste in luoghi ermi, tal ch'elle siano tutte alte egualmente, chiaro è che i tetti di tutte quelle case averanno una superficie eguale e parallela alla superficie di quel piano sopra il quale è la collina ed i fondamenti delle case. E basti aver detto fin qui di coloro i quali, volendo soprastare agli altri e governare le Repubbliche, non sanno queste cose, e quando elle son dette loro, stupiscono e fanno le meraviglie.*

Eccellenza di Agrigento città di Sicilia, con cui supera molte altre città di munizione, di bellezza, e di pubblici edificj.

Ora la città di Agrigento, non pure in quanto spetta alle cose che abbiamo dette, è molto piu eccellente di molte altre città, ma ancora rispetto alla fortezza, e soprattutto per la bellezza e fabbrica sua. Questa città è posta diciotto stadj (c) *lon-*

(a) Miglia cinque d'Italia; ovvero una lega d'Alemagna.
(b) Miglia 12. e mezzo d'Italia: ovvero leghe 2. e mezza d'Alemagna.
(c) Miglia due ed un quarto d'Italia; ovvero quasi mezza lega d'Alemagna.

lontano dal mare da cui riceve tutte quelle comodità che quelle suol' arrecare. Le mura sue e per sito naturale e per fabbrica sono eccellentemente munite; perciocche il muro parte per natura e parte per edificio è posto sopra una pietra alta e dirupata. Oltra di ciò è circondata da' fiumi: perche dal lato di mezzo giorno vi corre un fiume che ha il medesimo nome della città, e da ponente e garbino ve ne corre un' altro che si chiama Ipsa. Ecci la rocca posta sopra la città dalla parte di levante di state: questa rocca dalla parte di fuori ha un' asprissima valle, e dal lato di dentro ha di verso la città sola una strada; sulla cima v' è fabbricato un tempio di Minerva e di Giove Atabirio, siccome è anco in Rodi; perciocche essendo Agrigento una colonia de' Rodiani, giustamente il Dio quivi ha il medesimo nome che appresso a' Rodiani. Ed è quella città magnificamente ornata per altro di templi e di piazze. E benche il tempio di Giove Olimpiaco non abbia molto preziosa spesa, d' altezza nondimeno e di grandezza non è riputato inferiore ad alcun' altro che sia in Grecia.

Agrigento ed Ipsa fiumi in Sicilia.

Agrigento Colonia dei Romani.

Orazione di Clenea ambasciadore degli Etoli a' Lacedemoni.

IO stimo tanto per cosa certa, o Lacedemoni, ch' io mi dò a credere che non vi sia alcuno il quale ardisca dire altrimenti, che 'l potentato de' Lacedemoni sia stato il principio della servitu de' Greci. E puossi conoscere ciò a questo modo. Eravi tra i Greci, che abitavano nella Tracia, un certo corpo e come una comune Repubblica di colonie colà dagli Ateniesi e Calcedoni mandate, tra le quali ebbe maggiore stato e grandezza la città d' Olinto. Questa città poiche Filippo la prese e l' ordinò quasi come esempio per timore delle altre, non solamente si fece signore delle città di Tracia, ma si fece ancora soggetti i Tessali per paura. Poco dappoi, avendo egli vinto gli Ateniesi in battaglia, magnificamente si servì di quel successo, non già per far beneficio agli Ateniesi [la qual cosa fu molto lontana] ma acciocche co' beneficj mostrati verso di loro egli tirasse a se degli altri, tanto che si mettessero in animo di far ciò ch' egli comandasse loro. Ora l' autorità della vostra città era ancora in fiore, e pareva che col tempo potesse tor in se la difesa degli altri Greci. Per la qual cosa egli, giudicando qualunque pretesto sufficiente, spinse innanzi cogli eserciti e saccheggiando ruinò il paese, e finalmente, poich'

Il potere de' Spartani fu principio della ruina degli altri Greci.

poich'egli ebbe dato il guasto alle case ed al vostro territorio, parte ne distribuì agli Argivi, parte a' Tegeati, parte a' Megalopolitani, e parte a' Messenj, volendo far beneficio a tutti, ancora oltra quel che conviene, a questo fine solo di far danno a voi. Ebbe Alessandro il principato dopo lui. Costui pensando che fosse rimaso ancora un certo poco di caldo della Grecia nella città di Tebe, come ei la ruinasse per ciò credo che voi tutti il sappiate. Ora che accade egli raccontare d'uno in uno i fatti di coloro i quali successero a lui, e dire com'essi trattarono male i Greci? Perciocche non ci è alcuno tanto negligente di quelle cose che si sanno, che non sappia in che modo Antipatro, avendo vinto in battaglia i Greci circa Lamia, pessimamente si portò cogli infelici Ateniesi, e similmente cogli altri, e com'egli diventasse tanto ingiurioso e malvagio, ch'egli ordinò i cercatori degli scacciati, e li mandò alla città contro coloro i quali o avevano contraddetto a lui, o in qualche cosa offeso l'onore de' Macedoni; alcuni de' quali strascinati per forza fuor de' templi, altri cavati dagli altari stessi, furono menati al supplicio e fatti morire, e quelli che scapparono furono cacciati di Grecia, perciocche non v'era alcuna franchigia se non una sola nel paese d'Etolia. Chi è poi colui che non sappia le cose che furono disegnate da Cassandro, da Demetrio, ed ancora da Antigono Gonata? Delle quali, perciocche sono al tutto recenti, bisogna che manifesta sia la cognizion loro. Di costoro alcuni misero le guardie nella città, altri vi piantarono i Tiranni, e così non lasciarono alcuna città la quale fosse libera dal nome di questa servitu. Ma lasciando da parte questi tali, me ne ritorno alle ultime azioni di Antigono, acciocche alcuni di voi, mentre semplicemente considereranno le medesime, non si reputino d'essere obbligato alla grazia de' Macedoni. Perciocche Antigono non mosse guerra a voi per salvare gli Achei, nè perche, tenendosi offeso dalla tirannia di Cleomene, egli volesse mettere in libertà i Macedoni [e veramente sarebbe cosa molto pazza che alcuno di voi avesse questa opinione] ma perche egli vedeva che il principato suo non era molto fermo quando lo stato de' Peloponnesi fosse stato ordinato secondo l'autorità vostra: oltra di ciò egli vedeva Cleomene uomo industrioso, e che la fortuna onoratamente vi favoriva, talche in un medesimo tempo vi temeva ed invidiava; e così egli venne non per dare ajuto a' Peloponnesi, ma per rompere le vostre spe-

Antipatro fu crudele cogli Ateniesi.

Cassandro, Demetrio, ed Antigono Gonata.

Antigono qual servitu impose ai Greci.

speranze ed abbassare la grandezza vostra. Per la qual cosa non sono da essere tanto amati i Macedoni, i quali signoreggiano questa città, perche essi non l'hanno saccheggiata; quanto da esser avuti per nemici ed odiati perciocche eglino, quando voi potevate farvi signori della Grecia, spesse volte v'hanno impedito. Della iniquità di Filippo che accade dire molte parole? Perciocche l'empietà di quest'uomo verso li Dei con assai bel testimonio s'è veduta per le villanie ch'egli ha fatte ai templi in Terma; e la crudeltà contra gli uomini s'è molto ben conosciuta per aver egli rotto il patto e mancato di fede a' Messenj. Soli gli Etoli fra tutti i Greci pubblicamente fecero resistenza ad Antipatro acciocche fossero sicuri coloro, i quali erano ingiuriati: essi soli ributtarono la furia di Brenno e de' Barbari i quali erano con lui: soli essi, quando erano chiamati, s' affaticarono insieme affine che con esso voi liberassero il principato patrio de' Greci. Di queste cose adunque infin qui basti aver detto. Ma della presente consultazione così s' ha da ragionare e da deliberare quasi si consulti di far la guerra; ma in fatti però non dovete credere di aver a fare una guerra. E veramente io giudico che gli Achei, siccome inferiori non solamente non debbano far danno al vostro paese, ma piuttosto ringraziare grandemente li Dei se essi potranno conservare il loro: perciocche eglino hanno la guerra addosso mossagli dagli Elj e da' Messenj per la lega che hanno fatta con esso noi, ed ancor noi abbiamo guerra seco. E Filippo, per quel ch'io mi dò a credere, metterà fine a' suoi disegni, essendo travagliato per terra dagli Etoli, e per mare da' Romani e dal Re Attalo. Talche assai facilmente da quelle cose, che già si son fatte, si puo far giudicio di quelle ch'hanno a venire: perciocche, se quando egli faceva guerra agli Etoli, mai non li potè soggiogare: come potrà egli bastare alla guerra ch'egli há addosso? Queste cose ho io detto, secondo il primo proposito, acciocche voi tutti sappiate che quando voi non foste ancora con alcuno stretti in lega, e vi venisse proposto essendo intiero questo affare, vi tornerebbe meglio unirvi con noi, che coi Macedoni: che se poi siete già preoccupati, ed avete di già presa risoluzione, che occorrono piu parole? Ma se voi aveste patuito con esso noi questo presente ajuto prima che riceveste beneficj da Antigono, meritamente s'avrebbe da considerare s' egli è onesto che, facendo stima de' beneficj che son venuti dopo, vi dobbiate scordare de' primi che già avete avuti. Ma

Filippo fu Principe crudele.

Brenno Duce de' Galli da cui fosse ributtato quando scorse nella Grecia.

Ragioni con le quali tenta l' Oratore di persuadere i Spartani.

perciocche dopo questa libertà a voi per Antigono partorita, la quale viene tanto decantata ed a voi da costoro rinfacciata, voi ne' vostri consiglj avete bene disaminata la cosa e messala a partito con quale dei due popoli dovreste far lega, eleggeste piu presto gli Etoli che i Macedoni, e sopra ciò avete voi data e ricevuta da noi la fede, ed insieme con esso noi avete mossa la guerra passata contra i Macedoni: chi troverà piu dubbio intorno a ciò? Tutta quella unione che avevate con Antigono e con Filippo fu allora spenta. Altro non resta, o che mostrate voi dagli Etoli alcuna ingiuria ricevuta, od alcun fresco beneficio da' Macedoni: che se nè l'uno nè l'altro è avvenuto, perche di grazia, violando la fede ed il giuramento, che sono i piu stretti pegni d'una costante fedeltà, vi unirete ora a coloro a' quali, mentre voi sendo le cose vostre ancora intiere stavate a deliberare, non avete voluto accostarvi? *Ora poiche Clenea ebbe discorso sopra di queste cose, e ragionato in tal modo che pareva non si gli potesse contraddire, fece fine al suo dire. Ma dopo lui Lucisco ambasciadore degli Acarnani entrato dentro, prima si ritenne, veggendo molti i quali ragionavano fra loro sopra di quelle cose che s'erano dette; ma, poiche si furono cheti, cominciò a dir quasi in questo modo.*

Orazione di Lucisco ambasciadore degli Acarnani alli Lacedemoni.

Noi siamo venuti qui, o Lacedemoni, mandati a voi dalla Repubblica degli Acarnani; ma, perciocche noi siamo quasi sempre compagni d'una medesima speranza coi Macedoni, noi riputiamo che questa medesima legazione sia comune a noi coi Macedoni. E siccome nei pericoli della guerra ci avviene che per l'eccedenti e grandi forze de' Macedoni sia la nostra sicurezza colla virtu di quelli congiunta, così ancora nell'affare delle legazioni l'utile degli Acarnani si contiene e comprende nella ragione de' Macedoni. Per la qual cosa non vi meraviglierete s'io ragionerò lungamente di Filippo e de' Macedoni. Clenea adunque, quando egli faceva fine alla sua orazione, v' aggiunse una certa breve recapitolazione della ragione che siete tenuti con essi loro. Perciocchè egli disse certo, se alcuna cosa, poiche faceste patto con loro di dargli ajuto, è stata fatta o nociva o molesta dagli Etoli, od umana da' Macedoni, meritamente sarebbe da porre in deliberazione la cosa come se nulla si fosse fatto. Ma se non è stata fatta alcuna cosa tale, e noi in tanto allegando quelle cose che spettano ad Antigono, le quali dinanzi da voi sono state approvate, ci confidiamo

mo di farvi rompere il giuramento ed i patti, siamo i più pazzi uomini del mondo. Ma io, se non s'è fatto cosa alcuna poi secondo che dice costui, e se le cose de' Greci stanno com'elle stavano di prima quando voi faceste lega cogli Etoli, v'affermo ch'io sono la persona più sciocca del mondo, e che bisogna che per niente badiate a quanto io sono per dirvi. Ma se questa bisogna sta d'altra maniera, siccome chiaramente vi farò conoscere nel processo del mio parlare, io mi dò a credere che vi sarà manifesto ch'io v'ho da dire alcuna cosa che vi sarà comoda, e che è in errore Clenea. Per questo adunque noi siamo venuti, e ci diamo a credere di farvi conoscere col nostro discorso che a voi con viene ed a voi torna bene, se ciò si potrà fare, che quando voi avrete inteso la calamità la quale minaccia a' Greci, che voi pigliate quel consiglio il quale a voi sia onorato e conveniente, e che siate consorti d'una medesima speranza con esso noi. E se pur ciò non si potrà fare, che per ora vi stiate in riposo. Ma, poiche coloro hanno avuto ardire di accusare la casa de' Macedoni, a me par necessario che, ragionando brevemente di questa cosa, io levi l'ignoranza dagli animi di coloro i quali hanno dato fede alle cose che si son dette. Disse dunque Clenea che Filippo figliuolo d'Aminta per la disgrazia degli Olintj acquistò la signoria della Tessaglia. Ma io giudico che non pure i Tessali, ma gli altri Greci ancora fossero salvati per Filippo. Perciocchè in quel tempo che Onomarco e Filomelo, dopo la presa di Delfo, empia e malvagiamente s'usurparono dominio sopra i denari del Dio, chi è di voi che non sappia quanta grandezza eglino allora ordinassero, contra la quale alcuno de' Greci in pubblico non poteva pure aprir bocca? Ed oltra di questo, non contenti all'empietà usata contra il Dio, s'ingegnavano ancora d'usurpare il dominio di tutta la Grecia. E Filippo in quei tempi adoperando le sue forze, levò via i Tiranni, assicurò le cose ch'erano del tempio, e similmente diede a' Greci cagione di libertà, come coloro che son venuti dopo possono vedere gli effetti. Perciocchè tutti elessero Filippo, non come quel che facesse ingiuria ai Tessali secondo che costui ha avuto ardimento di dire, ma come benefattore della Grecia, principe per terra e per mare; la qual dignità veramente non l'ha mai avuta altro uomo avanti di lui. Ma egli venne coll'esercito sul paese di Lacedemone? Questo non fu fatto di suo volere siccome voi sapete, ma chiamato, e spesse volte per nome dagli amici e

Difesa dei Re Macedoni.

compagni ch'egli aveva nel Peloponneso domandato, ubbidì e malvolontieri. E poi ch'egli fu venuto, considera un poco, o Clenea, come egli vi si portasse. Perciocchè avendo egli potuto servirsi dell'impeto de' vicini, così a ruinare il paese loro, come ad umiliare la città, e potendo far ciò con grandissima grazia, egli non s'accomodò punto a quel disegno; ma spaventò quegli e questi, e costrinse l'una e l'altra parte ad utilità comune a terminare con parole la differenza che avevano tra loro: nè fece giudice sestesso in quella contesa, ma un giudicio eletto di tutti i Greci. Parvi egli che quest'atto sia degno di vituperio e di biasimo? Tu hai oltra di ciò acerbamente rinfacciato ad Alessandro ch'egli con ingiuria travagliasse la città di Tebe. Ma tu non hai detto ch'egli castigò i Persi per vendicare la villania comunemente fatta a tutti i Greci, nè ch'egli liberò tutti voi da grandissime sciagure mentre egli mise i Barbari in servitu, e levò loro quelle ricchezze delle quali essi si servivano per corrompere i Greci, sollevando ora gli Ateniesi ed i loro maggiori, ora i Tebani a combattere tra di essi; ed in fine non riposò mai Alessandro fin tanto che non fece l'Asia soggetta a' Greci. Ma come ha egli ardimento di far menzione de' suoi successori? Perciocchè egli è vero com' essi, secondo le circostanze de' tempi, spesse volte furono cagione ad alcuni di bene, ad alcuni di male: ed in quanto al male certamente alcuni hanno forse cagione di mantener memoria delle ingiurie; ma questo non conviene già a voi, a' quali essi non hanno mai levato cosa alcuna di bene, ma molti mali e molto spesso. Quali furono coloro, i quali chiamarono Antigono figliuolo di Demetrio a ruinare la nazione degli Achei? e chi furono quegli i quali fecero giuramenti e convenzioni con Alessandro Epirota di ruinare e dividere l'Acarnania? non foste voi d'essi? Quai furono coloro che mandarono tali capitani, quali mandaste voi contra il pubblico, i quali non ebbero anco rispetto di manomettere le sacre franchigie? siccome fu Timeo, il quale saccheggiò il tempio di Nettuno in Tasmaro, e quello di Diana in Lusi: e Farico, e Policrito; che quelli rubò il tempio di Giunone in Argo, e questi quello di Nettuno in Mantinea. E che fecero Lattabo, e Nicostrato? non ruppero eglino l'assemblea de' Beozj in tempo di pace portandosi crudelmente come Galati e Sciti, delle quali cose i successori di Alessandro non ne hanno fatto veruna? E non potendo voi scusarvi di alcuna di queste cose, di questo vi vantate,

Difesa d' Alessandro Magno.

tate, cioè che voi avete raffrenato la furia de' Barbari i quali venivano sopra Delfo (a), e dite che perciò i Greci vi sono molto obbligati. Ma se per questa sola comodità s'ha obbligo cogli Etoli; di quale e quanto onore non sono degni i Macedoni, i quali di continuo spendono la maggior parte della vita loro, e combattono per mantener sicuri i Greci contra i Barbari. Perciocche chi è colui che non sappia che lo stato de' Greci sarebbe stato perpetuamente soggetto a' pericoli grandi, se i Macedoni e la magnificenza de' Re loro non ci fosse stata in luogo di muro? E di questa cosa ci è un grandissimo argomento. Tosto che i Galati facendo poco conto de' Macedoni dopo vinto Tolomeo cognominato Cerauno; subito Brenno co' suoi venne coll'esercito in mezzo della Grecia. La qual cosa molte volte sarebbe avvenuta, se i Macedoni non avessero eglino governato le cose. Ora benche io potessi dire molte cose de' precedenti fatti, penso però che queste debbano bastare. Accusano d'empietà, fra l'altre cose che fece Filippo, perche egli distrusse il tempio, e non v'aggiungono la villania e l'empietà loro la quale usarono contra i templi e luoghi sacri delli Dei i quali sono in Dio e Dodona, della qual cosa bisognava ragionar prima. Ma voi raccontate quelle cose ch'avete patito, e le fatte maggiori assai di quel che sono; ma quelle che voi siete stati i primi a fare, ed in tanti modi avete fatto, le passate con silenzio: chiaramente sapendo che di tutte le ingiurie e danno che si fa altrui, ognuno ne dà la colpa a coloro i quali con ingiuste mani sono stati i primi ad offendere. Ora di quelle cose, che toccano ad Antigono, voglio farne menzione fin'attanto che basti, acciò io non sembri di sprezzare quelle cose che si sono fatte, nè leggiermente considerare un fatto di tanta importanza. Ed io giudico che non si sia trovato scritto mai beneficio tanto maggiore di quel che fu fatto a voi da Antigono. Perciocche a me pare che sia tanto grande, che non potrebbe essere piu notabile: il che si potrà conoscere da questo. Antigono fece guerra con esso voi: dappoi, avendo guidato contra l'esercito, con armata mano ottenne vittoria; e così diventò signore della città e del paese. Doveva portarsi secondo la ragion della guerra: ma egli non che vi facesse male alcuno, anzi fra l'altre cose, cacciato il Tiran-

Difesa di Filippo.

Difesa d'Antigono.

(a) Veggasi la nota nel primo volume a pag. 5.

Tiranno, vi restituì e le leggi e la ragione della città vostra. Della qual cosa voi medesimi, facendo testimonio ne' pubblici panegirici de' Greci, chiamaste Antigono benefattore e conservator vostro. Che cose avete voi dunque a fare? Io dirò quel che sento, e voi pazientemente sopportate ch' Io dica. E ciò farò io ora non senza ragione, non già per darvi biasimo, ma perche l' istessa qualità delle cose mi sforza dire quel che torna bene al pubblico. Che cosa dunque sono io per dover dire? Questo, cioè che nella guerra passata voi dovevate far lega non cogli Etoli, ma co' Macedoni: ed oggi ancora, poiche a ciò siete chiamati, vi dovete piuttosto congiungere con Filippo, che con loro. Ma voi romperete i patti a ciò facendo. Ma ditemi: se voi siete per commettere maggior male sprezzando le ragioni particolarmente convenute cogli Etoli, o rompendo quelle le quali, toccando a tutti Greci, sono scolpite e consacrate nella colonna, perche tanto religiosamente vi guardate voi da sprezzare coloro dai quali non avete ricevuto beneficio alcuno? Ed a Filippo ed a' Macedoni non usare riverenza veruna per i quali voi avete questa comodità di consultare? Forse vi pensate voi che agli amici si debbanno servare le loro ragioni, e non così con quelli che vi hanno salvato? Ma veramente che non è cosa tanto santa servar la fede data in iscritto, quanto scellerata ed empia inimicando e guerreggiando peccare contra quelli che di salute vi sono stati cagione? la qual cosa ora gli Etoli presenti richieggono da voi. Ma di queste cose sia detto fin qui; le quali da coloro, che troppo contenziosamente sono inanimati, erano giudicate dette fuor della presente causa. Torniamo dunque alla continuazione e proposito della causa. E ciò è questo: se le cose, che sono ora presenti, sono in quel stato nel quale erano allora quando voi faceste lega con costoro, l' elezion vostra ha da stare in quel proponimento che fu da principio. Ma se pure elleno sono mutate affatto, egli è ben' onesto ancora che voi con animo sincero consultiate come se non aveste alcun' impegno sopra quelle cose che vi sono domandate. Io domando dunque a voi, o Cleonico e Clenea, chi avevate voi per compagni allora quando chiamavate costoro ad entrare a parte della guerra? non avevate voi per compagni tutti i Greci? ed ora con chi avete voi comunicazione della vostra speranza? oppure a che lega invitate voi costoro? non forse alla lega de' Barbari? Adunque pensate che queste cose presenti siano le medesime colle precedenti,

Empia cosa essere l' ingratitudine.

denti, e non diverse? Voi facevate allora guerra per conto del principato e della gloria cogli Achei, e co'Macedoni lor parenti, e con Filippo lor principe: ed ora per cagion di servitu fanno guerra i Greci contra i stranieri i quali voi vi pensate che si possano spingere contra Filippo: e non sapete che le genti loro sono chiamate contra voi medesimi e tutta la Grecia. Perciocche siccome coloro, i quali ne'casi delle guerre per conto di sicurezza tolgono dentro nelle città loro guardie piu gravi e piu forti che le forze loro non sono, vengono a liberarsi dalla paura de'nemici, e si fanno soggetti alla possanza degli amici; di questo medesimo modo ora pensano gli Etoli. Perche essi, mentre vogliono vincere Filippo ed abbassare i Macedoni, non considerano com'essi si tirano addosso tanta nebbia dall'occidente, la quale forse di presente per la prima è per arrecare oscurità a'Macedoni, ma conseguentemente apporterà cagione di gran male a tutti i Greci. Hanno dunque tutti i Greci da considerare diligentemente questo tempo presente, ma molto piu i Lacedemoni. Or che cagione credete voi, o Lacedemoni, ch'avessero i vostri maggiori che, quando Serse ebbe mandato loro un'ambasciadore a domandar acqua e terra, essi gittarono in un pozzo colui ch'era venuto, e gli misero addosso della terra; e di nuovo licenziatolo gli dissero che facesse intendere a Serse che, secondo quel ch'egli aveva domandato, aveva avuto da'Lacedemoni e terra ed acqua? Oltra di ciò per qual ragione spontaneamente da loro stessi Leonida ed i suoi seguaci si esposero ad una manifesta morte? Or non fecero eglino ciò per questa cagione? cioè di voler mostrare ch'essi si mettevano in pericolo non solamente per la libertà loro, ma ancora degli altri Greci? Pensate ben dunque se a coloro, che sono discesi da uomini tali, facendo ora lega co'Barbari convenga militar con essi, e guerreggiare contra gli Epiroti, gli Achei, gli Acarnani, i Beozj, i Tessali, anzi quasi contra tutti i Greci, eccetto che contra gli Etoli. E certo è costume degli Etoli di così fare senza riputarsi a vergogna alcuna cosa purche facciano qualche guadagno: ma di voi nò. Che poi non si ha da aspettare che faccino, collegati che sieno co'Romani, coloro i quali dopo conseguito alcun lieve ajuto dall'Illirico ebbero ardire contra ogni diritto di far forza per mare, e mover guerra contra Pilo, e per terra hanno assediato la città di Clitorio, e dato il guasto alla città di Citenesi: e che prima, siccome anch'io ho detto

Nota.

Spartani che fecero quando mando a chieder loro terra ed acqua.

detto di sopra, hanno patuito con Antigono per la ruina degli Achei e degli Acarnani: ed ora s'accordano co'Romani contra tutta la Grecia? Le quai cose quando sono intese, chi è colui che non abbia sospetta la venuta de'Romani? e che non biasimi la pazzia degli Etoli i quali hanno avuto ardimento di stabilire così fatti patti? E già hanno tolto Eniade e Nasso agli Acarnani, e dianzi entrati con violenza nella città de'poveri Anticirani accompagnati coi Romani posero la medesima in servitu, dove i Romani conducono via le mogli ed i bambini per far loro patire que'mali a'quali sono esposti coloro che vengono in poter de'stranieri, e gli Etoli ritengono per se la città di quegl'infelici. E veramente è cosa onorata, e secondo l'intenzion dell'animo vostro a voi massime Lacedemoni aver così fatta compagnia; i quali, perche i Tebani soli fra tutti gli altri Greci stessero neutrali per necessità quando venne l'invasion dei Persi, ordinaste, superati i Barbari, di voler sacrificare la decima parte di essi? Importa dunque molto all'onestà, ed alla riputazion vostra, o Lacedemoni, che ricordandovi de'vostri maggiori, e temendo della venuta de'Romani, ed avendo sospetto del mal'animo degli Etoli, e soprattutto recandovi a memoria le cose che furon fatte da Antigono, vi risolviate di non far lega co'tristi, e di lasciar l'amicizia degli Etoli, e che comunichiate una medesima speranza cogli Achei e co'Macedoni. E se pure alcuni de'piu grandi appresso di voi fanno resistenza, statevi almeno in riposo, e non vogliate farvi compagni dell'ingiuria di costoro......... Certamente la pronta affezion degli amici, se si fa a tempo, apporta utilità grande; ma s'ella è sforzata, e finalmente tarda e mancante, dà vano soccorso. Hassi dunque a vedere s'essi vogliono mantener lega con loro non solamente con parole, ma con opere ancora.

Anticira occupata dagli Etoli e Romani.

Filip-

Filippo con macchine combatte Echino città de' Fzioti Tessali. Descrizione ed uso delle Testudini.

Avendo deliberato Filippo attaccar la città dalla parte delle due torri, accostò davanti ad esse le testudini ed arieti (a)*, e tra l'una e l'altra torre fece tra due arieti un portico parallelo alla mura. Terminata quest'operazione che fu, era a vedersi simile ad una mura: poiche quanto avea innalzato sopra le testudini rendea per li vimini che la componea una figura che assomigliava ad una torre, e ciò che tra gli Arieti avea edificato, ad una mura; avendo partiti li vimini superiori del portico nel commettergli a guisa di penne. A piedi delle torri eranvi collocati uomini per appianare l'inuguaglianza del terreno, e spignere avanti gli arieti. Nel secondo ordine stavano posti vasi d'acqua ed altre cose necessarie contra il fuoco; ivi pure giaceano le catapulte. Nel terzo poi stavano ordinati in grosso numero i soldati per opponersi contro chi avesse voluto infestare gli arieti, e questi erano in tanta altezza che pareggiavano alle torri della città. Da quel portico posto tra le torri persino alla mura opposta fece due fosse, ed erano ivi tre luoghi atti per collocarvi le bestie, delle quali una serviva per le talentarie, e le altre per quelle che scagliavano pietre del peso di trenta talenti* [b]*. Dall'accampamento poi fino alle testudini furon fatte delle vie al di sopra coperte, acciocche quelli che dal campo andavano all'assalto, e quelli che dall'assalto al campo tornavano non restassero offesi dai dardi che venissero scagliati dalla città. Poco tempo consumò a terminare quest'opera, mentre il paese è abbondante assai di quanto è necessario a così fatte preparazioni; essendo che Echino giace situata sopra il golfo di Malea, voltata a mezzo giorno, ed opposta al paese de' Troniesi;* è il

(a) La Testuggine si faceva di Soldati serrati insieme, e coperti delli loro paluesi, quasi come s'eglino fossero tutti cuciti insieme; e si coprivano tanto bene, e destramente, che l'impeto dei sassi più grossi non noceva loro. L'ariete poi era uno instromento fatto alla sembianza di un albero di nave, il quale aveva la punta, o la testa tutta di ferro masiccio, formata alla simiglianza d'una testa di Montone, e legata nel mezzo d'una corda che la teneva sospesa come una bilancia: la qual corda pendeva ad una trave sostenuta da due altre grosse travi piantate in terra fermamente. Questo ingegno tirato indietro da gran numero di gente, e spinto innanzi da loro con tutte le lor forze percuoteva con la detta testa di ferro con tal furore il muro, che non si trovava così forte turre, nè muro così grosso, che reiteratamente così battuto non andasse per terra.

(b) Libre millecento quaranta circa peso di Verona.

è il terreno fertilissimo, ondeche nulla mancava a Filippo per compiere la sua impresa. Come adunque diceva, fornita il Re ogni cosa, cominciò a porre in opra e le testudini e le altre macchine preparate.

Frammento della Descrizione del fiume Eufrate.

L'*Eufrate piglia principio in Armenia, e scorre oltra per la Siria e per il paese che vien di seguito persino in Babilonia: e per quel che pare, entra nel mar rosso; ma non è così, imperciocche prima che facci capo al mare, egli se n'entra in certe fosse le quali vanno per lo paese, e per questo avviene ch'egli ha diversa natura dagli altri fiumi. Percioccbe il corso degli altri fiumi cresce secondo ch'essi passano per molti luoghi; ed il verno sono grandissimi, e la state bassissimi. Ma questo divien grandissimo nel nascimento della Canicola, ed è grossissimo in Siria, e quanto va piu innanzi divien minore. E la cagione di ciò è, ch'egli ingrossa non pel concorso delle pioggie del verno, ma pel struggimento delle nevi; e scema perche egli esce per lo paese e si divide in molte parti per inaffiare il terreno. Da questo avviene la ragione perche il trasporto degli eserciti per l'Eufrate richieda sì lungo tempo; mentre i naviglj sono assai carichi, e l'acque del fiume all'incontro moltissimo basse, di sorte che a niente contribuisce la forza dell'acqua della navigazione.*

FINE DEL NONO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

POLI-

POLIBIO MEGALOPOLITANO

DELLE

STORIE DE' ROMANI

LIBRO DECIMO.

Che la spiaggia d'Italia posta tra lo Stretto e Taranto è priva di porto. Che la città de' Tarentini, avendo un porto assai comodo, è in sito assai vantaggioso per arricchire.

Ncorche dal golfo e dalla città di Reggio fino a Taranto vi siano piu che duemila stadj (a), *nondimeno quel fianco d'Italia non ha porto alcuno, eccetto quello ch' è a Taranto. Piegasi quel fianco al mar Siciliano, e guarda verso i luoghi della Grecia. Ha poi quel tratto popolosissime Barbare nazioni, ed illustrissime città de' Greci. Perciocche i Bruzj, ed i Lucani, ed alcuna parte de' Sanniti, similmente i Calabri, e molti altri popoli abitano quella parte d'Italia: siccome anco città Greche sono Reggio,*

O 2 Cau-

(a) 250. Miglia d'Italia; ovvero 50. leghe d'Alemagna.

Caulona, Locri e Crotone. Oltra di questo i Metapontj ed i Turj occupano quella parte maritima. I Siciliani adunque, e quei che vengono di Grecia, quando essi navigano ad alcuno de' detti luoghi per necessità di porto arrivano a Taranto, e sono costretti fare in quella città trafichi e facende scambievoli con tutti gli abitatori di quel lato. Onde alcuno potrà far conghiettura della comodità di quel luogo dall' abbondanza e felicità ch' hanno avuto i Crotoniati. Perciocche ancor ch' eglino avessero molte stanze della state dove assai pochi vasselli entravano pure, nondimeno arrivavano ad una felicità grande; e non altronde che dalla comodità, come tutti tengono, de' luoghi, la quale non si può in alcun modo paragonare a' porti e luoghi de' Tarentini. E' posta anco in un sito assai comodo a' porti del mare Adriatico, ora veramente grande, ma ella fu ben maggiore innanzi a questi tempi. Perciocche tutti coloro, che venivano da' luoghi situati nella spiaggia opposta tra il promontorio di Japigia fino a Siponto e venivano in Italia, arrivavano a Taranto, e si servivano di quella città come d' un certo mercato a fare i contratti e le premutazioni. Perciocche in quel tempo non era ancora edificata la città de' Bretenesi. Per la qual cosa Fabio stimando molto quella comodità, di passaggio, lasciate l' altre, attendeva intieramente a guardar questa.

In qual modo Scipione Affricano divenne sì celebre. Chè Licurgo Spartano e Scipione Romano ad uno stesso modo usarono superstizioni della Religione. Prima impresa memorabile di Scipione. Come Scipione suor del credere d'ognuno domandando d'esser Edile, ciò ottenuto, parea al popolo che facesse per ispirazione divina ciò che con premeditato fine e con avvedutezza ed industria operava. Ragioni che spinsero Scipione a pigliar la provincia d'Iberia, e dipoi ad assalire Cartagine Nuova. Sito di Cartagine Nuova, e meravigliosa espugnazione della stessa in un sol giorno. Condotta Romana nel predare le città prese. Esempli di prudenza, di temperanza e modestia di Scipione dopo la presa della città. Modo tenuto da Scipione per esercitare la fanteria. Qual militar disciplina aveano da apprendere i cavalli Romani. Costume di Scipione nelle scorrerie de' soldati.

INtorno a questo Generale cercano alcuni in che modo divenne egli celeberrimo, qual fosse la sua natura, qual esperienza avesse

se nelle cose. E certamente tutti gli altri allegano costui come un certo uomo fortunato, il quale spesse volte e per la maggior parte senza ragione ed a caso adempì il suo intento, giudicando che gli uomini di questa qualità siano quasi piu divini e piu meravigliosi, che coloro i quali tutte le cose fanno secondo la guida della ragione, e non sapendo ancora che di queste due cose che si son dette, quella è degna di lode, e questa beata e felice; e di piu che questa è comune agli uomini volgari, e quella è propria degli uomini savissimi e pieni d'intelletto, i quali s'ha da credere che siano divinissimi ed amicissimi agli Dei. A me par veramente che Publio avesse una natura ed una disposizione d'animo molto simile a Licurgo, quel che diede le leggi a' Lacedemoni. Perciocche non è da credere che Licurgo fosse talmente superstizioso che, in tutte le cose accomodandosi all'oracolo Pitia, ordinasse la Repubblica de' Lacedemoni; nè che Publio mosso da' sogni e divinazioni acquistasse tanto imperio alla patria: ma perche l'uno e l'altro vedeva che molti uomini difficilmente abbracciano le cose contra il comun parere, nè ardiscono mettersi a gravi e pericolose imprese senza la speranza degli Dei; perciò Licurgo, dando perpetuamente a' suoi consiglj la fama acquistata dell'Oracolo, li faceva e piu grati e piu certi: e similmente Publio anch'egli diede alla moltitudine di se questa opinione ch'egli esequisse l'intenzion sua con un certo consiglio divino, e così fece i sudditi suoi piu confidenti e piu coraggiosi a mettersi nelle imprese d'importanza. Ora ch'egli facesse ogni cosa con ragione e competente prudenza, e perciò tutti i fatti suoi ebbero riuscita conveniente alla ragione, si conoscerà da quel ch'io son per dire. Perciocche non v'è dubbio alcuno ch'egli fu amorevole e pieno di grand'animo: ma ch'egli fosse industrioso e sobrio, e ch'egli avesse l'animo intento al proposito, nessuno lo concederà, se non coloro che sono vissuti con lui, e che d'appresso hanno veduto la natura di lui; uno de' quali fu Cajo Lelio, il quale insin da fanciullo fu compagno delle azioni e de' ragionamenti di lui sino alla morte, e mi diede questa sentenza di lui: perciocche parevami ch'egli diceva cose simili al vero e convenienti a' fatti di lui. Costui diceva che il primo fatto illustre di Publio fu quando il padre di lui ebbe ordinata una battaglia a cavallo sul Pado contra Annibale. Perciocche egli allora, come si sa certo, essendo di diecisett'anni, uscito la prima volta in campagna aperta di battaglia, aveva avuto dal padre per conto di guardia una banda di valorosi cavalieri. Dove poich'egli vide il padre posto in pericolo, e da' nemici tolto in mezzo con due o tre cavalieri, e pericolosa-

losamente ferito, prima cominciò a fare animo a coloro ch' egli aveva seco, ed a pregarli che soccorressero il padre. Ma, perch' eglino per la moltitudine de' nemici che gli erano intorno avendo paura si fermarono alquanto, egli temerariamente, per quel che si vide, ed animosamente spinse il cavallo nel mezzo de' nemici: essendo poi costretti anche gli altri affrontarsi co' nemici, i quali posti in paura, si rimasero dalla zuffa. Dove Publio il vecchio fuor di speranza salvato, fu il primo che udendo tutti chiamò il figliuolo suo conservatore. Perche avendo egli per quel ch' aveva fatto acquistatosi pubblicamente fama di valore e di destrezza, si mise poi per l' avvenire in grandissimi pericoli ogni volta che il bisogno e la speranza della patria lo richiedeva: la qual cosa non è d' animo confidante nella fortuna, ma d' imperatore il quale abbia intelletto. Avendo egli poi Lucio suo fratello maggiore il quale aspirava alla dignità Edilizia, la quale presso i Romani aveva quasi illustrissimo principato della gioventu, ed essendo usanza di farsi due patrizj Edili, ed essendoci per avventura allora molti che aspiravano a quella dignità, egli non ebbe ardimento di domandarla lungo tempo per il fratello: ma essendo vicino il tempo di creare questi Edili, ed avendo egli fatto congbiettura per l' inclinazione della moltitudine che difficilmente il fratello era per arrivar a quella dignità; e pur veggendo che il popolo ad essolui era grandemente affezionato, e così pensando fra sestesso ch' egli avrebbe potuto ottener l' intento del fratello quando d' accordo insieme si fossero posti a quell' impresa; entrò in così fatto pensiero. Perche veggendo egli che la madre visitava i templj, e faceva sacrificj agli Dei per il fratello, ed aveva in ogni modo grande speranza d' ottenere il disegno suo, nè esservi altri a cui fuori della madre fosse ciò molto a cuore, mentre era navigato allora il padre in Iberia fatto capitano dell' esercito nella sopraddetta guerra, disse alla madre che già due volte aveva veduto il medesimo sogno, e che gli pareva che, essendo stato creato Edile insieme col fratello, se ne ritornava di piazza come per dover andare a casa, e che essa gli era venuta incontra fino alla porta, ed abbracciandogli aveva salutato l' uno e l' altro. Detto ch' egli ebbe questo, ed avendosi risentito la madre con un certo affetto donnesco, e rispondendogli non so che, soggiunto; O se il ciel mi facesse grazia di vedere quel giorno: volere voi, diss' egli, che facciam prova se questa cosa ci riesce? ed essa consentendogli, perciocche giudicava che non dovesse aver ardire di tentare così grande impresa perch' egli era molto giovane, tolse la cosa detta quasi scherzando; ma Scipione domandò su-

Candidato che fosse appo i Romani.

subito che in quel tempo gli fosse apparecchiata una toga bianca. Perciocche di quel modo si sogliono vestir coloro i quali domandano i principati. E veramente la madre non aveva in animo quel ch'egli aveva detto. Ma egli subito che s'ebbe vestito una bellissima veste, dormendo ancor la madre, se ne andò in piazza. Perche avendolo con meraviglia la moltitudine raccolto per la non aspettata novità della cosa, e per l'affezione che gli portava, e passato poi al luogo determinato essendosi fermato appresso il fratello, molti diedero quella dignità non solamente a Publio, ma ancora al fratello per amore di lui: e così ambidue creati Edili se ne ritornarono a casa. Perche la madre, avendo ciò subito inteso, allegramente gli rincontrò alla porta, e con animo lieto e con fidanza salutò i giovanetti. Per questo fatto dunque Publio a tutti coloro che avevano inteso il sogno di lui, pareva che non solo dormendo ma molto più ancora di giorno e desto ragionasse cogli Dei, ancorch'egli non andasse punto dietro a' sogni; ma perciocche, essendo egli amorevole, liberale, e grato nel favellare, aveva osservato la benevolenza della moltitudine verso di lui, e comodamente ancora addattato insieme il tempo del popolo e della madre, non pure ottenne il desiderio suo, ma parve ancora che l'avesse espedito una certa ispirazion divina. Perciocche coloro i quali o per difetto di natura, o per ignoranza e dappocaggine loro non possono diligentemente considerare nè le occasioni, nè le cause, nè le disposizioni di ciascuno, attribuiscono agli Dei ed alla fortuna le cagioni di quelle cose che si fanno per industria e con prudente ragione. Questo ho io detto per coloro che odono, acciocch'eglino per errore caduti nell'opinione che ha il volgo di quest'uomo, non facciano poco conto di quelle onoratissime ed ottime cose che sono in lui, cioè della destrezza ed industria. E ciò ch'io dico di quest'uomo, si vedrà chiaramente ne' fatti di lui. Avendo egli dunque allora raccolti gli eserciti, li confortava che non si spaventassero pe'l successo delle cose passate. Perciocche i Romani non erano mai vinti di valore da' Cartaginesi, ma per tradimento dei Celtiberi e per temerità de' capitani distanti perciò l'un dall'altro, perch'essi avevano dato fede all'amicizia de' predetti; e l'una e l'altra cosa diceva che allora si ritrovavano appresso de' nemici. Perciocche oltra ch'eglino erano molto lontani una parte dall'altra, si portavano ancora molto villanamente co' compagni, e sdegnavano tutti, e se li facevano nemici: e per questa cagione alcuni già avevano per via d'ambasciadori avuto seco lui alcun trattato, e che gli altri, come eglino sicuramente si portassero e vedessero aver passato il fiume, di buona

Edilità come pregiata dai Romani.

na sarebbero venuti, non tanto perche fossero affezionati verso di loro, quanto per desiderio di vendicare l'insolenza usatagli dai Cartaginesi. E quel ch'era di grandissima importanza, diceva che i capitani de' nemici erano in discordia fra loro, e che non erano d'animo di raunarsi insieme e di venire a battaglia con loro; ma che, essendo com'erano divisi, facilmente sarebbono pericolati e venutigli nelle mani. E però li confortava che, considerando queste cose, sicuramente passassero il fiume, e prometteva loro ch'egli e gli altri capitani avrebbono avuto cura delle altre cose che s'avevano a fare. Avendo egli detto questo, lasciò Marco suo collega il quale aveva tremila fanti e cinquecento cavalli circa il passo del fiume, acciocche fosse apparecchiato a soccorrere i compagni quando e' fossero dentro del fiume; ed egli passò col resto dell'esercito, e tenne ascoso a tutti l'animo suo. Perciocche egli aveva disegnato di non fare alcuna cosa di quelle che aveva comunicate ai soldati. Era intenzione sua di fare una correria ed accamparsi all'assedio della città di Cartagine Nuova ch'è nell'Iberia; la qual cosa ognun potrà conoscere come ella è grandissimo indicio di quella riputazione ch'io dissi di sopra di quest'uomo. Perciocche, essendo egli di ventisette anni, per la prima si diede in tutto e per tutto a quelle cose le quali a giudicio di molti erano disperate per li danni grandi ch'erano successi: lasciò poi a tutti quelle ch'erano volgari e manifeste; e nell'animo suo disegnò e deliberò di far quelle che non parevano anco possibili a' suoi nemici, le quali ricercavano tutte grandissima prudenza. Perche essendo egli da principio in Roma, ed avendo diligentemente cercato di sapere il tradimento dei Celtiberi, e la discordia degli eserciti Romani, pensando dentro di se medesimo esser stata ancora la ruina di suo padre, niente s'intimorì per la vittoria conseguita dai Cartaginesi, nè si perdè punto d'animo siccome avviene a molti. Ma poich'egli ebbe inteso che i compagni Iberi posti dentro il fiume Ibero stavano nell'amicizia loro, e che i capitani de' Cartaginesi non erano insieme d'accordo e che facevano ingiuria a' loro sudditi, con animo franco aspirò al fine della guerra, non si fidando nella fortuna, ma ne' suoi consiglj. Essendo egli dunque venuto in Iberia, li risvegliò tutti, e, domandando a ciascuno in che termine fossero le cose de' nemici, intese che gli eserciti de' Cartaginesi erano divisi in tre parti, e che di quelli Magone era fermato fra le colonne d'Ercole in un luogo detto le Conie, e che Asdrubale figliuolo di Gisone era alla foce del fiume presso Lusitania. ed un altro Asdrubale assediava una certa città ne' Carpentani; e che di quei non ve n'era alcuno

cuno

alcuno il quale non fosse lontano dieci giornate dalla città di Cartagine Nuova. Considerando adunque che s' egli si risolveva di voler venire a giornata co' nemici, se con tutti insieme, egli portava pericolo di perdervi in tutto affatto, sì perche ciò era accaduto a' suoi precessori, sì perche grandissimo era l' esercito de' nemici; e s' egli avesse voluto combattere con un solo, che s' aveva da temere che, sfuggendo colui la battaglia, non sovragiungessero gli altri eserciti, e così egli fosse serrato in mezzo, e cadesse ne' medesimi casi ne' quali già innanzi di lui erano caduti Gajo suo zio e Publio suo padre. Rifiutando dunque questa parte del disegno, ed avendo inteso che Cartagine era di grandissimo utile a' nemici, e ch' ella era per fare molto danno a lui in quella guerra ch' egli aveva per le mani, s' informò minutamente del sito di questa città, mentre ch' egli era alle stanze d' inverno, da' prigioni. Perche avendo egli prima inteso come Cartagine di cui avemo parlato aveva un porto il quale dava sicuro ricetto all' armata ed all' esercito navale, e che aveva un sito di spazio maritimo comodo ai Cartaginesi che voleano navigare dall' Africa o passare nel mare; ed oltra ciò, che in quella città di Cartagine era gran quantità di danari e tutte le bagaglie degli eserciti Cartaginesi insieme con tutti gli statichi di Iberia; e quel ch' era di grandissima importanza, che solamente intorno a mille uomini di guerra guardavano la rocca: percioche nessuno aveva mai sospetto che dovesse esser alcuno il quale, possedendo i Cartaginesi quasi tutta l' Iberia, si fosse sforzato d' assediare quella città: e finalmente, che il rimanente della moltitudine in quella città era veramente in numero grande, ma raccolto d' artefici meccanici e pescatori, e per la maggior parte senza alcuna esperienza delle cose della guerra, alla qual moltitudine pensò che la gita sua contra quella città fosse per dover essere non aspettata e stupenda. Egli sapeva ancora il sito di Cartagine, le fabbriche, e la disposizione dello stagno che la cinge: ma queste cose aveva egli inteso da' pescatori i quali avevano avuto pratica di que' luoghi, cioè che quel stagno, ancorche fosse tutto fangoso, la maggior parte nondimeno si poteva camminare, e che per una gran parte ogni dì là verso la sera l' acqua di quello si partiva. Laonde conosceva che, s' egli otteneva l' intento suo, non solamente avrebbe scomodato i nemici, ma ancora avrebbe fatto servigio grande alle cose sue; e, s' egli non adempiva il disegno suo, poteva salvare i sudditi suoi, percioche egli aveva la comodità del mare, purche egli solo avesse proveduto di porre i suoi alloggiamenti in sicuro. E questo era molto agevole, percioc-

che le genti dei nemici erano lontane di quel luogo. A questo modo dunque avendo egli posto da parte gli altri disegni, mentre ch'egli svernava si diede a fare questo apparato. E mentre ch' egli continuava questo disegno, e ch'egli era dell'età ch'io v'ho detto, tenne secreto ciò a tutto il suo consiglio, eccetto che a Gajo Lelio, finattanto ch'egli giudicava che fosse da manifestarlo. Ma benche gli istorici testimonino di questi consiglj come intrapresi da Scipione con certo avvedimento, nondimeno quando e' vengono alla fine del fatto, io non so come essi attribuiscono tanto onorato fatto non a quest' uomo ed alla prudenza di lui, ma agli Dei ed alla fortuna, e ciò senza argomenti verisimili, e senza il testimonio di coloro i quali vissero insieme con essolui: ancorche Publio stesso in una epistola, ch'ei scrive a Filippo, chiaramente dichiari ed esponga come avendo egli fatto questi consiglj, ch'io ho raccontato di sopra, tentò in universale le cose d'Iberia, ed in particolare l' assedio di Cartagine. Allora Publio secretamente dando commissione a Gajo Lelio Prefetto dell'Armata, gli comandò ch'egli navigasse alla volta di detta città: perciocche egli solo era consapevole del suo disegno, com'io ho detto di sopra. Ed egli tolto seco l'esercito di terra con diligente studio si mise in viaggio. Aveva egli nell' esercito pedestre una moltitudine d'intorno a venticinque mila fanti, e duemila e cinquecento cavalli. Ed essendo egli in sette giorni arrivato alla città, s'accampò verso la parte tramontana di quella, e circondò gli alloggiamenti suoi d'argine doppio e di fossa lungo la vista di fuori del mare al mare, e verso la città li lasciò scoperti: perciocche essi erano assai forti per la qualità del luogo. Ora avendo io a scrivere come questa città fosse assediata e presa, ho pensato che sia necessario, infino ad un certo che, descrivere i luoghi vicini e'l sito d'essa. Questa città dunque è posta in Iberia circa la contrada maritima di mezzodì nel golfo che guarda verso il vento Africo, la cui profondità è intorno a venti stadj (a), *e la larghezza nel principio circa dieci* (b). *Ma tutto quel golfo riceve qualità di porto per questa cagione. Ecci un'isola posta nelle foci di quello, la quale dall'una e l'altra parte ammette una certa breve navigazione. Quest'isola, poich'ella ha ricevuto l'onde del mare, fa che tutto il golfo è sicuro, toltone allora che il soffiare di Garbino, il quale urtando nell'una e l'altra na-*

Publio Scipione assedia Cartagine Nuova nella Spagna.

Situazione di Cartagine Nuova.

(a) Due miglia e mezzo d'Italia, ovvero mezza Lega d'Alemagna.
(b) Un miglio ed un quarto d'Italia.

navigazione leva fortuna di mare ; ma dagli altri venti non ha ella travaglio alcuno per rispetto del continente che la circonda. Ma nel fondo del golfo s' innalza un monte in forma di penisola nel quale è posta la città, circondata dal mare da Levante e da Mezzogiorno, e da Ponente e Tramontana cinta da uno stagno, talche il resto del luogo fino al mare, il quale la città congiunge al continente, non è piu lungo che due stadj (a). Questa città ha la metà concava, e dal lato di Mezzogiorno ha un' adito piano a chi viene dal mare ; nel resto è occupata da' poggj, de' quali due sono montuosi ed aspri, e gli altri tre veramente assai bassi, ma però aspri e malagevoli a passare, il maggior de' quali è posto verso Levante e guarda in mare, nel quale è edificato il tempio di Esculapio. Dirimpetto a questo verso Ponente ve n' è un' altro molto simile di sito, sul quale è un palazzo reale edificato con grande spesa, il qual palazzo si dice che fu fabbricato da Asdrubale il quale si voleva far signore. Gli altri colle eccellenze de' poggj minori contengono il lato di Tramontana. Ora di questi tre, quel, che guarda verso Levante, si chiama il monte di Vulcano, e quel, che gli è vicino, Aleti. E par che quelli fosse inventore de' metalli d' argento, e per questa cagione si acquistasse gli onori divini. Il terzo si chiama il monte di Saturno. Ma lo stagno, il quale è a lato al mare, fu fatto dalla fatica ed industria degli uomini per li pescatori e per gli altri ch' hanno pratica del mare. Ma sopra la lingua di terra, dove si partono il lago ed il mare, v' è fatto un ponte acciocche le bestie e le carrette possano portare dal territorio le cose che sono necessarie. Essendo dunque tale il sito di questi luoghi, gli alloggiamenti de' Romani furono fortificati nell' aspetto di dentro senza alcun' apparato, così dal lago, come dal mare, dall' uno e l' altro lato. Ma egli non cinse già di riparo lo spazio che v' è in mezzo e che congiunge la città col continente, perciocche egli era nel mezzo de' suoi alloggiamenti ; o che ciò facesse per ispaventare la città, o perche egli fosse accomodato a fare impeto e straccorrere, ed acciocche potesse senza alcun' impedimento uscire e tornare agli alloggiamenti. Le mura della città prima non contenivano piu che venti stadj (b) ancorche io sappia che molti abbiano detto quaranta (c) ; la qual cosa è falsa :

P 2 per-

(a) Un quarto di miglio d'Italia.
(b) Due miglia e mezzo d'Italia; o mezza lega d'Alemagna.
(c) Cinque miglia d'Italia; o pure una lega d'Alemagna.

perciocche io non favello d'udito, ma di certa scienza perche io l' ho veduto; ma egli è ben vero che ora elle abbracciano minor spazio. Publio adunque, avendovi accostata ancor l'armata a tempo opportuno, raunò la moltitudine e cominciò a confortarla; nè usò seco altri argomenti e ragioni, ma semplicemente le propose quelle medesime cose delle quali abbiamo già in parte ragionato, e mostrò come questo suo disegno era possibile; e brevemente toccò il danno che ai nemici e l'utilità che alle cose sue risultarebbe; promise poi corone d'oro ai primi che fossero saliti sulle mura, ed i soliti doni agli altri i quali chiaramente si fossero portati come uomini valorosi e forti: e finalmente disse che fin da principio Nettuno gli era apparso in sogno, e che gli aveva mostro questo sforzo d'assaltare la città, e che poi gli aveva promesso che circa il tempo dell'assalto egli sì chiaramente avrebbe operato che tutto l'esercito manifestamente avrebbe veduto l'importanza del suo ajuto. Egli temprò dunque in tal modo le parole di questa esortazione con ragioni evidenti, con promessa delle corone d'oro, e soprattutte queste cose colla providenza d'Iddio, ch'egli pose grande impeto d'animo e coraggio alla gioventu. Il dì seguente poi comandò all'armata, la quale era d'ogni sorte di dardi fornita e commessa alla cura di Cajo, che attorniasse la città dalla parte del mare; e per terra togliendo seco duemila uomini gagliardissimi, insieme con coloro che portavano le scale, diede l'assalto circa la terza ora. Ma Magone, il quale era alla difesa di quella città, divisa l'ordinanza ne lasciò la metà alla rocca, e con gli altri s'accampò sul poggio il quale è verso Levante; ed avendo armato circa duemila altri valorosissimi uomini dell'armi ch'erano nella città, li mise alla porta che va al sito che unisce il mare al continente, e che perciò conducea agli alloggiamenti dei nemici: agli altri comandò che con tutte le forze loro soccoressero a difendere tutte le parti delle mura. E subito che Publio col suono della tromba diede il segno dell'assalto, Magone mandò gli uomini armati fuor per la porta, pensandosi di dover spaventare i nemici ed impedire affatto l'assalto loro. Ma mentre ch'essi valorosamente combattevano con coloro i quali usciti degli alloggiamenti erano in ordinanza all'Istmo, nacque dall' una e l'altra parte una battaglia illustre ed un coraggioso grido, perciocche il soccorso non era eguale dall'una e l'altra parte, perche i Cartaginesi vi correvano solamente per una porta e poi per lo spazio quasi di due stadj (a), dove i Romani erano sul fatto, e vi

Scipione conforta i Soldati ad assalire la città.

Nota.

Scipione assalta Cartagine Nuova; Magone la difende.

(a) Un quarto di miglio d'Italia.

e vi venivano di molti luoghi; per questa ragione la zuffa era diseguale. Perciocche Publio a studio riteneva i suoi circa gli alloggiamenti per tirare i nemici piu lontani dalla città; sapendo certo che s'egli rompeva quegli i quali erano quasi un certo respiro della moltitudine della città, conseguentemente avrebbe messo sottosopra ogni cosa, nè alcuno avrebbe piu avuto ardimento di uscire per la porta fuor della città. Ora avvenne che per un pezzo fu combattuto del pari; perciocche dall'una e l'altra parte per iscelta s'erano prima affrontati quei ch'erano riputati gli ottimi e piu valorosi. Ma finalmente i Cartaginesi, ributtati dalla gravità di coloro che vi traevano dal campo, voltarono le spalle; e veramente che molti di loro al tempo della battaglia e nel ritirarsi ne furono morti, ma molti piu ne morirono alla porta calcandosi fra loro. E ciò fatto, la plebe della città si spaventò tutta in tal modo che coloro anche, ch'erano alle mura, si diedero a fuggire, e poco vi mancò che i Romani non entrassero dentro insieme con quei che fuggivano. Ma tuttavia senza timore appoggiarono le scale alle mura, e Publio pose sestesso in pericolo; ma ciò fece egli però accortamente: perciocche egli aveva seco tre uomini i quali portavano gli scudi. Questi uomini, postoli sopra gli scudi, impedivano che non si vedevano di sopra dal muro, e così tenevano coperto Publio. A questo modo passando sotto a' fianchi ed i luoghi piu difficili, giovò molto ad espugnar la città. Perciocche veggendo egli in un medesimo tempo quel che si faceva, ed essendo egli veduto da tutt' i soldati che combattevano, mise loro grande animo. Laonde avvenne che non lasciò di fare cosa alcuna che fosse necessaria, ma ciò, che l'occasione gli mostrava a proposito, sempre faceva egli coraggiosamente assieme cogli altri come si conveniva. Ma poiche i primi, avendo animosamente appoggiate le scale, salivano sul muro, non tanto la moltitudine di coloro che difendevano fece pericoloso l'assalto, quanto la grandezza della mura. Per la qual cosa ancora quei ch'erano alle mura pigliavano maggior animo, vedendo la difficoltà di quelle cose che avvenivano: perciocche delle scale alcune si rompevano, perche molti vi salivano su ad un tratto, per la grandezza loro, e quei ch'erano i primi a montare perdevano di modo la vista, per l'altezza delle scale, che, ogni poco contrasto che facevano coloro ch'erano alla difesa, essi si gettavano giu delle scale. E quando occorreva che trave o cosa simile scagliassero dai merli sopra essi i nemici, tutti insieme venivano giu ruinando a terra. Ma benche intravvenissero di così fatti disordini, essi non valevano però tanto che bastassero a raffrenare l'assalto e la furia

furia de' Romani ; ma , mentre che tuttavia ruinavano giu i primi, tosto quei che v'erano vicini montavano sopra i luoghi abbandonati. Ma perciocche il giorno era già molto innanzi, ed i soldati si ritrovavano abbattuti e stanchi per la fatica dell' assalto , il capitano a suon di tromba richiamò quei ch' erano a combattere la città. Quelli dunque ch' erano nella città si rallegravano , come s' eglino avessero già ributtato il pericolo. Ma Publio , aspettando il tempo che l' acqua del mare soleva partirsi , ordinò cinquecento uomini colle scale allo stagno ; ma alla porta ed all' Istmo vi mise soldati freschi ; e fatto loro una esortazione gli diede assai piu scale che prima , acciocche molti piu ad un tempo potessero salire sulle mura. Subito adunque che sonò la tromba , i soldati appoggiate le scale al muro da tutte le parti animosamente montarono, e gran travaglio e mutazione avvenne fra coloro ch' erano nella città . Perciocche quando eglino già pensavano d' essere liberati dalla calamità, videro un' altra volta per un' altro assalto rinovarsi il pericolo delle cose loro. Ma poiche già si videro mancare l' armi da lanciare, e che si vennero attristando per la moltitudine di coloro che morivano , difficilmente certo patirono quel che si faceva , ma nondimeno gagliardamente attendevano a difendersi . Ora mentre che si faceva l' assalto colle scale, venne il riflusso del mare, e le parti di sopra dello stagno correndo giu l' acque furono tosto abbandonate : perciocche la correntia raccolta e con gran furia correva per le foci al mare ; talche incredibil cosa pareva a quei che ciò inconsideratamente vedevano . Perche Publio avendo apparecchiato le guide, comandò loro che entrassero , ed animosamente facessero quelli ciò ch' egli aveva apparecchiato a quel bisogno . Era Publio uomo accomodato ed industrioso quanto alcun' altro a far confidenti e sicuri gli animi de' soldati, ed infiammarli con quegli affetti ch' esso li commoveva. Ubbidendogli dunque i soldati , ed entrando nel fango dello stagno , tutto l' esercito giudicava che ciò che interveniva si facesse per una certa provvidenza divina. Onde ricordandosi di quel ch' avevano udito dire di Nettuno , e della promessa fatta da Publio quando faceva loro animo ; presero tanto cuore che si strinsero insieme , e con violento corso andarono alla porta, e con scuri ed ascie cominciarono di fuori a spezzarla . Ed alcuni altri appressandosi al muro per quei luoghi fangosi , e trovando abbandonate le cime di quello , non pure senza pericolo alcuno v' appoggiarono le scale, ma ancora senza fatica veruna montando presero il muro : perciocche i cittadini erano occupati in altri luoghi, massimamente all' Istmo, ed alla porta ch' era quivi , e

Publio ritorna all' assalto di Cartagine Nuova, e la prende.

non

non pensavano mai che i nemici fossero per assaltar le mura per il lago. Oltra di ciò accadeva poi questo, che per le infinite grida e per lo strepito confuso, essi non potevano nè udire nè vedere cosa alcuna di quel che si faceva. Ma i Romani, avendo preso il muro, prima andarono discorrendo per esso per tirar fuori i nemici: alla qual fazione servì loro molto l'uso delle armi. Giunsero poi alla porta, dove smontando spezzarono i chiavistelli, e gli altri di fuori passarono dentro. Ma quei che colle scale s'erano inviati all' Istmo, avendo già vinti coloro che difendevano le mura, vi salirono in cima, e così finalmente furono prese le mura. E quelli ch' erano entrati per la porta, avendone cacciato le guardie, presero il poggio il quale è volto verso Levante. Publio adunque giudicando che quei ch'erano già entrati nella città fossero molti ed abbastanza, mandò assaissimi di loro secondo l'usanza d'essi contra coloro i quali erano nella città, e gli comandò che tagliassero a pezzi quanti ne incontravano, nè perdonassero a veruno, e non corressero a saccheggiare finche non fosse loro dato il segno. E ciò fanno eglino, come a me sembra, per mettere spavento. Onde spesse volte si vede, quando i Romani pigliano le città, che non pure ammazzano gli uomini, ma tagliano a pezzi insino i cani e gli altri animali. Allora dunque in questa città intravvennero di molte cose simili per la moltitudine de' prigioni. Ma Publio, avendo preso seco d'intorno a mille uomini, assaltò la rocca. Appressandosi egli dunque a quella, Magone da principio si sforzò di volerla difendere; ma dappoi ch'egli intese certo che la città era presa, mandò a trattare della sicurezza di sestesso, e così rese la rocca. E ciò fatto, e dato il segno, si rimasero d'ammazzare, e corsero a saccheggiare: ma sovraggiungendo la notte, alcuni restarono negli alloggiamenti a' quali ciò era stato ordinato; ma il capitano alloggiò nella rocca con mille uomini. Ed avendo fatto chiamare per i Tribuni gli altri fuor delle case, comandò che ogni coorte portasse tutto il bottino in piazza alle insegne, e quivi dormisse. Ed avendo fatto chiamare i Veliti dagli alloggiamenti li fece andare sul poggio verso Oriente. E così in questo modo i Romani presero Cartagine in Iberia. Il seguente giorno essendosi portate in piazza le bagaglie de' soldati Cartaginesi e le sostanze de' cittadini e degli artefici, i Tribuni secondo la loro usanza le compartirono fra gli eserciti loro. Hanno i Romani questo costume circa le città prese. Alcuna volta ogni dì a questa pratica rassegnano e dividono gli uomini secondo la grandezza della città, e talora li partono secondo le insegne: nè mai v'assegnano piu della metà a questa cosa.

Romani nel saccheggiare le città non pure gli uomini uccidevano ma gli animali ancora.

Modo tenuto da' Romani nel dividere la preda.

Gli

Gli altri per guardia restano in ordinanza alcuna volta fuori, e talor dentro della città, acciocche sempre siano apparecchiati al bisogno. Ed essendo composto l'esercito loro per l'ordinario di due legioni Romane e due de' compagni, e qualche volta, benche di rado, di quattro insieme, tutti coloro che sono deputati a saccheggiare portano la preda alla sua Legione. La qual venduta i Tribuni partiscono il denaro egualmente, non pure a quelli che stanno in guardia ed in battaglia, ma a quelli che guardano gli alloggiamenti, ed agli ammalati ancora, ed a quelli che sono stati mandati a fare qualche pubblica fazione. E così tosto ch' essi si raunano negli alloggiamenti per uscir fuora alla milizia, giurano tutti che non froderanno cosa alcuna della preda, ma che manterranno la fede secondo il sacramento dato. Ma di questa cosa piu diffusamente ho trattato laddove ho io parlato della polizia. Mentre adunque che divisi in questo modo, parte si mette a rubbare, parte per conto di guardia sta in ordinanza, non intravviene mai pericolo alcuno a' Romani in universale per difetto d'avarizia. Perciocche non essendo ingannato alcuno di loro per speranza di guadagno, ma, mentre che tutti hanno ferma speranza di avere a conseguire una egual porzione, così quelli che saccheggiano, come gli altri che stanno in ordinanza fanno loro la guardia, nessuno esce d'ordinanza: la qual cosa particolarmente suol far danno agli altri. Mentre assaissimi uomini ricevono danno, e capitano male per ragion di guadagno; dal che chiaro è che, quando occorre l'occasione di quello, difficilmente se ne rimangono e si possono rimanere quei che sono lasciati in ordinanza od in campo: perciocche la maggior parte de' popoli ha in costume che la preda sia in possanza di colui che l'ha fatta; perche se bene od alcun Re o capitano ordinerà con severità che tutte le cose siano messe in comune per cagion di guadagno, nondimeno ognuno cansa e mette da parte per suo ciò che si puo nascondere e frodare. E perciocche assaissimi sono quelli che hanno l'animo a rubare, e così non possono frenare questo appetito, per questa cagione ruinano tutta l'impresa. Onde avviene a molti che, ancorche abbiano ottenuto il desiderio loro, ed abbiano o passato vittoriosi in campo de' nemici, o preso delle città, nondimeno non solamente ne sono stati cacciati, ma ancora sono incorsi in pericolo e perdita di tutta l'impresa; e ciò non per altra cagione se non per quel che s'è detto. Per il che i capitani sopra ogn' altra cosa hanno da usare ogni lor cura e diligenza in questo di ch' io parlo, cioè che, in quanto è possibile a farsi, questa speranza rimanga appresso di molti, che, se interviene

Di onde nasca che dopo la vittoria vengano dissipati gli eserciti.

così

così fatta occasione, il guadagno egualmente abbia da esser compartito fra tutti. I Tribuni dunque disponevano allora le spoglie; ma il capitano de' Romani, poiche fu raunata la moltitudine de' prigioni la quale era poco meno di diecimila, fece prima separare i cittadini colle mogli e co' figliuoli loro, e poi gli artefici manuali. Fatto questo, confortò i cittadini a voler bene ai Romani, ed a ricordarsi del beneficio ricevuto, e così li mandò tutti alle case loro. I quali per la non isperata salute parte piangendo, parte rallegrandosi, poiche si furono inginocchiati innanzi al capitano, si partirono. Volto poi agli artefici manuali, disse loro che di presente essi erano oggimai pubblici ministri della città Romana: ma, se si mostravano amorevoli e pronti ciascuno nel suo artificio, promise loro la libertà se felicemente riusciva la guerra incominciata contra i Cartaginesi. E così commise al Questore che scrivesse i nomi di costoro, ed ordinò un custode Romano sopra ogni trenta di essi; perciocche tutta questa moltitudine erano d'intorno a duemila uomini. Scelse poi degli altri prigioni i piu robusti ed i piu vigorosi d'età e d'aspetto, e gli aggiunse per supplemento alla ciurma dell'armata, ed avendo fatto tutti i marinaj una volta e mezza a rispetto de' primi, riempì anco le navi prese, talche gli uomini di ciascuna nave erano quasi due volte piu che prima. Perciocche le navi prese erano diciotto, e le prime che avea erano trentacinque. E parimente a questi promise la libertà se essi mostravano amorevolezza e prontezza, mentre ch'eglino avessero vinto i Cartaginesi in quella guerra. Essendosi egli dunque portato di questo modo verso i prigionieri, fece i cittadini e verso di lui e verso della Repubblica Romana molto amorevoli e fedeli, e gli artefici ancora per la speranza della libertà molto pronti. E poiche colla sua prudenza egli ebbe accresciuto il supplemento dell'armata la metà piu di quel ch'era prima, separò parimente Magone ed i Cartaginesi: perciocche erano stati presi due Senatori e quindici della raunanza del consiglio; e questi tali raccomandò egli a Cajo Lelio, comandandogli che avesse buona cura di loro. Oltra di questo raunò ancora piu di trecento statichi; ed accostandosi d'uno in uno a' fanciulli, e facendo lor vezzi, disse loro che stessero di buon' animo, perciocche fra pochi giorni essi erano per vedere i padri e le madri loro. E similmente confortò tutti gli altri a stare allegri e di buona voglia, ed a scrivere alle città loro ed agli amici e parenti prima ch'essi erano salvi e la facevano bene, e di piu che i Romani li volevano rimettere tutti sicuri a casa ogni volta che i parenti loro volessero far lega ed amicizia con essi. Detto ch'egli

Come si portasse Scipione coi prigionieri di guerra dopo presa Cartagena.

ebbe questo, avendo scelto tra le spoglie alcune cose che facevano a proposito al presente disegno suo, ne donò a tutti secondo che richiedeva l'età e condizion loro, a' giovani cioè pennacchj ed abbigliamenti militari, ed a' garzoni spade e pugnali. Era fra le donne prese la moglie di Mandonio, il quale era fratello di Andobalo Re degli Ilergeti, la quale se gli inginocchiò, e colle lagrime agli occhi gli domandò ch' egli si volesse degnare di aver miglior cura dell' onore di lei che non avevano fatto i Cartaginesi; il quale, mosso a compassione di essa, la domandò in che cosa ella pativa delle cose necessarie. Era questa donna là oltre di tempo, e veramente mostrava dignità e rispetto nella presenza. Perche tacendo ella, egli chiamò coloro a' quali era commessa la cura delle donne: dove comparendo costoro, ed affermando che i Cartaginesi largamente avevano proveduto le donne di tutte le cose necessarie; ella di nuovo postasegli alle ginocchia, repplicò le medesime parole. Publio allora meglio considerandola, e pensando che coloro, a' quali era stata data la cura, di presente parevano come negligenti e bugiardi, confortò le donne che stessero di buon' animo, perciocch' esso avrebbe operato che si fossero ordinati altri procuratori acciocche non mancasse loro cosa alcuna del necessario. Onde ella ritenendosi un poco gli disse, Capitano, tu non intendi troppo bene le parole, se forse tu credessi ch' io mi ti raccomandassi per conto del mangiare. *Allora Publio intendendo l' animo delle donne, ed osservando nella faccia il vigore delle figliuole d' Indibile è di molti altri grandi, fu costretto a piagnere, perche quella donna in poche parole gli mostrava la grandezza della miseria sua. Per la qual cosa essendo manifesto ch' egli intendeva le parole della donna, presala per la mano confortò lei e similmente le altre che fossero di buon' animo, e promisegli che avrebbe avuto cura di loro come di sorelle e figliuole, e secondo che gli aveva promesso avrebbe ordinato uomini fedeli i quali avrebbono avuto cura di loro. Consegnò poi a' Questori tutti i denari ch' erano stati trovati nell' erario pubblico de' Cartaginesi. Erano questi denari piu che seicento talenti, talche computando quelli ed altri quattrocento i quali aveva colui ch' era venuto da Roma, tutta questa somma passava mille talenti* (a). *In quel tempo alcuni giovani Romani, avendo ritrovato una bellissima e leggiadrissima fanciulla, sapendo che Publio si dilettava di donne, vennero a ritrovarlo con essa e e dis-*

La moglie di Mandonio si raccomanda a Scipione.

(a) Centonovantaotto mila e quattrocento Doppie di Spagna da L. 37 : 10 l' una.

e dissero che gliene facevano un presente. Il quale, meravigliandosi molto veggendola così bella, disse; veramente s'io fossi privato avrei molto caro questo dono; ma perche io sono capitano non me ne curo punto: *volendo a mio giudicio con questa risposta inferire che al tempo della quiete e dell'ozio i giovani sogliono pigliarsi piacere e diletto grande di simili cose, ma che al tempo delle facende grandissimi impedimenti nascono ne' corpi e negli animi di coloro che le usano. Ringraziò dunque i giovani del dono che gli avevano fatto, e chiamato il padre della fanciulla gliela rese, e gli comandò che la maritasse a qualche cittadino secondo sua voglia: a questo modo dunque, avendo egli mostrato animo continente e temperato, diventò molto grato a' sudditi. Avendo egli dunque ordinato le cose in questo modo, e consegnato il rimanente de' prigioni ai Tribuni, mandò Cajo Lelio a Roma sopra una nave di cinque remi coi Cartaginesi e qualunque altro nobile prigione a portarvi la nuova delle cose seguite: ben persuaso che, essendo tutti disperati in Roma delle cose d'Iberia, mediante questa nuova si risveglierebbono di nuovo, e ripreso animo tosto si applicherebbono con maggior studio alla guerra. Ed egli, fermatosi per qualche tempo in Cartagine Nuova, attese di continuo ad esercitare le genti di mare, e mostrò ancora a' Tribuni alcun modo tale da esercitare i soldati da terra. Il primo dì comandò che i soldati coll'armi indosso corressero trenta stadj* (a); *il secondo che tutti pubblicamente guardassero molto bene l'armatura loro, la nettassero, e la tenessero all'ordine; il terzo che stessero in ozio ed in riposo; il quarto che combattessero fra loro con spade di legno coperte di cuojo, e questi contra quelli si tirassero delle freccie fornite in simil modo; il quinto, come s'è già detto da principio, corressero coll'armi indosso. Così dunque, perche non mancasse alcun' arma nè per fare l'esercizio, nè per combattere veramente, metteva grandissima diligenza circa gli artefici manuali. Onde per questo, come io dissi di sopra, aveva ordinato ad essi custodi, e poi esso ogni dì andava a visitargli, e provedeva a tutti le cose necessarie. Ora mentre che le genti di terra attendevano agli esercizj loro ne' luoghi innanzi alla città, e che quelle di nave usavano in mare gli esperimenti e le navigazioni loro, e che quelli ch' erano nella città arrotavano, fabbricavano, ed operavano, ed in somma tutti studiosamente erano occupati a mettere in ordine le armi;*

Risposta, e continenza notabile di Scipione.

Scipione esercita le milizie.

Q 2

(a) Tre miglia e tre quarti d'Italia.

mi; non c'è alcuno il quale, s'avesse veduto allora queste cose, non avesse detto, secondo la parola di Senofonte, che quella città non fosse stata una officina di guerra. Ma poiche ogni cosa gli parve bene e comodamente ordinata ai bisogni necessarj, e poich' egli ebbe fornito la città con guardie e fabbriche di muri, levò il campo; e mettendo in punto così le genti di terra, quanto quelle di mare, s'avviò quasi per andare verso Taracone, ed aveva seco gli staticbi. Il movimento de' cavalli, quale riputava utile in ogni tempo, era questo: separatamente di piegar a diritta, dipoi a sinistra, e finalmente rinculare. Tutti assieme poi gli esercitava a fare una conversione in un solo giro, e di lì tornare a rimettersi nel primiero modo, dipoi in due giri, e poscia in tre; ed oltre ciò ad uscir fuora con sollecito passo una o due centurie dai corni, o talora anco dal mezzo, e poi tornare a riunirsi al suo corno senza disfar l'ordinanza; appresso a questo il modo d'ordinarsi nell'uno e nell'altro corno, o nel fermarsi il campo, o dipoi per conversione al di dietro dell'armata. Diceva bene che non era bisogno far l'esercizio di conversione quà e là con schiere separate, percioccb'ella ha quasi la disposizione del viaggio e del marciare. Oltre di ciò nell'andare contra il nemico o nel ritirarsi gli esercitava a ciò fare in modo che anche correndo non guastassero punto l'ordine, e che sempre serbassero tra le squadre l'intervallo medesimo, perche non stimava poter occorrere cosa piu pericolosa ed inutile che venir alle mani rotti che abbi gli ordini la cavalleria. Avendo egli dunque insegnate queste cose ai soldati e massimamente ai capitani, di nuovo discorse per le città, prima per intendere se molti ubbidivano a quelle cose che gli erano state comandate, e poi se coloro, i quali avevano i magistrati nelle città, in questo erano costanti, cioè di governare saviamente e come conveniva i sudditi loro. Percioccbe egli giudicava che al vero e diritto stato del governo non vi fosse alcuna cosa piu necessaria quanto l'esperienza di tutti i governatori e capitani. E così, poich' egli ebbe ordinato le cose in questo modo, raunò i cavalieri fuor della città in un certo luogo, e da sestesso in tutti i modi li fece esercitare, e mostrò loro tutto l'uso e l'esercizio d'armarsi. E non andava egli innanzi a tutti, la qual cosa fanno ora i capitani i quali pensano che nel camminare il primo luogo sia del capitano: percioccbe questo è quel che leva l'esperienza e la sicurezza al capitano; perche egli è veduto da tutti i sudditi, ed esso non vede alcuno di loro. Conciossiacosache il capitan de' cavalli bisogna che mostri segno non d'autorità militare, ma d'esperienza e grandezza

Modo tenuto da Scipione nell'esercitare le Squadre.

di

di capitan generale, talche fra gli armati or vada co' primi, or cogli ultimi, ed alcuna volta ancora con quei che sono in mezzo: il che faceva molto bene l'uomo già detto, cavalcandogli appresso, e considerandoli tutti, e parte dove egli aveva qualche dubbio, dimostrando innanzi, e poi da principio correggendo ogni errore, la qual cosa leggiermente e di rado accadeva per la precedente cura e diligenza di tutte le cose. E Demetrio Falereo mostrò una simil cosa, in quanto potè farsi con parole, quando e' disse che, siccome negli edificj, dove sotto un tetto ed un legame solo si comprendono le case, quel, ch'è accompagnato insieme, piu dura; così anche nell'esercito, dove tutte le cose ad uomo per uomo e secondo le squadre sono diligentemente procurate, tutto l'esercito si fa stabile e fermo..

Detto di Demetrio Falereo.

Doglianze degli Etoli contro i Romani, con bella similitudine dimostrate da un'uomo non Etolo.

Dicevano gli Etoli quel, che si fa ora con noi, è molto simile al governo ed all'uso delle ordinanze: perche in quelle i soldati armati alla leggiera ed i piu bravi sono posti alla testa, e sono quelli che primi universalmente vanno in ruina e periscono, e la falange e gli armati di grave armatura sono quelli che si danno il merito della vittoria. Similmente ancora primi sono esposti al pericolo gli Etoli ed i Peloponnesi compagni loro in guerra; ma i Romani, i quali hanno la disposizion della falange, si riservano per dar soccorso: e se talora cadendo costoro e ritornando dalla fazione periscono, i Romani se ne vanno senza offesa; ma vincendo coloro, il che cessin gli Dei, insieme con questi si sottometteranno ancora gli altri Greci.

Frammento, della Media.

E' La Media, secondo la grandezza del paese, amplissima fra i potentati dell'Asia per la moltitudine e virtu degli uomini, e parimente de' cavalli. Perciocche di questi animali si tiene proveduta dalla Media quasi tutta l'Asia; perciocche le mandre de' cavalli reali, le quali si pascono e s'allevano in Media, sono loro date per la gran felicità del paese. Questo paese è circuito da città Greche le quali vi furon messe da Alessandro per cagion di guardia per rispetto de' Barbari che vi sono ai confini, eccetti gli Ecbatani, la cui città ancorche sia edificata alle parti Settentrionali

nali della Media, guarda nondimeno verso le parti dell'Asia le quali confinano colla palude Meotide e col mare Eusino. Era già prima questa città la regia de' Medi, e per ricchezze e per sontuosi edificj avanzava le altre città di gran lunga. E' posta ella sotto le montagne vicine al fiume Oronte, e non ha mura, ma una rocca con opera di mano meravigliosamente forte e munita. Sotto questa è la regia de' Persi. Ed io sono ora in dubbio se di quella particolarmente ho da parlare o tacere. Perciocchè a coloro, i quali hanno in proposito e per usanza di raccontare cose meravigliose ed aggiungervi ancora qualche cosa, la detta città gliene dà ottimo argomento; ma agli altri, i quali cautamente ammettono ciò che si dice, fuor del senso comune genera dubbio ed incertitudine. Ha quella regia di grandezza e di circuito quasi sette stadj (a), *e tal sontuosità di tutti gli edificj, la quale mostra la grande abbondanza delle cose ch' avevano coloro i quali da principio la fondarono. Perciocchè essendo tutta la fabbrica di legno di cedro e di cipresso, non ve ne lasciarono però alcuna ignuda, ma copersero e le travi, e le soffitte, e le colonne, tanto nelle volte, quanto ne' colonnati, di lame parte d'argento e parte d'oro, e fecero tutti i coppi d'argento. Ora avvenne che all'entrare d'Alessandro e de' Macedoni di queste cose fu scortecciata e spogliata grandissima parte, e così fu fatto del rimanente sotto il principato d'Antigono e di Seleuco Nicanore. Nientedimeno al tempo della venuta di Antioco il tempio detto Enea aveva ancora le colonne d'ogn' intorno indorate, ed i coppi de' quali in quel tempio ve n'erano parecchj, e finalmente alcuni mattoni d'oro, pochi però, ma ben molti d'argento. E di tutte le già dette cose fattosene moneta coniata col regio impronto s'era raunata nella regia alla somma di poco manco che di quattromila talenti* [b].

Di Antioco e della espedizione di lui in Ircania.

Stimava ben'Arsace che Antigono potesse arrivare fino a questi luoghi; ma d'altra parte si dava a credere ch'egli non fosse per avere ardimento d'entrare con un'esercito sì grande nella solitudine che confina con essi, massimamente per la carestia dell'acqua. Perciocchè ne' detti luoghi nella superficie della terra non

(a) Sette ottavi di miglio Italiano.
(b) Settecento settantaquattro mille novecento trentatre Doppie circa di Spagna.

non si vede l'acqua, ma ben vi sono molte fosse per quel deserto le quali hanno i pozzi profondi, ma non conosciuti se non da coloro ch'hanno la pratica del luogo. Dicono per cosa vera gli uomini del paese, che al tempo in cui i Persi occuparono l'Asia promisero a coloro che avessero fatto venir acqua in que' luoghi, ne' quali non ve n'era mai stata per l'innanzi, l'usofrutto della terra de' medesimi per cinque generazioni; onde perche il Tauro ha molti e copiosi fiumi d'acqua vi fecero grandissima spesa e fatica per condur la medesima per via d'acquedotti, di sorte che ancor oggi nè anche coloro che usano quelle acque sanno come elle vengano e nascano nelle fosse. Ma poiche Arsace lo vide camminare per quella solitudine s'immaginò di voler turare e guastare que' pozzi. Ma il Re, quando ciò gli fu fatto intendere, mandò Nicomede con mille cavalli, i quali ritrovarono ch'Arsace s'era partito coll'esercito, avendo lasciato certi che turassero le bocche de' pozzi. Perche colla venuta loro li cacciarono e li fecero fuggire, ed eglino ritornarono ad Antioco. Il Re, camminato ch'egli ebbe quella solitudine, giunse ad una città chiamata Ecatompilo la quale è posta in mezzo della Partia: e fu questa città così detta, perciocche vi sono vie le quali vanno a tutti i luoghi all'intorno. Quivi rinfrescò egli l'esercito, e fra semedesimo discorrendo pensò che, se ad Arsace fosse stato possibile combattere e far seco giornata, abbandonando egli il suo paese non si sarebbe punto partito, e non avrebbe cercato altri luoghi per gli eserciti suoi piu comodi a combattere, che quei che sono intorno ad Ecatompilo. Ma perciocche egli si partì, manifesta cosa è a coloro, i quali dirittamente considerano questo fatto, ch'egli ha fatto altro disegno. Deliberò dunque di fare ispedizione in Ircania. Ma poiche egli fu venuto a Taga, e domandandone agli uomini del paese, ebbe inteso la difficoltà de' luoghi i quali bisognava passare prima che giungesse alla sommità del monte Labuta che guarda verso l'Ircania, e che i Barbari per quei luoghi occupavano da per tutto le strade piu opportune; deliberò di disporre una moltitudine d'uomini molto gagliardi e dividere i capitani loro, e comandare a ciascun d'essi in che modo e' dovevano far quel viaggio: e similmente ordinare pubblici ministri i quali camminandogli appresso facessero sicuro alle fanterie ed alle bestie quel luogo dove andavano gli uomini gagliardi. Fatto dunque questo disegno, egli consegnò la prima battaglia a Diogene, accompagnando con lui arcieri ed uomini colle frombe ed alcuni montanari i quali sapevano molto bene lanciare e trar sassi, i quali veramente non servassero le ordinanze, ma però sempre

pre presenti a luogo e tempo ad un per uno entravano ne' pericoli e facevano onoratamente il debito loro ne' luoghi difficili. Aggiunse poi con essoloro circa duemila Cretesi coi scudi de' quali era capo Polisenida Rodiano. Ordinò poi per retroguardia gli armati e quei dalle rotelle de' quali erano capitani Nicomede Coo e Nicolao Etolo. Andando dunque innanzi costoro, avvenne che l'asprezze e lo stretto di quei luoghi era molto piu difficile che'l Re non aveva pensato. Perciocche tutta la lunghezza di quella salita era d'intorno a trecento stadj (a) *; e la maggior parte d'essa era per lo profondo letto d'un torrente, nel quale giu da' luoghi dirupati erano caduti da loro stessi pietre ed alberi i quali facevano che di quivi non si poteva andare. Ed i Barbari a questa parte per render maggiore la difficoltà aveano operato molto: perciocche di continuo vi traevano impedimenti d'alberi, e vi raunavano molti monti di pietre, e parte per tutta la valle avevano preso le cime opportune, e tenevano guardati i passi ed i luoghi forti; talche, se non avessero errato il disegno, sarebbe stato sforzato Antioco ritrovandosi privo in tutto di forze abbandonare l'impresa. Perciocche, quasi fosse stato necessario a tutti i nemici che camminassero per quella vallo e montassero, di questo modo vennero i Barbari a quei luoghi e li fortificarono. Ma non avevano già veduto che alle fanterie ed agli impedimenti era bene necessità far quella strada, mentre i monti vicini non poteano ad alcun modo passare, ma che poi gli armati alla leggiera e sciolti non potessero scender per le stesse scabrose pietre niente ripugnava. Onde, tosto che Diogene, cominciato a salire fuori del sito dove scendeva il torrente, diede nella prima guardia dei nemici, prese ogni cosa diversa faccia: mentre nel primo attacco subito Diogene, ammonito dalla cosa medesima, proceduto innanzi e passati que' luoghi per altre strade, venne ad esser sopra alla testa dei nemici, ed adoperando dardi e tirando sassi con mano terribilmente strinse i Barbari, o soprattutto traendogli di lontano colle frombe, fece loro gran danno. Ma, poicche cacciati i primi di loro ebbe preso per forza quel luogo, era data la cura a' pubblici guastatori che nettassero que' luoghi piu oltra, e con diligenza e cautamente gli spianassero: la qual cosa fu molto tosto fatta per la moltitudine che vi lavorava. A questo modo dunque marciando sparsi quà e là quei dalle frombe, gli arcieri e quei dai dardi ne' luoghi di sopra, e talora anco raccolti insie-*

(a) Miglia trentasette e mezzo d'Italia, ovvero leghe sette e mezza d'Alemagna.

insieme, ed avendo preso i luoghi piu comodi, ed essendogli intorno gli altri coi scudi i quali marciavano lungo la scesa del torrente in battaglia e passo passo, i Barbari non stettero forti in guardia, ma abbandonando que' luoghi si raunarono alle cime de' monti. Ma quei ch' erano con Antioco a quel modo sicuramente passarono quei luoghi difficili, ma però tardi e con difficoltà; perciocche appena in otto dì arrivarono alla cima de' luoghi rilevati. Ora essendosi raunati quivi i Barbari, e dandosi a credere di poter impedire i nemici che non pigliassero quella cima, nacque una molto valorosa battaglia. Ma i Barbari per questa cagione furono ributtati. Essi rivolti combattevano contra la fanteria in faccia e coraggiosamente. Ma la notte quei, ch' erano armati alla leggiera, con lungo circuito occuparono i luoghi dietro ad essi e posti in maggior altezza. Perche veduto ciò i Barbari, subito impauriti si diedero a fuggire. Ma il Re con grande studio ritenne la furia de' suoi i quali perseguitavano i nemici, richiamandogli a suon di tromba, perciocche voleva ch' eglino raccolti insieme ed in ordinanza salissero in Ircania. Avendo dunque ordinato quel viaggio secondo ch' e' voleva, giunse alla città di Tambrace la quale era senza mura, ma però aveva una regia e ben grande, e se le pose a campo al dirimpetto. Ma poich' egli ebbe veduto che assaissimi, parte dalla battaglia, ma molti più da quel paese suggivano alla città chiamata Siringa [la quale non era molto lontana da Tambrace, ed era quasi la residenza reale dell' Ircania tanto per la fortezza, quanto per la felicità delle cose] deliberò di volerla pigliar per forza. Tolto dunque l' esercito seco passò innanzi, ed accampatosele intorno cominciò l' assedio di quella città. Era lo sforzo per la maggior parte in far trincee a guisa di testudini: perciocche le fosse erano triplicate, ed avevano di larghezza circa trenta braccia e d' altezza quindeci. Sulle rive avevano gli argini raddoppiati, ed il riparo era fermo e forte. Facevansi dunque continue scaramuccie nel lavorare, nelle quali sempre se ne riportava de' morti e feriti dall' una e l' altra parte: perciocche non pure di sopra, ma sotto terra ancora per vie sotterranee coraggiosamente i soldati entravano nei pericoli. Ora egli avvenne che per la moltitudine de' guastatori, e molto piu per la diligenza del Re che sollecitava, le fosse furono prestamente ripiene di terra, e le mura cavate sotto furono fatte ruinare. E ciò fatto, i Barbari, confusi e tutti sottosopra per la paura, ammazzarono i Greci ch' erano nella città, e portandone seco i vasi di maggior valuta, si partirono la notte. Il Re, come vide questo, mandò Iperbase co' soldati pagati; col quale

Tambrace e Siringa città d' Ircania s' arrendono ad Antioco.

le i Barbari venuti a battaglia, e finalmente gettate via le bagaglie, fuggirono di nuovo nella città : ma essendo eglino gagliardamente stretti da' soldati colle rotelle, nè potendo reggere a quella furia, perduta ogni speranza s' arresero per vinti.

Morte dei Consoli Romani Claudio Marcello e Crispino seguita per ignoranza loro nell'arte militare. Che un Comandante generale deve tenersi lontano dalle battaglie nelle quali non si tratta della somma delle cose. Lode di Annibale.

Volendo i Consoli da per se chiaramente guardare qual parte del poggio era volta sopra gli alloggiamenti de' nemici, fecero intendere a coloro ch' erano nel forte che non si movessero : ed eglino togliendo seco due bande di cavalli, i Veliti, e trenta littori (a), *se n' andarono innanzi per vedere quei luoghi. Ma alcuni Numidi avvezzi ad insidiare o a chi provocava con iscaramuccie il nemico, o a chi usciva primo fuori degli alloggiamenti, per avventura si erano posti a piedi de' poggj; a' quali essendo fatto intendere dalla guardia che alcuni erano in cima del colle molto piu alti di loro, levandosi ed attraversando partirono e serrarono quei capitani fuor degli alloggiamenti loro : e di prima giunta fu morto Claudio insieme con alcuni altri, ed avendo ferito il rimanente chi quà e chi là fecero fuggire giu per quelle balze. La qual cosa veggendo quei ch' erano negli alloggiamenti, non potevano soccorrere quei che pericolavano. Perciocche mentre essi gridavano, e per quel successo erano storditi, ed alcuni mettevano le briglie a' cavalli, altri davano mano all' armi, già la cosa era finita. Marco adunque, essendosi portato troppo semplicemente ed incautamente che convenisse all' ufficio di capitan generale, incorse in questi pericoli. Ma io per tutto questo trattato dell' opera mia son costretto fare avvisato il lettore di così fatti casi, dove io veggo che se in nessun' altra cosa hanno fatto errore i capitani, in questa massimamente sono caduti, ancorche ognuno conosca quanto grand' errore sia questo. Perciocche qual' utilità puo avere quel principe o ca-*

(a) Tra le altre insegne dei Re e dei Consoli, erano dodeci Sergenti e ministri dai Romani chiamati Littori : i quali andavano innanzi : e ciascuno di essi portava un fascelletto di verghe legato insieme con le Scuri : e ciò per battere e decapitare i malfattori. Perche le portassero, veggasi Plutarco al Probl. 81.

capitano, il quale non conosce tutti i pericoli da' quali soprattutto bisogna che'l capitano si guardi acciocche insieme con lui tutta l' impresa non ruini? E chi non sa che, se talora la necessità de' tempi costringe a fare qualche cosa singolare, molti de' circostanti hanno da morire prima che quella sciagura tocchi a quei che sono principali? perciocche, come dice il proverbio, l'esperienza nel Cario si deve fare e non nel Capitano. *Perche quel che s'usa dire io non l'avrei creduto; e chi avrebbe mai creduto che ciò potesse essere? a me pare che sia grandissimo argomento dell'ignoranza e tardità del capitano. Per la qual cosa per molti rispetti io numero Annibale fra buoni capitani, il quale principalmente per questo si puo celebrare, perche egli conversò molto nelle cose di guerra, e servendosi di molte e diverse occasioni, colla sua propria industria spesse volte ingannò i nemici ne' loro particolari negozj; ma egli in tali e tante battaglie non s'ingannò mai, per aver egli come si crede usato tanta providenza intorno alla sicurezza propria; e meritamente certo. Perciocche quando il capitano è sano e salvo, ancorche alcuna volta le altre cose ruinino, nondimeno la fortuna mette innanzi di molte occasioni per le quali si possono emendare i danni ricevuti dagl'infelici successi: ma quando il capitano, il quale appunto è come il governatore della nave, capita male, ancorche la fortuna doni la vittoria al rimanente della moltitudine contra i nemici, non se ne acquista però utile alcuno, perciocche tutta la speranza di tutti pende da' capitani. Queste cose dico io contra coloro i quali, o per desiderio di vanagloria, o per giovanile sedizione, o per ignoranza, o per disprezzo, incorrono in così fatta inconsiderazione. Perciocche e' bisogna che una di queste cose sia cagione delle calamità e delle disgrazie.*

Annibale perche fosse così famolo Capitano.

Morte del Capitan Generale di qual conseguenza.

Con quai modi Scipione, mentre era alle stanze d'inverno, guadagnò a' Romani l'amicizia degli Iberi. Edecone, Indibile e Mandonio piccoli Re d'Iberia. Osservazion di Polibio, con cui insegna mostrarsi maggior prudenza e diligenza a bene usar la vittoria che a vincere. Come Asdrubale fratello d'Annibale superato da Scipione nell'Iberia uscisse della medesima. Generosità di Scipione nel rifiuto del regno offertogli dagli Iberi.

ORa nell'Iberia Publio capitano de' Romani stando alle stanze d'inverno nella città di Taracone, siccome io dissi dian-

 zi,

zi, mentre s'andava guadagnando l'amicizia e la fede degli Iberi verso di lui col restituire a tutti i loro staticbi, ebbe a questa impresa volontario coadiutore Edecone uomo principale e potente, il quale tosto che fu presa Cartagine, e che la moglie ed i figliuoli di lui vennero nelle mani di Publio, subito, considerata dentro dell'animo suo la mutazione de' figliuoli, deliberò di farsi il primo autore di questa impresa, massimamente credendo in questo modo di dover ricuperare la moglie ed i figliuoli, e parendo ch'egli si congiungesse co' Romani non per necessità, ma per risoluzione d'animo: la qual cosa gli successe. E così essendo stati mandati di fresco gli eserciti alle stanze, egli se ne andò insieme cogli amici a Taracone. Ed essendo venuto a ragionamento con Publio, disse che a questo modo aveva egli ricevuto grandissima grazia dagli Dei, poiche egli era stato il primo de' grandi e primi di quel paese ch'era venuto a trovarlo. Perciocche gli altri mandavano e si volgevano a' Cartaginesi, ed in questo mezzo porgevano le mani ai Romani; ma egli era venuto a lui, non solamente per dar semedesimo, ma gli amici e parenti nella fede de' Romani. Per la qual cosa, s'egli lo pigliava per amico e compagno, diceva che egli non pur di presente, ma gli poteva far utile ancora per l'avvenire. Perciocche gli Iberi, tosto che fossero per vedere che egli fosse stato preso per amico da lui, ed avesse ottenuto ciò che domandava, tutti similmente sarebbono venuti a lui per riavere i loro parenti e per acquistare l'amistà de' Romani. E finalmente ogni volta che per l'avvenire egli avesse occupato gli animi loro con così fatto onore e benevolenza, essi l'uno a gara dell'altro l'avrebbono servito ed ajutato nelle altre imprese. *Gli domandò dunque* di poter riavere la moglie ed i figliuoli, e fatto amico di lui ritornarsene a casa, e che alla prima occasione che segli presentasse esso gli avrebbe mostrato così la sua come la benevolenza degli amici e verso Publio e verso la Repubblica de' Romani. *Dette queste parole Edecone si tacque. Ma Publio, siccome quel che già era volto a far questa cosa, e tuttavia stava pensando sopra cose simili a quelle che gli aveva dette Edecone, gli diede la moglie ed i figliuoli, e promise d'essergli amico. Ed oltra ciò nella famigliare conversazione con diversi modi s'acquistò la benevolenza di questo Ibero e degli altri ch'erano con lui, ed in tutte le cose che gli appartenevano gli diede grande speranza di quel ch'avea avvenire; e così lo rimandò a casa. Ora essendosi subito intesa questa cosa, avvenne che tutti gli Iberi, i quali abitavano di* quà

Parole di Edecone Spagnuolo a Scipione.

Scipione rende ad Edecone la moglie ed i figliuoli.

quà dall'Ibero, che prima non erano ſtati amici, quaſi tutti d'un' animo s'accoſtarono alla parte de' Romani. E così queſte coſe riuſcirono a Publio ſecondo il deſiderio ſuo. Ma dopo la partita di coſtoro egli licenziò le genti di mare, perciocche egli vedeva che per mare non c'era pericolo alcuno; e di quelli ne ſcelſe fuora alcuni i quali meglio lo potevano ſervire, e gli aggiunſe alle inſegne per accreſcere il numero dell'eſercito da terra. Ora Indibile e Mandonio, i quali erano allora Re grandiſſimi fra gli Iberi, eſſendo riputati ſinceriſſimi amici de' Cartagineſi, portando eglino nondimeno lungo tempo prima rancore occulto in petto, ſtavano ſoſpettando comodità ed occaſione; perciocche coloro a i quali erano con Aſdrubale, fingendo di non aver fede in loro, avevano riſcoſſo da eſſi gran ſomma di danari, ed oltra ciò avevano voluto per iſtatichi le mogli ed i figliuoli loro, della qual coſa anche di ſopra feci menzione. Ma perciocche allora ſi penſarono d'aver trovato comoda occaſione, tolte ſeco le genti loro fuor del campo de' Cartagineſi, la notte ſi ritirarono in certi luoghi forti dove potevano eſſer ſicuri. E ciò avendo eglino fatto, aſſaiſſimi altri Iberi abbandonarono Aſdrubale, i quali già molto prima erano aggravati dalla ſuperbia de' Cartagineſi; ma allora trovarono quella prima occaſione colla quale manifeſtarono l'animo ch'avevano verſo loro: la qual coſa era già ſtata fatta da molti altri ancora. Perciocche quantunque ſia d'importanza grande, come ho detto piu volte, l'eſequire le coſe grandi, e combattendo acquiſtar vittoria contra i nemici, ricerca nondimeno molto maggior maeſtria e ſicurezza che le coſe, le quali onoratamente ſon fatte, bene e comodamente ſiano uſate. Per la qual coſa avviene che molti piu ſono coloro i quali ottengono le vittorie, che quegli i quali ſanno uſar bene le medeſime; la qual coſa avvenne allora ai Cartagineſi. Perciocche dappoiche eſſi avevano vinto le genti dei Romani, e che avevano ammazzato ambidue i Capitani di quelle Publio e Gajo, penſando già che l'Iberia non foſſe piu ſoggetta a controverſia alcuna, ſi portavano molto arrogantemente cogli abitatori di quel paeſe. Avevano dunque i ſudditi, in cambio di compagni ed amici, ſdegnati verſo di loro come nemici: e ciò meritamente avvenne loro. Eſſi penſavano che i principati ſi doveſſero acquiſtare con un modo, e conſervare con un'altro: e non ſapevano poi che coloro ottimamente ſervavano le maggioranze, i quali ottimamente ottengono la medeſima volontà e mente colla quale prima acquiſtarono i potentati. Ma egli è coſa chiara e già oſſervata in molti, che gli uomini conſeguiſcono le proſperità col far bene e prometter a' ſudditi

Angarie de' Cartagineſi a qual termine li riduſſero nella Spagna.

Sudditi come devono eſſere trattati.

ti

ti buona speranza ; che se dopo di aver ottenuto quel che desideravano, allora finalmente fanno male, e comandano a' sudditi ad usanza di signori, meritamente ancora gli animi de' sudditi si mutano insieme colla mutazione de' principi loro : la qual cosa avvenne allora a' Cartaginesi. Asdrubale dunque in così fatti casi prese molti e diversi consigli sopra il successo di queste cose. La ribellione d'Andamale gli dava affanno ; davagli affanno ancora ch' egli aveva anco gli altri capitani nemici e sdegnati contra di lui ; e finalmente era in gran travaglio di mente per la venuta di Publio il quale d'ora in ora aspettava che fosse per venirgli contra coll' esercito. Perche veggendosi egli abbandonato dagli Iberi, e ch' essi tutti d'accordo s'accostavano a' Romani, prese questo partito nell' animo suo. Egli fece pensiero di voler venire, secondo le forze sue, a battaglia co' nemici coll' esercito armato ed in punto. E se col favor della fortuna egli acquistava la vittoria, alle altre cose poi avrebbe preso sicuro ed accorto partito : ma se pur la fortuna gli fosse stata contraria nella battaglia, egli insieme con quelli che si fossero salvati dalla giornata sarebbe ito in Gallia, e di là presa seco una moltitudine di Barbari sarebbe corso in Italia, ed avrebbe comunicato una medesima speranza col fratello Annibale. Asdrubale adunque, facendo tal pensiero, s'apparecchiò ad eseguire questo consiglio. Ma Publio dappoi ch' egli ebbe ricevuto Gajo Lelio, ed inteso le ordinazioni del Senato, levando l'esercito delle stanze se n'andò innanzi, e nel passare gli vennero incontra gli Iberi, e tutti insieme con animo pronto e ben disposto si misero in cammino. E già molto prima Indibile aveva mandato a Publio. Perche appressandosi egli allora a que' luoghi, lo venne a trovare dagli alloggiamenti insieme cogli amici, e ragionando con essolui incominciò a scusarsi dell' amicizia ch' egli aveva già avuta co' Cartaginesi, e parte gli raccontò la comodità e la fede ch' esso gli aveva data ; ed oltra ciò gli disse le ingiurie e le villanie fatte a se ed a' suoi dai Cartaginesi, e pregò Publio ch' egli volesse esser giudice delle cose dette ; e se gli pareva ch' egli accusasse a torto i Cartaginesi, egli poteva certamente conoscere che esso non avrebbe anco potuto mantenere la fede a' Romani : ma se pure egli per rispetto di molte ingiurie necessariamente e costretto aveva rifiutato l'amicizia verso loro, esso poteva aver buona speranza che, accostandosi egli oggimai alla parte de' Romani, fosse per mantenere ferma benevolenza verso di loro. Ora, poich' egli ebbe detto molte cose tali, finì il suo parlare. A queste parole rispondendo Publio, disse ch' esso dava fede a ciò che gli aveva detto, e che soprattut-

Indibile parla con Scipione.

to

to egli sapeva benissimo la villania de' Cartaginesi ch' essi avevano usato ancora verso gli altri Iberi, e la lascivia che avevano mostrato verso le mogli e le figliuole loro; le quali egli, poiche intese ch' erano poste non in condizione e disposizione di statichi, ma piuttosto di prigioni e di servi, le salvò talmente in fede che anco i parenti loro le avrebbono in quel modo salvate. Ora poiche Indibile insieme co' suoi, confessando ch' egli aveva detto il vero, fattogli riverenza l' ebbero salutato per Re, ed a ciò ebbero applaudito tutti gli altri presenti, Publio arrossendo di vergogna gli disse che stessero di buon' animo, e promettendo loro che avrebbono conosciuto la benignità de' Romani, subito e senza indugio gli rese le figliuole, ed il giorno seguente fece convenzioni con loro. Ed il capo de' patti era questo, che seguissero i Principi Romani, ed ubbidissero ai comandamenti loro; dopo di che andati ai loro alloggiamenti e tolte seco le loro genti vennero a trovar Publio, e militando insieme co' Romani uscirono contra Asdrubale. Ma il capitano de' Cartaginesi, il quale era allora circa Castalona presso alla città di Betula poco lontano dalla miniera dell' argento, quando egli ebbe nuova della venuta de' Romani mosse gli alloggiamenti, talche dietro alle spalle per cagion di fortezza gli era il fiume, e dalla faccia a fianco del riparo un luogo piano ed un poggio rilevato e di una profondità sufficiente per sicurezza, e di piu di una lunghezza atta per mettere in ordinanza: e sul poggio faceva egli guardie continue. Ma Publio, poiche si fu appressato, era apparecchiato a far giornata; ma però stava sospeso veggendo come il campo de' nemici era posto in luoghi comodi e forti: ma poiche egli s' ebbe ritenuto due giorni, dubitando se sopraggiugnevano Magone ed Asdrubale di Gescone d' esser cinto da ogni parte da' nemici, deliberò di venire a giornata col nemico e far l' ultima prova. Avendo dunque apparecchiato il rimanente dell' esercito lo tenne dentro i ripari, e mandò i veliti ed i pedoni piu scelti a combattere il poggio, e comandò loro che spiassero ed assaltassero la guardia de' nemici. Ora facendo eglino animosamente ciò che gli era stato comandato, il capitano de' Cartaginesi da principio aspettò il successo; ma, veggendo astringere e pericolare i suoi per l' ardimento de' Romani, menò fuora l' esercito e si mise in mezzo fra il poggio confidandosi nella sicurezza del luogo. In quel momento di tempo Publio mandò tutti i valorosi ch' egli aveva a soccorrere quei ch' erano in pericolo, e ritenendo gli altri apparecchiati, esso ne prese seco la metà di loro, ed assaltò il poggio da man manca de' nemici, e venne alle mani co' Cartaginesi: e gli altri consegnò a

Modestia notabile di Scipione.

Asdrubale si fortifica a Betula.

Scipione assalta i Cartaginesi.

Le-

Errore di Asdrubale.

Lelio, egli commise che anch'e gli assaltasse i nemici da man ritta. Il che facendosi, Asdrubale menò l'esercito fuor degli alloggiamenti: perciocche insino allora s'era egli tenuto dentro confidandosi ne' luoghi forti, e dandosi a credere che i nemici non dovessero avere ardimento di assaltarli. Ma perche questo assalto de' Romani accadeva fuor d'opinione, egli si mise in battaglia piu tardi che non bisognava. Ma i Romani mettendosi al rischio della battaglia, non essendo ancora venuti i nemici alle corna, non pure senza pericolo assalirono il poggio, ma spingendo innanzi, mentre che i nemici erano ancora in procinto ed in moto, ammazzarono coloro che gli urtavano per fianco, e costrinsero a fuggir quei che ancora stavano fermi ne' suoi quartieri. Ora Asdrubale veggendo che, secondo quel ch'ei s'avea pensato fin da principio, le sue genti piegavano e si mettevano in fuga, deliberò di non voler combattere fino all'ultimo fiato ed all'ultima speranza. Perilche tolto seco i denari, le bestie, e quanti ne poteva mettere insieme di coloro che fuggivano, si ritirò al fiume Tago per di là passare i Pirenei ed i Galli ch'abitavano quivi. Ma Publio, per timore che sopravvenissero gli altri Capitani, non giudicava bene di seguitar subito costui, ma diede il campo de' nemici a sacco a' suoi soldati. L'altro giorno avendo raunata la moltitudine de' prigioni, della quale i pedoni erano diecimila ed i cavalli duemila e piu, si occupò nella disposizione di quelli. Ma tutti quanti gl' Iberi, i quali ne' già detti luoghi erano stati compagni de' Cartaginesi, vennero e si raccomandarono alla fede de' Romani. Questi, quando Publio dava loro udienza, lo salutavano per Re; ed il primo, che ciò fece, fu Edecone essendosigli inginocchiato innanzi, e dopo lui anche Indibile. Ma Publio, allora tacendo nè ponendovi cura, passò le lor parole; dopo la battaglia però, essendo da tutti salutato per Re, si accorse di tal cosa e vi pose cura: il quale per tal cagione raccolti gli Iberi, disse loro ch'egli voleva ben portarsi con animo regale, e così esser chiamato da tutti, e con verità esser tale; ma ch'egli non era già Re, nè voleva esser chiamato con questo nome da alcuno: dipoi comandò loro che lo chiamassero Capitan Generale. E qui forse alcuno meritamente celebrerà la magnanimità di quest'uomo, per la quale essendo egli ancora molto giovane, e favorendolo tanto la fortuna che tutti i sudditi suoi lo avevano in così gran riputazione e lo salutavano con sì onorato nome, esso nondimeno si contenne e rifiutò così fatta volontà e fantasia de' suoi sudditi. Ma molto piu ammirerà l'eccellenza e grandezza d'animo di quest'uomo chi vorrà por mente agli ultimi tempi della vita di lui; quando,

Asdrubale si ritira al fiume Tago, oggi Rio de' Tajo.

Modestia grande di Scipione.

to, oltra quello ch' e' fece in Iberia, egli ruinò ancora Cartagine; e sottomise alla sua patria assaissime ed ottime parti della Libia dagli altari di Fileno fino alle colonne di Ercole. Ruinò ancora l' Asia ed i Re degli Asirj, e finalmente rese ubbidiente a' Romani un' ottima e grandissima parte del mondo. E veramente ch' egli avrebbe avuto assai comodità ed occasione d' usurparsi la dignità reale in que' luoghi del mondo ch' egli assaltò e prese, purch' egli avesse voluto. E lo sprezzare queste grandezze, il che certo Publio fece, avanzava non pure la natura umana, ma la divina ancora. E questa magnanimità tanto piu soprassa gli altri uomini, quanto che nessuno ardirebbe pregare di maggior cosa gli Dei; io favello del regno, il quale egli nondimeno rifiutò molte volte essendogli dato dalla fortuna, e molto piu stimò la patria e la fede a quella dovuta, che la illustre e felice grandezza dell' onor reale. Avendo scelto adunque gli Iberi, allora tutti li lasciò ritornare alla patria loro senza danari del riscatto, cavato fuori trecento cavalli i quali comandò che Indibile si eleggesse; gli altri diede a coloro che non avevano cavalli. Ora avendo egli occupato gli alloggiamenti de' Cartaginesi, esso si fermò quivi per la fertilità de' luoghi aspettando i capitani abbandonati de' Cartaginesi: e mandò gente alle cime de' monti Pirenei ch' osservassero Asdrubale. Poi essendo l' estate sul fine, se n' andò a Taracona per isvernare quivi coll' esercito.

Imprese di Scipione.

Come dopo la lega tra Romani e gli Etoli, da tutta Grecia si mandassero ambasciadori a Filippo. Come nell' avversa fortuna piu risplendesse la virtu di Filippo. Digression di Polibio intorno a' segni dati per via di fuochi, loro utilità e vario uso. Che anticamente detto segno per via di fuochi era semplice, e perciò di poca utilità. Ma fu corretto da Enea ne' libri dell' officio d' un Generale. Che la correzion di Enea giovò alcuna cosa, ma però non conseguì quel ch' era suo disegno. Che da altri venne dipoi emendato quest' uso, ma che Polibio fu quello che lo perfezionò. Che molte cose a principio sembrano a farsi impossibili, che poi per l' uso e per l' esercizio divengono facilissime. Che la lettura contiene assai cose, le quali con buona ragione vengono amirate da coloro che non hanno cognizione di lettere.

GLi Etoli adunque, essendo di fresco rincorati per la speranza e fiducia de' Romani e per la venuta di Attalo, misero spavento ad ognuno, e di verso terra minacciavano a tutti, siccome anco facevano Attalo e Publio per mare. Per la qual cosa gli Achei

si raccomandarono a Filippo che li soccorresse: perciocch' essi non solamente avevano paura degli Etoli, ma ancora di Macanide, perch' egli aveva occupato coll' esercito i confini degli Argivi. Ma i Beozj, temendo dell' armata de' nemici, domandarono un capitano e soccorso: e quelli, ch' abitavano in Eubea, con molta istanza pregavano che si facesse qualche provisione contra de' nemici: e similmente facevano gli Acarnani. Era venuta ancora un' ambascieria dagli Epiroti. Ed oltra ciò c' era nuova che Scerdilaida e Pleurato menavano fuora l' esercito, e che i Traci contigui a Macedonia, e soprattutto i Medi disegnavano di assaltare la Macedonia ogni poco che il Re si fosse occupato altrove. E già gli Etoli avevano preso i passi di Termopile, e gli avevano fortificati con fosse, con ripari, e con grosse guardie, sperando di poter serrar su Filippo ed impedirlo affatto ch' egli non soccorresse i compagni dentro alle Pile. Ora a me pare che circostanze così difficili, nelle quali i bravi capitani fanno una pruova delle forze dell' animo e del corpo loro, non senza ragione siano da essere osservate e considerate da coloro che leggono. Perciocche, siccome nelle caccie le bestie si risvegliano, ed incrudeliscono giusta le forze loro quando elle sono circondate per ogni parte dal pericolo che loro viene addosso, così avviene ancora a' Principi: la qual cosa specialmente si vide allora in Filippo. Egli licenziò tutte le ambasciarie, alle quali avendo promesso di far tutto quel che fosse possibile, mise tutto l' animo suo a far guerra, aspettando verso qual parte e contra chi prima fosse bisogno andare. Ora essendo in quel tempo venute le genti di Attalo contra di lui, ed avendo assaltato l' isola di Pepareto ed occupato il territorio di quella, quivi mandò guardie alla città. E mandò in Focea e Beozia Polifanta con un' esercito sufficiente, ed in Calcide e nell' altra Eubea Menippo insieme con mille uomini dai scudi e cinquecento Agriani; ed egli fece imprese verso Scotusa, e comandò anche a' Macedoni che andassero alla volta di quella città. Ora avendo egli inteso che l' esercito di Attalo era navigato verso Nicea, e che i principali degli Etoli si raunavano in Eraclea per consultar insieme quivi delle cose che occorrevano, fattosi venir egli le genti da Scotusa, s' affrettò d' ir là per interrompere la dieta loro. Ma egli vi giunse piu tardi, sicch' e' non potè impedir la dieta d' essi: diede nondimeno il guasto alle biade; ed avendo preso coloro ch' abitavano al golfo Enea, se ne ritornò a Scotusa, dove lasciò l' esercito, ed egli co' piu valorosi soldati se n' andò a Demetriade, e quivi si fermò aspettando i tentativi de' nemici. E per intendere tutto quello che si faceva, mandò a Pepareti ed a

Bella similitudine.

quei

quei ch' erano in Focide e similmente agli Eubei, e comandò loro che facendogli segno col fuoco in Tiseo (questo è un monte in Tessaglia posto in parte che comodamente scuopre i predetti luoghi) gli facessero intendere tutto quello che si facea. Ma percioccbe questa sorte di contrassegno, che si fa per via del fuoco, è di grandissima importanza nelle cose della guerra, e non essendo stato per l' addietro con molta diligenza trattato, parmi ben fatto di non passarlo, ma di fare in questo luogo conveniente menzione di esso. Ognun sa che l' occasione e la comodità ha gran parte in tutte le cose, ma grandissima in quelle della guerra a condurre le imprese a fine. Ma veramente grandissimo beneficio fanno, tra le cose che si sono inventate, i segni per via di fuochi, col cui mezzo le cose di fresco fatte, o nell' atto ch' elleno si fanno è possibile poterle sapere a chi vi mette diligente osservazione, ancorche sia lontano tre o quattro giornate e piu ancora (*); *di sorte che l' ajuto prestato nel bisogno, mediante l' avviso datone per via del fuoco, rende sempre amirazione. E perche ne' tempi addietro non si faceva che un semplice uso di questo segno, per lo piu non se ne ritraeva che pochissima utilità: mentre non si usava che con certi segni convenuti, ed essendo infinite le cose, assaissime non si potevano per via di questi fuochi far intendere, siccome è quel ch' ora noi diciamo. Perciocche se l' armata fosse venuta o in Oreo, o in Pepareto, od in Calcide, potevasi fare intendere a coloro co' quali si era posto ordine di quella cosa. Ma se alcuni de' cittadini fossero aspirati a ribellione, od avessero disegnato di far tradimento, o fosse intravvenuta uccisione nella città, od alcuna cosa tale, le quali cose assai spesso sogliono accadere, ma però molto meno che tutte l' altre si possono sapere innanzi (ma specialmente quelle, che accaggiono fuor d' opinione, secondo l' occasione hanno bisogno e di consiglio e d' ajuto) tutte queste cose tali non ricercano l' uso del contrassegno che si fa per via del fuoco. Perciocche di quelle cose che non si possono pensar prima, di quelle non si puo anche ordinar patto. Ma Enea, volendo correggere sì fatta mancanza, ne' suoi commentarj dell' officio de' Capitani le aggiunse bensì alcuno miglioramento, ma fu però assaissimo discosto dal condurla al segno che si era proposto: il che da questo si potrà sapere. Bisogna che coloro, i quali vogliono darsi avviso fra loro d' alcuna cosa grave ed importante col segno del fuoco acceso, apparecchino vasi di terra i quali e di larghezza e di profondità siano piu che si puo eguali, ed è bastante che di profondità stiano tre braccia e di larghezza uno. Devono poi preparar soveri in larghezza alquanto piu piccioli delle bocche dei vasi:*

Tiseo monte in Tessaglia.

Segni dati col fuoco come si facevano.

(*) Questa distanza non rechi difficoltà, perche si computano questi giorni secondo la marcia ordinaria degli eserciti, o stando in mare.

Enea Storico.

si: e in mezzo di essi ficcarvi legni con un' eguale intervallo di tre detta lontani l' uno dall' altro, e che ciascuna parte con qualche iscrizione sia in modo assai evidente separata dall' altra, e dipoi sopra ogni parte siano disegnate tutte le cose principali e piu universali che intervengono nelle imprese di guerra. Come sarebbe a dire, nella prima parte, che i cavalieri siano entrati nel paese; nella seconda, che vi sia arrivata la fanteria armata gravemente; nella terza, che vi siano arrivati i veliti; e così di mano in mano nell' altre, che vi siano arrivati i fanti ed i cavalli, ovvero denari; e finalmente, che vi sia venuto il formento. A questo modo s' ha da scrivere in tutti quei spazj le cose che in tutto il tempo della guerra verisimilmente sogliono avvenire per quanto l' umana mente puo prevedere. Fatto questo, vuole il detto Enea che i vasi abbiano piccioli cannoni del tutto uguali, che non portino nè piu nè meno acqua gli uni che gli altri; e poi, quando sono pieni di acqua, che vi si mettan dentro i soveri con i suoi bastoni, e che dipoi si lasci che i cannoni mandino fuori l' acqua d' accordo. Come avviene questo, chiaro è che, essendo necessariamente tutte le cose pari, quanto l' acqua esce fuori, tanto discendano i soveri, ed i bastoni s' ascondano nei vasi. Ma poiche le predette cose con egual celerità e d' accordo sono bene ordinate e disposte, allora s' hanno da portare i vasi ai luoghi dove l' una e l' altra parte ha da osservare il contrassegno delle fiaccole, e debbonsi mettere nell' uno e nell' altro vaso le altre cose. Dappoi in ogni luogo, dove sarà incontrato alcuna di quelle cose che sono nel bastone, vuole che s' alzi la fiaccola, e così stia finche i deputati dall' altra parte rispondano col levarne un' altra. Ma poiche l' una e l' altra parte si sono manifesti, s' abbassino le fiaccole, e poi subito s' aprino i cannoni: e quando, scendendo giu il bastone, quel che s' è ordinato di fare intendere colle iscrizioni, sarà venuto appresso all' orlo del vaso, vuol che s' alzi la fiaccola, e che gli altri subito otturino i cannoni e veggano ciò ch' è scritto sopra la parte del bastone che è all' orlo del vaso. E ciò sarà quando quelle cose, che si manifestano, tutte con egual prestezza si muovano dall' una e l' altra parte. Questo modo pare che alquanto sia diverso dal fuoco che si faceva coi segni convenuti, ma egli è però indeterminato. Perciocch' egli è impossibile che tutte le cose avvenire si preveggano, o ciò, che si prevede, sia scritto nel bastone. E però quando per l' occasione interverrà alcuna cosa improvvista, chiaro è che non si potrà dare ad intendere con questa invenzione. Aggiungi a ciò, che alcuna cosa, di quelle che sono descritte nel bastone, non è determi-

Eccezioni nelle regole de' segni col fuoco.

minata : perciocche non si puo dare ad intendere quanti cavalli, o quanti fanti, ed in qual luogo del paese, e quante navi vengano, e quanto grano si porti. Perche di quelle cose, le quali non si possono sapere innanzi che si facciano, non si puo ordinar prima cosa veruna. E questo è quel che piu importa. Perciocche come potrà alcuno pigliar partito di volere dar soccorso, non sapendo nè quanti, nè dove siano i nemici? Come potrà egli sicuramente operare, o per lo contrario, o come fare qualche suo disegno, che non sa quante siano le navi de' nemici, o quanto grano sia stato arrecato da' compagni de' nemici? L'ultimo modo fu trovato da Cleosene, o da Democlito, e da noi ha avuta la sua perfezione : egli è un modo certo e definito, di maniera che tutto ciò, che nascerà, si potrà render noto. Ma quando egli s'ha da usare, ricerca particolar diligenza ed osservazione, ed è di questa sorte. Bisogna dividere la moltitudine delle lettere dell'alfabetto prese successivamente in cinque parti, contenendo ogni parte cinque lettere; eccetto l'ultima parte, alla quale mancherà una lettera, la qual cosa non iscomoderà punto questo disegno. Devono poi apparecchiare cinque tavolette coloro che sono per adoperar le fiaccole per dare contrassegno ad un'altro, e scrivere le parti continenti le lettere per ordine in ciascuna tavoletta, ed ordinar poi fra loro che colui, il quale vuol far sapere alcuna cosa, debba alzar le prime fiaccole, ed in un tempo due, e così fermarsi finche l'altro risponda. E ciò fa egli affine che per questa fiaccola si applichino seriamente alla cosa avvisato l'un l'altro. Poi levate via quelle, bisogna, cominciando ad indicare, prima alzar le fiaccole dalla parte sinistra, e significar qual tavoletta si dovrà guardare; poiche, se avrà da osservare la prima, s'alzerà una fiaccola, se nella seconda due, e così di mano in mano. Alzinsi poi ancora le altre dalla parte destra secondo il medesimo modo, acciocche sappia che lettere della tavoletta abbia da scrivere colui il quale sta attendendo il segno. Ora quando costoro, i quali hanno posto tale ordine fra loro, ciascuno di essi giunge al posto, quello, che dà il segno, deve avere il quadrante con due mire, acciocche possa conoscere con una la destra parte, e con l'altra la sinistra di colui il quale è per alzar la fiaccola dirimpetto. E circa il quadrante s'hanno da piantare le dette tavolette diritte e per ordine : poi s'ha da lasciare uno spazio di dieci piedi fra il luogo destro ed il sinistro, e la profondità s'ha da fare quanto è la statura d'un'uomo, affinche le fiaccole, innalzate sopra questo spazio, diano lume chiaro, e quando elle si mandano giu diligentemente siano ascose. Essendo dunque ordinate le cose in que-

Cleosene, e Democlito.

Regole per formare le macchine per dare li segni col fuoco.

questo modo dall' una e l' altra parte, quando vogliono significare alcuna cosa, come sarebbe a dire che Cento soldati sono passati a' nemici; *prima s' hanno da eleggere le parole le quali con pochissime lettere possano dimostrare ciò che già s' è detto, cioè* Cento Cretesi sono fuggiti da noi. *Ora le lettere sono la metà di meno, e ciò nondimeno si dichiara. E questo che s' è scritto nella tavoletta si mostrerà così colle fiaccole: la prima lettera è* K (*): *questa è nella seconda parte dell' alfabetto ed anco nella seconda tabella; debbonsi adunque alzare due fiaccole acciocche colui, che osserva, possa sapere ch' egli ha da guardare la seconda tavoletta: dappoi da mano destra s' hanno da alzar cinque fiaccole, acciocche si dichiari che quella* K *è la quinta lettera nella seconda tabella; la quale lettera colui, che pone mente alle fiaccole, deve scrivere in una tavoletta. Dipoi s' hanno ad alzare quattro fiaccole dalla parte sinistra perche la lettera* R *si trova nella quarta tavoletta; indi due altre fiaccole dalla parte destra, perche la lettera R tiene il secondo luogo nella quarta tabella; onde colui, che osserva le fiaccole, scrive la lettera* R *dopo* K. *E così l' altre di mano in mano a questo modo. Tutto quello adunque che accaderà si può determinatamente indicare secondo questo trovato. Si hanno a fare a questo fine di molte fiaccole, perciocche a ciascuna lettera s' hanno da alzare due fiaccole: e chi farà competentemente ciò che appartiene a questo, farà agevolmente ciò che si ricerca. Ora nell' uno e l' altro ritrovato coloro, che vogliono ciò fare, hanno ad essere da lungo tempo esercitati a questo, acciò nell' occorrenza possino senza errore vicendevolmente darsi i segni. Ma quanta differenza sia nelle medesime cose quando la prima volta si fanno, e quando a far quelle sono gli uomini avvezzi, chi vorrà ciò sapere, facilmente lo potrà conoscere in molti modi. Perciocche molte cose, non pur di quelle che da principio pajono difficili, ma impossibili ancora, quando hanno avuto il successo del tempo e l' usanza divengono agevolissime sopra tutte le altre. E di ciò sono molti altri esempj che ne fanno fede; ed è soprattutto chiarissimo quel che si fa nell' arte del leggere. Perciocche se alcuno metterà a leggere un' uomo, il quale non abbia esperienza alcuna di lettere e pratica, ancorche per altro industrioso; e poi piglierà un fanciulletto che sia esperto, e dandogli un libro in mano gli farà leggere ciò che v' è scritto dentro;*

(*) *Questo esempio l' Autore lo espone nel suo idioma Greco e col mezzo di quello alfabetto: Il qual' ordine si è pure lasciato correre nell' Italiano.*

tro; senza alcun dubbio egli non potrà credere, prima che colui sia per leggere tutte le lettere al primo aspetto, poi ch' egli debba sapere la virtu loro, ed appresso com' elle s' hanno da congiungere insieme; delle quai cose ciascuna ricerca molto tempo. Per la qual cosa quando colui, che non ha ancora la scienza, vede un fanciulletto che in un fiato attacca insieme cinque o sei versi, difficilmente potrà credere ch' egli non abbia letto prima il libro. Ma se ancora egli potrà servare la pronunzia, e le divisioni, e gli spiriti aspri o dolci, nè anche in questo modo potrà credere. Però non s' ha da rimanere da alcuna cosa utile per difficoltà che a principio si vegga, ma si deve procacciare la pratica per mezzo della quale gli uomini ottengono tutti i beni del mondo, e ciò massime in quelli ne' quali spesse volte è posta l' importanza della lor salute. Queste cose adunque mi son messo a trattare come da principio io promisi: perciocche io ho detto che tutte le discipline appresso di noi sono talmen e accresciute, che per la maggior parte possono essere insegnate con regola e con metodo.

Difficoltà come si superi.

Come gli Aspasiaci Nomadi, passato il fiume Oso, vadino co' cavalli per terra nell'Acarnania.

Abitano gli Aspasiaci Nomadi fra il fiume Oso ed il Tanai, l' uno de' quali si scarica nel mare Ircano, il Tanai entra nella palude Meotide; e sono ambidui per grandezza navigabili: e par cosa meravigliosa come i Nomadi, passando l' Oso a' piedi coi loro cavalli, vengano in Ircania. E questa cosa si racconta in due modi, l' uno de' quali è credibile, l' altro paradosso, ma non però impossibile. Ha il fiume Oso le sue fonti nel monte Caucaso, ma però, crescendo molto in Battriana per l' acque ch' entrano in esso, con grande e torbido tratto passa per le campagne piane, dipoi, quando arriva ne' luoghi deserti, portato per pietre dirupate (poiche è fiume grande e scende da' luoghi alti) con tanta violenza getta le sue acque che saltano di lontano da que' sassi piu che lo spazio di uno stadio (a). Per questo luogo dunque si dice che gli Aspasiaci vicino la rupe, dov' è il corrente di questo fiume, a piedi coi loro cavalli vengono in Ircania. Perciocche il luogo soggetto, nel quale dai luoghi precipitosi cade l' Oso, ha vaste fosse cavatevi dall' impeto e furia dell' acqua che cade, per le quali sot-

(a) L' ottava parte d' un miglio Italiano.

ſotto terra ſcorre il fiume, non però per molto ſpazio, e di nuovo eſce fuori: e che i Barbari per l'eſperienza che hanno di queſta coſa, dove manca il fiume vanno a cavallo in Ircania.

Vittoria di Antioco ſopra Eutidemo ribelle. Valore del Re nella battaglia.

AVendo dunque inteſo Antioco ch'Eutidemo era coll'eſercito circa Taguria, e che teneva una guardia di circa diecimila cavalli a guardare il fiume Ario, deliberò, abbandonato l'aſſedio, tener dietro a' nemici. Ora, eſſendo egli lontano dal fiume tre giornate, per due dì camminò mediocremente; il terzo giorno dopo cena comandò agli altri che ſubito all'apparir del giorno ſi levaſſe il campo: ed egli, avendo tolti ſeco la cavalleria ed i ſoldati ſpediti ed aſſieme diecimila uomini dagli ſcudi, di notte partito s'avanzò verſo il fiume; perciocche avea inteſo che la cavalleria de' nemici di giorno guardava la riva del fiume, e la notte ſi ritirava in una certa città che non era lontana manco di venti ſtadj [a]. *Avendo egli dunque di notte fatto il rimanente del cammino (perciocche quelle campagne ſi potevano cavalcare) nel far del giorno paſsò il fiume colla maggior parte del ſuo eſercito. Ma la cavalleria de' Battriani avendo inteſo dalle ſpie quel che s'era fatto, affrettandoſi di andare a ſoccorrere, per viaggio attaccò la battaglia co' nemici. Veggendo adunque il Re ch'egli aveva a ſoſtenere la prima furia de' nemici, facendo animo a coloro i quali ſolevano combattere appreſſo di lui, ch'erano duemila cavalli, comandò agli altri che s'intrametteſſero colle inſegne e le ſchiere, e ciaſcuno ſi pigliaſſe l'uſata ordinanza; ed egli poi co' già detti cavalli s'affrontò co' Battriani, i quali erano i primi ad incontrarlo. Parve che Antioco in quel pericolo aſſai piu valoroſamente combatteſſe, che coloro ch'egli aveva ſeco. Molti adunque ne morirono dall'una e l'altra parte: nondimeno quei, ch'erano col Re, vinſero la prima banda de' cavalli; e quando la ſeconda e la terza ſpinſe innanzi, erano ributtati e vituperoſamente trattati. Avendo dunque Panetolo in quel punto di tempo fatto venire innanzi la maggior parte della cavalleria, la qual'era già tutta in ordinanza, liberò il Re e tutti coloro ch'erano in pericolo inſieme con lui, e ſcambiata la ſorte miſe in votta i Battriani i quali combattevano tumul-*

(a) Due miglia e mezzo d'Italia; ovvero mezza lega d'Alemagna.

multuariamente, e li fece fuggire; ed essi, sebbene Panetolo li teneva pressati, non prima però si fermarono, che non si congiunsero con Eutidemo, avendo perduto assaissimi di loro. Ma i cavalli del Re, poiche n'ebbero ammazzati molti e presine molti vivi, si partirono, e quivi alloggiarono allora appresso il fiume. In quel pericolo fu ferito e morto il cavallo del Re, ed esso percosso in bocca vi perdette alcuni denti; ma in ogni modo s'acquistò fama di grandissimo valore. Eutidemo adunque tutto nell' animo suo spaventato se n'andò insieme coll' esercito alla città di Zariaspa, la quale è de' Battriani.

Eutidemo vinto da Antioco si fugge a Zariaspa.

FINE DEL DECIMO LIBRO DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

POLIBIO
MEGALOPOLITANO
DELLE
STORIE DE' ROMANI
LIBRO UNDECIMO.

Come Asdrubale fratello di Annibale, entrato con numeroso esercito in Italia, restasse vinto dai Romani. Come Asdrubale, vinto in una universale battaglia, si portasse così generosamente che non volle sostener cosa alcuna indegna della passata sua vita: e riflession di Polibio sopra ciò. Varie mutazioni de' Romani dopo l'avviso della vittoria avuta.

D Asdrubale non piaceva alcuna di queste cose: ma perche non restava piu tempo a lui da deliberare, veggendo che i nemici erano in battaglia e che venivano innanzi, era costretto a disporre a battaglia gli Iberi ed i Galli ch' erano restati con esso. Avendo dunque apparecchiato dieci elefanti avanti le insegne, ed accresciuto nel mezzo l' ordinanza ed in minor spazio di luogo disposta, ed oltra ciò mettendosi egli alla testa dell' ordinanza sotto la difesa degli elefanti, assaltò i nemici da man manca, disegnando di volere o vincere o morire in quel

quel pericolo. Libio al contrario con superbo passo andò ad incontrare i nemici, ed attaccato il fatto d'arme combattè con grande animo insieme con le sue genti. Claudio, ordinato al destro corno, non poteva uscire in aperta battaglia, nè circondare il nemico per la difficoltà de' luoghi; ne' quali confidandosi Asdrubale, aveva assaltato i nemici da man manca. Stando Claudio adunque in dubbio e sospeso, perciocch' egli non poteva far cosa veruna, conobbe dal successo delle cose quel ch' egli aveva da fare. Tolto dunque seco da mano destra i suoi soldati, e fatto un giro dietro delle spalle de' suoi, dappoiche fu passato di là dal sinistro corno delle schiere Romane per fianco, assaltò i Cartaginesi in quel luogo dove erano le bestie. E fino allora la vittoria era dubbiosa; perciocche dall' una e l' altra parte gli uomini egualmente pericolavano, perche nè a' Romani, nè agli Iberi, o a' Cartaginesi, era rimasa alcuna speranza se gli falliva il lor disegno. Ed anco le bestie comunemente servivano in battaglia; perciocche, essendo elleno colte in mezzo e ferite co' dardi, mettevano in disordine le schiere così degl' Iberi come de' Romani. Ma tosto che coloro, i quali erano con Claudio, assaltarono i nemici alla coda, il conflitto non andò piu del pari; perciocche alcuni urtarono gli Iberi in faccia, ed altri alle spalle, e perciò assaissimi Iberi furono tagliati a pezzi in quel punto della battaglia. Degli elefanti ne caderono sei insieme cogli uomini che gli erano sopra, gli altri quattro passarono le schiere, e poi, abbandonati e desolati dagl' Indiani, furono presi. Ma Asdrubale, essendo stato dianzi e fino all' estremo valent' uomo, valorosamente combattendo finì la vita, degna veramente d' essere celebrata. Perciocche com' egli fu fratello naturale d' Annibale il quale, quando venne a far guerra in Italia, raccomandò a costui le cose d' Iberia, di sopra si è già mostrato, e come, esercitato in molte battaglie contro de' Romani, combattette, come sostenne molti e diversi successi per li capitani che di tempo in tempo erano mandati da Cartagine in iscambio, e come all' ultimo in tutte le cose si portò degnamente, e come figliuolo di Barca, ed onoratamente e fortemente insino alla fine sostenne tutti i casi e i danni che gli furono fatti. E questo ho io detto per le cose precedenti. Ora ragionerò delle ultime battaglie secondo ch' egli mi parrà degno di considerazione, per le quali sopra modo giudichiamo degno eccitare il lettore a conoscere quest' uomo ed imitarlo. Perciocche si veggono molti Re e Capitani i quali, quando si mettono in battaglia ed arrischiano la vita e lo stato loro, di continuo si mettono innanzi gli occhi le cose che tra fatti onorati sono comode ed illustri, e fra lo-

Morte di Asdrubale fratello di Annibale.

ro stanno discorrendo e consigliandosi con altri come e' s' hanno a servire di tutte quelle cose che gli riescono bene ; ma non considerano già i casi sinistri, nè fra sestessi discorrono in che modo, e ciò ch' hanno a fare in tutti i casi e successi. E certo che quello è molto agevole, ma questo ricerca providenza grande. Assaissimi dunque sono stati coloro, i quali per propria dappocaggine, e per non aver preso in ciò alcun consiglio, si sono portati vituperosamente quando sono stati vinti, avendo spesse volte i soldati valorosamente e bene combattuto ; e così hanno svergognato le cose fatte prima, ed a sestessi hanno fatto vituperosissimo il rimanente della vita loro. Ora che in questa cosa molti Capitani inciampino e prendino errore, e che qui sia grandissima differenza tra uomo ed uomo, chi vuole lo puo facilmente conoscere : perciocche i tempi passati hanno partorito molti di questi tali esempj. Ma Asdrubale, mentre ch' egli ebbe ragionevole speranza di poter fare alcuna cosa degna de' suoi maggiori, fu uomo accorto non meno circa i pericoli che circa la sua salute. Ma poiche la fortuna gli ebbe tolta tutta la speranza nell' avvenire, e che l' ebbe rinchiuso nell' estremo tempo, non tralasciando cosa alcuna per vincere che appartenesse nè agli apparati nè al pericolo istesso, nondimeno si portò molto saviamente, e bench' egli avesse arrischiato e la vita ed ogn' altra cosa, cedette però al tempo presente, e non sopportò alcuna cosa indegna de' suoi maggiori. Io ho detto questo di coloro i quali attendono al maneggio delle imprese, acciocche, temerariamente arrischiandosi, non rovinino le speranze di coloro che sono sotto il governo loro ; nè anco, desiderosi di vivere fuor dell' onesto, non facciano i casi loro vituperosi ed infami. I Romani adunque, combattendo vincitori, subito posero a sacco gli alloggiamenti de' nemici, ed avendo trovato molti Celti ubbriacchi a dormire, quivi gli ammazzarono come bestie, e raunarono insieme tutta la preda ed i prigioni, della quale furono messi in uso piu di trecento talenti (a). *Morirono de' Cartaginesi e Celti in quella giornata niente manco di dieci mila uomini, e de' Romani d' intorno a duemila. Furono fatti prigioni ancora alcuni nobili Cartaginesi, e gli altri furono morti. Ora quando la fama di questa vittoria giunse a Roma, da principio ella non era creduta, perciocche molto si desiderava che ciò fosse vero. Ma poiche vennero molti i quali non solamente raccontavano*

ciò

Asdrubale si portò sempre da accorto Capitano.

Notabile avvertimento.

Descrizione della rotta degli Cartaginesi.

(a) Doppie cinquantanove mille cinquecento venti, che a Venezia vagliono L. 37 : 10. In Francia L. 18 : 15., ed in Germania Fiorini sette e mezzo.

ciò che s' era fatto, ma ancora ciascuna parte del fatto, allora la città fu ripiena di smisurata allegrezza, onde furono adornati tutti i tempj ed empiuti di vittime e di sacrificj, ed in un tratto presero tanta fiducia e confidenza negli animi loro che allora ognuno non pensava che neppure Annibale fosse in Italia, del quale dianzi avevano avuto grandissima paura.

Come nella pubblica adunanza degli Etoli si portarono gli ambasciadori del Re Tolomeo, di Rodi, e de' Bizantini, e di altre molte città, uno de' quali a nome di tutta Grecia esortò gli Etoli che, messa da parte la guerra che facevano con Filippo, facessero pace, e si guardassero dai consiglj de' Romani. Protesta degli ambasciadori di Filippo sopra le calamità che saranno per arrivare dipoi a tutt' i popoli della Grecia,

IO credo che cogli effetti stessi, o Etoli, assai sia manifesto che nè il Re Tolomeo, nè la città de' Rodiani, nè i Bizantini, nè i Chij, nè i Mitileni non fanno conto alcuno della lega vostra. Perciocche questa non è la prima nè la seconda volta ch' io vi ragiono della pace, ma da quel tempo che voi moveste la guerra, attendendo a questa cosa e ciascuna occasione osservando, non siamo mai rimasi di avvisarvi di questo. E certo che noi di presente facciamo conghiettura della vostra e della ruina de' Macedoni, ma per l' avvenire temiamo che ruini ancora la vostra e la patria degli altri Greci. Perciocche siccome quando alcuno ha acceso fuoco nella selva, il fuoco non va più secondo il voler di lui, ma consuma ciò che gli viene innanzi, ed è governato dal vento; e spesse volte, poich' egli ha abbruciato la selva, fuor d' aspettazione ancora arde colui che ha acceso il fuoco: a questo modo ancora, se alcuna volta la guerra sollevata da alcuni si farà infiammata, per la prima ruina loro; ma poi, ingiustamente consumando ciò che se le para davanti, viepiù sempre nuove forze acquista, attizzata dall' ignoranza de' popoli che le son presso come da' venti. Per la qual cosa, o Etoli, pensando che molti Isolani e Greci, i quali abitano in Asia, vi sono innanzi a pregarvi che, rifiutando la guerra, abbracciate la pace; perciocche quel, che si fa, tocca ancora a noi; ritornate all' intelletto vostro, e riverentemente compiacete a coloro che a ciò vi confortano. E certamente se per fortuna voi faceste una

Bella similitudine.

una guerra dannosa, poiche d'ordinario questo è ciò che seguita in tutte le guerre, ma fosse ella poi gloriosa e per la cagione per cui s'è intrapresa, e per la lode che di poi vi rimanesse, meritamente ognuno v'avrebbe per iscusati, siccome quelli che foste magnifici e d'animo grande. Ma poiche questa è vergognosissima sopra tutte l'altre, e piena di molto vituperio e biasimo, or non ricerca tal cosa considerazione e dimora grande. Io ragionerò liberamente quel che mi pare; e voi, se siete prudenti, con silenzio vi degnerete ascoltarmi: perciocch'egli è molto meglio che voi vi salviate udendovi riprendere per tempo, che non sarebbe se udendo a ragionarvi a compiacenza, poco dappoi voi prima, e finalmente tutti gli altri Greci andassero in ruina. Recatevi dunque innanzi gli occhi l'ignoranza vostra. Ora voi dite che combattete contra Filippo per li Greci, acciocche salvati non facciano quel che da lui è loro imposto: ma voi v'ingannate, perche voi combattete a ruina e distruzione della Grecia. Perciocche questo dicono le vostre convenzioni le quali voi faceste co' Romani, che già furono messe in iscritto, ed ora si veggono in effetto. Eravi la scrittura allora di vergogna, ed ora questa vergogna cogli effetti vi si scuopre e mette innanzi agli occhi. Ora Filippo sostiene il nome e 'l perfetto di questa guerra; perciocche a lui non interviene nulla che gli sia di danno; ma essendo in lega con essolui assaissimi popoli del Peloponneso i Beozj, gli Eubei, i Focesi, i Locresi, i Tessali, e gli Epiroti, contra loro vi siete convenuti con questa condizione, che i corpi ed i beni mobili tocchino a'Romani, ed agli Etoli le città ed il paese. Ora essendo voi signori di una città, voi non comportereste che alcuno facesse villania agli uomini liberi, nè abbruciasse la città, riputando che ciò fosse cosa crudele e da Barbari: e nondimeno voi avete fatto convenzioni per le quali voi avete dato tutti gli altri Greci come schiavi nelle mani de' Barbari acciò di loro facciano ogni iniquità e villania. E veramente che da principio non era noto questo; ma ora si è a tutti manifestato colla miseria degli Oriti e degl'infelici Egineti: perciocche la fortuna a sommo studio ha messo l'ignoranza vostra quasi in pubblico teatro perch'ella sia veduta da ognuno. Tale è dunque il principio di questa guerra e le cose che intervengono ora: qual fine poi, quando anco tutte le cose vi riusciranno secondo il desiderio vostro, è quello che si ha da aspettare? chi non vede che sarà un principio

Il'uomo prudente non interrompe chi parla.

cipio di grandissime miserie a tutti i Greci? Perciocche quando i Romani s'avranno levato d'addosso la guerra ch' ora si fa in Italia, il che sarà tosto, avendo rinchiuso Annibale in alcuni pochi luoghi dello Abruzzo, essi rivolgeranno poi tutte le forze e la furia loro contra la Grecia, con questo pretesto, cioè di soccorrere gli Etoli contra Filippo; ma in effetto per farsi signori di tutta la Grecia: la qual cosa sarà molto chiara. E quando essi saranno vincitori, se avranno deliberato di portarsi bene ed onoratamente, la grazia e la riconoscenza sarà loro; e se vorranno portarsi male, l'utilità sarà pur di loro e per le spoglie che acquisteranno dei morti, e per la signoria di quelli che saranno rimasti in vita. Ma allora voi vi raccomanderete agli Dei quando nessuno degli Dei vi vorrà soccorrere, e nessuno uomo vi potrà dare ajuto. Bisognava dunque prevedere da principio tutte queste cose, perciocche allora lo potevate ben fare. Ma perche molte cose avvenire ingannano la providenza umana, ora almeno, che voi avete veduto il successo di queste cose, dovete pigliar miglior partito d'intorno a quel ch'ha d'avvenire. Noi veramente non abbiamo lasciato addietro cosa alcuna di quelle che di presente conviene dire verso gli amici, ed anco liberamente abbiamo ragionato delle cose avvenire quel che ci pareva di farvi avvisati. Ma ben vi preghiamo e confortiamo che non vogliate invidiare a voi stessi nè agli altri Greci la libertà e la salute. *Poiche l'orazione di costui, per quel che si vedeva, ebbe alquanto convertito gli animi di molti, entrarono dopo gli ambasciadori di Filippo; i quali, lasciato quel che particolarmente si poteva dire, dissero d'aver avuto in commessione due cose: se gli Etoli eleggevano la pace, ch'eglino erano apparecchiati con animo pronto a pigliarla; se poi nò, che se ne sarebbero partiti incontanente, dopo di aver protestato agli Dei e alli presenti ambasciadori della Grecia che, di quelle cose che sarebbono intervenute dipoi, gli Etoli ne sarebbono stati cagione e non Filippo.*

Diceria degli Ambasciadori di Filippo.

Che

Che la bellezza e splendore delle armi serve ad intimorire i nemici. Come gli Achei, per le persuasioni di Filopemene, la cura de' bei vestimenti trasferirono nelle belle armi. Come Macanida Tiranno di Lacedemone combattendo con Filopemene, sendo a principio vincitore, dipoi, per troppa avidità di vincere, rimase perdente e morto.

Diceria di Filopemene agli Achei.

ASsai importa, *diss' egli*, lo splendore delle armi a spaventare i nemici, ma l' esser elleno, mediante la fabbrica loro, atte, fa assaissimo al bisogno. Ed allora si farà quel che conviene se la diligenza e la cura, la quale ora mettono ne' vestimenti, la trasferiranno allo studio delle armi, e conferiranno la passata negligenza delle armi alle vesti: perciocche a questo modo potranno in un medesimo tempo aver cura della vita privata, e senza dubbio conservare ancora la Repubblica. Per la qual cosa, *diss' egli*, non bisogna che colui il quale si mette all' esercizio dell' armi o alla milizia, quando si mette gli stivalli, guardi come e' sono attilati, e se le fibbie e correggie rilucono; e quando egli piglia lo scudo, e la corazza, e l' elmetto, che stia bene a guardare e por mente che il mantello e la tonaca siano piu netti e di maggior prezzo. Perciocche tosto si puo vedere quel che si puo aspettare ne' pericoli da coloro i quali curano e procacciano piuttosto l' apparenza di fuori che le cose necessarie. *In somma domandava loro che considerassero che quello studio di ornarsi co' vestimenti è cosa di donna nè anco molto onesta; e che la spesa dell' armi e lo studio delle cose gravi è cosa degli uomini valorosi i quali desiderino di salvare la patria e sestessi. Perche tutti coloro, ch' erano quivi presenti, lodarono talmente quelle parole, ed ammirarono la sentenza di quella esortazione che, subito usciti di Senato, mostravano a dito coloro ch' erano attilatamente vestiti, e costrinsero alcuni di loro ad uscir di piazza; e poi per l' avvenire, secondo le cose già dette, s' accomodarono piu all' armatura ed alla milizia. E così una orazion sola detta a tempo da uomo degno di fede, non solo spesse volte leva gli uomini di grandissimi mali, ma ancora gli incita a cose ottime. Che se colui, il quale avvisa di qualche cosa, farà la vita sua conforme alle parole, necessario è che subito l' avviso suo acquisti fede: la qual cosa si vede principalmente ch' avvenne in quest' uomo. Perciocche nel vestire e nel vivere suo era molto assegnato e ritenuto e similmente nella cura del corpo: era anco molto piacevole a parlargli, e lontano da ogni invidia e rancore; ed avea usato*

Le cose dette a tempo da persone di credito qual frutto apportino.

to grandissima cura d'essere in tutto il tempo di sua vita uomo veritiero: e però ancora, dove egli diceva poche cose e volgari, metteva gran fede negli animi di coloro che l'udivano. Ma perciocchè in tutte le cose egli proponeva la sua vita come un certo esempio, faceva in modo che gli uditori non avevano bisogno di molte parole. Per la qual cosa spesse volte con poche parole, colla fede, e col senso delle cose ributtò affatto orazioni lunghe le quali parevano competentemente dette dagli avversarj. Finito adunque il consiglio tutti se n'andarono alle città loro, e lodando grandemente così le parole come l'uomo istesso, giudicavano che governando lui non fosse per intervenire alcun male. Ma Filopemene se n'andò subito alle città per mettere in punto con ogni diligenza l'apparato della guerra. Ordinò poi la moltitudine raccolta, e non avendo ancor posto lo spazio d'otto mesi a così fatto apparato e provisione, menò l'esercito a Mantinea con animo di voler combattere col Tiranno per la libertà di tutti i popoli del Peloponneso. Ma Macanida avendo preso animo, e pensando che l'impeto degli Achei gli fosse per dover riuscire secondo il suo desiderio, tosto ch'egli ebbe inteso che s'erano raunati a Mantinea, confortò in Tegea i Lacedemoni secondo che il tempo richiedeva; e poi il dì seguente nel far del giorno s'inviò come per voler fare l'impresa contra Mantinea, e si pose nel destro corno della falange, e i soldati pagati da amendue i lati con egual distanza camminavano avanti. Ed oltra ciò v'aggiunse le carrette le quali portavano munizione d'istromenti di guerra e di dardi appartenenti alle catapulte. In quel medesimo tempo Filopemene avendo fatto l'esercito in tre parti lo menò fuora di Mantinea; per la porta che va al tempio di Nettuno mandò fuori gl'Illirj, ed i corazieri, e similmente tutti i forestieri, e gli armati alla leggiera; poi per quella che va verso ponente le falangi; e per la terza porta contigua i cavalieri cittadini. Prese dunque cogli armati alla leggiera il poggio posto innanzi alla città il quale domina la strada detta Senide e'l sopraddetto tempio. Quei ch'erano armati di corsaletti congiuntigli insieme li mise a mezzogiorno, e poi pose gl'Illirj nel luogo vicino a costoro. Dopo questi sull'istessa linea la falange divisa per coorti e distinta con intervalli collocò lungo alla fossa che va al tempio di Nettuno per mezzo la pianura de' Mantinei, ed arriva alle montagne le quali confinano col paese degli Elisfasi. Oltra di questo ordinò i cavalieri Achei al destro corno, i quali erano guidati da Aristeneto Dimeo: ma da man manca egli aveva tutti i soldati forestieri coll'ordine confuso fra loro. Ma poiche l'esercito de' nemici, che veni-

Apparecchio di Macanida contra di Filopemene.

Ordinanza di Filopemene contra Macanida.

va, si fu appressato, egli si fece innanzi, e con poche ma efficacci parole per il presente pericolo confortò le schiere delle falangi. E certo che grandissima parte delle sue parole non si potevano intendere; perciocche, per la benevolenza e fede che gli portava, tanto empito prese la moltitudine e la città che scambievolmente infiammata quasi d'un certo vigor divino aveva ardire di avvisar e di fare animo a lui. E quel che in somma diligentemente egli voleva dir loro, quando il tempo l'avesse comportato, era questo; che'l presente pericolo era nato ai nemici per la disonesta e vituperosissima servitu, e ad essi per la sempre memorabile ed illustre libertà. Ma Macanida a principio diede a credere ch'egli fosse per attaccar il destro corno de'nemici colla sua falange disposta in lungo; ma dopo che si fu avvicinato, occupata una distanza conveniente, piegò l'esercito all'asta e lo distese, e pareggiò il suo corno destro al sinistro degli Achei: ed in qualche distanza l'una dall'altra pose davanti le catapulte. Filopemene avendo visto il suo disegno, ch'egli aveva pensato colle catapulte di urtar nelle schiere delle falangi, ferir gli uomini, e sollevar tumulto in tutto l'esercito, non istette piu a metter tempo in mezzo, ma nel principio del pericolo valorosamente si servì de'Tarentini circa il tempio di Nettuno in luogo piano e comodo a'cavalli. Macanida, veduto quel che si faceva, fu costretto anch'egli fare il medesimo, ed attaccare i Tarentini ch'egli aveva seco. Da principio dunque costoro combattevano valorosamente: ma poiche a poco a poco gli armati alla leggiera si unirono a quei che combattevano, avvenne che in molto breve spazio di tempo i soldati forestieri dell'una e l'altra parte s'affrontarono insieme. Ma poiche la mischia loro fu ingrossata, e che in lungo spazio di tempo ella si faceva da uomo ad uomo, la cosa andava del pari; talche il rimanente dell'esercito, ch'aspettava dove inclinasse quella battaglia, non poteva sapere a qual parte s'alzasse la polvere, perciocche l'una e l'altra parte nel combattere spesse volte straccorreva per tutto il campo. Ma di là ad un poco i soldati pagati, ch'erano col Tiranno, e di moltitudine e di destrezza nel combattere avevano il meglio per la pratica e per l'uso. E ciò non senza ragione avveniva allora ed avverrà sempre; perciocche di quanto la moltitudine nei stati popolari suol'essere piu pronta nelle battaglie che non sono i sudditi de'Tiranni, di tanto i soldati forestieri, i quali ricevono stipendio da'Monarchi, avanzano e soprassanno gli stipendiati d'una Repubblica di popolari. Perche siccome tra sudditi, de'quali ora parliamo, quelli della Repubblica combattevano per la libertà, quei del Tiranno per la servitu,

Stratagema usato da Macanida per ingannare Filopemene.

Pronto avvedimento di Filopemene.

Quali siarò i migliori soldati.

vita, così i mercenarj della Repubblica per la mercede convenuta, e quei del Tiranno per ributtare un manifesto danno: mentre la Repubblica de' popolari, poiche ha levato i nemici della libertà, non comunica piu la libertà sua co' soldati pagati; ma la tirannia, a quanto piu grandi imprese ella aspira, ha bisogno tanto piu di stipendiarj; perciocche facendo ella ingiuria a molti, ritrova ancora molti insidiatori. La sicurezza dunque de' Monarchi consiste tutta nella benevolenza e nelle forze de' soldati forestieri. E però avvenne allora che i soldati forestieri di Macanida così animosamente e valorosamente combatterono, che nè gl' Illirj, nè i corazzieri ch' erano di dietro ai mercenarj degli Achei, non poterono sostenere la furia loro, ma ributtati fuggirono verso Mantinea lontana sette stadj [a]. *Ora in quel tempo quel ch' era stato dubbio ad alcuni, si fece allora certo e chiaro appresso d' ognuno, cioè che assaissime cose fatte in guerra succedono bene o male secondo l' esperienza o insperienza de' capi. E certo ch' egli è cosa grande che colui il quale ha acquistato il principio della prerogativa, lo possa accrescere di mano in mano; ma molto maggiore è che colui, a cui non sono riusciti i primi disegni, stia in cervello, e consideri ove manchino i vincitori, e sappi approfittare sugli errori loro. Perciocche spesse volte si vede che coloro i quali pare ch' abbiano già conseguito il primo luogo, poco dappoi rimangono ruinati affatto; ed appresso quei che da principio parevano ruinati, di nuovo all' incontro coll' industria loro si rifanno del tutto. La qual cosa anco allora si vide che intervenne ai principi dell' una e l' altra parte. Perche mentre che i soldati pagati, i quali erano cogli Achei, tutti piegavano, e che 'l sinistro corno andava in rotta, Macanida allora ch' egli doveva stare in cervello e superare gli altri ch' erano nell' altro corno, assaltar quegli in faccia, ed aspirare alla vittoria compita, non fece alcuna di queste cose; ma temerariamente e da giovane, sbandatosi insieme co' suoi soldati pagati, si diede a perseguitar coloro che fuggivano, quasi che quella paura non fosse sufficiente perseguitar fino alla porta coloro che una volta erano messi in fuga. Ma il capitano degli Achei, in quanto fu possibile a farsi, impediva la fuga de' suoi mercenarj, chiamando per nome e facendo animo a' lor capitani. Ma quando li vedeva ributtar per forza, non si perdeva d' animo tanto che fuggisse o si mettesse in disperazione, ma postosi nell' ala della sua falange, dopo che l' ini-*

E rore commesso da Macanida nella battaglia di Mantinea

V 2 mico

(a) Sette ottavi di miglio d' Italia.

mico inseguendo i fuggitivi uscì del loco della battaglia e rimase il luogo vuoto, esso subito comandato alle prime coorti delle falangi che piegassero a sinistra, corse, servati gli ordini, ad assaltare il nemico. Ora poiche velocemente egli fu venuto al luogo abbandonato, tutto in un tempo uscì delle mani a' persecutori, e prese forza contra il corno de' nemici. E quivi tuttavia fece animo alle falangi che dovessero star salde e non si sbigottire, finch' egli facesse loro intendere che serrati insieme in ordinanza spignessero contra i nemici. Commise poi a Polibio Megalopolitano (a) *di raccorre gli Illirici, corazzieri, e mercenarj rimasti, e che postosi dietro il corno della falange osservasse il ritorno di coloro i quali s'erano sbandati nella persecuzione. Ma i Lacedemoni senza aspettare comandamento alcuno con animo grande, per la prerogativa de' piu valorosi, dato di mano allo aste spinsero contra i nemici. Ora essendo eglino in quella furia venuti in riva della fossa, e non avendo piu tempo di ritornare addietro perch' erano nelle mani de' nemici, e non stimando la fossa perciocche in molti luoghi si poteva scendere, e non v'era acqua dontro nè materia selvatica, senza porvi cura correvano per essa. Ma Filopemene tostò che fu venuta quella occasione contra i nemici, la quale egli avea molto prima preveduto, comandò allora a tutti quei delle falangi che pigliando le lancie passassero innanzi. Ma poiche gli Achei tutti d' accordo e con orribil grido spingevano innanzi i Lacedemoni i quali prima di scendere nella fossa aveano rotti i loro ordini, intimoriti de' nemici che al di sopra combattevano contra loro, si misero in fuga; dove molti in essa fossa morirono uccisi parte dagli Achei e parte dai loro medesimi. Avvenne dunque quel ch' io dissi prima, non da sestesso, nè per occasione, ma per industria del capitano. Filopemene adunque non rifiutando la battaglia come alcuni pensavano, ma diligentemente e come conveniva a capitano ogni cosa considerando, a principio tosto si era posto davanti, come un riparo, la fossa: perche arrivando Macanida, s'egli menava innanzi l' esercito senza prevedere la fossa, sarebbe caduto colla falange nel medesimo pericolo che già s'è detto, ed ora coll' effetto successo; ma se misurando la difficoltà della fossa, e pentito avesse mostrato d'aver paura e fuggire della battaglia, che colui sarebbe rimaso di grandissima lunga ingannato del disegno e proposito suo, ed esso senza combatter punto avrebbe avuto la vittoria intera, e la* con-

(a) Questo Polibio non è l' autore, ma un' altro Polibio da Megalopoli.

contraria fortuna avrebbe oppresso quell' altro. Perciocche a molti era già ciò intravvenuto, i quali avevano deliberato di venire alle mani, non essendo sofficienti a questo che combattessero co' nemici; alcuni per la difficoltà de' luoghi, alcuni per la moltitudine, altri per altre cagioni, e così quando fuggivano mostrando di non avere alcuna esperienza delle cose della guerra, alcuni avevano sperato di poter prevalere per l' estrema coda dell' esercito, ed altri di poter sicuramente fuggire da' nemici, del che non vi è cosa chè maggior biasimo rechi ai capitani. Ma Filopemene non rimaneva punto ingannato dalla sua providenza; per lo cui sforzo avvenne che i Lacedemoni si misero molto in fuga. Ma veggendo egli che le sue falangi vincevano, e che tutta l' impresa prospera e splendidamente gli riusciva, era volto con tutto l' animo suo ad acquistar piena vittoria; e ciò era che Macanida non scampasse. Sapendo dunque che in quel corso della persecuzione insieme co' suoi stipendiarj egli s' era separato e diviso nelle parti della fossa verso la città, aspettò la venuta di lui. Ma Macanida dopo che, ritornato dall' inseguire i fuggitivi, vide il suo esercito a fuggire, e conobbe d' aver perduto tutta la speranza della vittoria, subito si sforzò, insieme co' soldati forestieri ch' egli aveva seco rivoltosi tosto, fuggire per li nemici dispersi che lo perseguitavano. Ed alcuni altri ancora, a questo medesimo pensando, da principio s' erano rimasi appresso di lui avendo questa speranza di salvarsi la vita. Allora il Tiranno, avendo perduta la speranza di poter passare sul ponte, s' inviò alla fossa e diligentemente cercò di passare. Perche Filopemene avendo conosciuto il Tiranno alla porpora ed all' ornamento del cavallo, lasciò quivi Anasidamo e lo confortò che facesse buona guardia al passo, e non perdonasse ad alcuno de' soldati pagati, perciocch' eglino le piu volte davano ajuto e favore in Isparta alla tirannia. Ma egli avendo tolti seco Polieno Ciparisseo e Simia, de' quali allora si serviva, dall' altra parte della fossa corse di lontano incontra il Tiranno e gli altri ch' erano con lui. Erano allora due accanto a Macanida, cioè Anasidamo, ed uno de' soldati pagati. Ora mentre che Macanida in un certo luogo della fossa comodo a passare, dato degli sproni al cavallo violentemente lo spingeva a passare, Filopemene rivolto verso lui lo assaltò e lo ferì a morte colla lancia, ed appresso lasciatovi spazio gli diede un' altra ferita, e così valorosamente ammazzò il Tiranno. Il medesimo avvenne ancora ad Anasidamo da' cavalieri i quali giunser quivi. Il terzo avendo perduta la speranza di passare, in quel mezzo, che s' ammazzavano i suddetti, fuggendo scampò il pericolo.

Macanida è ucciso da Filopemene.

lo. Essendo dunque morti ambedue, subito quei ch'erano con Simia gli spogliarono, e tagliato il capo al Tiranno insieme coll'armi di lui lo portarono a coloro che seguivano per mostrare alle turbe la morte del Tiranno; acciocche persuasi senza piu perder tempo e confidentemente perseguissero i nemici fino alla città loro; la qual cosa importava assaissimo a sollevar la moltitudine. Perciocche soprattutto a questo modo correndovi s'insignorirono della città di Tegea. La quale poich'ebbero presa, s'accamparono sul fiume Eurota, avendo già occupati senza contrasto alcuni luoghi posti allo scoperto: e non avendo eglino potuto per lungo tempo cacciare i nemici fuori de' loro confini, allora animosamente saccheggiavano tutto il paese de' Lacedemoni, avendo perduto pochi de' suoi in quella battaglia, ed ammazzato de' Lacedemoni non manco di quattromila, e molti piu ne presero di vivi, ed oltra ciò acquistarono tutte le bagaglie e le arme de' nemici.

Tegea in potere degli Achei.

L'Autore ammira Annibale Generale de' Cartaginesi, e nota quanto valesse nel ritenere negli accampamenti la militar disciplina.

CHi non considererà dunque come cosa illustre e il principato, e la virtu, e la grandezza di quest'uomo nelle cose di guerra e fatte alla campagna, se vorrà por mente alla lunghezza del tempo, e conoscerlo ne' conflitti tanto universali quanto particolari, e negli assedj delle città, e nelle mutazioni e successi de' tempi, e nella somma di tutto il proposito e disegno nel quale Annibale sedici anni fece guerra in Italia contra de' Romani; dov'egli non levò mai gli eserciti fuor degli alloggiamenti fatti alla campagna, ma li ritenne sotto di se come buon governatore, e conservò tanta moltitudine senza sedizione così verso di se come fra loro, ancorch' egli non avesse gli eserciti suoi d'una medesima nazione, ma nè anco di una stessa sorte d'uomini; perciocch'egli ebbe sotto di se Africani, Iberi, Celti, Fenici, Italiani e Greci, i quali non avevano comune fra loro nè legge, nè costumi, nè favella, nè alcuna altra cosa da natura. Ma l'industria del capitano col parere di un'animo solo fece ubbidiente a' comandamenti di un solo tanta e tale differenza di soldati, ancorche le circostanze non fossero semplici, ma diverse; e spesse volte la fortuna se gli mostrasse molto splendida, e talora contraria. Ora col considerare queste cose, e meritamente ammirando la virtu di questo capitano, per quel che tocca a questa parte sicuramente potrei dire che, s'egli avesse as-

Annibale guerreggiò sedeci anni in Italia.

Di quali nazioni era composta l'armata di Annibale.

sa-

falito prima le altre parti del mondo, ed alla fine si fosse mosso contra de' Romani, egli avrebbe ottenuto tutto ciò che avesse desiderato. Ma avendo egli ora incominciato la guerra da coloro contra i quali bisognava finalmente venire, in quei medesimi fece il principio e la fine di guerreggiare.

Come Asdrubale figliuolo di Giscone, venuto ad universal battaglia, da Scipione Generale de' Romani rimase disfatto. Come Scipione usando due artificj, ed assalisse i nemici sprovisti, e rendesse inutile la parte piu atta dell'esercito di Annibale, e per questa strada conseguisse la vittoria.

AVendo dunque Asdrubale figliuolo di Giscone raccolto i soldati fuori delle città dove erano stati alle stanze, deliberò di fare impresa, e s'accampò appresso alla città che si chiama Elinga, ed apparecchiato lo steccato, si fermò presso le radici del monte, avendo una pianura innanzi allo steccato accomodata a guerreggiare e combattere. La moltitudine de' pedoni, ch'egli avea, erano settantamila, i cavalieri quattromila, gli elefanti trentadue. Ma Publio mandò Marco Giunio a Calicante per avere da lui le genti apparecchiate: erano costoro tremila fanti e cinquecento cavalli. Gli altri compagni tolse egli seco, mettendosi in viaggio e marciando al luogo ordinato. Ora essendosi egli appressato a Castalona ed a' luoghi circa Becila, ed avendo congiunto l'esercito suo con Marco e colle genti ch'erano venute da Colicante, entrò in gran dubbio delle cose che s'aveano a fare. Perciocche, senza le genti dell'ajuto, l'esercito Romano ch'egli avea non era sufficiente di mettersi al rischio della battaglia; e gli pareva cosa poco sicura e molto temeraria e da pazzo, che coloro, i quali hanno speranza nelle genti degli amici, arrischiassero ad un tratto tutto lo stato loro. Ma poich'egli fu stato un pezzo sospeso, e veggendosi in tal modo ristretto che gli era forza ancora servirsi dell'ajuto de' compagni, di questa maniera però discese cogli Iberi a battaglia, che a' nemici dava opinione di volere valersi de' compagni, ma in fatti combatteva solamente coll'esercito suo. Con questo proposito dunque mosse gli alloggiamenti con tutto l'esercito, avendo quarantacinque mila fanti, e circa tremila cavalli: e poich'egli fu fatto vicino a' Cartaginesi sicch' e' poteva esser veduto, s'accampò circa certi poggj dirimpetto a' nemici. Allora Magone riputandosi d'aver colto il tempo opportuno d'assaltare i Romani i quali s'alloggiavano, avendo preso grandissima parte della sua cavalleria e Massi-

Castalona, Becila.

nissa

Magone attacca Publio.

nissa co' Numidi, corse agli alloggiamenti loro, credendo di dover ritrovare Publio sproveduto. Ma egli, perciocche già molto prima aveva previsto quel che doveva essere, avea ascosa dietro ad un certo colle la sua cavalleria egual di numero a' Cartaginesi: i quali, spingendo innanzi all' improvviso contro i Cartaginesi, molti di essi da principio, per questo non aspettato empito de' Romani volti addietro, cadevano da cavallo; e gli altri, venuti alle mani co' nemici, valorosamente combattevano. Ma i Cartaginesi impediti e sospesi per la destrezza nel combattere di que' cavalieri Romani i quali erano discesi da cavallo, poich' ebbero fatto testa per un poco, piegavano, e prima mantenendo l' ordinanza si partivano; ma essendo poi stretti da' Romani, allargati e messi in disordine fuggirono sotto gli alloggiamenti. Perche ciò veggendo i Romani, si facevano piu coraggiosi ad entrar nel pericolo, ed i Cartaginesi in contrario. Ma però ne' giorni seguenti ordinarono gli eserciti nella pianura ch' era in mezzo, ed attesero a scaramucciare insieme così colla cavalleria come coi soldati armati alla leggiera, e spiandosi l' una e l' altra parte, deliberarono finalmente di venire al fatto d' arme. Allora parve che Publio usasse due stratagemi: perche veggendo egli che prima Asdrubale tardi ritirava negli alloggiamenti le sue genti, e ch' egli metteva in mezzo gli Africani, e gli elefanti dinanzi all' uno e l' altro corno; egli ch' era usato aspettare ancor piu tardi sul campo, ed opporre nel mezzo dell' ordinanza i Romani agli Africani, e collocare gli Iberi nelle corna: in quel giorno, in cui dovea combattere, fece tutto il contrario di quel ch' e' soleva far prima; e così diede grande ajuto alle sue genti a vincere, e debilitò molto i nemici; perciocche tosto che venne giorno, mandato i ministri per il campo fece intendere sì a' Tribuni che ai soldati che, curati i corpi e prese le armi, comparissero innanzi allo steccato. La qual cosa essendo fatta, ed ubbidendo eglino di buona voglia per la speranza e sospizione concetta dell' avvenire, mandò innanzi la cavalleria e gli armati alla leggiera, comandando loro che s' appressassero agli alloggiamenti de' nemici, ed animosamente scaramucciando dessero principio alla battaglia. Ed egli, avendo seco la fanteria, uscì fuora tosto che si levò il Sole; ed, essendo venuto in mezzo della campagna, mise in ordinanza le schiere in altro e differente modo dall' usato: perciocch' egli mise gli Iberi in mezzo, ed i Romani nelle corna. Ma subito che la cavalleria s' appressò allo steccato, ed il rimanente dell' esercito era apparecchiato e in punto, i Cartaginesi a fatica ebbero tanto tempo che si potessero armare. Asdrubale adunque fu costretto oppor-

Stratagemi usati da Publio.

re

re in campagna a' cavalieri Romani gli uomini ancor digiuni, senza apparato, all'improvviso, così i cavalli, come gli armati alla leggiera, mentre esso metteva in ordinanza l'esercito da piedi poco lungi dalle radici del monte, ed ordinavalo nella pianura come s'era usato di fare. Allora i Romani si fermarono alquanto; ma perche il giorno s'era già un poco alzato, e la battaglia degli armati alla leggiera dall'una e l'altra parte era incerta ed andava del pari; perciocche quelli ch'erano risospinti si ritiravano alle loro ordinanze, da dove poi ritornavano nel pericolo; allora Publio, avendo raccolto i veliti per ispazio dentro alle insegne, li compartì nell'uno e l'altro corno dietro a quei ch'erano già ordinati, gli armati alla leggiera davanti, e la cavalleria dopo: poi andò da fronte contro gl'inimici, ed essendo lontano a' nemici uno stadio [a], *fece intendere agl'Iberi, i quali erano in ordinanza, che con simil modo sempre si andassero avanzando, e alle coorti e fanti del destro corno che voltassero le insegne e le bande a destra, e al contrario facessero quei del sinistro corno. E cominciando egli dalla parte destra, Lucio Marzio e Marco Giunio da man sinistra guidavano tre valorose bande di cavalli e i veliti che a queste secondo l'uso precedeano, e parimente tre spire o manipoli (questa ordinanza di fanti è detta da' Romani Coorte) e senza punto disordinar l'ordinanza, avendo quello a destra e questi a sinistra voltata la gente, andarono ad incontrare i nemici, e con empito gli assalirono; ed intanto gli altri vicini a questi, unendosi alla squadra di quei che precedeano, e seguendoli nel medesimo modo, si voltarono. Poiche costoro si furono molto bene accostati a' nemici, e che gl'Iberi da fronte della squadra Romana collocati erano ancor lontani grande spazio di luogo perciocche andavano passo passo, allora Scipione colle legioni Romane ch'erano ne' corni assaltò i corni de' Cartaginesi secondo che da principio era stato ordinato. Ma i moti seguenti, per i quali avvenia che coloro, i quali seguivano dopo, si fermassero sulla stessa linea retta con quei che precedeano, e che coi nemici similmente combattessero, avevano fra loro diversa disposizione; la qual diversità era e universalmente fra il corno destro ed il sinistro, e particolarmente tra i fanti ed i cavalli. Perciocche i cavalieri, i quali erano nel destro corno, cogli armati alla leggiera mescolatisi verso la parte destra a quei che precedeano, si sforzavano di soprassare il nemico. Ma per lo contrario i pedoni ver-*

Coorte che fosse appo i Romani.

(a) L'ottava parte d'un miglio d'Italia.

Giudiciosa disposizione di Publio per ingannare il nemico.

verso sinistra univansi a quelli ch' erano camminati avanti. Nella sinistra parte quei ch' erano nelle compagnie occupando a destra il luogo de' primi, i cavalli coi veliti tendeano verso sinistra. Fecesi dunque de' cavalieri e degli armati alla leggiera dell' uno e l'altro corno, per questo moto, che divenisse sinistro quel ch' era destro; la qual cosa il capitano poco curava, usando maggior studio in voler soprassare i nemici dalle parti dei corni; nella qual cosa era di ottimo giudicio. Perciocche bisogna ben sapere le cose che si fanno nelle guerre, ma servirsi de' moti convenienti all' occasione presente. Ora dall' affronto e dal conflitto di costoro, gli elefanti feriti co' dardi, e da ogni parte turbati, erano offesi dai veliti e da' cavalieri, ma nondimeno tanto danno facevano agli amici quanto a' nemici: perciocch' essi temerariamente e dove lor pareva scorrevano, e dall' una e l' altra parte senza fermarsi ogni cosa abbattevano e mandavano a terra. E già i corni della fanteria Cartaginese erano disfatti, essendo la battaglia degli Africani di mezzo, la quale era utilissima, oziosa ed immobile fino alla fine. Perciocch' essi non potevano soccorrere a coloro ch' erano nelle corna, acciocche abbandonando il loro sito non aprissero agl' Iberi, che venivano all' incontro, l' ordinanza di mezzo, nè stando fermi al lor luogo potevano fare cosa alcuna che ricercasse il bisogno; perciocche i nemici da fronte non combattevano con esso loro. Ma le corna per un pezzo valorosamente combattevano, perciocche l' una e l' altra parte aveva posto ogni cosa a rischio. Ma perche la furia del caldo strigneva molto, i Cartaginesi erano all' estremo fiacchi, come quelli che non erano usciti in campo conforme la volontà loro, ed avevano avuto impedimento a provedersi secondo il bisogno; ma i Romani erano superiori e di forze e di franchezza d' animo, e specialmente perciocche per la providenza del capitano era avvenuto che coloro, i quali dalla parte de' nemici erano instruttissimi, non servirono loro a cosa veruna. Asarubale adunque, trovandosi in quel modo stretto, prima pian piano si ritrasse fuor della battaglia co' suoi; ma poi, piegando con tutte le schiere, si ritirò alle montagne vicine. Ma poiche i Romani con maggior violenza li perseguitavano, precipitosamente fuggivano agli alloggiamenti. Se alcuno Iddio adunque non gli avesse salvati, subito sarebbero stati ancora spogliati degli alloggiamenti. Ma perciocche la disposizione dell' aere si mutò grandemente, e venne una impetuosa e ruinosa pioggia, i Romani appena potevano ritornare negli alloggiamenti loro.

Sol-

Sollecitudine e somma angustia di Scipione dopo la ribellione di una parte dell'esercito Romano. Come persuase a' soldati ribelli portarsi a lui a Cartagine Nuova. Parole di Scipione ai ribelli. Come Scipione, dato il perdono alla moltitudine, castigasse severamente gli autori del male.

E Comeche Publio avesse già acquistato sufficiente esperienza delle cose del mondo, egli non era però mai caduto in maggior dubbio e travaglio d'animo. E ciò non gli avvenne fuor di ragione. Perciocchè siccome ne' corpi si possono rimediare prima che intervengano le cagioni estrinseche del male, siccome è il freddo, il caldo, la fatica, e le ferite, e, poich' elle sono intervenute, agevolmente medicarsi; ma quelle cose ch' escono fuor de' corpi, come sono i tumori e le infermità, difficilmente si preveggono, e difficilmente ancora, quando elle son venute, si curano: nel medesimo modo ancora s' ha da discorrere circa i governi e gli eserciti. Perciocchè contra le insidie e le guerre di fuori facile è l' apparecchiarsi e ritrovar soccorsi; ma contra quegl' inconvenienti che nascono ne' governi, contra le sedizioni e le rivolte difficilmente si trova rimedio, e ciò ricerca gran destrezza, ed una certa singolar industria nel maneggiar le imprese. Ma, a mio giudicio, un sol consiglio conviene a tutti gli eserciti, alle città, ed a' corpi: e 'l consiglio ch' io voglio dare è questo; che circa le predette cose non si conceda mai molta infingardagine ed ozio, massimamente nella felicità delle imprese, e nella dovizia delle cose necessarie. Però Publio, siccome quel ch' era in suprema eccellenza diligente, e, secondo ch' io dissi da principio, uomo industrioso ed accomodato a far de' fatti, avendo raunati i Tribuni, introduceva una certa soluzione delle cose presenti in questo modo. Egli diceva che s' avea da promettere a' soldati la paga de' loro stipendj; e, acciocchè e' credessero alla promessa, il censo deputato alle città per provedere di viveri tutto l' esercito volle prima che chiara e diligentemente s' avesse da raccorre, acciocchè si conoscesse come quello apparato si faceva per pagar loro i tributi. Oltra di ciò voleva che da' Chiliarchi, in persona andati a quelli, si domandasse e confortassero a correggere il loro errore, e che per ricever le paghe, o separatamente ciascuno se così volessero, o tutti insieme si portassero a lui. Il che fatto, diceva egli che di poi dalle stesse cose si dovea prender consiglio di quel che si avea a fare. E però avendo eglino posto l' animo a queste cose, attendevano a far provisione di denari.

Bella similitudine.

Negli ammutinamenti delle milizie doversi con destrezza procedere.

Chilliarchi.

Ed avendogli fatto intendere i Tribuni ciò che s' era ordinato, Publio, poiche l' ebbe inteso, comunicò al consiglio quel che s' aveva da fare. Ordinarono dunque che s' assegnasse un giorno, nel quale avessero a comparire acciocche la moltitudine fosse licenziata, ma gli autori aspramente puniti: erano costoro trentacinque appunto. Essendo dunque venuto il giorno, e ritrovandovisi presenti i Tribuni, parte perche fossero lasciati, e parte perche riportassero i companatici, Publio secretamente impose a' Tribuni, i quali avevano riportata l' ambascieria, che incontrassero i ribelli, e che tra essi divisisi gli autori della ribellione, tolendone ognuno cinque, subito ciascuno di prima giunta si portasse amorevolmente con loro, e, se fosse possibile, li chiamassero a lui nel padiglione; quando che no, almeno gli invitassero a convito e a questa tal radunanza. Ed all' esercito, ch' egli avea seco, tre giorni innanzi fece intendere che facessero provisione di vittuaglia per molto tempo, quasi che con Marco fosse per andare contro Andobale fuggitivo: la qual cosa fece tanto piu sicuri i ribelli poiche l' ebbero intesa; perciocch' essi speravano di dover avere autorità grandissima se, essendo separati gli altri dall' esercito, essi s' accompagnavano col capitano. Ma poich' eglino s' appressarono alla città, fece intendere agli altri soldati che il dì seguente, tosto che fosse chiaro, se n' uscissero fuora coll' apparato. Comandò poi a' Tribuni ed a' capitani che quando essi fossero usciti, poiche avessero posti giu i primi impedimenti, ritenessero i soldati in arme alla porta, e poi si compartissero a tutte le porte, avendo ben cura che non scampasse alcuno de' ribelli. Ora coloro, ch' erano stati deputati ad andar loro incontro, giunti a quelli che venivano, amorevolmente accompagnavano quei ch' erano colpevoli secondo ch' era stato loro commesso. Ed era stato ordinato loro di subito senza alcuna dimora prenderli, e dopo la cena legarli e tenerli guardati, tal che nessuno di quelli, ch' erano dentro, uscisse fuori, se non colui che facesse intendere al capitano ciò che s' era fatto. Avendo dunque fatto i Tribuni ciò che loro era stato commesso, il dì seguente il capitano tosto che fu chiaro, veggendo quei ch' erano giunti raunati in piazza, convocò il consiglio: e poiche tutti secondo l' usanza dato il segno quivi trassero, essendo eglino sospesi d' animo per desiderio di vedere il capitano ed intendere quel che s' avea a dire di ciò ch' era da farsi, Publio mandò a' Tribuni i quali erano alle porte, e comandò che menassero i soldati armati, e circondassero il consiglio; ed egli fattosi innanzi, subito al primo aspetto fece stupire ognuno. Perciocche molti sospettavano ch' egli fosse ancora ammalato; ma, poiche fuor

Prudenza di Publio per a[illegible] a man salva i Capi della ribellione.

d' as-

D'ceria di Publio ai soldati ribelli.

d'aspettazione lo videro sano e gagliardo, si spaventarono per la sua presenza. Ma egli ragionò loro quasi di questo modo. Egli disse loro come e' si meravigliava molto che alcuni, non sapendo in che fossero offesi, nè da che speranza mossi, cercassero di ribellarsi. Perciocche tre sono le cagioni per le quali gli uomini si muovono a ribellarsi contro la patria ed i Principi loro; cioè quando essi biasimano ed hanno a noja i loro governatori, o sono offesi dalle cose che si fanno, o finalmente quando nell' animo loro fanno disegno di cose maggiori e migliori. Io vi domando dunque, *diss' egli*, quale di queste cagioni vi ha mosso? Mi volete voi forse male perche io non v'abbia dato le vostre paghe? Ma ciò non è intervenuto per mia colpa: perciocche sotto il mio capitanato non v'è mancato mai companatico d'alcuna sorte; e se vi è colpa, è di Roma, che quel che vi si doveva, or non v'è restituito. Dovevate voi dunque di questo modo biasimare la patria vostra nutrice, che perciò vi ribellaste da lei e le diventaste nemici? e non piuttosto, essendo voi qui presenti, non dovevate di ciò ragionar meco, e pregar gli amici che vi volessero ajutare? La qual cosa, credo io, sarebbe stato il meglio. Perciocche alcuna volta si puo ben perdonare a'soldati pagati, quando essi si ribellano da coloro i quali hanno ricevuto i stipendj; ma non si dee già perdonar a quegli i quali guerreggiano per se medesimi, per le mogli, e per i figliuoli. Perche ciò è nè piu nè meno che se alcuno, chiamandosi per conto di denari ingiuriato dal padre, anderà a ritrovarlo coll'arme in mano, e darà la morte a colui da cui egli ha avuto la vita. Ma io ho forse aggravato voi d'assai piu molestie e pericoli ch'io non ho fatto gli altri; ed agli altri ho dato maggior comodità ed utile che a voi? Ma ciò non avete anco ardimento di dire, nè anco, quando aveste ardimento di dirlo, lo potreste convincere. Quale adunque sarà la cagione che vi ha sdegnati contro di me, e vi ha indotti a ribellarvi? questo vorrei io intendere da voi. Perciocche io mi dò a credere che non vi sia alcnno di voi il quale possa dire cosa alcuna, nè anco pensarla. Ma voi non vi potete nè anco dolere delle cose presenti. Perche, quando fu mai piu maggior dovizia di tutte le cose? quando ebbe la città di Roma piu prerogative? quando ebbero i soldati maggiore speranza che ora? Ma forse alcuno del numero de'sciagurati pensa che appresso de'nemici siano e comodi maggiori e speranza maggiore e piu ferma? ed appresso di chi? Forse appresso d'Andobale e di Mandonio? E

chi

chi è di noi che non sappia che, avendo eglino prima mancato di fede a' Cartaginesi, si sono poi accostati a noi, e di nuovo, avendo ancora verso di noi rotta la religione del giuramento e della fede, si sono mostrati nemici contra di noi? Forse vi pare onesto che, dando fede a loro, vi facciate nemici della patria? Ma voi non avete anco speranza in voi stessi che foste per acquistar l'Iberia? Perciocche, nè anco quando foste stati congiunti con Andobale, non eravate sufficienti appresso di noi ad arrischiarvi, nè soli e separatamente ordinati. Che intenzione dunque fu la vostra? Io vorrei pure intenderla da voi. Vi confidate voi forse tanto nella esperienza e virtu de' capitani i quali ora governano, o ne' fasci e nelle scuri che vanno loro innanzi? Ma di ciò non è anco onesto a ragionar troppo. Ma non è alcuna di queste cose, o soldati; nè avete voi cosa alcuna, ancorche minima, per la quale vi possiate scusare o contra noi, o contra la patria. Per la qual cosa io risponderò di voi così per Roma come per me stesso, dicendo cosa ch'è riputata giusta dinanzi a tutti gli uomini del mondo. E ciò, ch'io voglio dire, è questo: ogni plebe e turba è molto facile ad essere ingannata e persuasa a fare qualche cosa; onde spesso le avviene quel che suole avvenire al mare. Perciocche siccome il mare di sua natura non fa danno a coloro che l'usan bene; ma, s'egli è travagliato da' furiosi venti, diviene quali sono i venti da' quali da ogni parte e commosso: così ancora la moltitudine diventa tale a coloro che la maneggiano, quali sono i capitani e consiglieri suoi. Per la qual cosa e io e tutti gli altri, che governiamo l'esercito, vi lasciamo liberi e senza farvi offesa, e vi promettiamo la fede nostra di rimettervi ogni vendetta per l'avvenire: ma non vogliamo già perdonar mai a coloro i quali sono stati gli autori dello ammutinamento; e però siamo deliberati di castigarli secondoche hanno meritato i delitti da loro commessi contro la patria e contra noi. *Parte ch'egli diceva queste parole, i soldati armati che gli erano d'intorno, avendo di ciò avuto commissione da lui, battendo colle spade gli scudi rendeano un gran de strepito, ed in un tempo gli autori dello ammutinamento furono menati dentro ignudi e legati. Ma una certa paura assaltò di modo la moltitudine per lo spavento, e per le miserie che da ogni parte se le paravano innanzi agli occhi, che veggendone alcuni scoppati, ad alcuni altri mozzarsi il capo, ne voltarono gli occhi altrove, nè alcuno fu che dicesse parola; ma stavano tutti stupefatti*

Capi della ribellione come puniti da Publio.

fatti e storditi per ciò che si faceva. Gli autori dunque del male flagellati e morti erano strascinati per mezzo; ed agli altri fu promessa la fede in comune dal Capitano e dagli altri principi che a questa cosa si sarebbe messo silenzio, e per l'avvenire non ne sarebbe stata piu perciò presa vendetta: e così tutti presentandosi a' Tribuni giurarono che avrebbono ubbidito in tutto a' comandamenti de' principi, e non avrebbono fatto piu novità alcuna contra la città di Roma. Avendo dunque Publio saviamente corretto i disordini grandi ch'erano nati di fresco, restituì le sue genti nello stato di prima.

Come Scipione andato contro Andobale e gli altri Iberi, che se gli erano ribellati, superati i medesimi, terminasse le sue imprese nella Iberia, e ritornasse in trionfo a Roma.

Subito poi, raunato Publio l'esercito in Cartagine Nuova, si dolse della temerità di Andobale, e ch'egli avesse mancato di fede verso di loro; e con molte parole lamentandosi della perfidia di lui, incitò gli animi di molti contra i sopraddetti potentati. Raccontò ancora le battaglie fatte contra gl'Iberi ed i Cartaginesi; quando eglino erano ancora sotto i capitani Cartaginesi; nelle quali battaglie essendo essi stati sempre vittoriosi, diceva che non conveniva piu che stessero sospesi, e dubitassero che un'altra volta venendo alle mani cogl'Iberi soli, che combattevano sotto Andobale, fossero depressi. Per la qual cosa disse ch'egli non era punto per accettare alcuno Ibero in compagnia di questa guerra, ma che con essi Romani si sarebbe arrischiato alla battaglia; acciocche fosse chiaro ad ognuno come non coll'ajuto degl'Iberi, come alcuni diceano, aveano cacciati i Cartaginesi dall'Iberia, ma che col valore Romano e colla lor propria destrezza essi avevano vinto ed i Cartaginesi e gl'Iberi. Detto queste parole, li confortò alla concordia, e se mai piu in alcun'altra, ora con animo grande si mettessero a quella fazione: e disse loro ch'egli avrebbe tenuto modo cogli Dei per fare ch'essi fossero vittoriosi. La moltitudine adunque prese tanto animo e sì grande sicurezza che tutti erano simili d'aspetto a coloro i quali veggono i nemici e tuttavia si mettono in punto per venire con loro alle mani. Avendo egli dunque detto queste parole, licenziò il consiglio. Il dì seguente levato il campo si mise in cammino, ed essendo in dieci giorni arrivato al fiume Ibero, quattro dì poi lo passò, e s'accampò dirimpetto a' nemici, avendo ritro-

trovato una certa vale fra gli alloggiamenti suoi e quei de' nemici. L'altro giorno mise certi bestiami, che seguivano il campo, nella detta valle in mano de' nemici, e comandò a Gajo che avesse la cavalleria apparecchiata, e ad alcuni Tribuni che avessero in ordine i veliti. Ora essendo subito corsi gl'Iberi addosso al bestiame, mandò loro incontra alcuni veliti: e nascendo di ciò conflitto, e traendovi molti dall'una e l'altra parte, fecesi una grossa scaramuccia di fanteria in quella valle. Avendo dato dunque il tempo comoda occasione di assaltare i nemici, ed avendo Gajo, siccome gli era stato commesso, apparecchiata la cavalleria, spinse addosso a coloro che scaramucciavano, e gli escluse da' luoghi del monte vicino acciocche la cavalleria ne sbaragliasse ed ammazzasse maggior numero in quella valle. Ora accadendo ciò, i Barbari incitati, e dubitando che non paressero vinti nelle scaramuccie innanzi ad un giusto fatto d'arme, e perciò tutti si perdessero d'animo, tosto che si fece giorno menarono fuora tutto l'esercito e l'ordinarono alla battaglia. Era Publio veramente apparecchiato a combattere, ma veggendo che gl'Iberi disordinatamente scendevano nel piano, e che non pure ordinavano i cavalli ma la fanteria ancora in campagna, perciò stette un poco aspettando che assaissimi entrassero in battaglia, confidandosi nella sua cavalleria, anzi piuttosto nella fanteria, perciocch' essi avevano a combattere del pari e d'appresso, e l'armatura e gli uomini, ch'egli aveva, erano molto migliori che gl'Iberi. Ma, poich'egli vide il tempo opportuno, menò fuora l'esercito contra coloro i quali erano in ordinanza lungo il monte, e contra coloro i quali serrati insieme erano discesi nel piano; avendo menato quattro compagnie fuor degli alloggiamenti, attaccò la battaglia colla fanteria. Ma Gajo Lelio menò i cavalieri, ch'egli aveva, per le colline le quali dagli alloggiamenti finiscono nel piano contra i nemici, ed assaltò alle spalle la cavalleria degl'Iberi, e combattendo li trattenne che non soccorressero la fanteria. Però i fanti de' nemici abbandonati dall'ajuto e soccorso de' cavalli, colla fidanza de' quali erano scesi nel piano, combattendo erano oppressi e gravati; la qual cosa avvenne anco alla cavalleria. Perciocche colti allo stretto, mentre che difficilmente combattevano, molti piu ne morivano oppressi fra loro che per le mani de' nemici: perciocche la fanteria loro gli urtava per fianco, e quella de' nemici per testa, e la cavalleria gli stringeva alla coda. Combattendosi dunque a questo modo, quei ch'erano nel confine del monte, si davano a fuggire. E questi tali erano gli armati alla leggiera e la terza parte di tutto l'esercito, co' quali Andobale anch' egli fuggendo

si sal-

si salvò in un certo luogo forte. Ma Publio, poich' egli ebbe condotto a fine le cose d' Iberia, se n' andò a Taracona per dovere arrecare un trionfo di grandissima allegrezza, ed una onoratissima vittoria alla patria. Ora disegnando egli di non essere fuor di Roma nel tempo che si creavano i Consoli, avendo assettate tutte le cose d' Iberia, e consegnato l' esercito a Giunio e Marco, egli con Gajo e gli altri amici suoi navigò verso Roma.

Come Antioco, tediato per la lunghezza della guerra che faceva contro i ribelli, si amicò con Eutidemo da lui in battaglia superato.

ERa costui Eutidemo Magnete, il quale all' ambasciadore rispondeva dicendo che Antioco ingiustamente disegnava di cacciarlo del regno; perciocch' egli non s' era ribellato dal Re, ma, ribellandosi gli altri, aveva spenti i discendenti loro per ottenere la signoria de' Battriani. Ed avendo egli detto di molte cose a questo proposito, pregò Telea che col mezzo suo gli impetrasse tregua, ed amorevolmente supplicasse Antioco che non gli volesse levare il nome della prerogativa reale; perche, s' egli non acconsentiva alle sue dimande, nessuno di loro sarebbe stato sicuro: perciocche era giunto una grande moltitudine di Numidi, per cagion de' quali l' una e l' altra parte era in pericolo; e senza dubbio alcuno quel paese sarebbe ito in potere de' Barbari, se li ricevevano. Detto questo, mandò Telea ad Antioco. Ma il Re, perciocche già molto prima prevedeva che fine dovea avere questa cosa per le dette cagioni, con animo bene disposto stava ascoltando quel che Telea diceva circa il fare della tregua. Ma essendo ritornato Telea, ed essendo spesse volte andato dall' una all' altra parte, finalmente Eutidemo mandò Demetrio suo figliuolo per confermare i patti. Il quale avendolo il Re accolto, e veggendolo giovanetto degno del regno, così per la sua bella presenza, come per l' eccellente parlare ch' egli aveva, prima gli promise di dargli una delle sue figliuole, e poi concesse anco al padre il nome Reggio: del rimanente avendo egli messo in iscritto i patti, e fatta la lega con giuramento, levò il campo dopo avere diviso fra i soldati i viveri, e ricevuti gli elefanti ch' aveva seco Eutidemo; passato poi il monte Caucaso, e fatta l' impresa d' India, rinuovò l' amicizia con Sofaseno Re degl' Indiani: e prese quivi degli altri elefanti, talche erano ben cento cinquanta, e poi avendo di nuovo compartito la vittuaglia all' esercito, esso levò il campo cogli alloggiamenti; e mandò Androstene Ci-

Sofaseno Re delle Indie.

 Ci-

Aracosia. Erimanto fiume. Dratigene.

Ciziceno a ricevere il tesoro che dal Re gli era stato dato per convenzione. Ma poich' egli ebbe passato Aracosia, e valicato il fiume Erimanto, per Dratigena venne a Carmania; e, perciocche ne veniva il verno, quivi si stette alle stanze. Tale dunque fu il fine della spedizione che fece Antioco a' luoghi di sopra; nella quale impresa soggiogò non solo i Satrapi di sopra, ma ancora le città marittime, ed i potentati ch' abitavano appresso il monte Tauro, ed in somma stabilì il suo regno; e colla confidenza ed invitta sua industria mise spavento a tutti i sudditi: perciocche per questa espedizione non pure agli Asiatici, ma ancora a' popoli di Europa pareva che fosse degno del Regno.

FINE DELL' UNDECIMO LIBRO DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

PO-

POLIBIO
MEGALOPOLITANO
DELLE
STORIE DE' ROMANI
LIBRO DUODECIMO.

Che Timeo fu ignorante circa le cose della Libia, e prestò fede alle antiche narrazioni. Degli animali della Libia. Che Timeo finse assaissime cose parlando delle fiere di Corsica. Differenza tra la Lepre ed il Coniglio. Perche tutti gli animali di Corsica sembrino fere. Che in Corsica e nell'Italia molti animali si reggono al suono della tromba.

HI potrebbe raccontar mai la virtu di questo paese della Libia? e però giustamente si potrà dire che Timeo fosse poco pratico delle cose della Libia, ed anco ch'egli fosse pieno di sentimento fanciullesco e goffo, e ch'egli tuttavia credesse alla fama antica, dalla quale abbiamo udito dire che la Libia sia tutta arenosa, arida, e sterile. Il medesimo si diceva ancor degli animali. Ma in quel paese tanta è la moltitudine de' cavalli, de' buoi, delle pecore, e delle capre, quanta non so se si possa ritrovare in altra parte del mondo; perciocche molti popoli della

Animali fieri che nascono in Libia.

Libia non usano frutti che nascono dall' agricoltura, ma vivono di bestie, e con le bestie menano la vita loro. Oltra di ciò, chi è colui che non sappia la moltitudine e la forza degli elefanti, de' leoni, e de' pardi, la bellezza de' bufali, e la grandezza degli struzzi? de' quali animali non se ne trova alcuno per l' Europa, e la Libia n' è tutta piena: dove Timeo, che non sapeva alcuna di queste cose, quasi a bello studio racconta cose che sono contrarie al vero. E siccome egli ha fatto delle cose di Libia, così ha cianciato ancora dell' isola che si chiama Cirno: perciocche facendo menzione di quella nel secondo libro, dice che in essa vi sono capriuoli salvatichi, pecore, e molti buoi salvatichi ancora, e de' cervi, delle lepri, e de' lupi, ed alcuni altri animali, e che gli uomini attendono quivi alle caccie, e che in ciò consumano tutta la vita loro. Ma nella detta isola non v' è nè capriuolo salvatico o bue, ma nè lepre, nè lupo, nè cervo, nè alcun' altro simile animale, eccetto volpi, conigli, e pecore salvatiche. Ma il coniglio veduto di lontano par che sia un leprettino: ma quando poi si toglie in mano, n' è differenza così nell' aspetto come nel cibo. Nasce e vive il coniglio per la maggior parte sotto terra. E certo per così fatta ragione tutti gli animali di quella isola pare che siano salvatichi, perche i pastori non possono aggiungere le bestie nella passione; perciocche questa isola è salvatica dirupata ed aspra: ma quando li vogliono raccogliere, stando ne' luoghi opportuni con la tromba raunano gli animali, i quali correndo a piu potere vanno tutti al suono di quella tromba. Ma però quando sono alcuni ch' arrivano a quella isola, e veggono le capre e i buoi pascere alla campagna soli, e che li vogliono prendere, questi tali perche non sono avvezzi non gli aspettano, ma si danno a fuggire: ma quando il pastore, veggendo coloro che smontano di nave, dà nella tromba, essi subito traggono a quel suono; e questo è quel che fa poi credere altrimenti a' poco pratichi, quasi che gli animali di questa isola siano fere salvatiche, delle quali scrivendo Timeo ha poi detto di molte bugie. Nè però è cosa meravigliosa ch' essi ubbidiscano alla tromba. Perche in Italia ancora coloro, che allevano i porci, non hanno per usanza di separare i luoghi dove vanno fuora a pascere: perciocche i guardiani de' porci non seguono subito le bestie, siccome s' usa presso de' Greci, ma camminando un poco innanzi suonano di tempo in tempo il corno, e le bestie vanno lor dietro, e corrono al suono del corno. E tanto hanno quegli animali in pratica il corno, che pare miracolo e quasi cosa da non credere a coloro che odono la prima volta. Perciocche per la dovizia de' porci, e pel gran-

Cirno Isola, oggi Corsica.

Di quali animali abbondi l'Isola di Corsica.

grande uso della carne porcina, avviene che infiniti sono i branchi de' porci per l'Italia, e massimamente per l'antica Italia, ed appresso de' Toscani e de' Galli, talche una roja sola talora alleva mille e piu porci: per la qual cosa generalmente secondo l'età li fanno uscir delle stalle, ove pernottano, i maschj separati dalle femine. Laonde avviene che, avendo menato fuora piu branchi in un medesimo luogo, non li possono custodire secondo le sorti loro, ma si mescolano insieme, così nel menarli fuora, come nel pascere, e similmente ancora nel ritornargli a casa: e per queste cagioni essi hanno trovato il suon del corno, acciocche quando i porci si mescolano insieme, senza fatica e molestia si possano scieverare. Perciocche quando i pastori suonando vanno chi quà chi là, allora gli animali si partono da lor medesimi, e con tanta affezione siegue ciascuno il suo corno, che impossibile è a verun modo ritenere nè impedire la furia loro. Ma appresso de' Greci, quando s'abbatte che i porci pascendo sotto gli alberi si rimescolano insieme, colui, ch' ha piu porci e che piuttosto gli leva, mena via ancora co' suoi quei che sono del vicino, e talora anco secretamente li traffuga, non sapendo alcuna volta colui, che gli mena fuora, in che modo e' se gli abbia perduti; perciocche le bestie s' allontanano molto da' lor guardiani, mentreche ingordamente e a gara pascono i frutti degli alberi nel tempo che sono incominciati a cader giu. Ma di ciò basti aver fin qui ragionato.

Riprova ciò che ha scritto Timeo intorno alla Colonia de' Locresi passati in Italia, e ch' essi sono bensì oriondi dai Locresi di Grecia, ma che non hanno però con essi alcuna unione. Cento famiglie nobili presso gli uni e gli altri Locresi. Della detta Fialesore. Frode usata dagli antichi Locresi nel far lega coi Scieiliani.

ORa a me è piu volte avvenuto andare alla città di Locri, e proveder le cose ch' erano lor necessarie: perciocch' eglino da me sono stati fatti esenti della milizia in Iberia e nell' Illiria, alla quale secondo i patti erano tenuti per mare a' Romani. Onde essendo eglino liberati da quella molestia, da' pericoli, e da' spese grandi, per renderci gratitudine ci hanno usato ogni umanità e sorte di onore. Per la qual cosa piuttosto debbo lodare i Locresi che fare altrimenti. Ma io non ho già lasciato di dire e di scrivere che l' istoria fatta da Aristotele di questa Colonia è molto piu vera che quella che è raccontata da Timeo. Perciocche io tengo con quegli uo-

Locresi in grazia di Polibio sono fatti esenti dal guerreggiare nella Dalmazia e nella Spagna, siccome eran tenuti per mare a' Romani.

uomini i quali affermano avere da' lor padri quella stessa tradizione avuta intorno alla loro Colonia che è da Aristotele raccontata, non quella che narra Timeo; della quale adducevano così fatti argomenti. Prima, che tutte quelle cose illustri che dagli antichi sono appresso di loro, sono venute dalle donne e non dagli uomini; siccome, per cagion di esempio, che quei appresso di loro sono riputati nobili i quali sono nati dalle cento case: e che le cento case sono quelle le quali i Locresi avevano eletto prima che uscissero in colonia, dalle quali i Locresi secondo l'oracolo dovevano trar a sorte le vergini che s'avevano da mandare ad Ilio: e che di queste donne alcune insieme cogli altri si ritrovarono nella colonia, i discendenti delle quali ancora oggi sono stimati nobili e chiamati dalle cento case. Di Fialefore ancora, secondo ch'è nominata appresso di loro, si ritrova scritta una certa istoria di questo modo. Che in quel tempo ch'essi scacciarono i Siciliani, i quali abitavano allora quel luogo d'Italia, avevano in costume quei cittadini che uno de' più nobili e riputati precedesse innanzi a loro ne' sacrificj, e che, non avendo i Locresi alcuna patria usanza, assaissimi riti e costumi presero dai Siciliani, fra quali fu questo ch'hanno poi sempre conservato, corretto solamente in questa parte di non creare Fialeforo un loro fanciullo, ma una fanciulla per rispetto della nobiltà, la quale vien loro dalle donne. Dicevano in oltre di non avere coi Locresi di Grecia nè mai esservi state convenzioni di sorte alcuna; ma co' Siciliani affermano di averne secondo la tradizione de' lor maggiori. Intorno a che raccontavano che in quel tempo nel quale essi la prima volta vennero a ritrovare i Siciliani, i quali abitavano allora in quel paese dove essi abitano di presente, eglino, spaventati e per la paura ricevendogli, ordinarono questi tali patti con esso loro; cioè ch'eglino mantenessero benevolenza inverso di loro, ed avessero quel paese comune insieme finch'eglino calcassero quella terra, e portassero la testa sulle spalle. Ora, quando eglino andarono a far questo tal giuramento, dicesi che i Locresi s'avevano messo della terra dentro delle scarpe, e sulle spalle nascostamente s'avevano posto de' capi d'aglio, e così giurarono; ma poi si cavarono la terra delle scarpe, e gittarono via i capi d'aglio, e non molto dappoi cacciarono i Siciliani fuori di quel paese. Queste cose si dicono appresso de' Locresi.

Equivoco usato dai Locresi nel giuramento fatto verso i Siciliani.

Der-

Detto di Timeo, che la regola si determina per tale dalla rettitudine, e la storia dalla verità. Giudicio di Polibio sopra questo detto. Due maniere di falso; uno che nasce dalla ignoranza; l'altro dalla verità.

Siccome la regola ancor ch'ella sia minor di lunghezza e più stretta di larghezza, se però ha quel che si conviene alla regola, si chiama regola; ma, s'ella non aggiunge alla dirittura e al proprio della regola, ogn'altra cosa si dee chiamar piuttosto che regola; così sono anco i commentarj degl'istorici i quali, ancorche nel parlare, nell'uso, o in alcuna altra cosa manchino di quelle parti che sono lor proprie, purche abbiano in lor verità, si possono chiamare istoria; ma, se mancano del vero, non meritano più d'esser chiamati istoria. Ma io veramente confesso che in questi tali scritti abbisogna sopra tutto ricercare la verità, e nell'opera mia in qualche luogo sono usato di dire che; siccome il corpo animato, quando gli son tratti gli occhi, diventa tutto inutile; così avviene anco dell'istoria che, se tu le levi la verità, tutto quel che vi rimane diventa una vana narrazione. Io hò detto ancora che due sorti vi sono di bugie. Una che si fà per ignoranza, l'altra che si dice a sommo studio. A coloro, che per ignoranza s'allontanano dalla verità, s'ha da perdonare: ma non si debbono già scusar mai quei che mentono in pruova.

Storia quando può tale essere appellata.

Bugie essere di due sorti.

Riprensione di Timeo per la sua maledicenza. Sue calunnie contra Democare. Sue maledicenze contra Agatocle, parte vergognose, e parte anco false. Che uno storico che si protesta dire la verità non deve tralasciare le belle azioni degli uomini quantunque scelerati.

Siccome coloro i quali hanno intelletto, quando deliberano di vendicarsi de' nemici, per la prima non pongon cura a quello che meritamente patir debba colui contro il quale hanno nemistà, ma piuttosto a quello che loro far si convenga; il medesimo s'ha da dire di coloro che dicon male, che prima non s'ha da curare quel che a' nemici convenga udire, ma prima diligentissimamente pensare ciò che a noi si richiegga dire. Ma coloro, i quali misurano tutte le cose secondo l'ira e l'ambizion loro, necessario è che pecchino in ogni cosa ed escano del diritto sentiero, perciocch' essi non parlano come si conviene. Per la qual cosa anch'io meritamente stimo di ri-

Nota.

pro-

provare quelle cose che Timeo disse contra Democare. Ed egli certo immeritamente ritrova da alcuno fede o perdono, perciocche manifestamente dicendo male, per l'amaritudine ch' egli ha in se naturale, si parte dal diritto e dall'onesto. Nè mi piacciono anco quelle villanie le quali son dette contro Agatocle, ancor ch' egli fosse impiissimo piu che tutti gli uomini del mondo. Io parlo di quelle villanie che ha poste nel fine di tutta l'istoria, dicendo che Agatocle nella sua prima giovanezza fu pubblico cinedo e sottoposto a tutti i disonestissimi uomini, cornacchia, di tre testicoli, ed altre disonestà ch' egli quivi aggiugne. Oltra di questo dice che, quando egli fu morto, la moglie di lui pianse e si lamentò in questo modo : Perche non io te ? e perche non tu me ? *Perciocche in queste cose alcuno non solamente pronunzierà quel che di Democare di sopra avemo detto, ma giustamente ancora si meraviglierà della infinita amaritudine di lui. Perche, che Agatocle da natura necessariamente avesse gran prerogativa, chiaramente si vede dalle medesime parole che dice Timeo. Perciocche essendo egli venuto a Siracusa, fuggendo la ruota, il fumo e'l fango, ed essendo egli in età di diciotto anni, e dopo alcun tempo venuto da tai principj signore di tutta la Sicilia, intricò i Cartaginesi in grandissimi pericoli; e finalmente, essendo egli invecchiato in quella signoria, si morì Re : or non è egli necessario che qualche grande ed onorata cosa avvenisse ad Agatocle, e ch' egli avesse di molte cose d'importanza e molte forze a fare ogni impresa : per la qual cosa ad uno istorico non conviene scrivendo far solamente memoria di quelle cose che fanno a dir male e biasimare, ma di quelle ancora che appartengono alla lode dell'uomo. Perciocche questo è proprio dell'istoria. Ma questo scrittore, acciecato dalla propria rabbia, odiosamente e con di molte parole ci ha raccontato i delitti, ma in somma ha lasciato le virtu; non sapendo che ciò è non meno biasimevole che la bugia in coloro i quali scrivono istorie delle cose fatte.*

Il vero Storico non deve solamente raccontare le reeazioni, ma ancora le buone ed eroiche.

Legge di Zeleuco nella quale è disposto chi, pendente la lite, debba stare al possesso della cosa controversa. Questione insolubile intorno la medesima legge. Altra legge di Zeleuco intorno a chi vorrà dar nuova interpretazione ad alcuna legge.

AVeano quistione insieme due giovanetti per un servidore, il quale l'uno di essi già molto tempo avanti avea posseduto, dove l'altro erano solo due giorni passati da che andato in villa e

non

non trovandosi il padrone, l'avea per forza condotto via; il che poi quando l'altro seppe, ito alla casa ove era il servo, lo prese e condusse in giudicio, affermando che il medesimo dovea essere in poter suo dando egli la cauzione. Perciocche una legge di Zeleuco ordinava che la cosa controversa stasse in potestà di quello presso cui si trovava al tempo che fu posta sotto il giudicio, sin tanto che rimanesse terminata la lite. Al che diceva l'altro che secondo la medesima legge dovea restar il servo presso lui sendone esso possessore quando da casa sua fu via condotto e menato in giudicio. Sopra di che non sapendo i giudici qual sentenza fare, condussero il servo al Cosmopole per conferire con esso. Ed egli dichiarò questa legge e disse che l'abduzione sempre era appresso di coloro appresso de' quali ciò che viene in tenzone, all'ultimo, o per qualche tempo è stato senza contrasto. Che se altrui avrà tolto per forza qualche cosa da alcuno e l'avrà tenuta appresso di se, e dappoi colui che l'ebbe prima; costui s'usurpa la cosa tolta, e quel dominio non vale. Ma perche al giovanetto non piacque questa sentenza, e diceva che questa non era l'intenzione della legge, dice l'autore che Cosmopole gli dimandò se alcun voleva dichiarare l'intenzione della legge secondo la formula fatta per Zeleuco. Ed è questo, alla presenza de' millenari e co' capestri appesi, dichiarare l'intenzion di colui che fece la legge; che se alcuno di essi dichiarerà la mente della legge contra il vero, quel tale debba morire impiccato per la gola alla presenza de' millenari. Ora dicendo ciò Cosmopole, il giovinetto disse che quella condizione era ingiusta. Perciocche Cosmopole poteva vivere ancora due o tre anni (perch' egli aveva ben d'intorno a novant' anni) e che a lui, secondo il giudicio della ragione rimaneva ancora la maggior parte della vita: e così quel giovanetto con questo arguto e faceto motto fuggì la severità del giudicio, ed i giudici pronunciarono per l'abduzione secondo la sentenza di Cosmopole.

Punto legale.

Riprensione di Calistene scrittore dei fatti di Alessandro. Che Calistene, per l'ignoranza dell'arte militare, racconta nel descrivere le battaglie molte cose insussistenti ed impossibili.

IO son per raccontare una impresa di guerra la quale fu notabilissima e non gran tratto lontana da' tempi de' quali poco fa avemo riccordato, alla quale, il che è piu importante, fu presente esso Calistene. Io parlo di quella impresa che fece Alessandro in Cilicia contra Dario. Nella quale dice che Alessandro aveva già pas-

fato lo stretto e quel passo che si chiama le Pile in Cilicia; e che Dario, facendo la via dalle Pile, che si domandano. Amanide, entrò coll'esercito in Cilicia. E poich'egli ebbe inteso dagli uomini del paese che Alessandro andava in Siria, esso gli tenne dietro; e quando egli si fu appressato a' luoghi stretti, s'accampò appresso il fiume Pinaro. E che lo spazio di quel luogo è piu di quattordici stadj (a) quindi dal mare fino alle montagne; e che il detto fiume passa per quei luoghi di traverso, prima per i fianchi de' monti i quali finiscono nel piano, poi per le campagne entra nel mare, e ch'egli è cinto da' colli dirupati e difficili da passare. Poste così queste cose, dice Calistene come Alessandro dappoiche voltato l'esercito contro essi se gli accostò, che Dario e i suoi capitani deliberarono di mettere tutta la loro Falange in ordinanza nel campo stesso come prima aveano fatto, e che usarono il fiume che correa per essi alloggiamenti, per riparo contro i nemici; soggiugne che ordinarono la cavalleria appresso il mare, e dopo quegli per ordine i soldati pagati; dopo i quali quei dagli scudi distesi fino ai monti. Ma in che modo egli ordinasse costoro dinanzi alla falange, perciocche il fiume corre lungo gli alloggiamenti, è difficile a considerare, massimamente essendo un numero così grande. Perche, come dice esso Calistene, erano trentamila cavalli, ed altrettanti soldati pagati. Ed è facile a sapere di quanto spazio di luogo costoro avessero bisogno. Perche, per farne un vero uso, si ordina per lo piu la cavalleria a otto per fila, e fra ciascuna banda vi si ricerca sulla fronte di cadauna uno spazio vuoto, acciocche si possano bene volgere e piegare, ed in questo modo uno stadio [b] ne riceve ottocento, e dieci stadj (c) ottomila, e quattro (d) tremila e ducento; talche con undicimila e ducento s'empie quello spazio di quattordici stadj [e]. Ma s'egli ordinò quivi in battaglia tutto quello esercito di trentamila, poco manca che non abbia fatta una triplicata ordinanza una dopo l'altra senza alcuno spazio fra loro. Dove ordinò egli dunque la moltitudine de' soldati pagati, salvo se ciò non fece alle spalle della cavalleria? Ma egli non dice ciò, ma ch'essi, subito che giunsero, vennero a battaglia co' Macedoni. Necessario è dunque farsi una eccezione, e dire che l'ordinanza de' cavalli occupò

Pinaro fiume in Cilicia.

(a) Un miglio e tre quarti d'Italia.
(b) Un' ottavo di miglio d'Italia.
(c) Un miglio ed un quarto d'Italia
(d) Mezzo miglio d'Italia.
(e) Un miglio e tre quarti d'Italia.

pò la metà del luogo cioè appresso il mare, ed i soldati pagati l'altra metà, cioè di verso la montagna. E di qui facilmente si puo comprendere quanta fosse la distanza de' cavalli fra loro, e quanto spazio bisognò che fosse lontano il fiume dagli alloggiamenti. Dice dappoi che, quando i nemici s'appressarono, Dario, ritrovandosi in mezzo della battaglia, chiamò a se dal corno i soldati pagati. Ma in che modo si dica questo, si puo dubitare. Perciocche è necessario che i soldati pagati e la cavalleria si congiugnessero insieme circa lo spazio di mezzo di quel luogo. Essendosi dunque ritrovato Dario fra questi soldati pagati, dove, a che fine, ed in che modo li chiamò egli che venissero a lui? Dice finalmente che la cavalleria del destro corno subito che giunse combattè con Alessandro, e ch'egli valorosamente fece testa e s'affrontò con loro, e che l'una e l'altra parte francamente menò le mani. Ma egli non si ricordò di quel ch'egli aveva detto prima, cioè che 'l fiume fosse in mezzo, e fiume tale quale egli poco innanzi ha descritto. Scrive ancora cose simili a queste d'Alessandro. Perciocche e' dice ch'egli passò nell'Asia, e ch'egli aveva con essolui quarantamila fanti e quattromila cinquecento cavalli. Poi quando egli voleva entrare in Cilicia che gli sopraggiunsero di Macedonia altri cinque mila fanti ed ottocento cavalli, dal qual numero se si levaranno tremila fanti e trecento cavalli, che è quanto puo occorrere per valersene negli altri differenti usi, rimarranno nientemanco quarantaduemila fanti. Scritto questo, dice che Alessandro ebbe nuova della venuta di Dario in Cilicia, mentre egli era lontano solamente cento stadj [a] *e già aveva passato i luoghi stretti; e ch'egli perciò rivolto passò un'altra volta per lo stretto, e che prima guidò la falange, poi la cavalleria, e dopo tutti le bagaglie dell'esercito. Ma così tosto ch'egli pervenne ne' luoghi spaziosi, comandò a tutti che s'ordinassero nella falange, e che facessero la profondità di essa di una fila d'intorno a trentadue, poi di sedici, e finalmente di otto avvicinatisi che fossero al nemico. E queste cose hanno manco di ragione che le precedenti. Perciocche contenendo in se uno stadio* (b) *al tempo che l'esercito è in viaggio, e che gli è assegnata una profondità di sei uomini, talche ciascuno sia lontano dall'altro lo spazio di sei piedi, seicento uomini, chiaro è che dieci stadj* (c) *comprendono sedici mila uomini, e venti stadj* (d) *il doppio. E di qui facilmente si*

Z 2 *puo*

(a) Miglia dodeci e mezzo d'Italia.
(b) Un ottavo di miglio d'Italia.
(c) Un miglio ed un quarto simile.
(d) Due miglia e mezzo simili.

puo considerare che in quel tempo che Alessandro ordinò la fila del suo esercito di sedici uomini fu necessario che lo spazio di quel luogo fosse di venti stadj (a), *e nondimeno vi avanzava ancora tutta la cavalleria e diecimila fanti. Dice poi ch' egli menò il suo esercito per fronte quando fu lontano da' nemici intorno a quaranta stadj* [b]. *Ed è ciò tanto goffo che a fatica si potrebbe pensare la maggiore scioccheria. Perciocche dove si possono eglino trovare tai spazj di luoghi, e ciò in Cilicia, che una falange armata di sarisse, la quale di larghezza abbraccia venti stadj* [c] *e di lunghezza quaranta* (d), *possa camminare per fronte. Perche tanti impedimenti vi sono a fare questo tale ordine ed uso, che difficilmente si potrebbono annoverare. E sufficiente prova ne fanno le parole dette da Calistene stesso. Perciocche egli dice che i torrenti, i quali scendono da' monti, fanno tante e così grandi paludi per quel piano, che assaissimi Persi fuggendo affogarono in esse. Ma, per Giove, voleva Alessandro essere apparecchiato alla vista de' nemici. Ma che maggiore apparato si poteva fare che avere la battaglia disordinata e dispersa dalla fronte? Perciocche quanto è piu facile, quando è ordinata per far viaggio, mettere in ordinanza una falange, che ridurla sulla prima figura e sulla stessa linea, dissipata in fronte e disperse le genti, e metterla in battaglia in luoghi pieni di boschi ed asprissimi? Per la qual cosa era quasi meglio guidare una falange dupplicata, che una quadrupplicata insieme congiunta; quando le strade gli avessero di così poter fare permesso, perche sarebbe riuscito piu agevole ad un tratto ordinarle, massime potendo per gli stracorritori intendere la venuta de' nemici. Ma egli, senza gli altri inconvenienti dire, ne mandò innanzi la cavalleria guidando l' esercito in luoghi piani per fronte. Ma la fece andare sulla stessa linea che la fanteria. Ma questo è bene di grandissima importanza. Perciocche e' dice che essendo egli oggimai vicino a' nemici, fece la fila della battaglia di otto; onde è cosa chiara che necessariamente la lunghezza di questa falange bisognò che tenesse d' intorno a quaranta stadj* [e]. *Ma se anco, come dice il poeta, furono serrati insieme tal che si toccassero l' un l' altro, nondimeno bisogna che quel luogo fosse venti stadj* (f). *Ed egli di-*

ce.

(a) Due miglia e mezzo d'Italia.
(b) Miglia cinque simili.
(c) Due miglia e mezzo simili.
(d) Cinque miglia simili.
(e) Miglia cinque simili.
(f) Due miglia e mezzo simili.

ce che fu di quattordici stadj (a)*; ed oltra a ciò, che una parte vicino al mare, ed una metà sull' ala dritta, e di piu che tutta l' ordinanza era uno spazio sufficiente discosta dalle montagne per non essere sottoposta a' nemici ch' erano lungo le radici de' monti. Noi sappiamo come sa una parte dell' esercito piegata in forma di tanaglia, perciò noi ora vi lascieremo diecimila fanti, i quali passano il conto fatto da lui; talche la lunghezza di questa falange, secondo esso Calistene, si lascia nello spazio piu che di undeci stadj* (b) *ne' quali necessario è che trentaduemila, che contengono una ordinanza fatta di trenta per fila e ristretti insieme fra loro, fossero compresi. Ma egli dice che questa battaglia fu ordinata di otto per fila. E questi tali errori non si possono difenaere: perciocche quel che in fatti è impossibile non merita d' esser creduto. Perche quando si pone mente agli spazj considerati fra gli uomini, alla grandezza di tutto il luogo, ed al numero delle persone, vi si ritrova una bugia che non si puo scusare. Oltra di ciò sarebbe troppo lungo il volere raccontare tutte l' altre gofferie, ma dirò solo d' alcune poche. Dice costui che Alessandro nell' ordinar quella battaglia fece ogni suo sforzo per affrontarsi con Dario: e similmente che da principio Dario ebbe questo animo verso Alessandro, ma che poi si cambiò d' openione. Ma egli non ragiona punto in che modo potevano conoscersi l' un l' altro, in qual parte dell' esercito avevano le loro tende, e dove di nuovo Dario passasse; nè finalmente come l' ordine de' soldati della falange giugnesse alla riva del fiume il quale era dirupato e profondo. Perciocche questo non è da credere pure un poco d' Alessandro, cioè ch' egli avesse fatto così gran gofferia, avendosi egli acquistato da fanciullo così chiara esperienza ed esercizio nelle cose della guerra. Ma ben piuttosto s' ha da credere di questo istorico che per l' ignoranza delle cose del mondo non ha saputo discernere quel che sia, e quel che non sia possibile in così fatte imprese. Basti dunque aver ragionato insino qui d' Eforo e di Calistene.*

Avvisi dati ad un certo che andava ambasciadore per trattare di pace e di guerra.

PRima *egli pensa che sia da riccordare a' consiglieri che nella guerra le trombe, e nella pace gli uccelli risveglino quei che dor-*

(a) Un miglio e tre quarti d' Italia.
(b) Un miglio e tre ottavi simili.

dormono, innanzi giorno. Dice poi che Ercole ordinò i certami Olimpici e quelle feste per dichiararne la volontà sua. E che a tutti coloro, con cui fece guerra, fece danno per necessità e per comando; ma che di suo proprio volere e da sestesso egli non fu autore di nessun male a verun' uomo del mondo. Appresso di questo dal Poeta esser introdotto Giove sdegnarsi con Marte e dirgli Tu sei il maggior nemico ch'io abbia fra tutti quanti gli Dei del cielo; perciocche tu ti diletti sempre di contendere, ed ognora ti piacciono le guerre e le battaglie. *E scrive ancora che un prudentissimo Eroe dice queste parole*, colui non ha nè tribu, nè famiglia, nè amor di giustizia, il quale desidera la pubblica ed aspra guerra. *Ed Euripide consentire a questo poeta quando e' dice*, o Pace, donatrice delle ricchezze e bellissima tra le beate Dee, io t'aspetto con tutto il cuore, ma perche indugi tu tanto a venire? certamente ch'io dubito di morire di vecchiezza prima ch'io vegga quell'ora tanto desiderata, le canzoni del bellissimo coro, e i lieti conviti pieni di corone. *Oltra di questo dice che la guerra è molto simile all'infermità, e la pace alla sanità: perciocche questa abbraccia e ristora coloro ancora che s'affaticano, ed in quella muojono anco i sani. E finalmente che a tempo di pace i vecchj per ordine di natura sono sotterrati da' giovani, e nella guerra interviene il contrario. E quel ch'è di grandissima importanza, nella guerra non essere pur sicurezza dentro delle mura, e che nella pace ogni cosa è in sicuro fino a' confini del paese. E dice di molte altre simili cose.*

Che essendo due gli organi per conoscere, cioè udito e vista, che la vista è piu certa. Che Timeo per conoscere ha fatto uso solo dell'udito. Che la via dell'udito è di due sorte, lezione dei libri, e la particolar ricerca che ognuno fa da per se. Che Timeo nella ricerca delle cose si è portato pigramente. Che a ricercar le cose da per se è difficile, ma per scrivere una storia, e per aver notizia delle cose, giovare assaissimo. Che sia abile per scrivere una storia. Vita di Timeo.

Essendo in noi due cose secondo la natura, quasi a guisa d'organi, colle quali intendiamo ed investighiamo ogni cosa, cioè l'udire e'l vedere, ed essendo molto piu certo il vedere, secondo Eraclito [perche piu certi testimonj sono gli occhi che le orecchie] coll'organo di queste, benche piu dilettevole nondimeno di minore importanza, cioè coll'orecchie, s'accostò all'inquisizione delle cose Ti-

Timeo. Perciocche fu lontano affatto dal testimonio degli occhi, ed usurpò quello che s' ha per l' udire. E potendosi in due modi far uso del sentimento delle orecchie, o col leggere gli altrui commentarj, o col ricercare noi le cose, come egli ha trascurato negligentemente quel che si fa per inquisizione ho mostrato di sopra. E facilmente si puo conoscere, perch' egli abbia eletta questa seconda via, il che fece perche la cognizione che si fa per mezzo de' libri è senza pericolo e molestia, mentre ad uno, che si proponga questo, basta o ch' egli si trovi in una città ch' abbia moltitudine di commentarj, o ch' egli possa avere vicina alcuna libreria; del resto niente altro gli rimane a fare che, stando sul letto, ciò che vuole saper ricercare, ed osservar gli errori de' passati scrittori lontano da ogni travaglio. Ma a ricercar da se medesimo le cose, abbisogna travagliare e spendere; per altro ella è cosa che giova assaissimo e fa la massima parte della storia. E ciò si vede chiaramente da quei medesimi che scrivono i commentarj. Perciocche Eforo dice che, se fosse possibile intervenire a tutte le cose, questa esperienza sarebbe molto piu eccellente dell' altre. E Teopompo dice che quello è ottimo scrittore delle cose di guerra, il quale in presenza assaissimi pericoli ha provato; e che potentissimo è nel dire colui il quale sarà stato partecipe di assaissime contese civili. Il medesimo avviene a' medici ed a' governatori delle navi. Il poeta anch' egli piu chiaramente ha ragionato di queste cose che costoro. Perciocche, volendoci egli mostrare come bisogna che sia fatto un' uomo politico, proponendo la persona di Ulisse, dice in questo modo: Mostrami, o Musa, l' uomo pieno di universal prudenza, il quale lungo tempo andò errando pel mondo, e vide molte città e popoli, ed ebbe pratica de' costumi loro, e che patì molti dolori in mare nell' animo suo. *E tuttavia segue dicendo,* uno che provò le guerre degli uomini ed i travaglj del mare. *Ora a me pare ancora che l' intento dell' istoria ricerchi un' uomo così fatto. E Platone dice anch' egli che le cose del mondo vanno bene allora che o i Filosofi regnano, o i Re attendono alla Filosofia. Ed io direi che allora sarebbe perfetta l' istoria quando si sforzassero di scrivere istorie coloro i quali sono esercitati nel maneggio delle cose del mondo, non per transito siccome avviene ora, ma giudicando che ciò ancora sia loro grandemente necessario ed ottimo, cioè che di continuo per tutto il tempo della vita loro attendano a questa parte; o quando quei che si pongono a scrivere si proponessero che l' esperienza acquistata dal far delle imprese sia necessaria a scrivere l' istoria. Dove prima che si faccia ciò, non saranno pochi gli errori che si troveranno negli storici. Di queste cose non essendosene Timeo*

pre-

Polibio spese e si affaticò per comporre la Storia da esso lui scritta, come nel primo volume egli medesimo asserisce.

Versi di Omero.

Sentenza di Platone.

Storia da chi deve esser scritta.

Perche la Storia di Timeo non fosse da apprezzarsi.

presa alcuna cura, ma avendo condotta sempre in un sol luogo ospite la vita sua, e quasi per professione rinunziato alle cure civili e militari, ed a quell' uso delle cose che col viaggiare e vedere varj paesi potea colla sua fatica acquistare, io non so certamente come egli sia pervenuto in opinione di eccellente e grave storico. E che queste qualità ricerchi la storia, facile è produrre esso Timeo per testimonio. Perciocche nel proemio del sesto libro dice che alcuni sono di parere che il genere dell' orazione dimostrativa ricerchi maggior ingegno industria e sforzo che l' istoria; e soggiunge poi che queste opinioni prima intralciarono Eforo il quale, non potendo sufficientemente rispondere a chi dice queste cose, si sforza di paragonare, facendone esso il confronto, l' istoria alle orazioni dimostrative.

FINE DEL DUODECIMO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

PO.

POLIBIO
MEGALOPOLITANO
DELLE
STORIE DE' ROMANI
LIBRO DECIMOTERZO.

Che l'avarizia è un male insanabile. Che dagli uomini della Repubblica e che amministrano le facende assaissime cose si governano con inganno. Lode della nazione Achea lontana dall'inganno, del quale tutti facevano uso. Istituti militari degli Achei e de' Romani.

Iccome i desiderj degl' idropici non si saziano nè si levano mai per alcuno umore che si gli porga di fuori, se prima non si medica l' intrinseca disposizione del corpo; così quella ingordigia d' aver molto, non si satolla mai, se il vizio ch' è nell' animo non s' ammenda con qualche ragione. Attesero alcuni nel maneggio delle cose ad operar con inganno, il quale nessuno dirà mai che sia cosa da Re; ma nondimeno alcuni vogliono dire ch' e' sia necessario alle ragioni prammatiche per rispetto di quella astuzia che oggidì cotanto regna. Gli Achei erano molto alieni da

questa parte. Perciocchè eglino erano tanto lontani da usare mali modi verso gli amici, per esaltare i potentati loro, che non vollero pur vincere i nemici per inganno; giudicando non essere fatto illustre nè onorato se alcuno in manifesta battaglia non vince con animo valoroso gli avversarj suoi. Laonde avevano anco ordinato fra loro di non adoprare l'un contra l'altro dardi occultamente, nè lanciarsegli di lontano; e riputavano che la sola manifesta battaglia, la quale si fa dappresso con franca mano, sia la vera dijudicazione delle cose. E finalmente essendo nemici prima denunziavano le battaglie fra loro quando avevano deliberato di far giornata, e i luoghi ancora dove erano per uscire a battaglia. Ed ora si dice che colui non è buon capitano, il quale manifestamente fa alcuna delle cose di guerra. Pure è rimaso ancora un certo picciol segno dell' antico istituto appresso de' Romani nelle imprese della guerra. Perciocchè essi prima denunziano le guerre, e di rado usano insidie, ed anco con valorosa mano combattono d'appresso. Questo poco ho voluto io dire contra lo studio dell' astuzia, il quale oggimai piu che non converrebbe regna fra principi così nella politica come nel maneggio della guerra.

Che Filippo per offendere i Rodiani mosse ogni pietra. Che Eraclide primo generale di Filippo era Tarentino ed uomo sceleratissimo.

Filippo, quasi dando fondamento ad Eraclide di far di se pruova, gli comandò che facesse opera di travagliare e ruinare le navi de' Rodiani. E mandò ambasciadori a' Cretesi, i quali gli invitassero e provocassero a muover guerra a' Rodiani. Ma Eraclide il quale era uomo per natura accomodato allo studio della malizia, e si pensava che il comandamento fattogli da Filippo gli fosse come un guadagno, ed avendo egli fra se medesimo pensato alcuna volta sopra di questa cosa, dopo alcun tempo navigò contra Rodi. Era questo Eraclide di nazione Tarentino disceso da meccanici ed artefici manovali, ma sopra modo istrutto nella malizia e nell' astuzia. Perciocchè per la prima quando egli era fanciullo pubblicamente aveva compiacciuto alcuni della sua persona; del resto era uomo che avea mente ed una grande memoria, severo ed audace verso gli umili, ma adulantissimo verso i grandi. Costui fu da principio cacciato fuor della patria; perciocchè parve ch'egli volesse secretamente tradire la città di Tarento a' Romani, ancorch' egli non avesse grandezza nel governo, ma era architetto, e per certe fabbriche

delle

delle mura aveva in suo potere le chiavi della porta la quale va alla parte fra terra. Ora essendo egli fuggito a' Romani, e quindi di nuovo avendo scritto e mandato in Tarento ad Annibale, scoperto, e prevedendo ciò ch' aveva ad essere di lui, se ne fuggì a Filippo; appresso il quale s' acquistò tanta fede e grandezza ch' egli fu fatto quasi grandissimo autore alla ruina d' un così gran regno.

Che la verità ha una grandissima forza e per lo piu trionfa della bugia.

ED *a me pare che la natura mostri grandissima fra le altre Dee la verità agli uomini, e le attribuisca grandissime forze; perciocche essendo ella combattuta da ognuno, e talora anco armandosi contra di lei tutte le congbietture verisimili insieme colla bugia, essa nondimeno e non so come da sestessa trapela negli animi degli uomini, e talora subito mostra le sue forze; ed alcuna volta, poich' ella è stata molto tempo al bujo, esce finalmente da se medesima, e manifesta la bugia.*

Crudeltà orribile di Nabide fierissimo Tiranno de' Lacedemoni contro i cittadini. Apega macchina di Abide per uccidere gli uomini.

N*Abide Tiranno de' Lacedemoni, essendo già stato tre anni signore, non s' era per ancora messo a fare alcuna impresa e non ardiva di tentar cosa alcuna; perciocche Macanida era stato morto di fresco dagli Achei: ma ponea i principj e'l fondamento d' una lunga e grave tirannia. Perciocche spense affatto quegli ch' erano rimasti di Sparta, e confinò tutti s' erano grandi per ricchezze o per la gloria de' lor maggiori, e divise le facoltà e le mogli loro ad altri illustri e provisionati suoi. Erano costoro uomini di male affare, micidiali, assassini, e rompitori di mura. E generalmente questa sorte d' uomini a sommo studio da tutte le parti del mondo raccoglieva appresso di lui, i quali per la iniquità e crudeltà loro non potevano star nella patria; e dichiarandosi di costoro Principe e Re, e servendosi di essi per sateliti e guardia della sua persona, era manifesto che lungo tempo era per aver fama e grandezza la crudeltà sua. Oltra le cose già dette adunque, egli non era contento dell' esilio de' suoi cittadini, ma non lasciava ancora alcun luogo sicuro, nè alcun certo rifuggio a' miseri fuorusciti. Perciocche mandando de' suoi sgherri, alcuni ne faceva ammazzare per*

la via, e faceva anco morire altri richiamati dall' esilio. E finalmente nelle città, dove stavano i fuorusciti, pigliava a pigione le case vicine per mezzo d' uomini manco sospetti, e quivi mandava uomini Cretesi; i quali fatto delle fessure nelle mura, e dalle fenestre ancora, abbattevano ed ammazzavano co' dardi i fuorusciti chi in piedi, e chi posti a dormire nelle case loro: talche i miseri Lacedemoni non avevano luogo alcuno dove fuggirsi nè verun tempo sicuro. Ed in questo modo ammazzò egli assaissimi di loro. Apparecchiò una certa macchina, se pure ella s' ha da chiamar macchina. Questo era un simulacro di donna ornato di preciose vesti, fatto eccellentemente in simiglianza della moglie di Nabide. Ora quando egli mandava a chiamare alcuni cittadini volendo denari da loro, prima usava con essi di molte umane ed amorevoli parole, mettendo loro davanti la paura che soprastava per parte degli Achei alla città ed al paese: gli faceva anco intendere la moltitudine de' soldati pagati i quali egli manteneva per sicurezza loro, e finalmente le spese grandi ch' egli faceva per gli Dei e per la Repubblica. Dove se con queste parole piegava egli i cittadini, gli era ciò bastante a compiere il disegno suo. Ma se pure alcuni di loro rifiutavano di fare ciò ch' esso voleva, allora egli soggiugneva queste parole: forse non posso io persuaderti questo? ma nondimeno io credo che Apega te lo persuaderà ella [*che così chiamavasi la moglie di Nabide*]*: e poich' egli avea detto questo, era quivi la statua di cui v' ho ragionato, e presala per le mani, dappoi che avea levata dalla sua sedia, la donna abbracciato l' uomo a poco a poco se lo accostava al petto. Aveva quella statua le braccia e le mani piene di chiodi sotto i vestimenti, e similmente appresso le poppe. E quando egli toccava colle mani le spalle della statua, per mezzo di alcuni istromenti ordinati distendea ed appressava alle poppe della stessa l' attratto, ed a poco a poco sforzava il miserabile a dire ciò ch' e' voleva. E in questo modo fece morire molti di coloro che non lo voleva ubbidire.*

Macchina inventata da Nabide, come fatta.

FINE DEL DECIMOTERZO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

PO-

POLIBIO MEGALOPOLITANO

DELLE STORIE DE' ROMANI

LIBRO DECIMOQUARTO.

Imprese di Scipione in Africa contro Asdrubale Cartaginese e Siface Re de' Numidi. Come la materia, con cui erano fatti i padiglioni de' Cartaginesi e de' Numidi, diede occasione a Scipione di fare un'opera valorosa e ardita. Come Scipione, fingendo di desiderare la pace, rendette incauto e negligente il nemico. Incendio degli accampamenti di Asdrubale e di Siface. Come i Cartaginesi d'animo invincibili in trenta giorni divenissero piu coraggiosi il doppio di prima. Come Scipione superasse in battaglia i nemici. Come i Cartaginesi vinti in battaglia ritennero un'animo invincibile.

Dunque i Consoli erano intenti a queste cose. Ma Publio era alle stanze in Libia. Avendo inteso costui che i Cartaginesi apparecchiavano una armata, anch'egli metteva in ordine l'armata, e nondimeno s'occupava intorno all'assedio d'Utica. Nè perciò ancora perdeva affatto la speranza verso Siface, ma spesso mandava da lui, perciocche gli eserciti erano poco lontani l'un dall'altro, persuadendosi di poterlo levare dall'amicizia de' Cartaginesi. Perch'egli non era fuor di speranza ch'esso non fosse oggimai sazio

Utica città in Africa.

della

della fanciulla per la quale egli avea prese le parti de' Cartaginesi, e sazio ancora affatto dell' amicizia ch' egli aveva co' Fenici, così per lo naturale fastidio de' Numidi, come per i loro mali portamenti tanto verso gli Dei quanto verso gli uomini. Ora facendo egli di molti discorsi dentro dell' animo suo, ed avendo varia speranza delle cose avvenire, perciocch' egli temeva il pericolo estrano, sapendo che gli avversarj erano molti, prese finalmente una certa occasione di questa sorte. Di coloro ch' egli avea mandati a Siface, gli diceano alcuni come i Cartaginesi s' avevano fatto i padiglioni d' inverno d' ogni sorte di legni e di foglie senza avervi mescolata terra; e che de' Numidi quei ch' erano de' primi se gli avevano fatti di canne, e gli altri, che s' erano raunati dalle città, di foglie, ed alcuni di essi dentro, ed altri, e la maggior parte, fuor della fossa e del riparo. Pensando adunque Publio che, s' egli assaliva gli alloggiamenti de' nemici col fuoco, ciò sarebbe stato improvviso e fuor d' ogni aspettazione a' nemici, ed a se di grandissima importanza, attendeva a questo disegno. Ma Siface nelle ambascierie, ch' egli mandava a Publio, era di questo parere: che la pace s' avesse ad ordinare in questo modo; cioè che i Cartaginesi cedessero d' Italia, e similmente i Romani d' Africa, e che i luoghi posti in mezzo, l' una e l' altra parte se gli tenesse, secondo che questi e quegli gli avevano occupati: la qual cosa avendo Publio dianzi intesa, non l' aveva approvata: ma allora diede qualche poco di speranza a Siface per suoi ambasciadori che questo modo di far la pace, ch' egli proponeva, non era impossibile. Laonde avvenne che Siface di ciò invanito permetteva senza riguardo la libertà di andar dall' una parte e l' altra, onde che mandavansi innanzi e indietro di molti messi. Sicche talora per alcuni giorni stavano gli uni nell' accampamento degli altri senza guardia alcuna, nel qual tempo Publio sempre mandava insieme cogli ambasciadori quando uomini avvezzi ne' maneggi, e quando di quei pratici della guerra; a' quali avea posto indosso vestimenti logori e stracciati e vestiti a modo di servi, avendogli commesso che diligentemente considerassero e guardassero bene l' uscita e l' entrata in ambedue i campi. Perciocche v' erano due eserciti; l' uno ch' aveva Asdrubale di trentamila fanti e di tremila cavalli; l' altro, ch' era dieci stadj [a] lontano da questo, era de' Numidi ch' aveva diecimila cavalli e d' intorno a cinquantamila fanti. Ed in questo esercito piu facilmente si po-

(a) Un miglio ed un quarto d' Italia.

poteva entrare, e piu comodamente si poteva metter fuoco ne' padiglioni: perciocche i Numidi, siccome io' dissi dianzi, non usavano a fare i lor padiglioni, nè legname nè terra, ma semplicemente canne. Ma perche era già venuta la primavera, e Scipione aveva già investigato tutte le cose de' nemici al detto segno, mise le navi in mare ed in quelle apparecchiò le macchine, quasi che fosse per assediare Utica per mare; e co' pedoni, i quali erano d' intorno a duemila, prese un' altra volta il poggio il quale guarda sopra la città, e lo munì e cinse con fossa all' intorno, per dare a divedere a' nemici ch' egli faceva ciò per l' assedio. Ma in effetto egli volea che servisse di presidio a' suoi al tempo che incominciava l' impresa, acciocche, mentre le legioni erano fuor degli alloggiamenti, i soldati ch' erano alla difesa d' Utica non avessero avuto ardimento di uscire fuor della città, e di assaltare lo steccato perciocch' egli era vicino, ed assediare coloro ch' erano alla guardia di esso. Ora, mentre egli andava ordinando le cose in questo modo, mandò un' altra volta a Siface, domandandogli s' egli si contentava di ciò che s' era detto, e se ciò piaceva anco a' Cartaginesi: e che non dicessero di nuovo di voler poi aver consiglio sopra quel che s' avea da concedere. Ed oltra ciò avea commesso agli ambasciadori che non ritornassero a lui se non riportavano risposta sopra di queste cose. I quali poiche furono giunti a Siface, esso avendogli uditi, fu persuaso che Scipione fosse apparecchiato a concluder la pace: parte perche gli ambasciadori dicevano che non erano per partirsi se prima non avevano risoluzione da lui; e parte perche dubitava che i Cartaginesi non fossero per acconsentire: però subito mandò ad Asdrubale, e gli fece intendere quel che si faceva, e lo confortò ch' egli ricevesse la pace. Esso intanto si portava negligentemente, ed i Numidi che andavano venendo appresso di se gli lasciava star fuora degli alloggiamenti loro. Publio similmente anch' egli in apparenza mostrava negligenza, ma in effetto attendeva a far delle provisioni. Ma poiche i Cartaginesi ebbero fatto intendere a Siface ch' egli conchiudesse i patti, se ne rallegrò molto, e subito lo fece sapere agli ambasciadori: i quali ritornati poi agli alloggiamenti loro, raccontarono a Publio ciò che il Re aveva fatto. La qual cosa intendendo il capitano de' Romani, un' altra volta subito spedì gli ambasciadori a Siface, i quali gli dicessero come a Publio piaceva molto la riconciliazione, e ch' egli era grandemente inclinato alla pace; ma che i consiglieri erano d' altro parere, e dicevano che volevano continuare l' impresa. Gli ambasciadori adunque furono a ritrovar Siface e gli fecero questa ambasciata. Ora Scipione mandò

que-

questa ambascieria, per non parere ch' egli volesse poi rompere i patti ogni volta ch' egli avesse tentato alcuna cosa come nemico, durando tuttavia fra loro la dichiarazione della pace: ma se lo faceva intendere a' nemici, giudicava che tutto ciò ch' egli avesse fatto non meritasse alcuna riprensione. Ora Siface, avendo inteso questo, l' ebbe molto per male per la speranza ch' egli avea avuto della pace. Andò nondimeno a trovare Asdrubale e gli favellò, e gli fece intendere quel che i Romani gli avevano mandato a dire; sopra le quali cose essendo eglino molto sospesi, stavano consigliandosi insieme come e' si dovevano governare in quella impresa: nondimeno erano molto lontani ad intendere i consiglj e i disegni di quel che aveva da essere. Perche di tenersi guardati, e dal credere che alcuna disgrazia fosse loro molto vicina, non n' era entrato nell' animo loro pure un minimo pensiero. Ma a questo erano molto inclinati, cioè di tentare alcuna cosa, e di tirare il nemico a qualche luogo piano. Ma Publio in quel tempo dimostrava alla moltitudine coll' apparecchio ch' e' faceva, e colle parole, ch' egli disegnava di fare alcuna cosa contra Utica. Ma avendo circa il mezzo giorno fatto venire innanzi i Tribuni, i quali erano piu abili e piu fedeli, fece loro intendere il suo disegno; e gli comandò che all' ora consueta subito avendo desinato menassero fuora l' esercito dinanzi allo steccato, quando tutti i trombetti insieme secondo l' usanza facessero il segno. Percioccbe i Romani hanno questa usanza, che all' ora del mangiare tutti i trombetti e piferi suonino al padiglione del capitano, poiche in quel tempo s' ordinano le guardie della notte a' lor luoghi. Poi richiamato a se le spie ch' egli aveva mandato agli alloggiamenti de' nemici, conferì ed esaminò con essoloro quel che dicevano gli ambasciadori, e considerò ancora la via d' ire agli alloggiamenti, servendosi in ciò del giudicio e consiglio di Massinissa per la pratica ch' egli aveva de' luoghi. Ma poiche tutte le cose che richiedevano a quel bisogno furono apparecchiate, lasciando negli alloggiamenti alcuni i quali erano e sufficienti e famigliari suoi, e tolto seco l' esercito, nel finire della prima guardia mosse per fare l' impresa contra i nemici; percioccb' essi erano lontani sessanta stadj (a)*. Essendosi adunque appressato loro quasi intorno alla fine della terza vigilia, consegnò a Ga-*

Uso antico di suonare gl' Instromenti nel tempo che il Capitan Generale pranza.

(a) Sette miglia e mezzo d' Italia; ovvero leghe una e mezza di Germania.

Gajo [a] *Lelio e a Massinissa la metà dell' esercito e tutti i Numidi, e comandò loro che assaltassero lo steccato di Siface; e confortolli che si portassero da valent' uomini, e non facessero cosa alcuna senza considerazione, sapendo certo che quanto nelle imprese notturne è impedito agli occhi dal bujo, tanto deve essere dalla mente e dal coraggio supplito. Egli poi, avendo preso seco il rimanente dell' esercito, lo menò contro Asdrubale. Era il consiglio di lui di non incominciare i disegni suoi se prima Lelio non aveva messo fuoco ne' nemici. Avendo dunque fatto questo tal consiglio nell' animo suo, pianpiano si mise in cammino. Ma Lelio, avendo fatto due parti delle sue genti, spinse ad un tempo contra i nemici. Ma perciocchè l' ordine de' padiglioni era posto in modo che quasi a sommo studio erano destinati al fuoco, come io dissi di sopra, tostochè i primi avevano messo fuoco, e ch' egli era acceso ne' primi padiglioni, subito avveniva che non si poteva soccorrere a quella sciagura, perciocchè i padiglioni si toccavano l' un l' altro, e per la moltitudine della materia della quale erano fatti. Lelio adunque stando in punto di soccorrere, s' era fermato; e Massinissa, perch' egli aveva la pratica de' luoghi per i quali coloro che fuggivano il fuoco erano per ritirarsi, quivi mise i soldati. Ma non vi fu alcun de' Numidi il quale sapesse ciò che fosse stato, nè pur Siface; ma pensavano che questo incendio degli alloggiamenti fosse intervenuto a caso. Laonde inconsideratamente alcuni dal sonno, altri tuttavia bevendo, ebbri uscirono fuor de' padiglioni; e certo molti di quegli da loro stessi s' affogarono nell' uscire dello steccato, e molti vi furono abbruciati. Ma quei che fuggivano il fuoco, cadendo tutti nelle mani de' nemici, e non sapendo quel che loro avveniva, nè quel che si facessero, furon morti. Allora i Cartaginesi veggendo un fuoco sì gagliardo, e le fiamme che andavano in alto, pensando che lo steccato de' Numidi si fosse acceso da sestesso, alcuni subito vi*

Publio come pensava d' assalire Asdrubale.

Confusione de' Cartaginesi per il fuoco appiccato dal Romani nei loro alloggiamenti.

(a) Come vuole il Toscanella in una sua annotaz. nel cap. 3. di Quintiliano che tratta dell' Ortograf., dice che si proferisce Gajo, ma si deve scrivere Cajo; e tanto significa C non al contrario Ɔ significa Caja. Entrando la nuova sposa nella casa del marito le veniva comandato che dicesse: *se tu farai Cajo, ed io Caja*. Plutarco ci aggiunge questa ragione, cioè che fosse questo uso: perche la donna così dicendo, come madre di famiglia si appropriava il comune governo della casa. Nella parte 2. della selva di varia lezione di Pietro Messia di Siviglia al cap. 15. è così scritto: I Romani avevano per usanza, quando alcuna si maritava, nello entrar per la porta del marito; così dicea in alta voce; egli, *Caja Cecilia*; ed ella, *Cajo Cecilio*: e questo si faceva perche al tempo di Tarquinio Prisco Re di Roma, fu una donna castissima, savia, e divota di molte virtù, chiamata Caja Cecilia, e Tanaquil altramente: e questo pensier pigliava il marito per ridurre in memoria alla moglie che dovesse imitarla. Gajo fu così detto da gaudio. Cneo, altrimenti Gneo, ovvero Nevio, fu così detto da un gran neo che in sulla faccia aveva.

soccorrevano, ma tutti gli altri correndo disarmati fuor degli alloggiamenti, e stando innanzi al riparo stupidi, guardavano ciò che si faceva. Ma Scipione, perche il fatto gli riusciva secondo il desiderio dell'animo suo, spinse addosso a coloro i quali erano usciti fuor degli alloggiamenti, ed alcuni ne ammazzò, ed alcuni perseguendogli fino negli alloggiamenti, in un medesimo tempo mise fuoco ne' lor padiglioni. Il che fatto, il medesimo intervenne a' Fenici, dal fuoco e dal resto delle sciagure, ch' io ho già detto de' Numidi. Ma Asdrubale poich' egli ebbe conosciuto, da quello che avveniva, che questo incendio appresso de' Numidi non era nato a caso, ma per insidie e ardire de' nemici, subito si rimase di volergli soccorrere; e tutto si rivolse a volersi salvare, perche a far ciò gli era restata pure una certa poca speranza. E già il fuoco in un subito abbruciava e ruinava tutti i luoghi, e le strade erano piene de' cavalieri, delle bestie e degli uomini, alcuni de' quali erano mezzi morti e storpiati dal fuoco, alcuni spaventati e storditi d' animo, talche anco quegli i quali valorosamente s' apparecchiavano a difendere, e per questo s' impedivano, e per il travaglio e la confusione non avevano alcuna speranza di salute. E quasi il medesimo ancora avveniva a Siface ed agli altri capitani. Ma l' uno e l' altro di essi si salvò insieme con alcuni pochi cavalli: ma tutte quelle migliaja di uomini, di cavalli e di bestie, infelice e miserabilmente perirono in quell' incendio. Ed alcuni di essi molto vituperosamente, poich' ebbero scampata la furia del fuoco, furono ammazzati da' nemici; e morti non solamente senz' armi, ma ignudi e senza vestimenti. In somma tutto quel luogo degli alloggiamenti era pieno d' urla, di grida, di paura e di vario ed insufitato strepito, ed oltra ciò di terribil fuoco e di grandissima fiamma ripieno; l' uno de' quali solamente sarebbe bastato a spaventare la natura umana, non pure che tutte queste intravvenivano ad un tempo e fuor d' aspettazione. Per la qual cosa quel ch' avvenne allor quivi, per la grandezza e spavento non si può imaginare da alcun' uomo del mondo, di tanto avanzò colla gravità sua tutte le cose che sono state dette sin' ora. E quantunque molti ed onorati siano i fatti di Scipione, questo a me nondimeno pare onoratissimo e audacissimo fra quanti e' ne fece giammai. Ma appressandosi il giorno, ed essendo i nemici parte morti e parte fuggiti, confortò i Tribuni che incontanente tenessero dietro a coloro che fuggivano. Ma il Capitan Cartaginese da principio stava aspettando, ancorche fosse avvisato per messi. E ciò faceva egli confidandosi nella fortezza della città. Ma poiche vide la sedizione degli uomini della terra fra loro, temen-

Cartaginesi messi in rotta da Scipione nella giornata d'Utica.

mendo che Scipione venisse quivi, si fuggì con quei pochi che s'erano salvati. Erano costoro cinquecento cavalli e intorno a due mila fanti. Ma gli uomini della terra accordandosi insieme si diedero a' Romani. E Publio perdonò loro; ma diede bene in potestà de' soldati due città vicine. E poich'egli ebbe fatto questo, se ne ritornò a' suoi primi alloggiamenti. Ma i Cartaginesi ebbero molto per male che quella speranza, che da principio avevano concetta, fosse riuscita loro al contrario. Perciocchè essi avevano sperato di poter assediare i Romani serrati nella vicina rocca d'Utica dove avevano svernato, coll'esercito per terra e coll'armata per mare. E già quando avevano disposto tutto l'apparato a far questa cosa, non solo così temerariamente ed all'improvviso erano, spogliati degli alloggiamenti loro, venuti nelle mani de' nemici, ma pareva anco che d'ora in ora stessero per perdere se medesimi e la patria. E perciò erano eglino tutti spaventati e fuor di loro stessi per la paura. Nondimeno strignendo in quel modo la cosa, ch'essi pigliassero rimedio al pericolo che gli veniva addosso, il Senato era pieno di dubbio e di varj e travagliati pensieri. Perciocchè alcuni dicevano che s'aveva da mandare ad Annibale e a richiamarlo d'Italia, perche in quel Capitano solo e nelle genti ch'egli aveva era tutto il rimanente della loro speranza: alcuni volevano che si mandasse a Publio ad impetrar tregua e a ragionargli d'accordo e di pace: alcuni altri dicevano che s'aveva da fare buono animo e mettere insieme genti e mandare a Siface. Perciocchè costui era vicino nella città di Abba, e di nuovo attendeva a raunare quei ch'erano scampati dal pericolo. E finalmente questo partito s'ottenne. Raunarono dunque insieme le genti, avendo mandato Asdrubale a questa impresa. E mandarono anco a Siface, pregandolo che desse lor soccorso e si stesse ne' patti secondo il primo proposito, promettendogli ancora che'l Capitano subito sarebbe ito da lui colle genti. Il Capitano poi de' Romani era occupato intorno all'assedio d'Utica. E ciò faceva egli piu perche intendeva che Siface stava saldo nel suo proponimento, e che i Cartaginesi mettevano di nuovo insieme l'esercito: e perciò menò fuor l'esercito e s'accampò d'innanzi ad Utica. E avendo anco divise le spoglie, pigliando uno util partito, mandò i mercatanti fuor degli alloggiamenti. E ciò fece egli perche, per il passato buon successo entrati in speranza di una universale vittoria, i soldati la preda di fresco fatta non reputando molto, a vil prezzo davano a' mercatanti. Ora al Re de' Numidi ed agli amici prima pareva che subito fosse da ritirarsi a casa, ma incontrandosi ne' Celtiberi circa Abba, i quali assoldati da' Cartaginesi erano piu di

quattromila, confidandosi in quelle genti così si fermarono, ed a poco a poco presero animo. Ed oltracio, perche la fanciulla la quale era figliuola del capitano Asdrubale e moglie di Siface, della quale feci anco menzione di sopra, lo pregava e scongiurava che in così fatti tempi egli non volesse abbandonare i Cartaginesi, egli la contentò e compiacque a' preghi di lei. I Celtiberi anch' eglino davano molta speranza a' Cartaginesi. Perciocche, essendo eglino solamente quattromila, dicevano di essere diecimila. E ne' pericoli promettevano di voler valorosamente adoperare gli animi e l' arme contra de' nemici. Però i Cartaginesi, essendosi rincorati per così fatta fama e per le ciancie del volgo e del popolo, erano due volte piu animosi a rientrare di nuovo in campagna. E finalmente in termine di trenta giorni edificarono gli alloggiamenti nel luogo detto La gran pianura uniti insieme co' Numidi e Celtiberi i quali non erano manco di trentamila. Ora essendosi inteso questo nell' esercito de' Romani, subito Publio s' apparecchiò per uscir fuori. Avendo egli comandato a quei che assediavano Utica, ed a quei ch' erano in mare, quel che dovevano fare, mosse contra i nemici, avendo seco tutte le genti armate di lieve armatura. E poiche in cinque giornate egli fu giunto a quella pianura ed appressatosi a' nemici, il primo dì s' accampò sopra un certo poggio lontano da' nemici trenta stadj [a]. *L' altro giorno scese nel piano, e mandata innanzi la cavalleria sette stadj* (b), *mise in ordine la gente per combattere. Dappoi aspettando ancora due altri giorni che seguivano, e fatto di qua e di là scaramuccie per attaccar la battaglia, il quarto dì finalmente l' una e l' altra parte uscì fuora in prova, ed appiccarono le genti a battaglia. Publio adunque semplicemente, secondo loro usanza, prima mise innanzi gli astati, dipoi i principi, e al terzo luogo pose i triarj di dietro. Della cavalleria mise gl' Italiani a mano destra, e da mano manca i Numidi e Massinissa. Ma Siface ed Asdrubale posero i Celtiberi in mezzo contra le fanterie de' Romani, i Numidi a mano manca, ed i Cartaginesi alla ritta. Ma sì tosto che si cominciò a menar le mani, i Numidi cedettero a' cavalieri Romani, ed i Cartaginesi, siccome quegli che già dianzi spesse volte erano vinti d' animo, a quei ch' erano con Massinissa. Ma i Celtiberi valorosamente combatterono essendosi affrontati co' Romani. Perciocche, se fossero fuggiti, essi non potevano avere speran-*

Ordinanza di Scipione.

(a) Tre miglia e tre quarti d' Italia.
(b) Sette ottavi di miglio d' Italia.

ranza alcuna di salute, perche non avevano la pratica de' luoghi; nè anco se fossero stati presi, per aver rotto la tregua. Perche, non avendo eglino ricevuto alcun danno da Publio come da nemico nelle cose d'Iberia, a gran torto e perfidamente pareva che dassero ajuto a' Cartaginesi. Ma così tosto che le corna piegarono, circondati dai principi e dai triarj, furono tagliati a pezzi eccetto alcuni pochi. A questo modo morirono i Celtiberi i quali erano stati di grande utile a' Cartaginesi non solamente in battaglia, ma fuggendo ancora. Percioc che s'eglino non avessero tenuto a bada i Romani, sicch' essi subito avessero giunto coloro che fuggivano, veramente pochi nemici sarebbono scampati. E certo mettendosi tempo in mezzo, quando eglino facevano difesa, Siface co' suoi cavalli sicuramente se ne ritornò a casa, e Asdrubale cogli altri si salvarono a Cartagine. Ma il Capitano de' Romani, poich' egli ebbe preso partito delle spoglie e de' prigioni, raunati i consiglieri si consigliò con loro quel che oggimai si fosse da fare. I quali erano di parere che il capitan Publio e parte dell' esercito dovesse assaltare le città, e che Lelio e Massinissa, tolti seco i Numidi e parte dell' esercito Romano, seguitassero Siface, e non gli dessero spazio e tempo di rimettersi di nuovo. Avendo ordinato in questo modo fra loro, si partirono l'un dall' altro; alcuni contra Siface co' già detti soldati; e 'l Capitano contra le città, alcune delle quali per paura volontariamente s'arrendevano a' Romani, ed alcune pigliava egli per assedio e per forza. Era ogni cosa in quel paese inclinata a far mutazione, percioc che tutte quelle si ritrovavano travagliate e ruinate per le spesse afflizioni e per le esazioni che si facevano per le guerre continue ch' erano in Iberia. Ma dentro di Cartagine, dove già era stata grande confusione prima, v' intervenne anco maggior disordine e travaglio, percioc che eglino già la seconda volta erano abbattuti da così fatta piaga, e dentro di loro stessi abbandonati d'ogni speranza. Ma quei consiglieri, i quali erano tenuti di animo fortissimo, volevano che si navigasse contra coloro i quali erano all' assedio d'Utica, e tentare s'essi potevano levar l'assedio e venire a giornata coll' armata co' nemici, siccome quelli che in questa cosa erano manco provisti. Domandavano ancora che senza alcuno induggio si mandasso ad Annibale e si facesse pruova ancora di questa speranza. Percioc che in questi due partiti v'erano occasioni assai ragionevoli di salvarsi. Ma alcuni dicevano che il tempo oggimai non richiedeva piu queste cose, ma che si doveva munire e fortificare la città contra l'assedio; percioc che, essendo eglino insieme d'accordo, i casi che intervengono da loro stessi gli avrebbono porto di molte occasioni. V' era-

Rotto Asdrubale da Scipione si rifuggia in Cartagine.

Cartaginesi si fortificano nella propria città.

erano alcuni ancora i quali avvisavano che si dovesse trattare d'accordo e di pace con quelle condizioni ed in quel modo che meglio potessero liberarsi da quelle sciagure che loro venivano addosso. Ora poiche si fu ragionato molto di queste cose, consermarono insieme tutte le opinioni. Essendosi dunque di questo modo ordinate le cose, quei ch'erano per navigare in Italia, tosto uscendo fuor di Senato andarono alla marina, ed il capitano delle navi alle navi, e gli altri parte pensavano alla sicurezza della città, e parte di continuo si consigliavano di ciò che ciascuno avesse a fare. Ma Publio perciocche già l'esercito era colmo di preda, e nessuno resisteva piu alle correrie, ma tutti cedevano, deliberò di mandare la maggior parte delle spoglie nel luogo dove aveva i primi alloggiamenti; ed egli, avendo tolto seco gli armati alla leggiera, si sforzò di pigliare l'accampamento sopra Tuneto affine di alloggiare il campo in vista dei Cartaginesi: percioccb'egli pensava in quel modo di potergli spaventare e sbigottir molto. I Cartaginesi dunque, poiche in termine di pochi giorni ebbero provisto le navi di soldati e di vittuaglia, si misero in viaggio per mettere ad effetto il disegno loro. Ma Publio se ne venne a Tuneto, ed occupò quel luogo, essendo fuggiti quei che vi erano a guardia. Tuneto è lungi da Cartagine cento e venti stadj (a). *E puossi quel luogo quasi da tutta la città molto ben vedere, ed è oltraciò fortissimo per munizione così naturale come fatta a mano, siccome ho già detto. Ma essendo i Romani già appena accampati quivi, passarono le navi de' Cartaginesi e navigarono ad Utica. Ma Publio quando egli ebbe veduto l'armata de' nemici, dubitando che non intervenisse qualche danno alla sua armata, stava in grande affanno, percioccb'egli non aveva sospettato punto di questa cosa, ed era sproveduto a quel ch'aveva a venire. Perciò levato l'accampamento, s'affrettava di andare a soccorrere i suoi. E perch'egli conosceva che le sue navi armate erano bene ad ordine per cavare e per portare gl'istromenti, ed anco per l'assedio, ma non già apparecchiate a fare una battaglia navale, e che l'armata de' nemici tutto il passato verno s'era messa in punto per questo effetto, abbandonata ogni speranza di poterle affrontare e venire con essoloro a battaglia navale, fece tirare in porto le navi grosse, e circondò con queste le navi da carico a tre e quattro doppi, e dipoi..*

Tunisi era lontano 15. miglia da Cartagine.

....

Quivi manca il testo greco.

FINE DEL DECIMOQUARTO LIBRO DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

PO-

(a) Miglia quindici d'Italia; ovvero tre leghe d'Alemagna.

POLIBIO MEGALOPOLITANO
DELLE STORIE DE' ROMANI
LIBRO DECIMOQUINTO.

Come Scipione, violata dai Cartaginesi la tregua, mandasse ambasciadori a Cartagine per la pace. Come gli ambasciadori Romani, arrivati a Cartagine, liberamente vi parlassero sulle cose che correano. Come i Cartaginesi tratti dalla speranza che avevano in Annibale, affine di accender un'altra volta la guerra, assalissero gli ambasciadori Romani per ammazzarli. Principio piu grave e piu odioso della guerra che prima. Varj apparecchj per la battaglia d'amendue i Generali Scipione ed Annibale. Desiderio di Annibale di aver ragionamento con Publio. Abboccamento de' predetti celebri Generali. Osservazion di Polibio sopra l'imminente battaglia. Come amendue i Generali ordinassero i loro eserciti alla battaglia. Parole di Scipione di Annibale dette a' soldati prima di combattere. Come, dopo una fiera battaglia tra Romani e Cartaginesi, rimanessero all'ultimo vincitori i Romani.

Veva Publio molto per male che non pure a lui fosse stata tolta, ma largamente data a' nemici la dovizia delle cose necessarie; e ciò tanto maggiormente gli era a noja perche, i Cartaginesi avendo rotto i giuramenti e le convenzioni, di nuovo da altro principio riaccendevasi la guerra. Per la qual cosa subito avendo eletto ambasciadori, mandò Lucio Servio e Lucio Fabio, i quali ragionassero a' Cartaginesi sopra le cose nuovamente suc-

Lucio Servio, e Lucio Fabio spediti Ambasciadori da Scipione ai Cartaginesi.

succeffe, *e parte gli faceffero intendere come il popolo Romano aveva confermato le convenzioni fatte tra loro*. *Perciocche nuovamente erano ftate recate lettere a Publio*, *le quali lo avvifavano di ciò che già s'è detto*. *Tofto che gli ambafciadori furono giunti a Cartagine*, *prima menati innanzi al Senato*, *e poi innanzi alla moltitudine*, *ragionarono liberamente delle cofe prefenti*. Prima gli ricordarono come gli ambafciadori Cartaginefi quando vennero a Tuneto ed entrarono nel Collegio de' Configlieri, non folamente fecero facrificio agli Dei, e, come fogliono fare gli altri uomini, s'inchinarono in terra, ma ancora umilmente gettatifi in terra avevano in collegio baciato i piedi loro: e poiche un'altra volta fi furono levati in piedi, avevano accufato fe fteffi ch'eglino da principio avevano rotto le convenzioni fatte tra Romani e Cartaginefi, e per questa cagione confeffarono ch'effi meritamente pativano tutte quefte cofe da' Romani; ma ben gli pregavano per la fortuna degli uomini che non gli voleffero ruinare affatto. Perciocche in quel modo l'ignoranza e la temerità loro avrebbe fatto illuftre la bontà de' Romani. Ora ricordandofi quefte cofe, il Capitano, *dicevano gli ambafciadori*, come effo ed i configlieri, i quali erano allora prefenti in configlio, fi ftupivano e meravigliavano molto con che fidanza eglino fi fcordaffero di quelle cofe che s'erano dette allora, e come aveffero ardimento di rompere i giuramenti e le convenzioni. E che ciò era quafi che manifefto, come effi avevano ordine di far ciò per la fidanza di Annibale e delle genti ch'egli aveva, ma ciò poco faviamente invero: perciocch'egli era cofa affai chiara ad ognuno come eglino già due anni paffati, cacciati fuor di tutta Italia e rinchiufi ne' luoghi circa Lacinio e poco meno che affediati, erano ridotti a tale che a fatica poterono, falvando fe fteffi, portarfi quivi. Ma nondimeno ancora ch'eglino foffero qui vittoriofi, e voleffero tentar con effonoi la fortuna della guerra che gia in due battaglie l'una dopo l'altra v'abbiamo vinti, non però eglino dovrebbono pigliare certa fperanza di andarne col meglio, e non pure non penfare d'acquiftare la vittoria, ma piuttofto temere d'effere un'altra volta vinti. Che fe ciò avveniffe, a quali Dei farebbero eglino per raccomandarfi, e che parole avrebbero eglino mai da ufare per muovere i vincitori a compaffione della miferia loro, effendo meritamente levata loro ogni fperanza così dagli Dei come dagli uomini del mondo per la perfidia e temerità loro? *Gli ambafciadori adunque*,

Rimprovero è dovuto alle perfone sleali.

que, poich' ebbero detto queste parole, si partirono. Ma de' Cartaginesi alcuni [e questi furono pochi] erano di parere che non si rompessero le convenzioni. Gli altri, ch' erano i piu, così cittadini come Senatori avevano molto per male che all' accordo fossero aggiunte alcune gravezze, ma molto per peggio la querela degli ambasciadori. Ed oltre ciò i naviglj condotti in porto, e i viveri de' quali erano carichi non poteano in alcun modo licenziare. Senzache, eglino avevano non poca ma grande speranza di vittoria per rispetto di Annibale. Alla moltitudine adunque pareva che, senza dar loro alcuna risposta, si dovessero licenziar gli ambasciadori de' Romani. Ma i cittadini, la cui intenzione era di rinovare ad ogni modo la guerra, unitisi insieme, trovarono questa frode. Prima dicevano che gli ambasciadori si dovessero rimenar sicuri agli alloggiamenti loro. E subito apparecchiarono due galee per accompagnarli. E poi mandarono ad Asdrubale capitano dell' armata, comandandogli ch' egli apparecchiasse le navi appresso agli alloggiamenti de' Romani; acciocche, quando i Romani fossero abbandonati dalle navi che gli accompagnavano, subito si assalissero ed affogassero gli ambasciadori in mare. Perciocche l' armata aveva preso terra contra i Romani a' luoghi posti innanzi ad Utica. Avendo dunque costoro fatta questa commissione ad Asdrubale, licenziarono i Romani, e comandarono a' marinari nelle galee che, poiche avessero passato il fiume di Megara, lasciassero gli ambasciadori, ritornando essi addietro; perciocche da quei luoghi si potevano vedere gli alloggiamenti de' nemici. I marinari dunque accompagnando i Romani, e già secondo il comandamento avuto avendo passato il fiume, salutati i Romani ritornarono addietro. E veramente Lucio non sospettava male alcuno, ma pensando d' essere stato lasciato in quel modo in mare da' marinari de' Cartaginesi per disprezzo, se ne sdegnò molto. Ma mentre che gli ambasciadori navigavano soli, sopraggiunsero loro i Cartaginesi con tre galee con insidia ed assaltarono la quinquereme Romana, ma non la poterono offendere ritirandosi la nave; nè anco vi poterono montar sopra, perciocche quegli uomini valorosamente si difendevano: combattendola poi dirimpetto e all' intorno, ferivano i difensori, e molti di essi ammazzarono, finche i Romani, veduti i loro usciti a saccheggiare lungo il lito che venivano per ajutargli sull' opposta riva, con grande empito cacciarono la nave a terra. Furono dunque ammazzati molti di quegli della nave, ma gli ambasciadori fuor d' opinione si salvarono. Ora essendo avvenute queste cose, si cominciò un' altra volta la guerra assai piu grave e piu crudele che la prima. Perciocche i Romani te-

Nota animo vile e traditore.

Ambasciadori de' Romani come trattati da' Cartaginesi.

tenendosi offesi ed ingiuriati per esserſi rotto l'accordo, facevano ogni loro sforzo per riuscire vittorioſi contra i Cartagineſi. Ma eglino, perche ſi ricordavano molto bene ciò ch' avevano fatto, erano apparecchiati a fare ogni coſa per non eſſere ſoggetti a' nemici. Eſſendo dunque quivi lo sforzo dell'una e l'altra parte, chiaro era che s'aveva da venire con battaglia alla deciſione di queſte coſe. Per la qual coſa non pure per Africa ed Italia, ma ancora per Iberia e Sicilia e Sardigna gli animi di tutti erano ſoſpeſi ed alterati, aſpettando il ſucceſſo di queſte coſe. In quel tempo Annibale, veggendoſi abbandonato dalla cavalleria, mandò a Ticheo un certo Numida il quale era parente di Siface, e pareva che aveſſe valoroſiſſimi cavalieri fra gli altri Africani, pregando che lo voleſſe ſoccorrere, ed eſſere partecipe di quella occaſione; ſapendo certo che, ſe i Cartagineſi vincevano, egli poteva ritenere il ſuo principato; ma, ſe i Romani vincevano, egli era anco per perdere la vita per l'ambizione di Maſſiniſſa. Coſtui adunque perſuaſo da così fatta eſortazione venne ad Annibale con duemila cavalli. Ma Publio, poich' egli ebbe aſſicurata l'armata, laſciato Bebia in luogo del Capitano, egli ſi diede a ſaccheggiar le città, ſenza volere altrimenti a patti quelle che ſpontaneamente ſe gli volevano arrendere, ma le metteva a ſacco, e dimoſtrava l'ira ſua la quale egli aveva concetta contra i nemici per la perfidia de' Cartagineſi. Ma di continuo mandava a Maſſiniſſa facendogli intendere come i Fenici avevano rotto i patti, e confortavalo ch' egli metteſſe inſieme uno eſercito il maggiore che poteſſe, e ſecondo i patti ſi veniſſe ad unir ſeco. Perciocche Maſſiniſſa toſto che i patti furono ordinati, come ſi è detto innanzi, ſubito unitamente col ſuo eſercito, preſo dieci inſegne Romane di cavalli e di fanti e i legati da Publio, era entrato in viaggio non pure per racquiſtare lo ſtato paterno, ma per occupare ancora coll'ajuto de' Romani quel ch' era di Siface, ſiccome anco gli riuſcì. Ora egli avvenne che in quel tempo gli ambaſciadori mandati da Roma navigavano all'armata navale de' Romani. I quali Bebia ſubito gli mandò a Publio, ma ritenne gli ambaſciadori de' Cartagineſi i quali erano molto di mala voglia, riputandoſi d'eſſere poſti in grandiſſimo pericolo. Perciocche avevano eglino inteſo la crudeltà de' Cartagineſi inverſo gli ambaſciadori de' Romani, per quella cagione ſi tenevano certi di dover morire. Ma Publio dappoich' egli ebbe inteſo quel che s'era fatto, cioè che così il Senato come il popolo Romano avevano approvato le convenzioni ſtabilite da lui co' Cartagineſi, e ch' eglino erano apparecchiati a fare tutto quello di ch' egli gli avviſaſſe, molto di ciò ſe ne rallegrava.

Città dell' Africa perche mal trattate da Scipione.

Notabile Umanità di Scipione.

Ma

Ma comandò a Bebia che con ogni sorte d'umanità rimandasse gli ambasciadori de' Cartaginesi a' suoi : a mio giudicio, usando in ciò ottimo consiglio, e saviamente considerando quanto la patria faccia grandissima stima della fede loro verso gli ambasciadori. E fra se medesimo ragionevolmente fece questo discorso, che non s'aveva tanto da guardare quel che meritamente avevano da patire i Cartaginesi, quanto ciò che si richiedeva fare a' Romani. Per la qual cosa temprando l'ira e la collera sua concetta per quello che i Cartaginesi avevano fatto, si sforzò di custodire quel che si dice in proverbio, che le belle azioni de' maggiori sono da essere difese. *Sicche egli vinse gli animi di tutti i Cartaginesi, e di Annibale ancora, e colla bontà sua superò la pazzia di quegli. Ora i Cartaginesi, veggendo che le città erano saccheggiate, mandarono ad Annibale pregandolo ch'egli non induggiasse, ma venisse contra i nemici, e con una battaglia risolvesse quel che aveva ad essere di loro. Il quale avendo ciò inteso, rispose a coloro, ch'erano venuti a trovarlo, che pensassero ad altre cose, ch'esso troverà il tempo per non star negbittoso. Ora egli dopo alcuni pochi giorni levò il campo suo ch'era circa Adrumento, e, passando innanzi, s'accampò appresso a Zama, la qual città è lontana da Cartagine verso ponente cinque giornate. Quindi mandò tre spie per intendere dov'era il campo de' Romani, e com'essi ordinavano le cose della guerra. Ma Publio capitano de' Romani, condottegli innanzi le spie, non che gli punisse come s'usa fare appresso degli altri, ma per contrario assegnò loro ad uno de' Tribuni, al quale comandò che chiaramente mostrasse loro tutto quello che si faceva nel campo. Poiche ciò fu fatto, interrogò le spie se colui, ch'era stato dato in compagnia loro, gli aveva diligentemente mostro ogni cosa. Perche rispondendogli essi che sì, fattogli dare da mangiare ed accompagnargli gli rimandò ; e comandò loro che particolarmente facessero intendere ad Annibale quel ch'era loro avvenuto. Perchè Annibale maravigliatosi della grandezza d'animo e confidenza di questo uomo, io non so come gli nacque desiderio di voler essere a parlamento con Publio. Talche essendo di ciò risoluto, gli mandò un trombetto, dicendo ch'egli voleva favellar seco di tutto il maneggio della guerra. Publio, udito il trombetto, rispose ch'era contento, e gli disse che, quando egli avesse voluto esser con lui, gli avrebbe mandato a far intendere così il luogo come il tempo. Avendo avuto il trombetto questa risposta, se ne ritornò a' suoi alloggiamenti. Il dì seguente venne Massinissa il quale aveva con essolui seimila fanti e circa altretanti cavalli. Il quale poiche Publio amorevolmente ebbe*

Proverbio.

Adrumento e Zama città in Africa.

Annibale e Scipione parlano insieme.

raccolto, e rallegratosi seco ch' egli s' avesse soggiogato tutti i popoli che prima avevano ubbidito Siface, mosse il campo. E poiche fu venuto alla città di Margaro, e quivi ritrovato luogo comodo, e da potere abbeverare l' esercito dentro al tiro di un dardo, quivi s' accampò; e mandò a fare intendere al capitano de' Cartaginesi come egli era apparecchiato di venire a parlamento seco. Udendo ciò Annibale, mosse il campo, e gli venne tanto appresso ch' egli non era lungi piu che trenta stadj (a) *dagli alloggiamenti de' Romani; e s' accampò sopra un certo poggio il quale allora pareva che fosse comodo a tutte l' altre cose, ma aveva un poco troppo lontana l' acqua, la qual cosa faceva gran danno a' soldati. Il dì seguente amendue i Capitani accompagnati da alcuni pochi cavalli uscirono fuor degli alloggiamenti loro: e poi, separati ancora da quegli, essi soli in un certo luogo di mezzo avendo preso con loro uno interprete s' abboccarono insieme. E, salutatisi, primo fu Annibale che ragionò in questo modo.* Io bramerei molto che nè i Romani avessero mai desiderata alcuna di quelle cose che sono fuor d' Italia, nè i Cartaginesi quelle che sono fuor de' confini d' Africa; perciocche l' una e l' altra parte ha ottima signoria, e sono raccolti insieme, e quasi terminati dalla natura. Ma perche prima essendo nata differenza per la Sicilia, e poi un' altra volta per l' Iberia, abbiamo guerreggiato insieme, e finalmente voltandocisi contra la fortuna siamo giunti a tale che siamo stati in pericolo di perdere la patria, e parte vi siamo or piu che mai: restaci che se fosse in qualche modo possibile, placati gli Dei, ponghiamo fine alla presente contesa. Io veramente adunque sono apparecchiato a questo, siccome quel ch' ho veduto per pruova quanto sia instabile la fortuna, e come per poco ella piega assaissimo all' una e l' altra parte, quasi ch' ella avesse a fare con fanciulli pazzi. Ma per tuo conto, o Publio, sono in gran pensiero; parte perche tu sei molto giovane, e parte perche così in Iberia come in Africa tutte le cose ti sono riuscite secondo il desiderio dell' animo tuo, nè mai insino a quest' ora ti sei incontrato nella violenza e furia della fortuna: acciocche forse tu non creda alle parole mie, benche elle siano vere. Ma considera ti prego, da una sola cosa ch' io dirò, come sono governate tutte l' altre cose di questo mondo, la qual cosa appartiene non a' nostri maggiori, ma a noi medesimi. Io sono adun-

Parole di Annibale a Scipione.

(a) Tre miglia, e tre quarti d' Italia.

adunque quello Annibale il quale, poiche dopo la battaglia di Canne avendo occupata quasi tutta Italia, e poco dopo essendomi portato fino a Roma, e accampatomele appresso a quaranta stadj (a), già consultava fra me stesso quel ch'io aveva a fare di voi e del terreno della patria vostra. Ed ora vengo in Africa a ritrovare te, che sei uomo Romano, per negoziar teco la mia e la salute de' Greci. Io ti conforto dunque a considerare bene queste cose, e che tu non insuperbisca, ma amorevolmente prenda partito sopra le cose presenti: cioè che de' beni sempre quel ch'è maggiore, e de' mali che tu voglia eleggere il minimo. Chi sarà dunque colui ch'abbia intelletto, il quale se porrà mente al pericolo, elegga quel che ora ti viene addosso? nel qual pericolo quand'anco tu resti vincitore, non però sei per fare alcun grave acquisto di gloria nè a te nè alla patria tua: ma, quando tu rimanga vinto, da te medesimo ruinerai affatto tutta la tua prima comodità e grandezza. Ma a che fine dico io ora queste parole? A questo fine cioè, che tutte quelle cose, per le quali dianzi abbiamo guerreggiato insieme, siano de' Romani, siccome è la Sicilia, la Sardigna, e l'Iberia; e che i Cartaginesi per conto di queste cose mai piu non facciano guerra a' Romani. E similmente l'altre isole, poste tra l'Italia e l'Africa, appartengano a' Romani. Perciocche io credo che questi patti per l'avvenire siano per apportare sicurezza a' Cartaginesi, e a te e a' Romani illustrissima gloria. *E fin qui disse Annibale; e Publio gli rispose di questo modo*. Nè di quella guerra che si fece per la Sicilia, nè di quella che fu fatta per l'Iberia, furono autori i Romani, ma i Cartaginesi, della qual cosa sappiamo certo che Annibale e gli Dei ancora ne sono testimonj: i quali donano virtu non a quelli che sono autori delle ingiurie, ma a coloro che si difendono contra l'ingiuria. Nondimeno io considero bene come sia fatto il costume della fortuna, e secondo le forze mie misuro le cose del mondo. Ma se prima che i Romani fossero passati in Africa, uscendo tu d'Italia, m'avessi offerto questi patti, io penso veramente che la tua speranza non t'avrebbe ingannato. Ma ora che tuo mal grado hai abbandonato l'Italia, e noi, ritrovandoci in Africa, ci siamo insignoriti di tutte le cose poste in aperto, chiaro è che queste

Risposta di Scipione ad Annibale.

(a) Cinque miglia d'Italia.

ste cose sono grandemente mutate. E quel ch'è di grandissima importanza, noi siamo venuti qui quando già i tuoi cittadini erano in parte vinti, e ci domandavano la pace. Stabilimmo i patti messi in iscritto, ne'quali, oltra le cose ch'ora tu proponi, queste ancora erano comprese: cioè che i Cartaginesi lasciassero le navi rostrate, pagassero cinquemila talenti [a], che rendessero i prigioni senza alcuna taglia, e che dessero stattichi d'osservare queste cose. Questi erano i patti stabiliti fra noi, per conto de'quali amendue andammo ambasciadori al Senato e popolo nostro. Noi veramente protestammo che queste cose ci piacevano secondo ch'elle erano state messe in iscritto; e i Cartaginesi pregavano che fossero lor concessi questi patti. Il Senato gli compiacque, e il popolo ne fu contento anch'egli. Ma i Cartaginesi, poich'ebbero ottenuto quel ch'avevano domandato, mancarono della promessa loro, e ruppero le nostre convenzioni. Che s'ha egli dunque a fare? Mettiti in luogo mio, e tu medesimo dà la sentenza. Parti egli forse che noi dobbiamo levare la gravezza delle condizioni postevi, acciocche, conseguendo premio per la vostra mancanza di fede, impariate a mancar della medesima per l'avvenire contra coloro che v'hanno fatto beneficio? certamente acciocche, conseguendo ciò che domandano, restino a noi obbligati. Ma tu sai pure come i tuoi, poiche supplicando ebbero ottenuto quel che domandavano, sì tosto ch'ebbero preso di te un poco di speranza, incontanente ci hanno trattato come nemici pubblici e privati. Che se oltre le cose convenute si fosse aggiunta alcuna cosa piu grave, potevano domandare al popolo che gliele avesse rimesso: ma se si è anco levata alcuna parte delle cose convenute, niente occorre riferire a quello. Ma a che fine sono ora volte le mie parole? O voi vi risolvete di sottomettere voi stessi e la patria vostra alla tutella nostra, o combattendo di vincere. *A questo modo dunque Annibale e Publio, essendo rimasi in discordia fra loro, si partirono. Il dì seguente subito fatto giorno l'una e l'altra parte menò fuora l'esercito, e deliberarono di venire a giornata; i Cartaginesi con animo di combattere la salute loro e l'imperio d'Africa, e i Romani la monarchia e la grandezza loro. Or chi sarà colui che, considerando queste*

(a) Novecentonovantadue mila Doppie di Spagna, computate a Lire 37. a moneta piccola veneta.

ste cose, possa udirne ragionare senza compassione? Perciocche non sia alcuno che possa ritrovare nè altri eserciti piu bellicosi di questi, nè Capitani piu avventurati, nè piu esercitati nelle imprese della guerra, nè maggiori premj dalla fortuna proposti a' combattenti. Perche quegli, che avevano ad essere vincitori, non solamente erano per avere la signoria d'Africa e d'Europa, ma ancora di tutte quante l'altre parti del mondo che sono ricordate ora nelle istorie: la qual cosa poco dappoi avvenne. Publio dunque dispose in questo modo gli ordini de' suoi eserciti. Prima collocò gli astati con intervalli fra le coorti. Sotto di quegli pose le schiere de' principi, non d'incontro allo spazio vuoto lasciato dalle coorti de' Triarj come erano usati di fare i Romani, ma l'una dietro l'altra con distanza tra di esse, per la moltitudine degli elefanti de' nemici. Nell' ultimo luogo mise i triarj. Nel sinistro corno ordinò Gaio Lelio colla cavalleria Italiana, e nel destro corno Massinissa con tutti i Numidi ch'egli aveva sotto di lui. Ma gli spazj delle prime insegne riempiè colle schiere dei veliti, e comandò loro anco che fossero i primi ad attaccar la battaglia; e se fossero stati cacciati per forza, e costretti a ritirarsi per la furia degli elefanti, che quegli, che con celerità precedessero agli altri per diritta via tra le schiere aperte, si ritirassero dietro a tutta l'armata; gli altri che, circondati da' nemici, temevano di rimaner presi, si ritirassero per detti spazj chi a sinistra e chi a destra. Avendo ordinato le cose a questo modo, andando per tutti gli ordini, confortò gli eserciti con poche parole, ma di molta sostanza, secondo che richiedeva il bisogno e l'occasione. Gli pregò che, ricordandosi delle battaglie precedenti, si portassero valorosamente e come uomini degni della patria e di lui. Ricordò loro che si ponessero innanzi agli occhi che, se riuscivano vincitori, non solamente erano per essere signori delle cose d'Africa, ma ancora senza contrasto alcuno avrebbero acquistato a loro e alla patria l'imperio e la signoria del resto del mondo. Ma se la sorte della battaglia fosse pur caduta altrove, che quegli, i quali valorosamente combattendo fossero morti, in luogo di onoratissima sepoltura e questa bellissima avrebbono avuto questa gloria di morir per la patria: ma quei, che fossero fuggiti, avrebbono menato il rimanente della vita loro in vituperio e miseria. Perciocche non v'era luogo alcuno in tutta l'Africa, nel quale fuggendo fossero potuti esser sicuri. E finalmente se fossero caduti nelle mani de' Cartaginesi, essi potevano molto bene esser certi, considerandovi bene, quel che allo-

Scipione dispone le sue milizie in ordinanza contro di Annibale.

Diceria di Scipione ai Soldati.

allora aveva ad essere di loro; la qual cosa, diss'egli, cessi Iddio che alcuno di voi la provi. Poiche la fortuna adunque nell'una e l'altra parte ci propone grandissimi premj, come non saremmo noi vilissimi, ed in somma i piu pazzi uomini del mondo se, essendoci messe innanzi cose ottime in luogo delle buone, per amore della vita eleggeremo le pessime fra le cattive? Con queste due cose davanti alla mente, cioè o vincere o morire, gli confortò che uscissero contra i nemici. Perch'era necessario, se con questo animo, e desperati della vita fossero entrati in battaglia, che sempre fossero rimasi vincitori combattendo contra i nemici. Publio adunque con sì fatto conforto risvegliò gli animi de' suoi. *Ma Annibale pose piu di ottanta elefanti dinanzi a tutto l'esercito. Dopo questi animali ordinò circa a dodicimila soldati pagati, i quali erano Ligustini, Celti, Baleari, e Maurusj. Dopo questi vi mise gli Africani e i Cartaginesi. Ma dietro a tutti questi pose quei ch'erano venuti d'Italia con essolui, i quali discostò dagli altri piu di uno stadio* [a]. *Fortificò le corna mettendovi la cavalleria, e pose nel sinistro i Numidi, e nel destro i cavalli Cartaginesi.* Comandò ancora che ciascuno confortasse i suoi soldati che mettessero la speranza della vittoria in lui e nelle genti ch'egli aveva menato seco. A'Capitani comandò che facessero intendere a'Cartaginesi e gli mettessero innanzi agli occhi quel che aveva ad essere de'figliuoli e delle mogli loro se questa battaglia inclinava altrove che là dove egli voleva. Fecero costoro quanto era stato lor commesso. E Annibale si presentò innanzi a coloro ch'egli aveva menati seco, e con molte parole gli confortò e pregò che si volessero ricordare della pratica ch'eglino avevano avuto insieme per diciassett'anni; e pensassero bene in quante battaglie avevano combattuto co'Romani, nelle quali, essendo sempre invitti, non avevano pur mai lasciato a'Romani speranza di vittoria. Ma sopratutto gli pregava che oltra i particolari pericoli, e le infinite prerogative ch'eglino avevano avute, si volessero recare innanzi agli occhi la battaglia ch'ebbero già combattendo sul Tevere contra il padre del presente capitan Romano; poi la giornata fatta contra Flaminio, e quella ancora che si fece a Canne contra Emilio, le quali diceva che non erano degne nè per la moltitudine d'uomini, nè per il valor de'soldati,

Ordinanza di Annibale.

Breve esortazione d'Annibale ai soldati.

(a) Un'ottavo di miglio Italiano.

ti, d'essere paragonate col presente pericolo. E dappoich'egli ebbe detto queste parole, gli comandò che guardassero l'esercito de'nemici. Perciocch'egli era non pure minore di numero, ma appena una minima parte di quegli che in quel tempo avevano combattuto contra di loro, nè anco si gli potevano aguagliar di valore. Perciocche quegli, essendo stati dianzi invitti, avevano con tutte le forze loro intiere combattuto con essi; ma di questi alcuni erano figliuoli di quegli, altri reliquie di coloro ch'erano stati vinti in Italia e spesse volte posti in fuga da loro. Per la qual cosa egli pensava ch'essi non dovessero scemar punto la gloria e'l nome loro e di lui Capitano d'essi, ma, combattendo con animo grande, confermare la fama sparsa di loro che fossero invitti. *Questo e simili altre parole dicevano amendue agli eserciti loro. Poiche adunque dall'una e l'altra parte furono apparecchiate quelle cose che appartenevano alla battaglia, e già i cavalli Numidi scaramucciavano fra loro, comandò Annibale che coloro, ch'erano sopra gli elefanti, assaltassero i nemici. Ma poiche le trombe e i corni d'ogni parte cominciarono a sonare, alcune bestie spaventate diedero volta ed urtarono contra i Numidi i quali erano venuti in ajuto de'Cartaginesi. E quegli poi, ch'erano con Massinissa, tosto spogliarono il corno sinistro de'Cartaginesi. Le altre bestie, avanzatesi in mezzo al campo fra l'una e l'altra armata, fecero empito contra i veliti Romani, dove patirono molto danno, ma molto ancora ne fecero a'nemici; finche spaventate, parte uscirono per gl'intervalli della squadra de'Romani secondo la providenza del Capitano provisti: alcune altre fuggendo dal lato destro, e percosse da'dardi de'cavalieri, uscirono finalmente del luogo dove gli eserciti combattevano. Allora Lelio, veggendo disordinati gli elefanti, diede dentro e spinse di tal modo i cavalli de' Cartaginesi, che impauriti si misero in fuga, ed esso animosamente tenne dietro a quei che fuggivano. Il medesimo fece anco Massinissa. Mentre che ciò si faceva, l'una e l'altra falange a poco a poco e con animo grande s'affrontarono insieme, eccetto quegli ch'erano venuti con Annibale d'Italia, perciocche essi non si movevano della loro prima ordinanza. Dove poiche si furono appressati l'una parte all'altra. i Romani gridando tutti ad un tempo secondo il costume della patria, e facendo romore col battere le spade sugli scudi, combatterono co'nemici. Ma i soldati pagati de'Cartaginesi mettevano voci confuse e diverse. Perciocche secondo il detto del Poeta, tutti non facevano un medesimo suono, nè una medesima voce, ma diversa era la lingua loro. Perciocche, siccome ho già*

Giornata terribile fra i Romani, ed i Cartaginesi.

 det-

detto, essi erano uomini raunati di molti luoghi. Ora mentre che quella battaglia si faceva d'appresso e da uomo ad uomo, perciocche i combattenti non adoperavano le lancie nè le spade, bravamente certo e animosamente da principio i mercenarj combattevano e ferivano molti Romani. Ma i Romani confidatisi nella bella ordinanza e nell'armatura che avevano, ogni volta piu entravano innanzi. E perche quegli, ch'erano dietro alle spalle a' Romani, confortavano e seguivano quei che gli erano innanzi, ed i Cartaginesi non soccorrevano i loro stipendiati nè gli davano aiuto alcuno, ma stavano cogli animi bassi, per timore i Barbari finalmente piegarono. E perche si vedevano abbandonare da' suoi, nel ritirarsi urtavano in quei che gli erano a lato e gli ammazzavano: la qual cosa spigneva molti Cartaginesi a morire valorosamente. Perciocche, essendo eglino ammazzati dagli stipendiarj, combattevano di cuore così contra i loro come contra i Romani: nel qual pericolo, perche essi con modi orrendi combattevano a guisa di spiritati, n'ammazzavano molti tanto de' loro quanto de' nemici. E a questo modo urtando nelle insegne delle schiere degli astati le confusero. Il che veggendo i capitani de' principi, spinsero contra le schiere loro. E così grandissima parte de' Cartaginesi e degli stipendiarj erano tagliati a pezzi così da essi come dalle schiere degli astati. E quei, che s'erano salvati e fuggivano, Annibale non gli lasciava mescolare nelle schiere, ma comandava a' primi ordini che colle aste impedissero a' medesimi l'avvicinarsi: laonde essi erano costretti ritirarsi alle corna, e fuor di quelle a' luoghi aperti. Ma perche il luogo di mezzo dagli eserciti abbandonato era pieno di sangue, d'uccisione, e di corpi morti, questa cosa faceva molta difficoltà al Capitan generale de' Bomani, e l'impediva sì ch' e' non si poteva voltare. Perciocche lo sdrucciolare sopra de' morti, siccome quei ch' erano sanguinosi e ammontati, e poi la confusione dell'armi gettate sottosopra co' corpi morti, era per impedire il passare a coloro che andavano in ordinanza. Ma nondimeno poich' essi ebbe riportati i feriti dietro all'ordinanma, e richiamati a suon di tromba quei degli astati, che inseguivano il nemico, ivi gli mise innanzi la battaglia opposti per mezzo ai nemici: ed avendo ristretto insieme i principi ed i triarj nell'uno e l'altro corno, comandò che camminassero su per gli morti. Dove superato ch'ebbero lo sdrucciolo di quel luogo, e ch'eglino ebbero aggiunto del pari l'ordinanza degli astati, amendue le falangi combatterono insieme con grandissima furia e con animo molto terribile. Ma perche l'una e l'altra parte erano eguali e di moltitudine e d'animi e di virtu e d'armatura

an-

ancora, avvenne che quella battaglia fu lungo tempo dubbiosa. Morivano quei ch' erano ammazzati ciascuno al luogo suo, finchè Massinissa e Lelio ritornati da perseguitare la cavalleria fuor d' aspettazione molto a tempo si congiunsero co' suoi: i quali urtando alle spalle contra di coloro ch' erano con Annibale, molti ne venivano tagliati a pezzi sull' ordinanza; e di quei, che si mettevano a fuggire, assai pochi se ne salvavano. Perciocche i cavalieri erano d' appresso, e 'l luogo era piano e campestre. Morirono de' Romani piu di mille e cinquecento, e de' Cartaginesi ventimila, e poco manco ne furono fatti prigioni. E così adunque questa battaglia nella quale si combattè l' importanza del tutto, e la quale per mezzo di detti Capitani diede la vittoria universale a' Romani, ebbe sì fatto fine. Dopo la battaglia Publio, poiche perseguitando ebbe saccheggiato lo steccato de' nemici, ritornò a' suoi alloggiamenti. Ma Annibale con alcuni pochi cavalli subito partendosi giunse salvo in Adrumeto. Aveva egli fatto in quel pericolo tutto lo sforzo suo, non lasciando alcuna di quelle cose che si convengono a buon capitano e che abbia acquistato l' esperienza di molte cose. Perciocche per la prima venuto a parlamento con Publio, in quanto fu in lui, si sforzò di schifare i pericoli i quali soprastavano. E questa è cosa d' uomo non che tradischi le cose prima onoratamente fatte, ma di persona che si diffidi della fortuna, e che prevegga quelle cose che fuor d' openione sogliono avvenire in battaglia. E poich' egli fu entrato in battaglia, ordinò talmente le cose, che meglio non si poteva ordinare il fatto d' arme contra i Romani, da che usava la medesima armatura di quello che ordinò allora Annibale. Perciocche, essendo difficile a sciogliersi l' ordine e l' esercito de' Romani, egli avviene perciò che ciascuno in genere e particolarmente puo combattere contra tutti quanti gli empiti apparenti; e ciò per la sola disposizione della battaglia, perche sempre le insegne vicine al pericolo possono assieme volgersi a quella parte nella quale le chiama il bisogno; e l' armatura ancora reca difesa e confidenza a' soldati e per la grandezza degli scudi e per la forte sodezza delle spade nel percuotere, onde per le dette cagioni accremente combattono e sono difficili da espugnare: e nondimeno Annibale contra tutte queste cose, quanto fu possibile a farsi, tanto sufficientemente riparò in un momento di tempo che dimostrò industria eccellente. Perciocch' egli aveva subito apparecchiata quella moltitudine di elefanti, e a questo fine gli aveva posti davanti alle sue ordinanze, acciocche disordinassero e mettessero sottosopra le schiere de' nemici. Pose poi gli stipendiarj nel primo luogo, e sotto loro i Cartaginesi per istancare i corpi de' nemici, e per rendere disutile le punte delle armi loro colla

Annibale rotto da Scipione.

Annibale lodato dall' Autore, benche abbia avuto la peggio nel fatto d' arme con Scipione.

moltitudine de' morti, e parte per costringere i Cartaginesi, siccome quegli ch' erano quasi posti in mezzo, a stare in ordinanza, e a combattere secondo il detto del Poeta, mentre che anco colui, che non vuole, spinto dalla necessità combatta. Mise poi in alcuna distanza i piu valorosi e i piu costanti, acciocche prevedendo da lontano l' avvenimento, ed essendo co' corpi e cogli animi franchi, venuto il tempo a proposito, quivi usassero le forze loro. Ma in quanto ch' essendo egli dianzi stato invitto, ancora ch' egli non lasciasse di fare alcuna di quelle cose che appartengono al vincere, pure allora gli andasse fallito il suo disegno; in questo merita perdono. Perciocche talora avviene che la fortuna resiste a' disegni degli uomini valorosi; ed alcuna volta accade che, secondo che dice il proverbio, colui, che è bravo, è vinto talora da un' altro piu bravo di lui: *la qual cosa si puo dire che avvenisse anco allora ad Annibale.*

Proverbio.

Le cose che trappassano l' uso comune, fatte per movere misericordia, se non nascono da un vero affetto, ma da simulazione, in luogo di commovere misericordia, suscitano ira ed odio. Condizioni per concedere a' Cartaginesi la pace proposta a' medesimi da Scipione. Come Annibale trasse giu della sedia Giscone apparecchiato per contraddire alle condizioni proposte, e costringesse i Cartaginesi colle medesime condizioni a far la pace.

Quelle cose le quali trappassano l' usanza comune e i costumi di alcuni, quando pajono nascere da un vero affetto, per la grandezza delle miserie trovano compassione appresso coloro che stanno a vedere ed udire, e ciascuno di noi si commove per la novità della cosa. Ma se alcuna cosa tale interviene per truffa e per ippocrisia, ciò non desta compassione, ma ira ed odio: la qual cosa avvenne anco allora circa gli ambasciadori de' Cartaginesi. Ma Publio, usando lor poche parole, gli fece intendere come per rispetto loro esso non era tenuto fargli gentilezza nè cortesia alcuna, poiche ancora essi confessavano ch' eglino da principio avevano mosso guerra a' Romani, e contra i patti avevano saccheggiato la città de' Sagontini, e poco fa aver essi violata la fede coll' aver rotto il giuramento e le convenzioni messe in iscritto. Ma nondimeno per far loro beneficio, e per la fortuna e i casi del mondo, essi avevano deliberato di portarsi con clemenza e liberalità nelle cose presenti. E che questo anco a lor

Parole di Scipione agl' Ambasciadori de' Cartaginesi.

fa-

sarebbe paruto se avessero considerato bene la presente causa. Perciocche non doveva loro parer grave se s'imponeva loro alcuna cosa ch'essi dovessero o fare o patire o dare, ma se eglino ottenevano qualche umanità, piuttosto doveva ciò parer loro cosa meravigliosa e fuor dell'ordinario: poiche la fortuna poco favorevole, per l'ingiustizia loro, ributtata la misericordia ed il perdono gli aveva soggiogati a'nemici. *Detto ch' egli ebbe queste parole, promise d'usar loro benignità e clemenza; e parte gli fece intendere quel che bisognava lor sopportare, la qual cosa era proposta in questi capi*. Prima che a'Cartaginesi si lasciavano quelle città le quali eglino avevano in Africa innanzi quella ultima guerra mossa a' Romani, e i luoghi che anticamente avevano posseduto, e finalmente i bestiami, i corpi, e le altre facoltà. Oltra di ciò si concedeva loro che da quel giorno vivessero senza essere offesi co'costumi e colle leggi loro non ponendo loro alcun presidio. *Queste erano le cose concesse per clemenza. Ma dappoi si gli proponevano queste altre in contrario*. Che i Cartaginesi dovevano risare a' Romani tutto il danno ingiusto che gli avevano fatto al tempo della tregua, rendergli i prigioni e i fuorusciti senza alcuna prefinizione di tempo, e dargli tutte le navi lunghe, eccetto dieci galee, e similmente gli elefanti. Che non potessero muover guerra ad alcuno fuor d'Africa, nè anco in Africa a verun senza il consentimento de'Romani. Oltra di ciò, che fossero tenuti restituire al Re Massinissa le case, le possessioni, e le città, e ciò che fosse stato mai o di lui, o de'suoi maggiori, fra i termini che sarebbono loro assegnati; mantenere l'esercito tre mesi e dargli le paghe, fin a tanto che fosse venuta risposta da Roma: e secondo i patti pagare diecimila talenti (a) d'argento in cinquanta anni; talche ogn'anno gli annoverassero dugento talenti euboici (b); che fosser tenuti dare statichi per cagion di fede cento giovani i quali non fossero minori di quattordici anni, nè maggiori di trenta. *Queste condizioni propose il Capitan generale Romano agli ambasciadori de' Cartaginesi: i quali, tosto che l'ebbero intese, tornati a casa le riferirono a' loro maggiori. E dicesi che volendo in quel tempo un certo Senatore contraddire in Senato ad alcuni capitoli ordinati della pace, tosto ch'*

Proposizioni di Scipione alli Cartaginesi.

(a) Doppie centonovantaotto mille quattrocento di Spagna.
(b) Doppie trentanovemila seicento novantasei di Spagna.

Attorfato d'Annibale verso un Senatore in Concilio.

ch' egli incominciò a favellare, Annibale fattosi innanzi lo trasse giu della sedia. Ma sdegnandosi gli altri ch' egli avesse fatto ciò contra l'usanza della città, dicesi che Annibale si levò su un' altra volta, ed ebbe a dire ch' egli meritava scusa e perdono s' egli avesse fatto alcuna cosa contra l' usanza ed i costumi loro, sapendo eglino com' egli era uscito della patria quando egli era fanciullo di nove anni, e che finalmente v' era ritornato di quarantacinque: e

Scusa di Annibale verso i Senatori.

perciò gli pregava che non volessero guardare ch' egli avesse trapassato l' usanza loro, ma piuttosto ponessero mente a questo, se veramente egli aveva compassione allo stato della patria, perciocch' egli per cagion di ciò era incorso nel presente errore. Perche a lui pareva cosa insolita e meravigliosa che alcun Cartaginese, il quale sapesse quanto s' era provisto tanto alla patria comune, quanto a ciascuno in privato contra i Romani, non adorasse la fortuna poiche, essendo ora soggetto a' Romani, ritrovava tanta clemenza in loro. Perche se alcuni giorni innanzi avesse alcuno domandato a' cittadini che mai speravano che fosse per patire la patria rimanendo vincitori i Romani, non avrebbe potuto pur ragionare di questa cosa per la grandezza ed eccellenza di tante miserie che si vedevano ad apparire. Per la qual cosa esso gli pregava tuttavia che

Cartaginesi accettano i patti loro da Scipione proposti.

non volessero stare a discorrere e perdervi tempo, ma che tutti d' accordo, ricevendo i capitoli della pace, facessero sacrificio agli Dei, e tutti pregassero che 'l popolo Romano gli confermasse. Ora parendo ch' egli saviamente e come si conveniva a quei tempi consigliasse, fu ordinato che s' accettassero le convenzioni e che si facesse accordo co' Romani. E subito il Senato mandò ambasciadori che acconsentissero ai proposti capitoli della pace.

Come i Re Filippo ed Antioco, avendo finta amistà con Tolomeo Re di Egitto nominato Filopatore finche visse, seguita la di lui morte deliberarono ammazzar il pupillo da lui lasciato, e dividersi fra di loro il regno. Osservazione di Polibio, come i Dei vendicassero la perfidia di detti Re, e da' Romani fosse salvato il regno al pupillo.

Tolomeo Filometore figlio di Tolomeo Filopatro.

CHi non amirerà questo come quando Tolomeo viveva, non facendogli bisogno dell' ajuto di questi due Re Filippo ed Antonio, fossero non pertanto pronti a soccorrerlo. Ma quando venendo a morte egli lasciò il figliuolo picciolino, al quale per legge di natura erano ambedue forzati a conservare il regno, allora confortandosi l' un l' altro s' affrettarono a fare questa impresa, cioè di levare il fanciullo dal mondo

per

per poterſi dividere il principato fra loro. Nè ciò fecero eglino ſecondo il coſtume de' Tiranni coprendo la lor sfacciataggine con alcun lieve preteſto, ma ſubito tanto sfacciatamente e con crudeltà ſi portarono, coſicche ſi può appropriar loro quel che ſi dice de' peſci; de' quali ſi ragiona che, ancorche ſiano d'una medeſima ſpecie, nientedimeno la ruina de piccioli e il cibo e la vita de' grandi. *Per la qual coſa chi ſarà colui il quale veggendo quel patto fra queſti due Re, quaſi come uno ſpecchio, non gli paja di vedere la impietà verſo gli Dei e la crudeltà verſo gli uomini, ed anco una grandiſſima avarizia de' detti Re. Ma nondimeno ſe vi è alcuno il quale, poiche per queſte coſe avrà accuſato la fortuna nelle azioni umane, dall'altra parte meritamente non ſi riconcilierà con eſſa, la quale dappoi meritamente ancora caſtigò coſtoro, e propoſe un'ottimo eſempio a coloro, che verranno, da correggere i coſtumi loro, e ciò fu colla sì vituperoſa pena de' detti Re? Perciocche mentre ch'eglino tuttavia trappaſſavano i patti fra loro, e che dividevano il principato del fanciullo, ſpingendogli addoſſo i Romani, fece che quei diſegni, i quali eſſi ingiuſtamente avevano conſultato contra i proſſimi ed i vicini, giuſta e debitamente gli tornarono in grandiſſimo danno. Perciocche ambidui ſubito vinti coll'armi, non ſolo furono coſtretti a por giu il deſiderio che avevano de' beni altrui, ma ſoggetti a' tributi ſoſtennero d'ubbidire a' Romani. E finalmente la fortuna in molto breve tempo riſtabilì il regno di Tolomeo; e i principati ed i ſucceſſori di coſtoro parte tutti mandò diſperſi e calamitoſi, ed altri rivolſe quaſi ne' medeſimi caſi.*

Proverbio.

Come in Bitinia i Cianei, per loro imprudenza e peſſimo governo della Repubblica loro, ſi tirarono addoſſo grandiſſime calamità. Che gli uomini talora ſono piu imprudenti degli ſteſſi brutti. Come Filippo, ſoccorrendo a Pruſia ſuo genero contro ragione, commetteſſe in un tempo ſteſſo graviſſimi errori. Come i Rodiani concepiſſero un'odio accerrimo contra Filippo, per le di lui ſceleragini negl'infelici Cianei. Come per l'iſteſſe cagioni veniſſe anco in odio degli Etoli.

I *Cianei dunque incorſero in queſte tali diſgrazie non tanto per la fortuna, o per l'ingiuſtizia de' vicini, quanto per la loro temerità e mal governo della Repubblica, nel qual governo ſpeſſe volte ebbero in preggio gli uomini ſcelerati, e punirono i buoni per torgli le facoltà loro: e così quaſi di proprio lor volere incorſero in queſta diſgrazia, nella quale chiaramente incorrendo io non ſo come*

tut-

tutti gli uomini del mondo non possono nientemeno cessare dalla loro pazzia, anzi neppure si puo ottener da loro per breve tempo che diffidino di se medesimi, cosa che far sogliono alcuni animali senza ragione. Perciocch' eglino non solamente inciampando ne' lacci e nelle reti, ma ancora se vedranno alcuno altro pericolo, difficilmente vi si lasciano piu condurre, ed hanno oltra di ciò sospetto il luogo medesimo, e non si fidano di cosa alcuna che lo assomigli punto. Ma gli uomini benche odano dire alcuni essere à questo modo ruinati, ed altri ne veggano perir essi, nondimeno così tosto che alcuno, usando lor parole amorevoli, gli mostrerà speranza di conseguire alcuno vantagio dalle cose altrui, senza veruna sicurezza si lasciano essi tirar sotto; sapendo certo che non si salvò mai alcun di coloro i quali divorarono simili esche, ma che senza dubbio così fatte lusinghe furono sempre la ruina di ognuno. Ora poiche Filippo si fu insignorito della città, si rallegrava non altramente che s' egli avesse fatto qualche buona ed onorata cosa. E per aver egli assai prontamente soccorso il suo genero, e spaventato tutti coloro che se gli erano alienati, e per via di ragione fatta una copiosissima preda di schiavi e di denari, ma non vedea le cose a queste contrarie, ancorch' elleno fossero manifeste; prima, di aver dato soccorso ad un parente non offeso con ingiurie, ma che anzi violava la fede ai vicini; in secondo luogo, che, coll' aver recati ingiustamente gravissimi danni ad una Greca città, veniva a confermar la fama sparsa della crudeltà sua contro gli amici, dalle quali due cose era meritamente per acquistarsi opinione d' empietà presso a tutti i Greci. In terzo luogo, di aver usata villania agli ambasciadori della detta città, i quali venuti a questo fine di liberare i Cianei dalle sciagure che gli venivano addosso, da' suoi conforti e quotidiani ragionamenti intrattenuti, furono costretti a vedere di quelle cose che non avrebbono punto voluto. Oltra di questo s' era inimicati di tal modo contro i Rodiani, che non potevano piu sentire ricordar Filippo. Ma la fortuna bellamente lo serviva in questa cosa. Perciocche l' ambasciadore recitò una apologia in teatro davanti i Rodiani, illustrando la magnificenza di Filippo che, avendo egli già in qualche modo ottenuto la città, avesse fatta quella grazia al popolo. E ciò faceva egli per questa cagione, cioè per r prendere il sospetto e la malevolenza di coloro che gli facevano contrasto, e per far manifesta alla città la intenzione di lui. Allora venne dal porto un certo uomo al magistrato, facendo loro intendere il sacco de' Cianei, e la crudeltà che Filippo aveva contra di loro usata, talche i Rodiani, quando il Prefetto sottentrando in mezzo dell' orazione

Animale piu prudente dell' uomo.

ne dell' ambasciadore, che diceva le predette cose, dichiarava la nuova ch' era venuta, non si potevano recare a crederlo. Ora avendo Filippo mancato al debito suo non tanto contra i Cianei quanto a se medesimo, cominciò di tal modo ad impazzare e ad uscire de' termini a lui convenienti, che di quelle cose, per cagion delle quali egli si doveva grandemente vergognare, se ne vantava e gloriava come di cose ben fatte. Ma il popolo Rodiano da quel giorno ebbe Filippo per nemico e si provedeva a questo effetto. E similmente gli Etoli, per quel ch' egli aveva fatto, nell' animo loro presero odio contra di lui. Perciocche avendo egli nuovamente conciliatosi con loro e dato ajuto a quella nazione, non essendovi oggimai piu cagione alcuna di nemistà (perche poco dianzi gli Etoli, i Lisimachi, i Calcedonj ed i Cianei erano fatti amici) prima assaltando la città de' Lisimachi, la levò dalla lega degli Etoli; e poi saccheggiò le città de' Calcedonj e de' Cianei, allora che 'l Capitano degli Etoli si trovava nella città de' Cianei ed era quivi al governo delle cose pubbliche. Ma Prusia era tutto allegro perch' egli aveva ottenuto il desiderio suo. Tuttavia poiche un' altro se n' aveva portato i premj della città presa, ed egli altro non aveva acquistato che una certa aia disfatta, l' aveva molto per male, ma non poteva far cosa alcuna.

Vantarsi delle cose mal fatte e pazzia.

Interna sedizione insorta in Alessandria di Egitto tra i tutori del fanciullo lasciato dal Re Tolomeo. Come Agatocle convocati i Macedoni, e portatosi in mezzo di essi col Re ed Agatoclia, cercò col mezzo di Critolao movergli contra Tlepolemo, ma non gli riuscì. Come Danae suocera di Tlepolemo, tratta per la citta, fu condotta in carcere. Come Miragene d'ordine di Agatocle preparato a sostenere i tormenti, inaspettatamente salvato, concitò i Macedoni contra Agatocle. Come, da gran tempo avendo gli Alessandrini in odio Agatocle, tosto ch' ebbero un capo lo manifestassero. Come Oenante concitò contra se e contra tutta la famiglia di Agatocle l' odio delle donne. Tumulto e schiamazzo di tutti gli Alessandrini contra Agatocle nascoso in un' angolo della reggia col Re. Come i Macedoni, fatta forza ad Agatocle, lo necessitarono all' ultimo a mettere in potestà loro il Re. Come Sosibio, avendo il Re in suo potere, lo persuase a dare alla moltitudine Agatocle e gli offensori di Euridice sua madre. Come Agatocle ed altri molti fossero con crudeli tormenti morti. Riprension dello Storico contra quelli che narrano il caso di Agatocle oltre i termini convenienti....

Avendo Agatocle raunati i principali de' Macedoni, entrato dentro a loro insieme col Re ed Agatoclia, mostrava da principio di non poter dire ciò ch' e' voleva per le molte lagrime che gli venivano agli occhi: ma poiche molto spesso se l' ebbe asciugate col lembo della veste, e finalmente ritenute, avendo in mano un fanciullo, pigliate, diſſe, coſtui il quale, venendo a morte ſuo padre, fu dato nelle braccia di coſtei (*e moſtrò loro la ſorella*) e raccomandato, o Ateniesi, alla voſtra fede. Ora la benevolenza di coſtei ha aſſai poco di forza per la di lui ſalute; in voi e nelle voſtre mani ora ſono riposte tutte le ſue fortune. Perciocche Tlepolemo già molto prima, ſiccome è manifeſto a coloro i quali dirittamente eſtimano, aſpira a coſe maggiori che a lui non convengono, ed ora ha ordinato il dì e 'l tempo da pigliare la corona. *E di ciò non voleva che ſi credeſſe a lui, ma a coloro che ſapevano la verità della coſa ed erano quivi preſenti ritornati dalla medeſima. Detto ch' egli ebbe queſto, miſe innanzi Critolao il quale diceva di aver veduto e gli altari ed i ſacrificj apparecchiati dalla moltitudine per pigliar la corona. Le quai coſe udendo i Macedoni, non pure non ſi movevano a compaſſione di colui, ma non badavano ancora a coſa alcuna che ſi diceſſe; ma ſchernendolo e romoreggiando fra loro cianciavano di tal maniera inſieme che nè anco egli ſapeva in che modo egli foſſe uſcito di quel pubblico ragionamento. Il medeſimo gli avvenne ancora nell' altre radunanze cogli altri cittadini fatte. In queſto mezzo venivano molti degli eſerciti delle provincie di ſopra, e pregavano alcuni i parenti, ed alcuni gli amici che ſi riparaſſe alle coſe preſenti, e che non voleſſero ſopportare che foſſero fatte loro da' uomini così indegni tanto diſoneſte villanie. Ciò poi che maſſimamente ſtimolò la moltitudine a dover caſtigare i principali fu queſto: il conoſcere che la tardanza era per apportare a ſe pericolo; perche Tlepolemo occupava tutte le coſe neceſſarie ch' erano portate in Aleſſandria. E finalmente Agatocle inaſpriva queſta ira della moltitudine e di Tlepolemo. Perciocche avendo eglino ſtraſcinata fuor del tempio di Cerere, Danae, la quale era ſuocera del predetto, e trattala per mezzo della città col capo ſcoperto, l' aveva meſſa in prigione, volendo in queſto modo eſprimere la diſcordia verſo Tlepolemo. Per la qual coſa la moltitudine ſdegnata non iſparlava piu ſeparatamente o di naſcoſo, ma alcuni di notte in tutti i luoghi mettevano fuora in iſcritto lo ſdegno concetto, ed alcuni altri di giorno per tutto dove uſavano, verſavano l' odio loro contra i principali. Ma quei* ch'

ch' erano con Agatocle, veggendo le cose che accadevano, ed avendo in esse poca speranza, cominciarono allora a pensare di voler fuggirsi. Ma perche per difetto della imprudenza loro erano a far ciò molto mal provisti, si rimanevano dall' impresa, ed incolpavano di temerità i congiurati e compagni loro, quasi ad un tratto avesfero potuto ammazzare alcuni de' nemici, alcuni pigliarne, e dopo questo usurparsi la tirannia. Ora facendo eglino questi disegni, fu accusato Meragene, un de' Satelliti, ch' egli faceva intendere ogni cosa a Tlepolemo, e ch' egli ajutasse la parte di lui, per la famigliarità ch' egli aveva con Adeo il quale era allora Prefetto di Bubasti. Perche Agatocle comandò subito a Nicostrato, il quale era segretario, che, usandogli ogni sorte di tormenti, diligentemente dovesse esaminare Meragene. Il quale essendo subito preso da Nicostrato e menato in una certa secreta parte del palazzo, prima fu interrogato di quelle cose ch' erano accadute. Ma non confessando cosa alcuna di quel che si diceva, fu spogliato delle vesti: ed alcuni apparecchiavano gl' istromenti del martorio, altri avendo le sferze in mano mettevano giu i vestimenti. Ma in quel momento di tempo venne correndo un certo ministro a Nicostrato, e, poiche segretamente gli ebbe ragionato non so che negli orecchj, subito si partì; e Nicostrato incontanente seguitollo senza dir nulla, ma tuttavia battendosi delle mani sulle coscie. Ora non si potrebbe contare quel che d' improvviso intervenne circa Meragene. Perciocche alcuni aveano apparecchiate le sferze, se non che non gli era stato comandato ancora che lo battessero, alcuni altri gli avevano apparecchiato innanzi a' piedi gl' instromenti del martorio e della tortura. Ma subito che Nicostrato fu partito, tutti stavano storditi, e, guardandosi in viso l' un l' altro, aspettavano ch' e' ritornasse. Ma alquanto dipoi i sergenti si partirono a poco a poco, e finalmente Meragene fu lasciato solo. E ciò fatto, egli se n' uscì di palazzo fuor d' aspettazione, e così ignudo com' egli era entrò in un certo padiglione de' Macedoni vicino al palazzo. E avendo per avventura ritrovati quelli raunati e che pranzavano, raccontò loro quel che gli era avvenuto, e come fuor di speranza egli s' era salvato. Costoro parte non gli credevano, e parte veggendolo ignudo erano costretti a credergli. Ora per questo caso Meragene, venendogli le lagrime agli occhi, pregava i Macedoni che volessero soccorrere non pure alla salute sua, ma a quella del Re e di loro medesimi ancora. Perciocche manifestamente si vedeva la ruina di tutti, se non si servivano di quella occasione per la quale già s' infiammava l' odio di ognuno, e tutti si vedevano apparecchiati a voler punire

Meragene come scampasse la tortura.

Ee 2 *Aga-*

Agatocle; e, poiche quell' odio incominciava già a pigliar forze, diceva loro che v' era bisogno d' uomini i quali fossero i primi a mettersi a quella impresa. I Macedoni udendo queste parole si sdegnarono molto, e finalmente compiacquero a Meragene; tal che subito assalirono i primi alloggiamenti de' Macedoni, e poi quegli degli altri soldati. Erano questi alloggiamenti vicini e tutti posti in un lato della città. Ora mentre che molti già spignevano innanzi, e che v' era bisogno solamente di alcuno il quale raunasse insieme coloro che correvano, e fosse il primo a cominciar l' impresa, quella furia incontanente s' accese a guisa di fuoco. Perciocche non erano anco passate quattro ore, e già tutte le sorti così de' soldati come di cittadini cospirarono ad assaltare Agatocle; ed un certo caso ancora operò assaissimo in quel punto di tempo a condurre a fine questo disegno. Perciocche Agatocle essendogli portata una lettera, e condotte le spie, la qual lettera scritta da Tlepolemo all' esercito gli faceva intendere com' egli sarebbe giunto tosto, ed anco le spie dicevano ch' egli era già vicino, cadde in tanta pazzia, che non pure non faceva nè pensava cosa alcuna contra i pericoli che gli venivano addosso, ma ancora secondo il tempo usato andava a bere, e quivi banchettava com' era sua usanza. Ma Oenante, essendo afflitta e di mala voglia, se n' andò al tempio di Cerere, il quale era aperto per un certo sacrificio che si faceva ogn' anno, e cominciò prima umilmente ad orare e ad usare incanti verso le Dee, e finalmente si appoggiò all' altare e riposò quivi. Molte donne adunque, veggendo volentieri il travaglio e l' afflizione di lei, si stavano chete: ma le parenti di Policrate ed alcune altre donne illustri, non sapendo della sciagura che gli veniva addosso, se le fecero appresso e la confortarono. Ma ella, gridando ad alta voce, disse loro: non mi venite appresso, o bestie; perciocche io vi conosco molto bene, e so che animo voi avete contra di noi, e come voi siete per domandare agli Dei quelle cose che ci sono moleste: ma io credo bene ancora che, volendo gli Dei, mangerete de' vostri figliuoli. *E poich' ebbe ciò detto, comandò alli sergenti che le tenessero discoste, e, s' elle non ubbidivano, che dessero loro anco delle busse. Ma elleno presa questa occasione tutte si partirono, ed alzate le mani agli Dei gli pregarono ch' essa provasse tutto quello ch' ella pregava agli altri. Ora avendo gli uomini deliberato di far novità, ed in tutte le cose aggiungendovisi ancora in ciascuna casa l' ira delle donne, s' accese l' odio doppio. Tosto adunque che fu venuta la notte buja, tutta la città si riempì di romore, di lumi e di scorrimenti. Perciocche altri si raccoglievano*

vano con gridi nello stadio, altri si confortavano insieme, altri di nascosto correvano nelle case e ne' luoghi dove non era alcun sospetto. Ed essendo già intorno al palazzo i luoghi spaziosi, e lo stadio, e le piazze piene d'ogni sorte di turba, e massime di coloro che sogliono frequentare il teatro di Bacco, Agatocle, udendo ciò che si faceva, si levò ebbro avendo di fresco finito il convito; ed avuto seco tutti i suoi parenti, eccetto Filone, se ne venne al Re. Ed avendogli detto alcune poche parole che movevano compassione, presolo per la mano lo menò ad una galeria posta tra Meandro e la pallestra e per dove s'iva al passo del teatro. Avendo poi serrato le due prime porte, se n'andò alla terza con due o tre sergenti con il Re e co' suoi parenti. Avevano quelle porte i cancelli che ricevevano lume ed erano serrate con chiavistelli doppj. Ma essendosi allora raunata insieme la moltitudine di tutta la città, talche non pure i luoghi piani, ma i scallini ed i tetti erano pieni d'uomini, levossi un grido e romore confuso di fanciulli e di donne insieme cogli uomini; perche non meno i fanciulli che gli uomini in simili tumulti romoreggiano così in Cartagine come in Alessandria. Ora essendosi già fatto giorno, il grido era molto confuso; ma pur particolarmente s'intendeva che chiamavano il Re. Levandosi dunque su prima i Macedoni presero la porta del luogo ove si teneva il consiglio: poi alquanto avendo inteso dove era il Re, andando attorno gittarono a terra le prime porte del primo errario; e, poiche furono giunti alle seconde, gridando domandarono il fanciullo. Agatocle, veggendo già quel ch'aveva ad essere di se, pregò i sergenti che a nome suo trattassero co' Macedoni, e gli facessero intendere come esso rinunciava loro tutta la tutella del fanciullo ed il resto dell'autorità e gli onori insieme con tutta quanta l'amministrazione ch'egli aveva; e ch'egli gli pregava che gli lasciassero solamente la misera vita col vivere necessario, cosicche ritornato alla sua prima condizione di vita, ed anche volendo, non potesse offendere alcuno. Ma degli altri sergenti nessuno gli ubbidiva, Aristomene solo pigliò quella impresa, il qual poco dappoi fu messo al governo delle imprese. Era costui di nazione Acarnano, ed essendo cresciuto in età, poich'egli ebbe ottenuto podestà sopra tutte le cose, fu riputato ch'ottima e gravissimamente egli governasse il Re e la Corte, e ciò con non minor abilità di quello avea usato nell'adulare la prospera felicità di Agatocle. Percioccb' egli era stato il primo che, invitato a pranzo Agatocle, a lui solo avea messo la corona d'oro di quei ch'eran presenti: la qual cosa si suol fare a' Re soli. Oltra di ciò era stato anco il primo ch'avesse avuto ardi-

Agatocle abbandonato da' suoi.

re di portare l'imagine di Agatocle in uno annello. Ed essendogli nata una figliuola le pose nome Agatoclia. Ma di ciò basti quel che s'è detto. Costui adunque avendo avuto la predetta commissione d'Agatocle, uscito per una certa porticciuola, venne dov'erano i Macedoni. Ma poich'egli ebbe ragionato un poco e dichiaratogli la volontà di Agatocle, i Macedoni subito si sforzarono di volerlo ammazzare con frecie; ma subito alcuni difendendolo col mettergli le mani dinanzi, ottenutagli la vita dalla moltitudine, ritornò da Agatocle con questa condizione o ch'egli ritornasse menando loro il Re, o che nè anco egli uscisse piu fuora. I Macedoni dunque, poiche gli ebbero detto questo, rimandarono Aristomene; e in questo mezzo assaltando la seconda porta, la levarono anch'essa. Quegli adunque ch'erano con Agatocle, veggendo la superchieria de' Macedoni così da quel ch'e' facevano come dalla risposta loro, prima andando alla porta gli supplicavano umilmente a man giunte, ed Agatoclia anch'ella mostrava le poppe colle quali diceva che avea allevato il Re, pregando i Macedoni con ogni voce lagrimosa e compassionevole che almanco le lasciassero la vita. Ma poiche con gran lamento e col piangere la fortuna loro non ebbero fatto colpo, mandarono finalmente fuora il fanciullo co' sergenti. I Macedoni, avendo ricevuto il Re, subito lo misero a cavallo e lo menarono nello stadio. E tosto ch'egli comparve quivi, fatto il grido e la festa grande, fermarono il cavallo, e posto giu il fanciullo, lo misero nella sedia reale. In questo mezzo la plebe parte si rallegrava, e parte s'attristava: rallegravasi per aver avuto il fanciullo; e s'attristava, perciocche coloro, ch'erano colpevoli, non erano stati presi nè castigati siccome avevan meritato. Per la qual cosa tuttavia gridando senza fermarsi, domandavano che coloro, i quali erano stati autori di tutti i mali, fossero presentati e vituperosamente puniti per dare esempio agli altri. Ma essendo già venuto il giorno, e non sapendo la moltitudine contra chi sfogar l'ira sua, Sosibio figliuol di Sosibio, ch'era allora sergente, trovò ciò che potea essere di utilità ed al Re ed al regno; imperciocche, veggendo che non si potea raffrenare l'empito della plebe, e che'l fanciullo stava di mala voglia per la confusione e novità delle cose presenti, e per lo disordine della plebe, gli domandò se egli voleva dare alla plebe coloro i quali avevano ingiuriato lui e la madre. Perche dicendo egli ch'era contento di darli, comandò ad alcuni sergenti che facessero intendere il volere del Re; e, tolto giu il fanciullo di sedia, lo menò alle case di lui, ch'erano quivi vicine, per servirlo. Dove poiche la volontà del Re fu pubblicata da' sergenti, tutto quel luo-

Miseria grandissima di Agatocle e de' suoi.

go

go andò sottosopra per le grida e per l'allegrezza. Ma quei, ch' erano con Agatocle e con Agatoclia, in quel punto di tempo se n' andarono chi qua e chi là alle lor case. Ma subito alcuni de' soldati, parte di lor proprio volere, e parte spinti dalla plebe, uscirono fuora a cercare i già detti. Dove il principio di sparger sangue e venire alle uccisioni interne per questo accidente fu tale: un certo ministro e adulatore di Agatocle chiamato Filone, avendo atteso a pappare e tracanare fino allora, uscì nello stadio. Costui, avendo veduta la furia della plebe, disse a coloro ch' eran quivi che, se Agatocle fosse mai per venir fuora, essi già siccome anco soleano far prima, si sarebbono pentiti di ciò che facevano. Coloro che avevano udito questo, parte lo vituperavano, e parte lo ributtavano. Dove sforzandosi egli di difendersi, subito alcuni gli stracciarono la veste, altri coll' asta ammazzarono quel sciagurato. Ma così tosto che l'ebbero strascinato per isprezzo in mezzo, ch' egli gambettava ancora, e che la moltitudine ebbe assaggiato il furore dell' ammazzare, stavano tutti aspettando che ne fossero menati fuora ancora degli altri. Ora poco dappoi il primo che fu menato fuora legato, fu Agatocle, il quale subito che comparve gli furono intorno alcuni che lo batterono, facendo opera non da nemici, ma da amici suoi. Perciocche in quel modo furono cagione ch' egli non ebbe quel supplicio che meritamente se gli doveva. Fu menato anco fuora con lui Nicone. E fu poi strascinata Agatoclia ignuda colle sue sorelle, e di mano in mano tutti i parenti loro. E finalmente dopo tutti gli altri strascinando Oenante fuor del tempio di Cerere, e messala ignuda a cavallo, la menarono nello stadio. Essendo dunque dati tutti costoro in mano alla plebe, alcuni gli corsero addosso co' denti, altri gli punsero, altri gli cavarono gli occhi, e strascinandogli per terra tutti gli tagliarono a pezzi. Perciocche gli Egizj, quando sono in furore, sono uomini crudelissimi. Ora in quel tempo alcune fanciulle, le quali erano state allevate d'un medesimo latte insieme con Arsinoe, quando intesero esser giunto già tre giorni Filamone da Cirene, il quale era stato uno dei preposti all' uccisione della reina, corsero in casa di lui, e percossolo con pietre e con bastoni violentemente l'ammazzarono, e soffocarono ancora un figliuol suo garzonetto. E finalmente strascinarono la moglie di Filamone ignuda in piazza, e quivi la uccisero. Questa fine adunque fecero Agatocle ed Agatoclia insieme co' Parenti loro. Ma io so molto bene quante ciancie e colori hanno usato alcuni de' scrittori di queste cose per far meravigliare gli uditori, aggiugnendovi un discorso per istruzione più lungo di quello che narra le cose e che è

Egizj sono uomini crudeli.

Fine infelice di Agatocle, e de' suoi.

il

il principale. Poiche alcuni attribuiscono le cose, che si fecero, alla fortuna, e porgono innanzi agli occhi quanto ella sia incostante e malagevole ad isfuggirsi; altri poi, estimando le cose occorse estraordinarie, si sforzano di addurre cause verisimili per prova delle medesime. Ma io veramente non aveva deliberato di fare questa digressione sopra le cose predette, perciocche questo Agatocle non ebbe nè ardir militare, nè virtu alcuna eccellente, non fu felice ed imitabile nell' amministrar le facende, e fu finalmente sprovisto di industria cortigiana e singolare astuzia, nella quale si mantenne Sosibio e molti altri, i quali perciò ebbero continuamente dai Re la cura ed il governo del regno, ma tutto il contrario fu in quest' uomo. Perche egli riuscì grande fuor d' opinione, perche Filopatro non poteva governare il regno. Ora avendo egli ritrovato questa occasione di mettersi innanzi, ed avendo dopo la morte di lui avuto comodissimo tempo a conservarsi l' autorità presa, per la dappocaggine e viltà sua in brevissimo tempo ammazzato perdè ad un tratto lo stato e la vita. Per la qual cosa non conviene che, quando si fa menzione di questi tali, vi aggiunga io una istruttiva digressione; ma quando si ragiona di persone siccome fu Agatocle e Dionisio Siciliani, ed alcuni altri nominati per le cose fatte da loro. Perciocche l' un di essi nacque di plebea ad umil condizione; ed Agatocle, siccome gli appone Timeo, essendo stovigliaio, lasciata la ruota delle stoviglie e'l fumo, giovane ancora se ne venne a Siracusa. E per la prima l' uno e l' altro di loro ciascuno a' tempi suoi si fecero Tiranni di Siracusa, cioè di quella città che in quel tempo aveva grandissima dignità ed infinite ricchezze. E dappoi furono dichiarati Re di tutta la Sicilia, ed ebbero anco signoria d' alcune parti d' Italia. Ma Agatocle non solo tentò d' insignorirsi dell' Africa, ma ancora morì in così fatti onori e grandezze. Onde si dice di Publio Scipione, il quale fu il primo ch' espugnò Cartagine, che, essendogli domandato quali uomini egli riputava che fossero stati molto industriosi a condurre l' imprese a fine e saviamente audacissimi, rispose Agatocle e Dionisio Siciliani. Ora quando egli accade ragionare di tali uomini, giudico che sia bene tener sospeso l' animo del lettore, e ragionare della fortuna e delle cose del mondo, e generalmente aggiungervi ragionamento di dottrina; ma non istà già bene il far ciò degli uomini predetti. Per queste cagioni ho ributtato in questo luogo il ragionare diffusamente di Agatocle; e ciò massimamente ho fatto perche simili casi mirabili e meravigliosi hanno una sola fantasia che è quella con cui la prima volta ci sorprendono; del resto, non solo è inutile il trattarle e considerarle

Come Agatocle essendo nato di bassa condizione divenisse poi in istato sublime.

Detto di Scipione sopra l' audaci di Agatocle e Dionisio.

varle diffusamente, ma ancora a chi le ascolta o contempla molesto. Perciocche ci sono due fini, cioè l'utilità e il diletto, a' quali bisogna che risguardino coloro i quali vogliono esponere altrui alcuna cosa o coll' udire o col vedere. E perche soprattutto ciò si conviene alla narrazione dell' istoria, è necessario che questo così copioso ragionamento, aggiunto a' casi meravigliosi, s' allontani dall' uno e l' altro fine. Perciocche chi sarà colui che voglia imitare i successi non aspettati e lontani dalla ragione? Perche non c' è alcuno il quale continuamente si diletti nel vedere o nell' udire quelle cose le quali accaggiono fuor di natura o del senso comune degli uomini; ma da principio desideriamo una volta di vedere una cosa e d' udirne un' altra, affine d' intendere in che modo si faccia quel che pare possibile a farsi. Ma quando abbiamo incominciato a credere, non è alcuno che si diletti fermarsi piu in quelle cose le quali sono lontane dal corso naturale, nè alcuno vorrà spesse volte incontrarsi in una medesima cosa. Per lo che bisogna che quel, che si dice, possa o trarre lo studio dell' imitazione, ovvero dilettare. Ma se a qualche calamitoso successo s' aggiunge ancora il parlar copioso, che non si riferisca ad alcuno dei fini predetti, ciò conviene molto piu alla tragedia che alla storia. Ma forse è da perdonare a coloro i quali non considerano nè le cose della natura, nè le comuni del mondo, ma pare loro che que' sieno casi grandissimi, e degni d' ammirazione sopra quanti ne sono stati, ne' quali o eglino si sono per accidente incontrati, o, da alcuni sentendogli narrare, v' hanno posto l' animo. Laonde essi s' accorgano che di quelle cose essi ragionano molto piu che non converrebbe, le quai cose non sono nuove, siccome quelle che già sono anco state dette dagli altri, nè possono giovare o dilettare.

Che deve osservare colui che vuole esporre all'udito o al vedere alcuna cosa

Ciò che convienga più alla Tragedia, che alla Storia.

FINE DEL DECIMOQUINTO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

POLIBIO MEGALOPOLITANO

DELLE

STORIE DE' ROMANI

LIBRO DECIMOSESTO.

Battaglia navale seguita intorno a Chio tra il Re Filippo, ed Attalo e i Rodiani collegati di Attalo. Come Filippo, rimasto in una universale battaglia vinto, per tali quali cagioni si appropriasse la vittoria.

Ilippo adunque; poiche non pur coloro, ch' egli assediava, gli facevano resistenza, ma gli venivano ancora addosso i nemici armati con di molte galee, stava dubbioso e sospeso di quel che aveva da essere. Ma perche le cose, che soprastavano, non pativano veruna elezione, fuor dell' aspettazione de' nemici egli levò l' assedio. Percioc he Attalo sperava ch' egli attendesse tuttavia a far le mine. Ma quello s' ingegnò soprattutto di navigare all' improvviso, credendo di poter prevenire i nemici di prestezza, e andarsene poi sicuramente per terra a Samo. Ma egli rimase molto ingannato ne' disegni suoi.

suoi. Perciocche subito che Attalo e Teofilisco intesero ch'egli se ne ritornava addietro, incontanente continuarono il disegno loro. Ora egli avvenne ch'essi navigavano disordinatamente, perciocche, come io dissi, credevano che Filippo attendesse a' disegni ch'egli avea incominciati. Ma avendo eglino gagliardamente adoperato i marinarj, si affrontarono insieme; cioè Attalo dal lato destro col Capitano de' nemici, e Teofilisco con quelli ch'erano da man sinistra. Perche Filippo allora stretto dalle angustie de' tempi, dato il segno a coloro che gli erano da man destra, e fatto loro intendere che voltate le navi per poppa valorosamente combattessero co' nemici, egli, colle barchette ritirandosi in certe piccole isole poste tra mezzo il guado, aspettava il fine della battaglia. Era la moltitudine delle navi di Filippo, apparecchiate a combattere, cinquantatre navi coperte, e con esse altre non coperte e barchette con centocinquanta fuste. Perciocch'egli non poteva armare tutte le navi ch'egli aveva in Samo. Ma l'armata de' nemici aveva sessantacinque navi coperte insieme con quelle mandate da Bizanzio, poi nove fuste e tre galee. Ora essendosi cominciata la battaglia navale dalla nave di Attalo, tutti subito appressatisi senza che gli fosse comandato s'affrontarono insieme. Attalo dunque essendosi incontrato in una ottoreme, e spignendole contra l'antenna, le fece una ferita sott'acqua; e benche quei ch'erano sopra la coperta combattessero assai, pur finalmente la mandò in fondo. Ma la nave di dieci ordini di remi di Filippo, ch'era la nave capitana, per un'accidente particolare venne nelle mani de' nemici. Perciocche essendole corsa sotto una fusta, e con violente colpo avendo percosso in essa, restò attaccata a mezzo l'alveo sotto lo scalmo ne' trastri, talche il nocchiero non potè temperare la furia della nave: per la qual cosa la nave da dieci remi, a cui da un lato pendea la fusta, posta in grandissima dificoltà, era intrattabile ed immobile affatto. E ciò accadendo, due quinqueremi spingendo innanzi, e ferendo la nave dall'una e l'altra parte, la mandarono in fondo insieme co' soldati che v'erano dentro, fra quali v'era anco Democrate capitano delle navi di Filippo. Ora in quel punto di tempo Dionisodoro e Dinocrate, i quali erano fratelli e capitani delle navi appresso Attalo, spingendo ambidui ad un tratto, questi contra una settireme, e quegli contra una ottoreme de' nemici, animosamente combattevano a battaglia navale. Ma Dinocrate essendosi affrontato coll'ottoreme, ed avendo la carina della sua nave assai alzata, ricevè nella parte sopr'acqua una ferita, ed esso all'incontro avendo ferito sott'acqua la nave de' nemici, prima non si poteva ritirare ancorche spesse volte si forzasse di battere

Combattimento navale tra Filippo, Attalo, ed i Rodiani.

tere la prora; ondeche, i Macedoni animosamente combattendo, era venuto in estremo pericolo. Ma venendo Attalo a dargli soccorso, ed avendo disciolto l'affronto degli schifi colla furia ch'egli fece contra la nave nemica, Dinocrate fu liberato fuor d'ogni speranza. Ma tutti i soldati della nave nemica valorosamente combattendo morirono, e la nave rimasa abbandonata venne nelle mani d'Attalo. Ma Dionisodoro, andando con grandissima furia per ferrire la nave nemica nel rostro, non ottenne il desiderio suo. Ma affrontatosi co' nemici perdè l'ordine destro de' galeotti, ed in un medesimo tempo si ruppero i travi sopra cui erano dirizzate le torri: e ciò fatto, i nemici lo circondarono da ogni parte. Ora levatosi il grido, e'l romore, il rimanente de' soldati difensori perirono insieme colla nave. Ma Dionisodoro insieme con due altri nuotò ad una fusta che veniva a soccorrerlo. Nelle altre navi il pericolo della moltitudine era pari. Perciocche siccome i nemici, che si trovavano con Filippo, erano in numero superiori, così Attalo avanzava di moltitudine di navi coperte. Era il corno destro di Filippo ordinato in tal modo, che la somma della battaglia navale rimaneva dubbiosa, ed Attalo aveva maggiore speranza della vittoria. Ora i Rodiani al principio dell'uscire del porto erano stati da' nemici respinti lontano, come io dissi di sopra; ma, perche per la velocità del navigare di gran lunga avanzavano i nemici, raggiunsero l'ultima squadra dell'armata di Filippo. E per la prima, spignendo innanzi colle prore contro le navi che retrocedevano, distrussero gli ordini de' remigj. Ma poiche coloro, i quali appartenevano a Filippo, rivolti incominciarono a soccorrer quei ch'erano in pericolo; ed i Rodiani, i quali erano usciti piu tardi del porto, si congiunsero con Teofilisco; allora ordinate le navi in faccia per poppa, dall'una e l'altra parte con animo grande e con suoni di trombe e con grida confortandosi fra loro s'affrontarono insieme. Dove se i Macedoni non avessero apparecchiate le barchette fra le navi coperte, quella battaglia tosto e facilmente si sarebbe finita. Di questa maniera i Rodiani furono in molti modi impediti: perciocche, poiche gli ordini da principio fatto il primo assalto furono cominciati a muoversi, erano tutti mescolati; onde facilmente non potevano navigare, nè voltar le navi, nè usare que' vantaggj ne' quali erano superiori al nemico, perciocch'erano impediti dalle barchette che gl'interrompevano; le quali, ora urtando ne' remi, mettevano in difficoltà i marinari, ed ora nelle prore, e talora anco nelle poppe, talche venivano ad impedire i governatori ed i galeotti. Quando poi combatteano a fronte, usavano un certo artificio: perciocch'eglino, voltando

tando

tando le prore delle navi verso i nemici, venivano ad essere percossi sopra l'acque; dove all'incontro essi ferivano le navi de' nemici sotto acqua, alle quali non si poteva dar soccorso. Ma questo avvenne molto di rado, perch'essi fuggivano la battaglia universale; perciocche, se in alcun luogo si combatteva d'appresso, i Macedoni si difendeano valorosamente stando sopra la coperta delle navi: ma nondimeno stracciando grandemente i remigj delle navi de' nemici, mentre che si sforzavano di navigare, gli rendevano inutili. Dappoi navigando di nuovo all'intorno, alcuni ne assalivano per poppa, ed altri ne assalivano per traverso e per fianco; e così alcuni ne ferivano, ed agli altri sempre guastavano alcune delle cose necessarie; ed in questo modo combattendo, ruinavano tutte le navi de' nemici. Ma fra le altre chiaramente vi perirono tre quinqueremi de' Rodiani, cioè la Capitana nella quale aveva navigato Filisco, e quella che Filostrato reggeva, insieme colla terza che Autolico governava e sopra cui era Nicostrato. Perciocche essendosi incontrata ella in una nave de' nemici, ed avendo lasciato il rostro in quella, avvenne che, essendo ella percossa, andò a fondo insieme cogli uomini: ma quei ch'erano con Autolico, entrando l'acqua nella nave per la prora, da principio circondati da' nemici valorosamente combatterono; ma finalmente Autolico, così armato com'egli era, si gittò in mare, e gli altri animosamente combattendo furono morti: nel quale articolo di tempo Teofilisco, scorrendo con tre galee, non poteva salvar la nave perciocch'era piena d'acqua; ma nondimeno ferite due navi di nemici, gittò fuora i soldati ch'erano in quelle. Ma essendo subito tolto in mezzo da molte barchette e navi coperte, vi perdè di molti soldati i quali avevano onoratamente combattuto: ed egli avendo ricevuto tre ferite, poiche sicuramente e con animo grande si fu portato in quel pericolo, a fatica salvò la sua nave soccorrendo Filostrato il quale animosamente lo ajutò in quella battaglia. Ma poich'egli si fu congiunto colle navi di lui, rinovato l'empito di nuovo s'affrontò co'nemici. Perciocche quantunque egli fosse debilitato delle forze del corpo per le ferite, era nondimeno molto piu valoroso e gagliardo della destrezza dell'animo che prima. Ora avvenne che si fecero due battaglie navali molto lontane l'una dall'altra. Imperciocche il corno destro di Filippo, il quale secondo il primo proposito andava spesso verso terra, era poco lungi dall'Asia: ma il sinistro, per poter soccorrere a quegli ch'erano nell'ultima parte dell'armata, essendosi rivolto, era poco lontano da Chio e combatteva co' Rodiani. Ma nondimeno Attalo di gran lunga nel destro corno sendo superiore, ed ap-

appressandosi già a certe piccole isole, nelle quali s'era ritirato Filippo per aspettare il successo della battaglia, veggendo una quinqueremе delle sue ferite fuor della battaglia da una nave nemica esser mandata in fondo, s'affrettava per soccorrerla con due quadriremi. Ma ritirandosi la nave nemica e partendosi quasi per dare a terra, con maggior desiderio e sollecitudine faceva ogni suo sforzo per pigliarla. Ma Filippo, veggendo che Attalo s'era allontanato molto lontano da' suoi, tolte seco quattro quinqueremi, tre fuste, e quante barchette gli erano appresso, spinse innanzi, e costrinse Attalo, escluso dalle sue navi, con gran contrasto a spingere la barchetta a terra. E ciò fatto, il Re, tolti coloro ch'erano seco in nave, si ritirò all'Eritreo. Ma Filippo prese tutte le navi e l'apparato reale. Perciocche Attalo in quel punto di tempo aveva usato una certa arte. Perche tutte le cose di maggior valuta dell'apparato reale le gittò sulla coperta della nave, acciocche i primi de' Macedoni che fossero navigati quivi colle barchette, quando avessero veduto la gran quantità delle tazze, e le vesti di porpora, e l'altre cose di gran prezzo, rimanendo di perseguitarlo, si fermassero a saccheggiare. E così in questo modo Attalo sicuramente si ritirò all'Eritreo. Ma Filippo ancorche in quella battaglia navale fosse molto inferiore e difrodato della vittoria universale, nondimeno pigliando animo un'altra volta, per quel caso ch'era avvenuto ad Attalo, si mise in viaggio e diligentemente raunò le sue navi e confortò gli uomini che stessero di buon'animo avendo vinto in battaglia navale. Perciocche pensavano questi uomini e si davano a credere che Attalo fosse morto perche Filippo ne menava presa la nave reale. Ma Dionisodoro, considerando quel ch'era intervenuto al suo Re, dato il segno raccolse le sue navi; le quali subito che gli furono raunate intorno, sicuramente navigò a' porti dell'Asia. Ora in quel tempo que' Macedoni che combattevano contro de' Rodiani, riuscendo loro le cose malamente, trattisi da parte gli uni dopo gli altri, si ritirarono fuor di quella battaglia sotto colore di andar a soccorrere in fretta le lor navi. Avendo dunque i Rodiani una parte delle navi legate alle loro, e le altre parte rotti i rostri abbandonate, se ne navigarono a Chio. Ora delle navi di Filippo nella battaglia ch'e' fece con Attalo vi perirono una da dieci remi, una da nove, una da sette, ed una da sei; dieci navi coperte, tre fuste, e venticinque barchette insieme colla gente ch'era sopra di esse. Ma nel conflitto fatto co' Rodiani perirono dieci navi grosse e quaranta barchette, furono pr se due quadriremi e sette barchette colla gente ch'era in esse. Delle navi di Attalo furono

Fine della battaglia fra Filippo, Attalo ed i Rodiani.

messe

messe in fondo una fusta, due quinqueremi, e quella ch'era stata del Re. Di quelle de' Rodiani perirono due quinqueremi, una trireme, e nessuna ne fu presa. Morirono degl'uomini Rodiani sessanta, de' soldati di Attalo settanta; delle genti di Filippo, de' Macedoni tremila persone, e degli alleati seimila. Ma de' confederati e de' Macedoni ne furono presi intorno a duemila, e degli Egizj settecento. Questa battaglia navale adunque seguita a Chio finì di questo modo. Dove Filippo si vantava di aver avuto la vittoria per due cagioni; l'una perche, avendo spinto Attalo in terra, egli aveva presa la sua nave; l'altra perch'egli era navigato ad un luogo detto Argenno, e quivi pareva che si fosse fermato in un sito ov'era comodo raccorre il naufragio. Il simile fece anco il dì seguente raccogliendo le navi rotte e gli cadaveri ch'erano conosciuti, affine di fermar negli animi degli uomini la detta imaginazione. Ora, che nè anco egli avesse speranza di aver vinto, poco dappoi i Rodiani e Dionisodoro lo fecero manifesto. Perciocche l'altro giorno essendo i Re ancora nella detta occupazione, mandatosi messi fra loro, gli navigarono contra, e portagli la fronte gli opposero l'armata. Ma veggendo che nessuno gli veniva contra, essi ritornarono a Chio. Ma Filippo, non avendo mai piu perduti in un tempo tanti uomini nè per terra nè per mare, sentiva grandissimo dispiacere di quella perdita, e in grandissima parte era in lui venuto manco quel moto da cui veniva da principio trasportato. Tuttavia alla presenza degli stranieri si sforzava d'ascondere in ogni modo i suoi pensieri, ancorche le cose non glielo lasciassero fare. Perciocche oltra le altre cose, quelle ancora, che accadettero dopo la battaglia, davano meraviglia ad ognuno che le vedeva. Perche essendo morta tanta moltitudine di uomini, tutto quel tratto di mare in quel tempo era pieno di corpi morti, di sangue, e d'armi di coloro ch'erano annegati. I dì seguenti si vedevano le riviere colme della mescolanza di tutte queste cose già dette; onde non pure egli, ma tutti i Macedoni s'erano fuor di modo impauriti. Ma Teofilisco essendo sopravvisso un giorno, ed avendo scritto alla patria la battaglia navale, e fatto Cleoneo capitano delle genti in suo luogo, si morì del dolore delle ferite, uomo valoroso in battaglia, e degno di memoria. Perciocche se egli non avesse avuto ardimento di venire alle mani con Filippo, tutti avrebbero lasciata andar l'occasione favorevole all'impresa, temendo l'audacia di Filippo; ma quando egli ebbe incominciata la guerra, egli costrinse la patria sua ad apparecchiarsi in quel medesimo tempo insieme con lui alla guerra. Sforzò ancora Attalo a non indugiare, ma metterli in ordine

Teofilisco Rodiano uomo prode.

per

per far la guerra e a combattere valorosamente. Meritamente adunque i Rodiani dopo la morte sua gli fecero quegli onori, co' quali stimolavano non pure quegli che viveano allora, ma i posteri ancora a voler morire in tempi necessarissimi per la patria.

Perche molti sovente abbandonino le loro intraprese.

CHe cosa si vedeva dunque che reprimesse il loro empito? Niente altro che la natura delle cose. Perciocch' egli avvien molte volte che molti desiderano quelle cose che sono impossibili per le speranze che rilucono in esse, sovverchiando in loro quel veemente desiderio ogni ragione; e poiche colle opere hanno incominciato le imprese, inconsideratamente poi rimangono dal proposito loro, perche hanno intenebrata e sol.evata la mente per la impossibilità de' disegni, e per la molestia delle cose che occorrono.

Come Filippo essendo all'assedio della città de' Prinassesi, e niente riuscendogli, con frode ed artificio s'insignorisce della medesima.

DOpo queste cose avendo alquante volte Filippo indarno combattuto la cittadella, perciocch' ella era forte, se ne partì dato ch' egli ebbe il guasto a' ripari e a villaggj del paese. E di là essendosi partito, accampatosi a Prinasso, incominciò ad assediarlo ed oppugnarlo per le mine. E quivi non avendo egli fatto cosa alcuna, perciocche quel luogo era sassoso, s' imaginò una cosa tale. Perche di giorno faceva strepito sotto terra, quasi ch' egli volesse minar le mura, ma di notte portò la terra d' altronde e l' ammontò circa la bocca delle fosse, per ispaventar coloro ch' erano nella città nel considerare di tanto terreno cavato. Da principio dunque i Prinassesi stettero forti e costanti; ma poiche Filippo ebbe mandato a dir loro aver egli con sostegni sollevato quasi due jugeri (a) *della muraglia, e che gli ebbe domandati s' essi volevano uscir sicuri della città, oppure capitar male insieme colla città loro dappoiche avesse il fuoco abbruciati i sostegni, eglino, dando fede a quelle parole, resero la città a Filippo.*

Si-

(a) Ottanta pertiche, o siano passi in lunghezza, e quaranta in larghezza.

Situazione ed antichità della città de' Jassei. Statue sopra cui non cadeva mai neve. Corpi che non facevano ombra. Giudicio di Polibio sopra coloro che per riguardo di pietà fingono miracoli e false opinioni.

La città de' Jassei è posta nell'Asia in un seno che giace tra il tempio di Nettuno nel paese de' Milesj, e la città de' Mindj, detto volgarmente Bargilietico, così denominato dalle città edificate nel luogo di esso più nascosto. Si gloriano aver tratta l'origine prima dagli Argivi e dipoi dai Milesi, avendo i maggiori loro chiamato a se il figliuolo di Neleo che fu quello ch' edificò Mileto dopo la grave stragge de' cittadini avuta nella guerra contro i Carj. La grandezza di quella città è dieci stadj (a)*. Ma appresso de' Bargilieti si dice e credesi ancora che la statua di Diana Cindiade, bench'ella stia all'aere, non è mai tocca da neve nè da pioggia, come anco la statua di Vesta appresso de' Jassei. E queste cose ancora sono state dette da alcuni istorici. Ma io per me, non so come, in tutto questo trattato fermamente contrasto e ributto così fatte opinioni d'istorici. Perciocche mi pare che simili cose abbiano molto del parer de' fanciulli, il quale senza considerazione abbraccia non pure le gofferie, ma le cose impossibili ancora. Perche se vi fosse alcuno che dicesse che certi corpi, sebbene posti nella luce, nondimeno non facciano ombra, ciò sarebbe pazzia, e pure Teopompo lo fece dicendo che coloro, i quali entrano nel tempio di Giove, ch'è in Arcadia ed è inaccessibile, non fanno ombra. Ed è molto simile a ciò quel che si dice ora. In tutte quelle cose adunque, le quali conservano la divozione della plebe verso Iddio, s'ha da perdonare ad alcuni istorici i quali raccontano miracoli di cose tali; ma non meritano già scusa in ciò che trappassa questo modo. Forse in ciascuna cosa è difficile il non trappassar una certa quantità, ma non è però tolto il cercar di raggiugnerla. Ondeche bisogna, o errino per ignoranza, o pensino falsamente, perdonare a costoro purche non trappassino; che se ecciederanno ogni termine, io giudico che sieno riprovati.*

Mileto edificata da Neleo.

Nota.

(a) Un miglio ed un quarto d'Italia.

Ritorno di Scipione in Roma e suo trionfo. Morte del Re Siface.

Poco dopo quel tempo di cui discorriamo, Publio Scipione si ritornò d'Africa. Ed essendo l'aspettazione della moltitudine conforme alla grandezza de' suoi fatti, avvenne che grande imaginazione e benevolenza della plebe si fece circa quest' uomo; e ciò fu meritamente e con molta ragione. Perciocchè avendo eglino pensato di non poter mai cacciare Annibale d'Italia, nè di levarsi d'addosso il pericolo che minacciava loro ed agli amici, allora fermamente si riputavano d'essere non pure liberati da ogni calamità e paura, ma di signoreggiare ancora i lor nemici; e per questa cagione sentivano infinita allegrezza. Ma poich' egli menò dentro il trionfo, tanto più allora, avvisati de' precedenti pericoli per la grandezza di quelle cose che si vedevano, rendevano molte grazie agli Dei, e portavano grandissima benevolenza all' autore di tanta mutazione. Perciocchè Siface Re de' Matesilj fu menato in trionfo per la città insieme cogli altri prigioni, il quale poco dappoi si morì in prigione. Ora fatto queste cose, i Romani per molti giorni continui facevano combattimenti e giuochi con ogni splendidezza nell' apparato, essendo in ciò sovvenuti dalla cortesia e magnanimità di Scipione.

Fine infelice del Re Siface.

Come Filippo, dopo la ricevuta rotta navale, in modo attendette alla guerra contro Attalo ed i Rodiani, che ebbe dipoi un felice esito nell' impresa. Che l'istorico, amante della verità, è sforzato spesso gli medesimi uomini ora commendare ed ora biasimare.

Egli mi pare che sia già intervenuto a molti l'onoratamente incominciare le cose grandi, e con un certo empito andarle avanzando tuttavia di bene in meglio: tuttavia par che sia impresa di pochi il condurre a fine il suo proponimento, e là, dove la fortuna si oppone, con ragione ed industria supplire quel che manca alla animosità ed alla prontezza. Per la qual cosa meritamente altrui riprenderà la dappocaggine d'Attalo e de' Rodiani, e loderà l'animo magnifico e reale e lo star saldo in proposito di Filippo, non che l'ingegno suo sia da essere in tutto lodato, ma in quanto appartiene al presente empito e disegno di lui. E tal distinzione fo io per questa cagione, acciocchè alcun non sospetta ch' io discordi da

ma

me stesso, che, avendo io poco dianzi lodato Attalo ed i Rodiani e ripreso Filippo, ora io faccia il contrario. Perciocche per questo riguardo nel principio dell' opera distinsi in questo modo, ch' io dissi com' era necessario alcuna volta lodare i medesimi, e talora anco biasimargli; perciocche i momenti ed i successi delle cose, quando alcuna volta inclinano al peggio o al meglio, mutano bene spesso gli animi delle persone. Avviene anco talora che gli uomini secondo la natura loro camminano ora a quel che conviene, ed ora al contrario: delle quali cose una mi pare che già ne sia avvenuta circa Filippo. Perche adirandosi egli rispetto a' danni ricevuti, ed usando l' ira ed il furore piu che non conveniva, con animo stabile e stupendo s' accomodò alle occasioni presenti; e, levandosi con questo proponimento contra i Rodiani ed Attalo, ottenne dipoi le cose che seguirono. Questo ho voluto io dire perciocche alcuni non altrimenti che cattivi e stanchi corrieri, lasciando il primo fervore, si rimangano dalle imprese incominciate: ed alcuni altri per questo appunto particolarmente vincono gli avversarj loro, perche saldamente si mantengono in proposito.

Come talvolta sia necessario lodare alcuno, e talvolta biasimarlo.

Situazione ed opportunità di Sesto e di Abido. Paragone dello stretto che è tra Sesto e Abido e quello ch' è alle colonne d' Ercole. Come, stando Filippo all' assedio di Abido, gli Abideni a principio resistessero a' suoi tentativi. Ambascieria degli Abideni a Filippo riuscita indarno. Meravigliosa e terribile disperazione degli Abideni. Colloquio di Marco Emilio a favore degli Abideni con Filippo riuscito vano. Come gli Abideni, restando presa la loro città, con varie sorti di morte se stessi e le mogli ed i figliuoli uccidettero.

Parmi veramente cosa vana raccontare con molte parole il sito e la comodità delle due città Abido e Sesto, perciocche a tutti anco gli uomini volgari è ciò manifesto per la particolare proprietà dei luoghi: ma io giudico bene che non sarà punto fuor di proposito avvertire brevemente il lettore per conto di considerazione. Potrà poi alcuno conoscere la comodità delle dette città, non così considerando essi luoghi, come dal paragone e confronto di ciò che sono per dire. Perciocche siccome da quel golfo che da alcuni è chiamato Oceano, e da alcuni Atlantico, non si puo navigare nel nostro mare se non per lo stretto delle colonne d' Ercole; così nè anco dal nostro mare non si puo pervenire alla Propontide e nel Ponto se non si naviga per quello spazio ch' è fra Abido e Sesto. E la

Sesto ed Abido oggi li Dardanelli son detti.

Colonne d' Ercole, oggi lo Stretto di Gibilterra.

la fortuna nel formar questi due stretti, quasi che abbia proceduto con una certa ragione, ha fatto che il porto, ch' è alle colonne d' Ercole, è molto piu largo che quello ch' è allo Elesponto. Perciocche quello è di sessanta stadj [a], *e quel, ch' è ad Abido, solamente di due* [b]; *il che si puo conghietturare esser fatto perche quel mare esterno è piu largo che 'l nostro. Ma quella bocca di Abido è piu comoda di quella ch' è alle colonne d' Ercole. Perciocche questa dall' una e l' altra parte è abitata da uomini, ed è ordinata a guisa di una porta per lo traffico delle cose che si fa tra loro; ed ora anco ha un ponte per coloro che vanno a piedi all' uno e l' altro continente, ed ora continuamente si naviga. Ma quella, ch' è alle colonne d' Ercole, s' usa di rado, e perche poco trafficano insieme que' popoli i quali hanno le abitazioni loro nelle estremità dell' Africa e dell' Europa, e perche quel golfo straniero non è in esperienza nè in uso. Ma la città di Abido dall' una e l' altra parte è circondata da due promontorj dell' Europa, ed ha il porto nel quale coloro che navigano sono sicuri da ogni vento: Ma fuor di quel porto non è possibile che alcuno si fermi colla nave presso alla città, per la strettezza e violenza de' flussi ch' è nello stretto. Nondimeno Filippo, avendo circondato la città da una parte con cancelli e dall' altra con steccato, assediava Abido per terra e per mare. Ma quella pratica non fu meravigliosa nè secondo la grandezza dell' apparato, nè secondo la diversità delle invenzioni le quali si videro in fatto, per le quali gli assediati sogliono macchinar l' un contra l' altro, e questi usar artificio contra quegli; ma per la destrezza degli assediati e per la prontezza degli animi, se mai ne fu alcuna altra, questa è veramente degna di memoria e d' essere scritta a coloro che verran dopo noi. Perciocche da principio coloro ch' abitavano in Abido, mossi dalla propria fidanza, valorosamente sostennero l' apparato di Filippo; e delle macchine, le quali si fecero per mare, alcune ne ruppero col trarvi de' sassi, ed altre n' abbruciarono: talche i nemici ritrassero a fatica le navi fuori di quel pericolo; ed anco agl' istromenti, che s' apparecchiarono per terra, per qualche tempo coraggiosamente fecero resistenza, avendo speranza di ottener la vittoria contra i nemici. Ma poiche il bastione, ch' era fuor delle mura, ruinò per le mine, e che i Macedoni arrivarono poi colle loro mine a quel mu-*

Differenza dallo stretto de' Dardanelli a' quello di Gibilterra.

(a) Sette miglia e mezzo d' Italia; o una Lega e mezza d' Alemagna.
(b) Un quarto di miglio Italiano.

muro che i cittadini gli avevano opposto di dentro, mandarono finalmente ambasciadori Isiode e Pantrenoto, e diedero la città d'accordo a Filippo, con questa condizione però ch' egli lasciasse i soldati confederati, cioè de' Rodiani e d'Attalo, e che i corpi liberi co' vestimenti loro potessero andare dove piu gli paresse. Ma poiche Filippo gli ebbe risposto ch' e' voleva ogni cosa a discrezione, o che combattessero valorosamente, gli ambasciadori se ne ritornarono. Gli Abideni, avendogli uditi, raunarono il consiglio e con animo impaurito consultarono sopra le cose d'importanza. Ordinarono dunque prima di liberar gli schiavi, per avergli in compagnia loro a combattere senza alcuna recusazione, poi raunare tutte le mogli nel tempio di Diana, i figliuoli insieme colle balie nel ginnasio, e finalmente l'argento e l'oro in piazza, i vestimenti ancora di qualche importanza in una quadrireme de' Rodiani e in una trireme de' Ciziceni. Poich' ebbero ordinate queste cose, e messele ad effetto tutti d'accordo secondo ch' era stato ordinato, si raunarono di nuovo a consiglio, ed elessero cinquanta uomini de' piu vecchj e soprattutto degni di fede, i quali fossero ancora gagliardi delle forze del corpo, acciocche potessero esequire quel che fosse ordinato: ed innanzi a tutti i cittadini gli astrinsero a giurare che, subito che vedessero pigliar le mura da' nemici, allora ammazzassero i figliuoli e le mogli, ed abbruciassero le dette navi, e secondo il giuramento gittassero l'oro e l'argento in mare. Poi chiamati i sacerdoti giurarono tutti o di vincere i nemici, o di morire combattendo per la patria. Dopo tutte queste cose ammazzate le vittime, mentre s' abbruciavano le medesime, costrinsero i sacerdoti e le mogli loro a far le maledizioni sopra le predette cose. Fatto dunque questa deliberazione, piu non cavarono contra le mine de' nemici, ma deliberarono questo nell' animo loro; cioè, se il muro cadeva, di voler stare sopra la ruina di quello, e combattere fino alla morte contra i nemici. Per la qual cosa giustamente alcuno ha detto che la disperazione de' Focesi, e la animosità degli Acarnani, fu vinta da questo ardire degli Abideni. Perciocche pare che i Focesi anch' eglino ordinassero il medesimo delle cose loro, ancorche non avessero perduto affatto la speranza della vittoria, perch' erano per combattere in campagna contra i Tessali. E similmente la nazione degli Acarnani, quando ebbero preveduto la furia degli Etoli, presero sopra i frangenti loro quella risoluzione la quale particolarmente già raccontai ne' libri superiori. Ma gli Abideni, rinchiusi e quasi senza alcuna speranza di salute, comunemente vollero piuttosto correre questo rischio colle mogli e co' figliuoli, che, essendo ancora vivi, dar nelle mani

Disperata risoluzione degli Abideni.

de'

de' nemici i figliuoli e le lor mogli. E per questa cagione potrebbe alcuno biasimar la fortuna per questo caso degli Abideni che, avendo ella avuto compassione delle miserie di quelli che ho detto di sopra, e subito datogli soccorso, ed in un medesimo tempo donata a' disperati la vittoria e la salute, usasse nondimeno il contrario circa gli Abideni. Perciocche gli uomini morirono, e la città fu presa, ed i figliuoli insieme colle madri loro vennero nelle mani de' nemici. Perche essendo ruinato il muro, stando sopra la ruina di quello secondo il giuramento, tan o animosamente combatterono contra i nemici, che, avendo Filippo tenutovi e scambiato i Macedoni a combattere fino a notte, fu finalmente costretto abbandonare quella battaglia e perdere quasi la speranza di tutta quella impresa. Perciocche gli Abideni non solamente, stando sopra de' cadaveri morti de' nemici, valorosamente combattevano, nè solo animosamente adoperavano le spade e le aste, ma quando non le potevano piu adoperare, rendendosi inutili le medesime, o per forza gli erano loro tratte di mano, da presso furiosamente pigliavano i Macedoni, ed alcuni ne mettevano sottosopra coll' armi, e rotte l' aste ad alcuni altri gli attendevano a percuotere co' pezzi di esse, e cacciandogli le punte nel volto e negli altri luoghi ignudi gli ributtavano in ogni modo, di sorte che affatto rimaneano quelli confusi. Venendo la notte e finita la battaglia, perciocche assaissimi erano morti sulla ruina del muro, e gli altri erano stanchi dalla fatica e dalle ferite, Glaucide e Teogneto, avendo raunati alcuni pochi de' vecchj, mutarono quel grave ed onorato proponimento de' cittadini per isperanza della lor propria salute. Perciocche deliberarono di lasciare far prigioni i figliuoli e le mogli, e subito venuto il giorno mandare i sacerdoti e le lor mogli colle bende e gli altri ornamenti loro a Filippo acciocche, fattigli di molti preghi, gli dessero la città nelle mani. In quel tempo il Re Attalo, avendo inteso che gli Abideni erano assediati, navigò per lo mare Egeo a Tenedo. E similmente Marco Emilio il giovane Romano navigando venne fino in Abido. Perciocche i Romani essendo a Rodi, ed avendo inteso con chiarezza dell' assedio degli Abideni, e volendo favellare a Filippo secondo che gli era stato commesso, sospeso il viaggio ch' avevano intrapreso alla volta dei Re, avevano mandato questo Emilio: il quale, essendo venuto a parlamento ad Abido con Filippo, gli fece intendere come il Senato Romano lo confortava ch' egli non movesse guerra ad alcuno de' Greci, e che non s' intromettesse nelle cose di Tolomeo, e ch' egli dovesse sottometterfi ad un giudicio per l' ingiurie ch' egli avea fatto a' Rodiani e ad Attalo: e, dov' egli fa-

Costanza grandissima degli Abideni.

facesse queste cose in tal modo, che la pace durerebbe; e, quando egli non volesse ubbidire, che s'apparecchiasse alla guerra contra i Romani. Ora sforzandosi Filippo di volergli far credere che i Rodiani erano stati i primi ad assaltar lui, interrompendogli le parole, disse Marco; e che dirai tu degli Ateniesi, de' Cianei, e che ora degli Abideni? e quai di costoro sono stati i primi ad assalirti? *Ma il Re, stando sospeso e non sapendo che si rispondere, disse com' egli gli perdonava, ancorche favellasse arrogantemente, per tre cagioni; prima perch' egli era giovane e poco pratico delle cose del mondo; e poi perch' egli era il piu bello di tutti quanti loro (e questo era vero); e perch' egli era Romano: che del resto poi soprattutto egli domandava a' Romani che non rompessero i patti e che non gli movessero guerra. E, quando pure eglino fossero stati per ciò fare, ch' egli era per difendere valorosamente lo stato suo, e per raccomandarsi agli Dei che gli dessero ajuto. Costoro adunque, poich' ebbero ragionato insieme, si partirono l' un dall' altro. Ma Filippo, poich' ebbe preso la città degli Abideni, ebbe in poter suo tutte le loro sostanze già prima raunate insieme dagli stessi Abideni. Ora veggendo egli la moltitudine e la furia di coloro i quali ammazzavano se medesimi, i figliuoli, le mogli, abbruciavano, strangolavano, gettavano ne' pozzi, e precipitavano dai tetti, meravigliandosi e dolendosi di ciò che vedeva fare, gli fece intendere com' egli dava tempo tre giorni a coloro i quali si volessero strangolare o ammazzare. Ma gli Abideni preoccupando quel tempo secondo la prima deliberazione, e giudicando, quando ciò non facessero, che sarebbero quasi stati traditori di coloro i quali avevano combattuto ed erano morti per la patria, non sopportavano di voler punto piu vivere; dico tutti quanti quelli che non erano ancora nè legati nè messi in distretto. Gli altri tutti senza dimora secondo i parentadi correvano alla morte.*

Parole di Emilio a Filippo.

Riguarda cosa degna di compassione.

Espedizione di Filopemene Pretore degli Achei contro Nabida Tiranno di Lacedemone. In qual modo Filopemene convocasse in Tegea le soldatesche degli Achei di sorte che, ignari di tutto l'affare e dove andassero, da tutti i luoghi in un sol tempo convenissero assieme.

AVendo Filopemene considerato fra sestesso le distanze di tutte le città dell'Acaja, e quali fossero quelle che poteano per la medesima via venire a Tegea, scrisse lettere e le mandò alle città le quali erano piu lontane; e le divise in modo che ciascuna città

non

non pure aveva quelle che toccavano ad essa, ma quelle ancora dell' altre quante s' incontravano nella medesima via. Ed era scritto prima a' Prefetti queste parole : vista la presente, subito ordinate che tutti coloro i quali sono in età di potere portar armi, forniti ciascuno di loro di vittuaglia per cinque giorni e di cinque dinari d' argento (*a*), tutti si raunino in piazza : poiche saranno raunati quivi, menategli alla città che segue per ordine ; e, quando sarete giunti quivi, date la lettera scritta al Prefetto di quella città, e ubbidite allo scritto. *Ed era scritto in quella lettera lo stesso che nelle antecedenti, se non ch' ella aveva il nome della città seguente, non di quella a cui s' aveva da fare l' espedizione. E perche la disposizione di così fatte lettere era continua, prima nessuno intendeva a che fine nè verso dove si facesse questo apparato, e finalmente nessuno sapeva punto dove andasse l' espedizione se non la città seguente. Stando adunque tutti dubbiosi ricevevano quei che venivano a loro, ed insieme con essi se n' andavano alla città prossima per ordine. Ma perche le città piu discoste non erano lontane del pari da Tegea, non furono a tutte date le lettere in un medesimo tempo, ma a ciascuna per ordine : laonde avvenne che non sapendo nè i Tegeati, nè coloro che venivano, quel che s' aveva da fare, tutti gli Achei insieme entravano armati per tutte le porte. E questa deliberazione aveva egli fatto nell' animo suo per militare industria rispetto alla moltitudine degli esploratori e delle spie che aveva il Tiranno. Ora in quel dì, che la moltitudine degli Achei s' aveva da raunare in Tegea, egli mandò alcuni eletti soldati, i quali, dimorati la notte in Selasia, il dì seguente poi, tosto che fosse giorno, straccorressero nel paese de' Lacedemoni. Ma se gli stipendiarj incontrandogli gli avessero dato impedimento, gli comandò che si ritirassero a Scotita, e nel resto ubbidissero a Didascalonde Cretese. Perciocche a lui aveva commesso e fidato la somma di tutta questa impresa. Costoro adunque animosamente se n' andarono al luogo ordinato. Ma Filopemene, avendo comandato agli Achei che cenassero per tempo, menò le genti fuor di Tegea, e, fretolosamente camminando la notte, sul far del dì pose i suoi in agguato presso a Scotita, il qual luogo è in mezzo fra Tegea e Lacedemone. Ma i soldati pagati, i quali erano a Peslena, il dì seguente, su-*

Lettera circolare di Filopemene alle città suddite degli Achei.

Molte notabili cose si avrebbero di Filopemene, se non ci mancasse la maggior parte di questa Storia; Plutarco però, che l' ebbe intiera sotto l' occhio, ce le fa sapere nella vita di questo Capitano da esso descritta.

(*a*) Lire cinque circa moneta Veneta ; o lire due e mezza di Francia ; o pure un Fiorino d'Alemagna ; come piace a Jacopo Nardi Fiorentino.

fubito che le fpie gli ebbero fatto intendere la venuta de' nemici, fi mifero in punto fecondo l'ufanza loro e corfero ad affaltarli. Ma ritirandofi gli Achei ficcome era ftato loro comandato, quegli animofamente e con molto ardire gli affalivano alle fpalle. Ma così tofto ch' effi diedero nell' imbofcata, levandofegli contra gli Achei, parte furono tagliati a pezzi, e parte prefi.

FINE DEL DECIMOSESTO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

POLIBIO MEGALOPOLITANO

DELLE

STORIE DE' ROMANI

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Come il Re Filippo ed il Generale de' Romani Tito Flaminio con Aminandro Re degli Atamani e cogli ambasciadori delle città venissero senza frutto a parlamento presso Nicea città posta nel seno Maliaco. Come, dopo l'abboccamento avuto, fossero da ogni parte mandate in Roma al Senato ambascierie. Come il Senato, udite tutte le ambascierie, decretasse la guerra contro Filippo.

Inito dunque il tempo determinato, giunse Filippo venendo di Demetriade nel golfo Maliaco avendo cinque lembi ed una pristi nella quale egli navigava. Erano con esso lui due Macedoni Apollodoro e Demostene cancellieri. Era venuto Brachille di Beozia e Cicliada Acheo fuoruscito del Peloponneso per le cagioni già da me dette. Con Tito v'era il Re Aminandro e Dionisodoro mandato da Attalo. Delle città e popoli v'era venuto per gli Achei Aristeneto e Senofonte, per i Rodiani Acesimbroto loro capitano delle navi, per gli Etoli

Tito a parlamento con Filippo.

Etoli Fenea Pretore e molti altri cittadini. Ora essendosi eglino appressati a Nizza sulla marina, Tito capitan Romano stava sulla riva. E Filippo, essendo navigato appresso a terra, stava su alto in nave. E comandandogli Tito ch' egli smontasse, levandosi in piedi disse ch'egli non era per uscir di nave. *E tornandogli a dir Tito* di chi egli avesse paura, *rispose* com'egli non aveva paura di alcuno, toltone che degli Dei; ma che quivi erano molti de' quali egli non si fidava punto, massimamente degli Etoli. *Perche meravigliandosi di ciò il capitan Romano, e dicendogli* come il pericolo era eguale a tutti, e che quella occasione era comune, *rispose Filippo* ch'egli non diceva bene: perciocchè, ancorchè fosse accaduto alcuna cosa a Fenea, v' erano nondimeno molti altri i quali avrebbono potuto essere Pretori degli Etoli; ma se Filippo moriva, non v'era per allora alcun Re de' Macedoni. *Pareva adunque a tutti che quel ragionamento si fosse molesta e odiosamente incominciato. Ma Tito gli diceva* ch' egli ragionasse delle cose per le quali egli era venuto. *Rispondeva Filippo* che ciò non a sestesso, ma a lui conveniva; e però gli domandava che gli piacesse dire quel ch'egli aveva a fare per avere la pace. *Il capitan Romano diceva* ch' e' parlerebbe chiaro. E però gli comandava ch'egli dovesse uscir di tutta la Grecia; ch' e' restituisse a ciascuno i prigioni e i fuorusciti ch' egli aveva; ch'egli consegnasse a'Romani i luoghi della Illiria i quali egli avea occupati dopo le convenzioni stabilite in Epiro; ch'egli restituisse a Tolomeo tutte le città le quali egli aveva tolte dopo la morte di Tolomeo Filopatro. *Detto ch' egli ebbe queste parole Tito si fermò, poi voltatosi agli altri comandò loro che ognun dovesse dire quel che gli era stato imposto. Il primo adunque che incominciò a parlare fu Dionisodoro mandato da Attalo, il quale disse* ch'egli doveva rendere le navi le quali egli avea tolte al Re nella battaglia navale circa Chio, ed insieme colle navi ancora i prigioni; dappoi, ch'egli rifacesse il tempio di Venere e di Niceforio ch'egli aveva ruinati. *Dopo costui Acesimbroto capitano dell' armata de' Rodiani comandava a Filippo* ch' egli restituisse Perea la quale avea lor tolta; dappoi, ch'egli levasse le guardie le quali egli avea a Jassi e Bargilie e nella città degli Euromei; oltra di ciò, ch'egli restituisse i Perintj alla città di Bizanzio, e che si uscisse di Sesto e di Abido e di tutti i mercati e porti dell'Asia. *Dopo i Rodiani, gli Achei* gli domandavano Corinto e la città degli Argivi senza danno ed offesa. *Dopo questi, gli Etoli per la prima*

Oggi la Dalmazia, e Schiavonia.

Pretensioni d' Attalo verso Filippo.

De' Rodiani.

Degli Achei.

Degli Etoli.

gli comandavano quasi come i Romani, ch'egli lasciasse tutta la Grecia; dappoi, che restituisse senza danno ed offesa quelle città che già prima erano partecipi della giurisdizione loro. *Poiche Fenea Pretore degli Etoli ebbe dette queste parole, Alessandro il quale si chiamava Isio, uomo risoluto e di molta industria nel fare delle imprese ed eloquente nel parlare, incominciò a dire* come Filippo, nè allora sinceramente cercava la pace, nè anco valorosamente faceva la guerra, quando bisognava farla; ma nelle radunanze pubbliche e ne' parlamenti faceva tradimenti, spiava e si mostrava come nemico, e nella guerra ancora si portava male e poco generosamente; perciocche, avendosi ad incontrare il nemico per fronte, egli fuggiva d'incontrarlo manifestamente, ed in quel mezzo abbruciava e saccheggiava le città, e vinto da così fatta volontà corrompeva i premj de' vincitori; ancorche i passati Re de' Macedoni non fossero di questo animo, ma molto diverso da lui. Perch' eglino spesse volte avevano combattuto alla campagna in manifesto conflitto, ed avevano di rado disfatte e ruinate le città. E che ciò era manifesto ad ognuno per la guerra Asiatica fatta da Alessandro contra Dario, e per la contesa de' successori di lui, nella quale tutti guerreggiarono contra Antigono pel principato dell'Asia. E che similmente i discendenti di costoro insino a Pirro avevano mantenuto questo proposito, cioè di combattere animosamente contra i nemici a battaglia scoperta, e di fare tutte quelle cose le quali appartenevano ad un fatto d'arme d'uomini armati insieme: e ch' essi avevano perdonato alle città acciocche i vincitori dominassero in quelle e venissero onorati dai sudditi. Perch' egli era cosa d'una grossissima pazzia il disperdere quelle cose per le quali si fa la guerra, e lasciar la guerra: *il che diceva* che Filippo allor faceva. Perciocch' egli aveva ruinate tante città in Tessalia quando egli era amico e compagno della guerra, in quel tempo ch' egli uscì dello stretto di Epiro, quante nessuno di coloro che facessero mai guerra co' Tessali. *Ora dappoich' egli ebbe detto di molte altre cose nel medesimo soggetto, disse finalmente queste parole*: Egli *domandò a Filippo* perch' egli avesse occupato Lisimachia città collegata cogli Etoli, ed in cui questi avevano un loro Pretore mandato, il quale cacciato, avea posto guardia nelle città: *E poi*, con che ragione, essendo egli ancora amico degli Etoli, egli avea saccheggiato i Cianei confederati degli Etoli: ed oltra ciò, con che colore egli riteneva ora Echino, e Tebe Ftia, e Farsalo, e Larissa. *Dette queste parole, Alessandro si tacque.*

Diceria di Alessandro Isio.

tacque. *Ma Filippo, essendosi fatto piu vicino a terra che non era prima, e levandosi su in piedi in nave, diceva* che'l parlare di Alessandro era Etolico e da teatro. Perciocche egli è cosa manifesta ad ognuno che nessuno di sua volontà ruinava coloro che gli sono compagni di guerra, ma che secondo i casi de' tempi il principe talora è costretto fare di molte cose contra l'intenzione dell'animo suo. *Mentre che il Re tuttavia diceva queste parole, Fenea avendo gli occhi turbati sparlava molto contra Filippo dicendo ch'egli cianciava; perciocch'egli doveva o combattendo vincere, o ubbidire a' comandamenti de' vincitori. Perche Filippo, ancorche le cose sue fossero allora in cattivo stato, non però si rimaneva dall'usanza della sua lingua. Ma rivoltosi a Fenea gli disse*, questo lo vedrebbe un cieco. *Perciocch'egli era molto faziezvole e nato quasi per farsi argutamente beffe degli uomini. Ma di nuovo rivolto ad Alessandro gli disse* : mi domandi tu, o Alessandro, perche io occupassi Lisimachia? per questa cagione lo feci io, acciocch'ella per negligenza e dappocaggine vostra non fosse ruinata da' Traci, siccome è avvenuto ora dappoi ch'io n'ho levato i soldati per questa guerra presente, i quali non furono quivi, come tu dì, per occuparla, ma per guardarla. Io non mossi guerra a' Cianei; ma quando Prusia guerreggiava con essoloro, dandogli io ajuto, insieme con essolui presi le città loro: della qual cosa voi foste cagione. Perciocche quando io e gli altri Greci, mandandovi spesso ambasciadori vi domandavamo che si annullasse quella legge, la quale vi fa lecito cavar preda di preda; voi rispondeste che prima bisognava cavare l'Etolia fuor dell'Etolia, che levar questa legge. *Ora meravigliandosi Tito che cosa fosse questa, il Re si sforzò di volergliela dichiarare; dicendo* come gli Etoli hanno questa usanza di assaltare non solamente le persone ed il paese di coloro contra i quali essi fanno guerra; ma ancorche altri popoli combattano fra loro, i quali siano amici e compagni degli Etoli, possono nondimeno gli Etoli senza il decreto comune militare presso l'uno e l'altro popolo, ed occupare l'una e l'altra parte e'l paese loro: e a questo modo gli Etoli non hanno legge alcuna d'amicizia nè d'inimicizia, ma eglino sono sempre apparecchiati nemici pubblici e privati a tutti quegli ch'hanno fra loro qualche differenza. Onde hanno dunque piu costoro cagioni di biasimarmi? Io era veramente amico degli Etoli, ma io era anco parimente compagno di Prusia; e feci alcuna cosa contra i Cianei per soccorrere i miei compagni. Ma questa è cosa gra-

Filippo risponde agli accusatori.

gravissima soprattutte le altre; coloro, che si fanno pari ai Romani, vogliono che un Macedone esca fuor di tutta la Grecia. E certo che il voler dir questo è cosa molto arrogante. Ma quando pure i Romani lo dicessero, si potrebbe sopportare; ma che lo dicano gli Etoli, non si puo già comportare. Or di qual Grecia mi comandate voi ch'io debba uscire? e dove le mettete voi i confini? imperciocche in buona parte essi Etoli non sono Greci: il popolo degli Agraoi, degli Apodoti, e degli Anfilochi ancora non appartiene alla Grecia. Mi concedete forse costoro? *Quivi ridendo Tito;* e questo, *diss' egli*, mi basti aver detto contra gli Etoli. Ma circa quello che appartiene a'Rodiani e ad Attalo, se si avesse a disputare la cosa presso ad un giusto giudice, parrebbe di piu giustizia che costoro ci restituiscano gli uomini prigioni e le navi, che noi a loro. Perche noi non fummo i primi ad assaltare i Rodiani ed Attalo, ma eglino senza alcun dubbio noi. Ma nondimeno per tuo comandamento noi restituimo Perea a'Rodiani, ad Attalo le navi e gli uomini che si sono salvati. Ma non possiamo già ristorare la destruzione di Niceforio e del tempio di Venere: ma, in quanto spetta alle piante e agli orti, io manderò persone che lavorino quel luogo, e che abbiano cura di rimettere gli alberi tagliati. *Ora ridendo un'altra volta Tito per lo schernire di Filippo, rivoltosi Filippo agli Achei, prima ricordò i beneficj che Antigono aveva lor fatti, e poi ancora i suoi: ed oltra ciò raccontò la grandezza degli onori che gli Achei avevano fatto a loro: e finalmente lesse il partito della ribellion loro, e della lega ch'e' fecero co' Romani. E con questa occasione disse di molte cose sopra la perfidia ed ingratitudine degli Achei. Ma nondimeno promise di restituir loro Argo. Di Corinto disse che si sarebbe consigliato con Tito. Poich' egli ebbe detto queste cose agli altri, si volse a Tito e gli disse ch' egli parlava a lui ed a' Romani, e voleva sapere s' egli aveva a partirsi delle città e de' luoghi acquistati da lui fra Greci, oppure anco da quei ch' aveva ricevuti da' suoi maggiori. Ora, tacendo Tito, erano apparecchiati a rispondergli Aristeneto per gli Achei, e Fenea per gli Etoli. Ma terminando l' ora, il lor ragionamento fu escluso dal tempo. Filippo domandò allora che poste in iscritto dessero loro tutte le cose sopra le quali s' aveva da far la pace: perciocche, essendo egli solo, diceva di non avere con chi consigliandosi potesse rendere ragione di ciò che gli era imposto, e che voleva andarsene per considerar seriamente fra sestesso le cose che gli venivano comandate.* Ma Tito ancorch'
egli

Scherzevoli parole di Filippo.

egli udisse volontieri gli scherzi di Filippo, non volendo però parere presso agli altri di niente aver detto, prese ancor egli a scherzare contra Filippo, dicendogli : meritamente, Filippo, ti ritrovi solo: perciocche tu hai fatto morire tutti gli amici che ti volevano bene. *Ma Filippo, sorridendo d'un certo riso amaro, si stette cheto. E allora tutti diedero in scritti a Filippo quel che volevano, e, ciò fatto, si partì ognuno, avendo ordinato un'altra dieta a Nizza pel giorno seguente. L'altro dì venne Tito co' suoi al luogo deputato, dove tutti gli altri si ritrovarono, ma Filippo non v'era. Ma essendo oggimai passata buona parte del giorno, e non avendo piu Tito quasi speranza alcuna della venuta di lui, giunse Filippo che si faceva sera insieme con coloro ch'egli aveva avuti ancora l'altro giorno seco; dicendo ch'egli aveva consumato quel dì nella molestia e difficoltà di risolversi sopra di quelle cose che gli erano state imposte : ma, per quello che pareva agli altri, egli aveva fatto ciò affine che non vi fosse tempo d'ascoltare l'accusa degli Achei e degli Etoli contra di lui. Perciocch'egli aveva veduto il giorno innanzi, quando e' si partiva, ch'ambedue costoro erano apparecchiati a voler difendersi e lamentarsi di lui. Per la qual cosa anco allora, quando e' fu venuto, pregava il Capitan de' Romani ch'egli trattasse separatamente la presente causa con essolui, acciocche non s'attendesse solo a dir parole aspre fra l'una e l'altra parte, ma si mettesse qualche fine a quella differenza. Ora avendolo egli piu volte pregato di questo e con molta istanza domandatoglielo, Tito domandò a coloro, ch'erano quivi, quel ch'egli aveva da fare. Perche, dicendogli essi che fosse insieme con lui, ed intendesse quel ch'egli diceva, tolta seco Appio Claudio allora Tribuno de' soldati, e discostandosi un poco gli altri dal mare, comandò loro che si fermassero quivi, e disse a Filippo ch'egli smontasse. Perche il Re, tolti seco Apollodoro e Demostene, smontò di nave, e ragionò molto a lungo con Tito solo. Ora difficil sarebbe a volere raccontare quel che allora l'uno e l'altro dicesse. Tito adunque, essendosi ritirato Filippo, fece sapere agli altri quel che il Re aveva detto; cioè, ch'egli voleva rendere agli Etoli Farsalo e Larissa, ma ch'egli non voleva già restituire Teda; ch'egli era contento di cedere Perea a' Rodiani, ma non però Iasso e Bargilia; ch'egli voleva dare agli Achei Corinto e la città d'Argo, e a' Romani quel ch'egli aveva in Illiria insieme con tutti i prigioni; e ch'egli voleva restituire ad Attalo e le navi e gli uomini, ch'erano stati presi nella battaglia navale, quanti eran vivi. Ora avendo molto per male tutti coloro, ch'eran quivi, la qualità di quel*

Brevi ma accorte parole di Tito a Filippo.

pat-

patto; e dicendo che prima avea da metter ad effetto il pubblico decreto, ch' era ch' egli uscisse di tutta la Grecia; e che, ciò non facendo, tutti quei particolari fossero inutili e vani. Veggendo Filippo questa lor differenza, e temendo che se gli facessero accuse contra, pregò Tito che volesse sospendere quella dieta per l'altro giorno, mentre oggimai era sera; imperciocche o ch' egli era per persuadere altrui, o che si sarebbe lasciato persuadere dagli altri. Avendogli dunque Tito concesso questo, ordinarono di ritrovarsi insieme un'altra volta alla riviera Tronia, e così si partirono. Il dì seguente vennero tutti al luogo determinato assai per tempo. Filippo, avendo detto alcune poche parole, domandò a tutti e massimamente a Tito che non si rompesse il trattato della pace, giacche i piu di loro erano di animo inclinato a conchiudere la medesima; che, se si potesse, in tra di loro si cercasse di comporre le cose in cui erano differenti; quando che no, che si mandassero ambasciadori al Senato acciocch' egli terminasse le differenze, e ch' esso era per ubbidirlo, e fare tutto quel ch' e' gli comandasse. Avendo Filippo proposto questi partiti, tutti gli altri dicevano che si dovesse far guerra, e non si ponesse mente alle parole di lui. Ma il Capitan de' Romani disse che anch' egli sapeva molto bene che Filippo non era per fare alcuna di quelle cose che si dicevano; ma che semplicemente però non s' impediva punto la causa loro quando si concedesse la grazia che 'l Re domandava. Perciocche altramente non si poteva confermare alcuna di quelle cose, che si dicevano quivi, senza il Senato Romano: ma, acciocche si pigliasse esperimento del parer loro, che il tempo che ne veniva era comodissimo. Perche, non potendosi oggimai adoperar piu gli eserciti pel verno, non era fuor di proposito che si facesse intendere al Senato quel ch' era avvenuto in quel tempo; ma ciò sarebbe comodo a tutti. Consentendo dunque a ciò ognuno, perche vedevano che piaceva a Tito che la presente differenza si rimettesse al Senato, fu ordinato che si concedesse a Filippo ch' egli mandasse ambasciadori a Roma, e ciò facessero tutti gli altri ancora; i quali ambasciadori esponessero le lor cause al Senato, ed accusassero Filippo. Ora essendo riuscita la deliberazione di questa dieta a Tito secondo il desiderio dell' animo suo e 'l proponimento fatto da principio, subito continuò le altre cose le quali conseguentemente si ricercavano a questo disegno, avendo diligentemente ordinato i fatti suoi. Ma a Filippo non concesse prerogativa alcuna, ma gli assegnò tempo due mesi, nel qual termine mettesse ad ordine l' ambascieria che s' aveva da mandare a Roma, e che tosto levasse i pressidj di Focide e di Locride. Gli comandò ancora che in alcun modo non facesse con-

Assemblea tra Filippo, Tito, ed altri della Greca nazione.

Opinione di Tito sopra la guerra proposta contra Filippo.

ten-

contenzione alcuna con chichesia confederato de' Romani, e facesse che in quel tempo non gli fosse fatta alcuna ingiuria da' Macedoni, e, avendo egli messo in iscritto queste cose che s' erano trattate con Filippo, faceva poi da se stesso quel che s'era egli proposto. E subito mandò Aminandro a Roma, sapendo ch' egli era uomo molto pieghevole, e che facilmente avrebbe obbedito agli amici, che Quinto aveva in Roma, in qualunque parte avessero voluto farlo inchinare, e che per il nome di Re egli avrebbe fatto una certa fantasia ed aspettazione. Dopo questo mandò ambasciadori suoi Quinto Fabio il quale gli era nipote figliuolo di una sorella della moglie, e Quinto Fulvio, e con essi Appio Claudio che si chiamava Nerone. Dagli Etoli fu mandato Alessandro Isio, Damocrito Calidonio, Dicearco Triconio, Polemarco Arsinoo, Lamio Ambraciota, Nicomarco Acarnano. Di quegli ch'erano fuorusciti di Turio, ed abitavano in Ambracia, Teodoto Fereo fuoruscito di Tessalia che abitava allora in Strato. Dagli Achei fu mandato Senofonte Egio. Dal Re Attalo, Alessandro solo. Dal popolo Ateniese, Cefisodoro. Costoro andarono a Roma innanzi che il Senato avesse ancora deliberato intorno i magistrati delle provincie di quest' anno, se forse si dovessero mandare ambedue i Consoli in Galazia, oppure l'uno di essi contra Filippo. Ora credendosi gli amici di Tito che ambedue i Consoli si fermassero in Italia per paura de' Celti; entrati gli ambasciadori tutti in Senato, si diedero ad accusar Filippo, nell' altre cose dicendo quasi il medesimo che già avevano detto al Re istesso ancora. Tutti nondimeno con molta diligenza s' ingegnavano di persuadere questo, che, se Calcide e Demetriade e Corinto si lasciavano nelle mani de' Macedoni, essi non potevano sperare libertà veruna. Perciocche affermavano che Filippo aveva detto questo medesimo, e ch' egli era molto vero, cioè che i detti luoghi erano i legami della Grecia, siccome egli dirittamente e con leggiadria aveva saputo dire. Perciocche nè il Peloponneso poteva respirare fin tanto che il Re teneva il presidio in Corinto; nè i Locri i Beozj ed i Focesi erano per avere alcuno ardimento, mentre che Filippo avesse occupato Calcide e'l rimanente dell' Eubea; nè i Tessali ed i Magnesi erano mai per poter avere alcun gusto neppure di libertà, occupando Filippo ed i Macedoni Demetriade. Per la qual cosa quel che Filippo aveva detto, ch' egli avrebbe ceduto gli altri luoghi, era una imaginazione fatta per uccellar il tempo presente. Ma che, in qualunque giorno egli volesse, era per dover essere agevol cosa che i Greci gli andassero sotto dove egli si ritenesse i detti luoghi. E per questa cagione essi pregavano il Senato o ch' egli costrignesse

Accuse date in Roma contra Filippo.

Filippo ad uscire di quelle città, o continuasse in quel che s'era incominciato, e valorosamente contra di lui combattesse: percioccbe già s'era fatta grandissima parte di quella guerra, essendosi venti-due volte in battaglia i Macedoni, ed i lor terrestri soccorsi molto consumati. Dette queste cose, gli supplicavano che non lasciassero ingannare i Greci della sperata libertà, nè privar loro medesimi di un titolo onoratissimo. Gli ambasciadori de' Greci adunque fecero queste ed altre simili ambasciate. Dopo i quali quelli, ch'erano stati mandati da Filippo, avevano apparecchiato una orazione molto lunga, ma subito fin da principio gli fu messo silenzio. Percioccbe, essendo domandati s'essi cedevano Calcide e Corinto e Demetriade, dicevano che di questa cosa non era loro stata data commissione alcuna. Ributtati adunque, terminarono in questo modo l'orazion loro. Ora il Senato mandò ambedue i Consoli in Galazia, come anco io dissi dianzi, ed ordinò che si facesse guerra legittima contra Filippo, e commise la causa de' Greci a Tito. Ora poiche tutte queste cose si seppero per la Grecia, ogni cosa riusciva a Tito secondo il desiderio dell'animo suo. Percioccbe, oltra che un certo caso lo ajutava un poco, anch'egli colla sua providenza tentava e forniva ogni cosa. Perche questo, se mai ne fu alcun'altro Romano, era molto industrioso: percioccb'egli con tanta diligenza e sapere esequiva non solo le imprese comuni, ma ancora i negozj privati, ch'egli avanzava in ciò tutti gli altri bench'egli fosse ancora molto giovane; atteso ch'egli non aveva ancora passato i trent'anni; ed era stato il primo de' Romani che fosse passato nella Grecia con esercito.

Il Senato Romano destina la guerra a Filippo.

Che il genere Umano è piu miserabile de' Bruti medesimi.

Il genere umano, il quale pare che sia astutissimo sopra tutti gli altri animali, ha molto di ragione affine d'essere piu miserabile. Percioccbe gli altri animali, i quali servono a' desiderj corporali, da quei soli sono sedutti. Ma il genere umano, perch'è desideroso di gloria, pecca non meno per inconsideratione che per natura.

Co-

Costume della milizia Romana, di ciascuno portar seco lo steccato per i casi improvvisi. Descrizione dello steccato secondo l'uso della milizia Romana, e quanto sia piu utile di quello de' Greci. Come il General de' Romani e Filippo, sendo accampati d'appresso vicino a Fera in Tessaglia, s'astenessero di venire ad una universale battaglia. Come intorno a Tetidio, sendosi incontrati gli eserciti Macedonico e Romano, fosse dai Veliti attaccata una non lieve battaglia. Proprietà degli Etoli nelle battaglie. Come Filippo venisse per imprudenza in procinto di una universal battaglia con Tito Flaminio intorno ai Capi di Cane, colli così nominati. Disposizione alla battaglia di amendue i Generali. Terribile combattimento colla vittoria dei Romani. Digression di Polibio, in cui paragona il modo di armare dei Romani e de' Macedoni, e l'uso che tengono ambedue nell'ordinar la battaglia. Come Annibale e Pirro usassero quello l'armatura Romana, e questo l'armi e la milizia Italiana. Che la Falange Macedonica di sua natura è invincibile. Spazio che occupa ciascun soldato nella Falange. Che nella Falange, oltre la quinta serie, non si puo estendere la Sarissa se non inutilmente. Che nè l'armatura nè l'ordinanza Romana è pari alla forza della Falange. La cagione, perche i Romani superano la Falange, essere perche questa con facilità si discioglie, ed è malagevole l'uso della medesima. Che Filippo, il quale ne' tempi allegri non sapeva usare il poter suo, ne' contrarj però essersi portato con tutta prudenza.

Tito non potendo sapere dove fosse il campo de' nemici, ma ben sapendo certo ch'erano arrivati in Tessalia, comandò a tutti che cavassero lo steccato, e lo portassero seco per potersene servire quando fosse il bisogno. E questo secondo il costume de' Greci par che sia impossibile, essendo facile a' Romani. Perciocche i Greci difficilmente comandano a' corpi loro nel marciare, e mal volentieri sopportano così fatta fatica. Ma i Romani attaccandosi gli scudi alle spalle con correggie di cuojo, e portando le celate in mano, portano ancora il palo. Ed in oltre vi è grandissima differenza tra questi steccati. Perche i Greci hanno per ottimo quel palo il quale abbia assaissime e grandissime branche circa lo stelo. Ma appresso de' Romani i pali hanno due o tre o al piu quattro vergole, e tali gli usano; e perciò facilmente si possono portare; percioccbe un'uomo solo ne porta tre o quattro attaccati insieme. Ed in questa

Steccato de' Romani, era portatile, e come.

Ii 2 *cosa*

cosa anco diversamente gli adoperano. Perciocche il palo de' Greci, quando si mette dinanzi agli alloggiamenti, prima facilmente si puo cavare; perche quel solo, che è fermo, si pianta in terra, e fuor di quello vi sono di molte e grandi branche, cosicche, se due o tre uomini prenderanno le medesime, con facilità lo caveranno: dove, poiche questo è avvenuto, facilmente si fa la porta per la grandezza, e gli attaccati insieme si disfanno, perche questi tali collegamenti di pali fatti insieme sono fuor di modo corti. Ma nel campo de' Romani avviene il contrario. Perciocch' essi gli pongono ritti e talmente incatenati insieme, che difficilmente si puo conoscere le vergole di quai pali siano piantati in terra, nè di quai vergole siano le branche; nè finalmente chi le vuol cavare vi può metter la mano, perch' elle sono fitte e s' abbracciano l' una l' altra; ed oltra ciò le vergole con tanta diligenza sono ristrette e piegate insieme che, ancorche alcuno vi metta la mano, difficilmente le puo cavar fuora; prima perche quasi tutte le commessure hanno la propria fortezza dalla terra; e poi perche, tirandosi una di quelle verghe, necessario è ch' ella porti seco di molte propagini per essere attaccate insieme: e non è verisimile che due o tre piglino il medesimo palo. Ma se pure egli avviene talora che alcuno ne cavi uno e poi un' altro, lo spazio nondimeno non si potrà conoscere. Per la qual cosa gran differenza v' è tra l' una e l' altra parte. Perciocche così fatto palo facilmente si puo cavare, e facilmente portare, ed ha piu sicuro e piu stabile uso. Laonde è manifesto che, se alcuna cosa di guerra è appresso de' Romani che meriti d' essere imitata, almanco a mio giudicio questo palo lo merita. Avendo dunque Tito ordinate le cose in questo modo per i casi che poteano occorrere, mosse pian piano l' espedizione con tutto l' esercito. Ed essendo lontano dalla città de' Ferei cinquanta stadj (a) quivi fece gli alloggiamenti. Il dì seguente nel far dell' alba mandò le spie per far d' intendere se per qualche occasione potevano sapere dove fossero i nemici e quel che facessero. Ma Filippo avendo inteso che in quel tempo i Romani erano alloggiati circa Tebe, mossi gli alloggiamenti da Larissa, con tutto l' esercito s' inviò verso Fera. Ed essendogli presso a trenta stadj (b) accampato, quivi comandò a tutti che si rinfrescassero. Ma nel far dell' alba svegliate le genti, mandò innanzi coloro ch' erano apparecchiati a precedere avanti l' esercito, comandandogli che

(a) Sei miglia ed un quarto d' Italia; ovvero una lega ed un quarto d' Alemagna.
(b) Tre miglia e tre quarti d' Italia.

che pigliassero i poggj i quali sono posti sopra Fera. Ora poco dappoi avvenne che coloro, i quali erano stati mandati innanzi dall' uno e l' altro esercito, s' incontrarono insieme circa le cime di quei luoghi. I quali, poiche s' ebbero veduti fra loro, si fermarono essendo ancora lontani sotto un picciolo spazio oscuro, e l' una e l' altra parte mandò a' lor capitani a fargli intendere quel ch' era avvenuto. E avendo domandato quel che s' aveva a fare, furono richiamati dagli eserciti loro. Il dì seguente poi furono mandati dall' uno e l' altro esercito circa trecento esploratori cavalieri e con altretanti veliti per parte, co' quali Tito mandò anco fuora due compagnie di Etoli per la pratica de' luoghi, i quali, affrontatisi insieme circa Fera sulla strada che porta a Larissa, valorosamente combatterono. Ora mentre che gli Etoli, i quali erano con Eupolemo, gagliardamente combattevano, e gl' Italiani erano da esso animati alla battaglia, avvenne che i Macedoni furono caricati. E poich' ebbero allora alquanto leggermente combattuto, l' una e l' altra parte si ritirò agli alloggiamenti loro. Il dì seguente perche ad ambedue gli eserciti dispiacevano i luoghi d' intorno a Fera, perch' erano pieni d' alberi ed intricati con siepi e con orti, mossero gli alloggiamenti. Filippo adunque entrò in cammino quasi verso Scotussa, affrettandosi affine di provedere vittuaglia da quella città, e per occupare anco i luoghi piu comodi al suo esercito. Tito sospettando di quel che aveva da essere, in quel medesimo tempo, che Filippo partì coll' esercito, s' affrettò anch' egli per disperdere il formento di Scotussa prima che quivi arrivasse Filippo. Ma perciocche in mezzo a quel viaggio, che faceva l' uno e l' altro esercito, v' erano colli e poggj molto alti, nè i Romani potevano vedere dove i Macedoni dirizzassero il lor cammino, nè anco i Macedoni dove fossero volti i Romani; però quel dì, finita l' espedizione dall' una e l' altra parte, Tito venne ad un luogo che si chiama Eretria, e Filippo al fiume Onchesto, e quivi si accamparono, talche una parte non sapeva però gli alloggiamenti dell' altra. Il dì seguente andando innanzi Filippo si fermò ad un luogo che si chiama Melambio posto nel paese degli Scotussei, e Tito circa Tetidio in Farsalia; e quivi ancora uno esercito non sapeva gli alloggiamenti dell' altro. Ora levatosi pioggia, tuoni, e venti, tutto l' aere si fece talmente nuvoloso il dì seguente di mattina sopra la terra che, per lo strepito che veniva, non si potevano pur vedere quelle cose ch' erano innanzi a' piedi. Ma Filippo sforzandosi di mettere ad effetto il suo proponimento, levato gli alloggiamenti, andava girando con tutto l' esercito; ma, impedito dalla molestia e difficoltà del cammino per la

neb-

nebbia, camminò poco innanzi che serrò lo esercito dentro allo steccato; poi mandò innanzi un presidio, e gli comandò che pigliasse la cima delle colline ch' erano in mezzo. Ma Tito essendosi accampato circa Tetidio, stando in dubbio dove fossero i nemici, scelse dieci compagnie de' cavalieri e d' intorno a mille veliti, e gli mandò innanzi affine che entrassero nel paese e diligentemente l' investigassero. I quali anch' eglino, essendo iti innanzi fino alla cima de' monti, ignorantemente incontrarono in una guardia di Macedoni per l' oscurità di quel giorno. Costoro adunque da principio turbati un poco, poco dappoi tentarono di combattere insieme. E l' una e l' altra parte mandò a' Capitani loro, facendogli intendere quel ch' era loro avvenuto. Ma perche in quel conflitto i Romani erano stretti e posti in pericolo da' Macedoni, mandarono agli alloggiamenti loro domandando che gli fosse mandato soccorso. Tito avendo confortato gli Etoli, i quali erano con Archedamo ed Eupolemo e due de' suoi Tribuni de' soldati, gli mandò insieme con cinquecento cavalli e duemila fanti. Costoro poiche furono giunti là dove erano coloro che da principio scaramucciavano insieme, subito quella battaglia prese un' altra disposizione. Perciocche i Romani, avendo preso animo pel soccorso che gli era venuto, diventarono il doppio piu animosi a combattere. Ma i Macedoni ancorche tuttavia coraggiosamente si difendessero, nondimeno essendo oppressi ed aggravati dall' arme, si ritirarono alle cime de' colli, e mandarono al Re per soccorso. Dove Filippo, perch' egli non aveva creduto che in quel dì fosse possibile a farsi un giusto ed ordinato fatto d' arme per le cagioni già dette, aveva mandato assaissimi fuor degli alloggiamenti a buscare. Ora avendo egli inteso quel ch' era intravvenuto da coloro ch' erano stati mandati, ed essendo di già dileguata la nebbia, confortò e mandò Eraclide Girtonio il quale era al governo della cavalleria di Tessalia, e Leone maestro della cavalleria Macedonica; ed insieme con essoloro mandò anco Atenagora con tutti gli stipendiarj, eccetto che i Traci. Perche essendo venuti costoro dove coloro erano in guardia, ed essendo accresciute molte forze a' Macedoni, spinsero addosso a' nemici, ed anch' eglino rendendo loro lo scambio ributtarono i Romani da' poggj. Ma la destrezza de' cavalli Etolici fu di grandissimo impedimento sicche i nemici non si mettessero tutti in fuga; perciocch' eglino molto animosamente e coraggiosamente combattevano. Perche gli Etoli quanto eglino sono inferiori di fanteria, d' armatura, e di disposizione a' giusti fatti d' arme, tanto di cavalleria avanzano tutti gli altri Greci a fare i particolari e separati combattimenti. Per la qual cosa anco allora avvenne che, perch' eglino

Fatto d' arme tra Filippo, ed i Romani.

no avevano ritenuto la furia de' nemici, non furono i Romani ributtati fino al piano, ma, dopo che alquanto si furono allontanati dal nemico, di nuovo rivoltisi si fermarono contra il medesimo. Ma Tito veggendo che non solo i Veliti ed i cavalli piegavano, ma che per quelli ancora il rimanente dell' esercito si impauriva, menò fuora tutto l' esercito, e messe in ordine la battaglia a' colli. Ora in quel momento di tempo alcuni della guardia de' Macedoni l' un dopo l' altro corsero con gran fretta a Filippo e gli dissero : sappi, o Re, che i nemici fuggono; però non ti lasciare uscir di mano questa occasione; non hanno i Barbari animo di aspettarci: questo dì è tuo, questo tempo presente è tuo. *E così in questo modo provocarono Filippo alla battaglia ancorche non gli piacesse il sito del luogo: perciocche i detti colli (essi gli chiamano capi di cane) sono molto aspri, e d' ogn' intorno dirupati, ed oltra ciò assai bene alti. E però Filippo, avendo preveduto la difficoltà del luogo, da principio non s' era punto appareechiato alla battaglia; ma allora, provocato per la grande fidanza ch' egli aveva ne' messi, comandò che l' esercito si menasse fuora dello steccato. Allora Tito mise tutte le sue genti per ordine in battaglia, e parte tenne appresso a coloro che facevano il principio della battaglia, e circondandole fece animo alle schiere. Era l' esortazione di lui certo breve, ma chiara e facile ad essere intesa da coloro che l' udivano. Perciocche mettendogli egli chiaramente la cosa innanzi agli occhi, diceva a' suoi soldati :* non son questi i Macedoni, o soldati, i quali avendo preso in Macedonia la cima di Cordea, voi ributtatigli insieme con Sulpizio, gli faceste ritirare a' luoghi piu alti, ed ammazzaste molti di loro? non son questi i Macedoni i quali avendo occupati in Epiro i luoghi difficili, a' quali non v' era speranza alcuna di potere andare, voi col valor vostro gli cacciaste, e fatto loro gittar l' armi gli costrigneste a fuggire fino in Macedonia? Perche dovete voi dunque aver paura di quei medesimi co' quali siete per combattere del pari? Or perche vi si ricorda che dobbiate por mente alle prove che già avete fatte, se non acciocche, ritornandovele a mente, oggi ancora animosamente combattiate? Per la qual cosa, o soldati, confortandovi l' un l' altro, entrate con animo valoroso in battaglia: perciocche io mi son fatto a credere che il fine di questa giornata, volendo li Dei, sia per conchiudere tosto le battaglie passate. *Tito adunque, dappoich' egli ebbe detto queste parole, comandò che la destra parte dell' esercito si movesse di luogo, e le pose innanzi le bestie; e tolta seco la parte sinistra coi* ve-

Tito conforta i soldati.

veliti, assaltò con animo grande i nemici. Onde quei Romani ch' erano stati i primi ad attaccar la battaglia, avendo avuto il soccorso della fanteria, rivolti urtarono i nemici. Filippo veggendo che in quel punto di tempo la maggior parte del suo esercito era ordinata in battaglia innanzi allo steccato, tolti con essolui quei dagli scudi e la destra falange, andò innanzi, e subito salì su i poggi. E comandò a Nicanore, che si chiamava Elefante, che incontanente gli facesse seguire l' altra parte dell' esercito. E così subito che i primi arrivarono a' luoghi di sopra, voltate le insegne a sinistra, ordinò l' esercito e prese la cima de' poggj. Perciocchè mentre che i Macedoni, i quali precedeano l' esercito, dall' uno e l' altro lato de' colli ributtavano molto i Romani, egli prese le cime abbandonate di quelli. Ora intanto ch' egli serrava di steccato la destra parte dell' esercito, giunsero gli stipendiarj gravemente oppressi da' nemici. Perche essendosi uniti coi veliti gli soldati forniti d' armatura greve, come anco io dissi dianzi, e soccorrendogli in battaglia coll' ajuto di costoro, quasi che avessero ricevuto un certo peso, strignevano gagliardamente i nemici, e n' ammazzavano molti. Perche il Re da principio come arrivò, veggendo che la battaglia degli uomini armati alla leggiera era poco lungi dagli alloggiamenti de' nemici, se n' allegrava molto: ma poi, veggendo che i suoi si rinculavano ed avevano bisogno di soccorso, fu costretto soccorrergli ed in quel punto di tempo arrischiare tutta la somma dell' impresa; ancorche tuttavia assaissime parti della falange fossero in cammino per andare a' colli. Ora avendo egli tolto quei che combattevano, tutti gli ordinò così fanti come cavalli al destro corno, e comandò a quei degli scudi ed a' soldati della falange che raddoppiassero l' ordine delle file, e così raddoppiati si volgessero a man dritta. E ciò fatto, essendo già i nemici alle mani, comandò a' soldati della falange che abbassate la sarisse attaccasero i nemici, e agli armati alla leggiera d' ordinarsi sopra i corni della squadra Romana. Ma in quel medesimo punto di tempo Tito, avendo raccolto quei ch' erano stati i primi a combattere agli spazj delle insegne, affrontò i nemici. Ora essendosi attaccata la battaglia di quà e di là con furia e terribili grida, gridando l' una e l' altra parte, e quegli ancora ch' erano fuor della battaglia facendo animo a coloro che combattevano, la battaglia si faceva spaventosa, e rappresentava un' aspro fatto d' arme. Il corno destro adunque di Filippo si portò onoratamente in quella battaglia, siccome quello che stando di sopra urtava addosso al nemico e avvantaggiava di gravità d' ordinanza, e finalmente per varietà d' armatura attissima alla presente battaglia

era

era superiore; ma le altre parti dell' esercito, alcune che appartenevano a quella parte de' suoi che combatteva, stavano dai nemici discoste, e l' altra del destro corno si faceva veder sopra i colli ne' quali di fresco era pervenuta. Ma Tito veggendo che i suoi non potevano sostenere la furia della falange, e che quei ch' erano da man manca venivano ributtati, e che già alcuni ne perivano, altri a poco a poco si ritiravano, e che il rimanente della speranza era nella destra parte, subito corse a quegli, e considerò la battaglia de' nemici. Perche veggendo che alcuni entravano in luogo di quei che combattevano, altri calavano giu de' colli, ed altri ancora che tuttavia stavano sulla cima di quelli, poste innanzi le bestie mosse le insegne contra i nemici. Onde i Macedoni non avendo nè il segno della tromba che gli avvisasse, nè potendo far testa e ricevere diritta forma di falange, parte per la difficoltà del luogo, e parte perche il voler raggiugnere quei che combattevano aveva forma di marciare e non di battaglia, non sostennero neppure da vicino il primo empito de' Romani, ma spaventati dalle bestie, e divisi fra loro, si rivoltarono addietro. Molti Romani adunque li perseguitavano e li tagliavano a pezzi. Allora un Tribuno de' soldati il quale era con essi, e non aveva piu che venti insegne, in quel punto di tempo considerando ciò che dovea fare, si adoperò molto a far che si portasse piena vittoria. Perciocche veggendo egli che Filippo era molto precorso innanzi gli altri suoi, e che col peso suo gravava il corno sinistro de' Romani, lasciati quegli che vincevano nel corno destro, manifestamente si rivolse contra quelli ch' erano in pericolo, ed assaltandogli dietro le spalle spinse addosso a' Macedoni. Ora essendo la natura della falange tale che non puo volgersi addietro e combattere da corpo a corpo, costui gli caricava dalle spalle, ed ammazzava quei ch' egli incontrava, non v' essendo chi potesse soccorrere, finche gittate via le arme i Macedoni furono costretti a fuggire; i quali, fuggendo, vennero ancora attaccati per fronte da' Romani che retrocedeano voltate le loro insegne. Ma Filippo ancorche da principio, come io dissi, fatta la conghiettura dalla sua parte avesse sperato la vittoria, nondimeno allora perch' e' vedeva che i Macedoni subito gittavano l' armi, e che i nemici gli strignevano alle spalle, incontanente si ritirò fuor della battaglia con alcuni pochi cavalli e fanti per considerare tutta la somma della giornata. Perche pensando che i Romani nel perseguitar il corno sinistro erano già per appressarsi alla cima de' colli, si rivolse a raccogliere in un subito assaissimi Traci e Macedoni, cercando colla fuga la sua salute. Ma Tito perseguitando quei che

Esercito di Filippo fugato dai Romani.

che fuggivano, e trovando sulle cime de' colli alcune squadre di Macedoni che di recente erano là pervenute, si fermò, perciocche i nemici tenevano le aste ritte, la qual cosa sogliono fare i Macedoni quando vogliono arrendersi o voltare e passare nel campo de' nemici. Perche dappoi avendo inteso meglio la cagione di ciò che avveniva, ritenne i suoi, volendo perdonare a coloro ch'erano impauriti. Ora mentre che Tito stava tuttavia pensando su questo, alcuni di quei ch'erano innanzi, correndo giù d'alto, gli furono addosso ed ammazzarono molti di loro, ma pochi nondimeno gittate l'armi fuggirono. Essendo dunque d'ogni parte finita questa battaglia, ed avendo i Romani ottenuto la vittoria, Filippo se n'andò verso Tempe; e arrivato il primo dì alla torre che si chiama d'Alessandro, il dì seguente andato a Gonno si fermò in quel luogo, volendo, poich'egli era entrato in Tempe, aspettare quei che s'erano salvati fuggendo. Ma i Romani poich'ebbero perseguitato un pezzo coloro che fuggivano, alcuni si diedero a spogliare i morti, altri a raunare i prigioni, e molti andarono a saccheggiare gli alloggiamenti de' nemici. Dove poiche ritrovarono quivi gli Etoli i quali erano entrati innanzi di loro a rubare gli alloggiamenti, riputandosi d'esser privi degli utili che toccavano a loro, incominciarono accusar gli Etoli appresso al Capitano, e a lamentarsi di lui che a loro avesse imposto i pericoli e la molestia del combattere, e concesso l'utile agli altri. E così allora ritornati agli alloggiamenti loro si riposarono. Il dì seguente raunarono insieme i prigioni, ed ammontarono le altre spoglie: poi fecero espedizione verso Larissa. Morirono de' Romani intorno a settecento, e de' Macedoni ne furono ammazzati da ottomila, e presi da cinquemila. Di questo modo adunque passò questa battaglia tra Filippo ed i Romani, la quale si fece in Tessalia in quel luogo che si chiama Capi di cane. Nel sesto libro io promisi che, trovata occasione opportuna, avrei fatto paragone dell'armatura de' Romani e de' Macedoni, e similmente dell'ordinanza loro, e mostrar quel che la fa differente, e peggiore e migliore l'una dell'altra: la qual promessa ora per le cose stesse seguite mi sforzerò di soddisfare. Perciocche avendo l'ordinanza de' Macedoni ne' tempi passati dato esperimento di sestessa coll'aver vinto gli eserciti Asiatici e Greci, ed avendo l'ordinanza Romana superato tutte le altre nazioni e dell'Africa e delle parti occidentali dell'Europa; ed essendo queste due ordinanze e questi uomini venuti a' tempi nostri non una, ma molte volte alla prova fra loro; utile e bella cosa sarà esaminare la differenza di quelli; e quale è la ragione che i Romani vincono e restano superiori: acciocche attri-

tribuendo noi ciò alla fortuna, senza ragione non celebriamo la felicità de' vincitori, siccome sogliono fare gli uomini leggieri; ma, intese le vere cagioni, meritamente lodiamo ed imitiamo questi capitani. Delle battaglie fatte tra Annibale ed i Romani, e delle perdite di quelli, non accade ragionar molto in lungo. Percioccbe i Romani in quelle non furono perditori per diffetto dell' armatura e dell' ordinanza, ma per la destrezza ed industria di Annibale. Il che chiaramente ho mostrato dove ho fatto menzione di questi conflitti. E di questo, ch' io dico, prima ne fa fede il fine della guerra. Perche sittosto che i Romani ebbero un Capitano pari ad Annibale, furono ancora vittoriosi. Dappoi avendo Annibale dismesso l' armatura che i suoi usavano prima, subito dopo la prima vittoria armò il suo esercito dell' arme de' Romani, e sempre poi le usò: e Pirro non solamente si servì dell' armi, ma ancora de' soldati Italiani, mettendo in ordinanza, quando aveva a combattere co' Romani, una insegna d' Italiani ed una compagnia falangiera. Ma nè anco in questo modo potè egli aver la vittoria, ma le battaglie furono sempre dubbiose. Di queste cose mi era necessario parlar prima, accioccbe io non paressi discordar da me stesso: ritornerò dunque al paragone che ho proposto di fare. Puossi facilmente comprendere per molte cose che, quando la falange ha la propria disposizione e forza sua, non se le può star contra, nè sostenere la furia di quella: perche un' uomo insieme coll' armi sue ingombra lo spazio di tre piedi in quell' ordine così stretto della battaglia; e la lunghezza della sarissa nel suo primo istituto era sedici cubiti; ma poich' ella fu ridotta atta ad una vera pugna, di quattordici, de' quali quattro ne occupa lo spazio che è fra le due mani che la tengono e la parte che resta di dietro. Onde chiara cosa è che necessariamente dieci cubiti d' asta avanzano fuora della persona di ciascun fante, quando con amendue le mani la dirizza contra il nemico. E di qui avviene che le sarisse di coloro che sono nel quinto luogo, e fanno la quinta fila, avanzano due cubiti fuor de' primi, e le sarisse de' quarti, terzi, e secondi, che fanno la quarta la terza e la seconda fila, avanzano piu; quando però la falange ha la sua propria forma e strettezza, così in quegli che stanno a lato, come in quegli che sono dietro l' uno dell' altro: come ben mostra Omero quando dice

Falange de' Macedoni.

Un scudo è unito all' altro, una celata
All' altra, e così l' uomo all' uomo, e, quando
Chinan il capo, toccansi l' un l' altro
Gli elmi di corde di cavallo adorni:
Tanto ammassati son tra loro e uniti.

Essendo dunque queste cose vere e ben dette, chiaro è che di necessità cinque sarisse avanzano fuora di ciascuna de' primi tanto, che dall' una all' altra è differenza due cubiti di quella quantità che avanza; e di qui facilmente si comprende quel che debba essere l' empito e l' assalto e la forza di tutta la falange, essendo ella grossa quanto sono sedici uomini in tal modo l' un dopo l' altro. E di questi sedici quelli, che sono oltre la quinta fila, non possono nelle battaglie porgere ajuto colle sarisse loro: perche nè anco fanno empito combattendo uomo per uomo, ma tengono le sarisse alzate sopra le spalle di quelli che sono dinanzi, per assicurare e difendere il luogo della testa della battaglia, impedendo colla spessezza delle sarisse quelle armi che sono lanciate contra de' primi, e che passandogli potessero ferir gli altri che gli sono dietro alle spalle. Oltre a ciò, colla gravezza de' corpi loro spignendo quelli che gli sono innanzi, fanno che l' empito è molto gagliardo, e che quelli che sono dinanzi non possono ritirarsi indietro. Per la qual cosa essendo la disposizion della falange universalmente e particolarmente tale quale s' è detto, bisogna ora dire le proprietà e le differenze dell' armatura, e l' ordinanza Romana, paragonando l' una coll' altra. Ingombra dunque ogni fante Romano insieme coll' armi sue lo spazio di tre piedi; e movendosi a combattere uomo per uomo, perciocche ciascuno copre la persona sua collo scudo volgendosi sempre a quella parte onde viene il colpo, e ferrendo colla punta e col taglio, è uopo abbino fra loro alcuno spazio, e certamente bisogna che quel tratto e distanza, così fra quegli che si stanno a lato, come fra quegli che sono dietro l' uno all' altro, sia di tre piedi almeno, se comodamente vogliono adoperarsi al bisogno loro. E di qui avviene che ad un Romano solo toccherà stare contra due della prima fila della falange, e combattere contra dieci sarisse; le quali, poiche una volta si sono affrontati, non puo uno per presto che sia tagliarle: nè è facil cosa sforzarli, non potendo i Romani, che sono dietro, ajutar quei dinanzi, nè a far forza e spignerli, nè adoperar valorosamente le spade. Dalle quai cose si puo facilmente comprendere che non si puo stare incontra nè resistere alla furia della falange, quando ella mantiene la sua propria disposizione e la sua forza, come già nel principio s' è detto. Quale è dunque la cagione che i Romani vincono? e onde vien questo che coloro i quali usano le falangi restano perditori? Da questo: cioè, perche i tempi ed i luoghi delle militari facende sono incerti e indeterminati, e la falange ha una sola spezie di luogo e di tempo da potere bene adoperarsi. Però se gli avversarj fossero costretti affrontarsi colla falange ne' luo-

Armatura, ed ordinanza de' Romani.

luoghi e tempi accomodati a quella quando avessero a combattere con tutte le forze, è verisimile che la falange sarebbe sempre vittoriosa. Ma s'ella si puo schiffare (e ciò è molto agevole a farsi) perche mai si reputa così spaventevole tale ordinanza? E veramente ognun confessa che la falange richiede luoghi piani e netti, e non avere alcuno impedimento, come son fosse, balze, ciglioni, colli, e fiumi. Perciocche tutte queste cose possono impedire e disfare l'ordinanza. Ed è quasi impossibile, per consentimento d'ognuno, il ritrovare uno spazio di venti stadj (a) *o talora di piu, che sia netto da simili impedimenti; e se non è impossibile, almeno è raro, e nessuno lo negherebbe mai. Ma mettiamo che si ritrovino così fatti luoghi; se i nemici non s'azzufferanno in quei luoghi, ma scorrendo intorno saccheggieranno le città e'l paese de' confederati, di che utilità sarà quella tale ordinanza? Perciocche s'ella si fermerà ne' luoghi comodi a lei, non solo non potrà soccorrere gli amici, ma nè anco salvar se medesima. Perche le vittuaglie e le cose necessarie degli amici sono facilmente impedite da' nemici, quando senza contrasto alcuno si ritrovano signori della campagna. E s'ella vorrà pure far qualche fazione, abbandonando il luogo comodo, sarà vinta da' nemici. Ed oltra ciò se pure alcuno affrontandosi seco ne' luoghi piani ed aperti, non opponesse ed in un tratto arrischiasse tutte le sue forze all'empito della falange, ma al tempo della battaglia si ritirasse un poco combattendo, facilmente si puo conoscere, da quel che fanno ora i Romani, ciò che ha da essere. Perciocche la conghiettura di quel ch'io dico non s'ha da pigliare dalle mie parole, ma dagli effetti che si veggono. Perche i Romani non con tutte le legioni insieme ridotte in battaglia eguale alla falange s'affrontano con quella, ma parte dell'esercito loro sta per soccorso, e parte s'affronta co' nemici. E poi o ributtino i falangieri quegli che s'affrontano con loro, o siano ributtati da quelli, la propria dispostzione della falange resta disordinata: perche o seguitando i falangieri quegli che cedono, o fuggendo quei che gli urtano e spingono, abbandonano le altre parti dello esercito loro. Onde seguita che a quegli, che stavano per soccorso, è lasciato lo spazio e'l luogo che questi occupano da combattere co' falangieri, non piu per fronte, ma per fianco ed alle spalle. Ondeche potendosi con facilità schiffare i tempi accomodati ed i vantaggj della falange, ed essendo impossibile a schiffarsi i tempi ed i vantaggj contrarj a lei, egli è da credere che gran differenza sarà*

(a) Due miglia e mezzo d'Italia; ovvero mezza lega d'Alemagna.

rà ne' veri combattimenti tra le cose dette di sopra. E' necessario ancora che coloro, i quali usano la falange, camminino per diversi luoghi comodi, assedino, e siano assediati, e si scoprano all'improvviso addosso a' nemici. Perche tutte queste cose si ricercano nella guerra, e sono di momento tale che da esse talora dipende tutta la vittoria, e talora preparano la medesima. E in tutti questi casi l'ordinanza Macedonica difficilmente si puo ajutare da se medesima, e qualche volta ancora non serve a cosa alcuna: percioc che il soldato della falange nè a compagnia per compagnia, nè ad uomo per uomo puo esser utile. Ma l'ordinanza Romana è utile a tutte queste cose. Perche ciascun Romano quando una volta armato s'è condotto a combattere, è parimente accomodato e preparato ad ogni luogo, ad ogni tempo, e ad ogni assalto improvviso, ed ha la medesima disposizione, o bisogni combattere tutti insieme, o parte, o compagnia per compagnia, od uomo per uomo. Per la qual cosa essendo questa comodità di combattere particolarmente molto vantaggiosa, molto piu spesso ancora i fini della battaglia riescono a' Romani che agli altri. Io ho adunque giudicato necessario parlare lungamente di queste cose perche, circa quel tempo che i Macedoni furon vinti, ciò pareva a molti Greci cosa da non credere: e dappoi ancora molti dubitarono per qual cagione e come l'ordinanza della falange sia vinta dall'armatura de' Romani. Ora avendo Filippo fatto tutto quel ch'era possibile in quella battaglia, e nondimeno essendo rimaso perdente, raccolte quanto piu potè di quelle genti che s'erano salvate dal fatto d'arme, se n'andò per la via di Tempe in Macedonia. E subito l'altra notte dopo la giornata mandò un de' suoi soldati a Larissa con commessione ch'egli stracciasse ed ardesse tutte le scritture reali, facendo veramente cosa degna di Re a non si dimenticare in così aspro caso di quel che se gli conveniva. Percioc ch'egli sapeva che i Romani avrebbono avuto molte occasioni e contra se, e contra gli amici suoi, s'eglino si fossero insignoriti di quelle scritture. Ma forse è intravvenuto ancora ad altri il medesimo, che non avendo saputo nelle cose prospere come conviene ad un'uomo usare il favor della fortuna, pure nelle avversità si sono governati con prudenza: la qual cosa soprattutto avvenne a Filippo come sarà manifesto per quelle cose che si diranno. Perche siccome apertamente ho mostrato i suoi primi avvenimenti e progressi al bene, ed appresso la mutazione dal bene al male, dichiarando quando, perche, e come egli si mutò; così convien dimostrare il pentimento e l'accortezza e l'industria sua, per la qual cosa, essendo mutato insieme co' disvantaggj della fortuna, si portò saviamente in quei tempi. Ora Tito avendo dopo la battaglia fatto tutto quel che apparteneva circa i prigioni e le spoglie, se n'andò verso Larissa.

Che

Che il credere facilmente agli altri, apporta gravissimo danno, anco a coloro che si reputano piu avveduti degli altri.

Restando tutti noi uomini dalle medesime cose e dalle medesime persone ingannati, non mai cessa però in noi la pazzia; imperciocche simili sorte di fraudi spesse volte già da molti vengono fatte: ma non è meraviglia che inciampino nelle medesime gli altri uomini; riesce meraviglioso bensì che vi inciampino coloro ne' quali è il fonte di così fatta malizia: e la ragione di ciò nasce per non avere in pronto quel bellissimo detto di Epicarmo; Sta vigilante, e ricordati che non è da fidarsi molto. *Questi sono i nervi della prudenza.*

Di una certa Dieta tenuta in Lisimachia dal Re Antioco e dagli ambasciadori Romani.

In quel tempo vennero insieme co' Decenviri Publio Lentulo da Bargilie, Lucio Terenzio, e Publio Vilio da Tasso. Ora essendo subito fatta intendere la venuta di costoro al Re, tutti in pochi giorni si raunarono in Lisimachia. Vennero ancora dopo questi Egisianatte e Lisia mandati in quel tempo a Tito. Erano dunque finalmente molto sinceri ed umani i ragionamenti privati del Re e de' Romani. Ma poiche fu radunato il consiglio generale sopra la somma delle cose, ebbero queste cose un' altra disposizione. Perciocche Lucio Cornelio domandava che Antioco cedesse tutte quelle città, le quali sottoposte a Tolomeo egli aveva prese in Asia; e che dovesse uscire da quelle che Filippo possedea, chiamando in testimonio gli Dei, acremente insistea. Perciocch' egli era cosa da ridere che Antioco, sovragiugnendo, avesse i premj riportati da' Romani della guerra fatta contra Filippo. Lo confortava ancora ch' egli non s' impacciasse delle città libere. E soprattutto diceva che gli pareva cosa da meravigliarsi, con qual ragione egli fosse passato in Europa con tanto esercito di terra e di mare. Perciocche coloro, i quali dirittamente consideravano la cosa, non potevano pensare che vi fosse alcuna altra ragione, se non perch' egli volesse mover guerra a' Romani. I Romani adunque, poich' ebbero detto queste parole, si tacquero. Ma il Re disse loro, che prima egli si meravigliava molto con qual ragione essi contendessero seco per le città dell' Asia; perche ciò conveniva piuttosto a tutti gli uomini del mondo, che a' Romani. Poi gli pregò ch' essi non si volessero impacciar punto delle cose dell' Asia; perciocche anch' egli non toccava punto delle cose che sono in Italia: e ch' egli era entrato nell' Europa cogli eserciti

per

per ricuperare le città del Cherroneso e della Tracia, perche il principato di que' luoghi con meglior titolo che ad alcun' altro apparteneva a lui. Percioccbe da principio quel potentato era stato di Lisimaco, ma poiche Seleuco gli ebbe mosso guerra, e ch' egli fu vincitore in battaglia, tutto il regno di Lisimaco acquistato colla lancia era venuto in mano di Seleuco. E che ne' tempi venuti dopo, sendo i maggiori suoi in altre facende occupati, Tolomeo prima s' aveva usurpata quei luoghi, ed il medesimo dopo lui fece Filippo. Ma ch' egli oggimai racquistava quei luoghi accomodandosi, non ai tempi di Filippo, ma di lui medesimo. Ed oltra ciò che, essendo i Lisimachi contra ogni ragione ruinati da' Traci, esso senza ingiuria de' Romani gli rimetteva e gli collocava nelle abitazioni loro; e che ciò faceva egli, non per mover guerra a' Romani, ma per preparar una sede a Seleuco. E che le città libere dell'Asia non dovevano godere la libertà per comandamento de' Romani, ma per grazia sua. In quanto spettava a Tolomeo, diceva ch' esso era secondo il voler di quello per comporre ogni differenza, e aver deliberato di contraere non pure amicizia, ma ancora parentella con essolui. Ora essendo parso a Lucio che si dovessero chiamare i Lampsaceni e gli Smirnei, e conceder loro che parlassero, così fu fatto. Vennero allora per i Lampsaceni Parmenione e Pitodoro, e per gli Smirnei Cerano. Perche favellando costoro molto liberamente, il Re sdegnato, parendogli di render conto della differenza loro innanzi a' Romani, interrompendo l' orazione di Parmenione gli disse; fermati, non dir qui tante parole; perciocche io non voglio contendere cogli avversarj miei innanzi a' Romani, ma alla presenza de' Rodiani. *E così allora in questo modo senza alcuno accordo licenziarono la dieta.*

Come Scopa Etolo morì siccome Cleomene Lacedemone in Alessandria, ma non però con egual gloria che quello. Che gli uomini empj, i quali conducono una vita alla natura contraria, meritamente ancora muojono in modo alla natura disforme. Anacleteri al Re Tolomeo ancora fanciullo.

Molti veramente desiderano i fatti animosi ed onorati, e pochi poi vi si mettono a volergli esequire. E certo che Scopa ebbe maggiori occasioni di quello avesse Cleomene da tentare e d'ardire. Percioccbe questo, preoccupato da' suoi nemici, ebbe ristrette le sue speranze ne' soli famigliari ed amici, le quali però volle egli esperimentare amando meglio una onesta morte che una vergognosa vita. Ma Scopa avendo forze d' importanza le quali l' ajutavano, e l' occa-

occasione ancora, siccome quel ch' aveva il governo ed era consigliere del Re ch' era ancora fanciullo, mentre andava temporeggiando fu prevenuto. Perciocche Aristomene sapendo ch' egli aveva raunato gli amici in casa sua, e ch' egli si consigliava con loro, mandatovi i satelliti lo chiamò alla dieta. Per il che egli in modo rimase sovrappreso che non ebbe dipoi piu coraggio di tentare le deliberazioni prese, nè chiamato dal Re potette ubbidirgli; la qual cosa era l' estremo di ogni pazzia: finche Aristomene avendo conosciuto la pazzia di lui, gli pose i soldati e gli elefanti intorno alla casa, ed avendo mandato Tolomeo figliuolo di Eumene insieme co' giovanetti, gli comandò che lo menasse s' egli voleva venire con buone parole, e, quando che no, lo menasse per forza. Essendo dunque questo Tolomeo entrato in casa di lui, e fattogli intendere che 'l Re chiamava Scopa, da principio egli non pose mente a quel che si diceva, ma guardando cogli occhi fermi Tolomeo stette così un pezzo, quasi che lo minacciasse, e come si meravigliasse dell' ardir di lui; ma accostatosegli Tolomeo piu da vicino e presolo per la veste, egli pregò allora coloro, i quali erano presenti, che lo soccorressero. Ora essendo già entrati molti giovanetti, e dicendo alcuni che la casa di fuora era circondata di soldati, cedette alla presente fortuna, e seguitò insieme cogli amici. Ora subito ch' egli fu giunto alla dieta ed al concilio, il Re lo riprese un poco; e, dopo il Re, Policrate il quale pure allora era venuto di Cipro; e finalmente il medesimo fece anco Aristomene. Era quella accusa in tutte le altre cose simile a quello che già s' è detto; ma alle predette cose ancora s' aggiunse questa, ch' egli avea raunato gli amici a consulta, e che, essendo chiamato dal Re, non avea ubbidito. Per cagione delle quali cose lo condannavano non pure quanti n' erano in quella raunanza, ma ancora gli ambasciadori degli stranieri ch' eran quivi. Ma Aristomene, essendo per doverlo accusare, tolse seco molti altri e tutti uomini illustri della Grecia, ed oltra ciò gli ambasciadori degli Etoli i quali eran presenti per conto della lega, fra i quali era anco Dorimaco figliuolo di Nicostrato. Poiche costoro ebbero parlato, rispondendo Scopa si sforzava di trovare qualche scusa; ma, perche alcuno non vi poneva mente per la gofferia delle cose ch' egli aveva fatte, subito fu menato in prigione insieme cogli amici. Ma Aristomene la notte che seguì ammazzò con veleno e Scopa ed i parenti e gli amici di lui. Ed avendo dato molti tormenti e busse a Dicearco lo fece morire, e così gli diede il castigo ch' egli aveva meritato per rispetto di tutti i Greci. Questi era quel Dicearco che Filippo, quando egli volle rompere la lega delle isole Cicladi e della città dello Ellesponto, aveva fatto capitano di tutta l' armata e Prefetto ed esecutore di tutta quella impresa.

Fine infelice di Scopa, e de' suoi.

Costui, essendo mandato a fare una crudeltà manifesta, non pensava di far cosa scelerata e disonesta, ma per la sua grande pazzia si credeva di dover spaventare gli uomini e gli Dei. Perciocche quando egli andava per montare in nave, apparecchiò due altari, l'uno alla crudeltà, l'altro alla iniquità; e sopra quegli ancora fece sacrificio, e le adorò come Dei. Per la qual cosa a mio giudicio egli n'ebbe quel castigo che se gli conveniva, così innanzi agli Dei, come innanzi agli uomini. E perch'egli aveva ordinata la vita sua contra natura, si morì anco contra natura. Ma il Re licenziò tutti gli altri Etoli insieme colle facoltà loro quando eglino vollero ritornare a casa. Era stato Scopa, quando e' vivea, ingordissimo del denajo, perciocch'egli avanzava molti altri d'avarizia. Ma, dappoiche fu morto, piu si palesò ancora, per la gran quantità dell'oro e del mobile che fu trovato in casa sua. Perciocche, prendendo per compagna in ciò l'ingratitudine e la ubbriachezza, quasi ruinò tutto il regno. Ma poiche coloro, i quali governavano la corte, ebbero ordinato bene le cose degli Etoli, subito pensarono di volere inaugurare il Re, non che l'età sua lo richiedesse ancora, ma perche pensavano di dare in quel modo qualche stato alle cose del regno, e che quindi avesse a venire il principio ed il miglioramento se il Re pigliava il governo del regno. Avendo dunque fatto un magnifico apparato, esequirono questa cosa come si conveniva alla magnificenza reale. E parve che Policrate s'adoperasse assaissimo in far riuscir loro questo disegno. Perciocche costui, quando egli era giovane ancora appresso del padre del Re, non era stimato in corte inferiore ad alcuno nè quanto alla fede, nè quanto spetta alle cose istesse, ed in tal concetto ancora era tenuto sotto al presente Re. Perche essendogli stata data in governo l'isola di Cipri insieme colle rendite, in quel tempo pericoloso e soggetto a diversi casi, salvò non pure l'isola al Re, ma gli raunò ancora gran quantità di denari, la quale venendo allora portò al Re, avendo dato il principato di Cipri a Tolomeo Megalopolitano. Ed essendo egli per questa cagione venuto in molta grandezza ne' tempi che seguirono, cresciuto poi in età stracorse in una vita scelerata e disonesta. Simile infamia ancora acquistò Tolomeo figliuolo di Alessandro in età matura: per la qual cosa, quando saremo a' loro tempi venuti, non trascureremo di rendere manifesto le azioni vergognose che commisero in questa grandezza loro.

Scopa fu uomo avarissimo.

Tolomeo da Megalopoli Signore di Cipro.

FINE DEL DECIMOSETTIMO LIBRO

DI POLIBIO MEGALOPOLITANO.

FRAM.

FRAMMENTI
DELLA STORIA
DI
POLIBIO
MEGALOPOLITANO
RACCOLTI DA VARJ SCRITTORI.

Dal Libro VI.

Donne Romane non bevemo vino, e perche non ardissero bere.

P Resso Romani, *come dice Polibio nel sesto libro*, *era vietato alle donne bever vino*. *Bevono una bevanda detta Passo*. *Questa poi è fatta di uva passa*, *e bevendosi assomiglia al dolce Egostenio*, *e al Cretico*: *onde per spegnere la sete usano la medesima*. *E' poi impossibile che resti occulta una donna che bevi vino*: *mentre ella in primo luogo non ha in suo potere il vino*; *in oltre abbisogna che bacci tutti i suoi parenti*, *e quelli del marito*, *sino a' cugini*; *e questo deve ella fare ogni giorno quando la prima volta incontra in loro*. *Onde*, *non sapendo in quali incontrare si possa*, *se ne risguarda*. *Del resto*, *anco solamente gustandone*, *non ha essa sutterfugio alcuno*. Ateneo lib. x.

E' un certo luogo ne' contorni di Etolia chiamato Rincos, *come dice Polibio nel sesto libro delle sue Storie*. Ateneo lib. III.

Olcion *città della Tirrennia; Polibio nel lib.* VI. Stefano delle Città.

Dal Libro VII.

POlibio *narra nel settimo libro delle sue Storie, come li Capuani abitatori della Campania, per la fertilità del paese loro abbondando in ricchezza, vennero a tanta delizia e morbidezza che oltrepassarono la fama di Crotona e di Sibari; e non potendo, soggiunge il medesimo, portare questa tanta loro felicità, chiamarono Annibale: laonde poi furono loro fatti sostener da' Romani fierissimi patimenti. I Petelini dall'altra parte mantenendo la fede a' Romani, essendo assediati da Annibale, ebbero tanta pazienza che, dopo aver mangiate tutte le pelli che si trovavano nella città, vi consumarono e le foglie ed i teneri virgulti degli alberi ch' erano in essa, e per undici mesi avendo sostenuto l'assedio, e non venendo loro prestato da' Romani alcun soccorso, all'ultimo s' arrendettero*. Ateneo lib. VII.

Fede grande osservata dai Petelini ai Romani.

Orico *città posta nel Seno Jonio, si dice in genere mascolino come Polibio nel settimo; gli abitatori di Orico sono i primi che si incontrano entrando in Adria da chi naviga a destra*. Stefano.

Dal Libro VIII.

RAcconta *Polibio nell'ottavo libro, come* Cavaro *Galate, essendo uomo buono, fu rivoltato da Sostrato adulatore, uomo di nazione Calcedonese*. Ateneo lib. VI.

Ancara *città d'Italia, come Anzia, Adria, la gente è detta Ancaratese, come Polibio nell'ottavo*. Stefano.

Dal Libro IX.

POlibio *nel libro nono delle sue Storie descrive un certo fiume detto* Cuato *che scorre d'intorno ad Arsinoe città dell'Etolia*. Ateneo lib. X.

Arsinoe *città della Libia, la nazione Arsinoete; Arsinoese poi quella di Etolia, come Polibio nel nono libro*. Stefano.

Agatirsa *città di Sicilia. Polibio nel nono*. Stefano.

Atella *città degli Oppici d' Italia posta tra Capua e Napoli. La nazione non si dice Atellea come Agulea, ma Atellana: Polibio nel nono. Gli Atellani si arrendettero*. Stefano.

Dal

Dal Libro x.

ASpasiaci *nazione de' Massageti : Strabone nell' undecimo, e Polibio nel decimo libro*. Stefano.

Acriane *città d' Ircania ; Polibio nel decimo*. Stefano.

Calliope *città de' Parteni ; Polibio nel decimo*. Stefano.

Dal Libro xi.

ELlapio *città di Etolia ; Polibio nell'* xi. Stefano.

Fugeo *città di Etolia ; Polibio nell'* xi. Stefano.

Dal Libro xii.

POlibio *Megalopolitano nel libro decimosecondo delle sue Storie narra, come Filippo padre di Perseo scorrendo per l'Asia, venuto in scarsezza di viveri, prese per i soldati delli fichi dai Magneti i quali non avevano formento. Onde che poi, essendosi insignorito di Muonte, ne fece dono a' Magneti in grazia de' fichi avuti*. Ateneo lib. iii.

Timeo Tauromenite ingannandosi (mentre è convinto in questo da Polibio Megalopolitano nel libro decimosecondo delle sue Storie) nega che i Greci possedessero servi. Ateneo lib. vi.

Dice Polibio nel dodicesimo libro che l' animale detto Coniglio *assomiglia alla Lepre, così scrivendo ; il Coniglio veduto di lontano pare una picciola Lepre, ma preso in mano è differente così a vederlo come a gustarlo, e per lo piu nascono sotto terra*. Ateneo lib. ix.

Polibio Megalopolitano, che in Libia ha co' proprj occhi veduto il legno detto Perlaro, così narra nel libro duodecimo delle sue Storie : è il Perlaro un' arbore non grande, ma folto e spinoso ; ha la foglia di un verde simile al ramno, un poco piu concava e larga ; il frutto a principio assomiglia e nel colore e nella grandezza alle bianche bacche del mirto già maturate ; cresciuto poi, nel colore diviene simile al rosso, e in grandezza alla sferoidale uliva ; ha l' osso picciolo affatto, e lo raccolgono dappoiche ha maturato ; una parte per i servi tagliandolo con spelta lo assettano in vasi, l' altra per i padroni ve lo compongono trattone l' osso, e a questo modo lo mangiano ; è poi una vivanda simile al fico, e al Finico Balano, d' un odore soave ; di esso pure bagnato e tritolato con acqua

si fa

Vino fatto artificiosamente in Libia.

si fa un vino nero, di cui si servono senza acqua; non puo però durare piu che dieci giorni, onde non ne fanno che a poco a poco secondo il bisogno; di esso ancora fanno accetto. Ateneo lib. IX.

Ippona *città della Libia; Polibio lib.* XII. Stefano.

Sigga, *come Polibio nel* XII. Stefano.

Tabatra *città della Libia; Polibio nel* XII. Stefano.

Calcia *città; Polvistore nel* III *libro delle cose di Libia, come Demostene, di cui ridendosi Polibio nel dodicesimo libro così scrive; Egli è in grandissima ignoranza anche dei Calcei, mentre questa non è una città, ma una officina di rame.* Stefano.

Dal Libro XIII.

Polibio nel terzodecimo libro dice, come Filippo, qual fu da' Romani distrutto, ebbe per adulatore un certo Proclide Tarentino, il quale anco tutto isconvolse il suo regno. Ateneo lib. VI.

In tutti gli esemplari MSS. di Polibio si legge Eraclide e non Proclide.

Degli Etoli dice Polibio nel libro decimoterzo delle sue Storie, come le continue guerre ed il lusso del vivere avea questi gravati di debiti. Ateneo lib. XII.

Adrane *città di Tracia che giace alquanto sopra Berenice, come Teopompo; ma Polibio nel lib.* XIII *legge questo nome ponendovi in mezzo l' ε così Adrene.* Stefano.

Lampezia *città di Beozia; Polibio nel* XIII. Stefano.

Siburto *città di Creta, la nazione Siburtia, come Polibio nel* XIII. Stefano.

Dal Libro XIV.

Polibio nel decimoquarto libro, parlando di Agatocle figliuolo di Inante ed amico del Re Filopatore, dice come fu suo adulatore Filone. Ateneo lib. VI.

Polibio nel decimoquarto delle sue Storie dice essersi per Alessandria erette molte statue di una certa Cleone Coppiera del Re, in camicia, e con in mano la tazza. Soggiugne, non sono salutate le bellissime dimestiche Mirtio, Mneside, e Potine; certamente Mneside e Potine erano auleti, Mirtio poi una esposta e pubblica meretrice. Il Re Tolomeo Filopatore non era dominato da Agatoclea meretrice, la quale anco rivoltò tutto il regno. Ateneo lib. XIII.

Dal

Dal Libro XVI.

Aggiugneremo anco le lettere scritte da Antioco il Grande a' Capitani intorno queste cose. Premettendo come alle mie parole dà autorità Polibio Megalopolitano, il quale nel decimosesto libro delle sue Storie così parla: Scopa capitano di Tolomeo, ito ne' luoghi superiori debellò nell' inverno la nazione Giudea. Dice ancora nello stesso libro come, essendo rimasto vinto Scopa da Antioco, prese esso Antioco la Batania, Samaria, Abila e Gadara. Poco dipoi rifuggirono a lui i Giudei che abitavano il tempio detto Gierosolima. Intorno a che avendo piu cose a dire, e massime del celebre Templo, ad altro tempo diferiremo il racconto. E queste cose da Polibio sono raccontate. Joseffo delle Antichita Giudaiche lib. XII. cap. III.

Giudei soggiogati da Scopa capitano d'Antioco.

Jera Come, *popolo della Caria; Polibio lib.* XVI. Stefano.

Mantova *città de' Romani, la nazione Mantoana; Polibio lib.* XVI. Stefano.

Dal Libro XVIII.

Agrie *in genere mascolino, nazione della Peonia tra Emo e Rodope; da Polibio poi viene scritta per* ai*; si è incontrata nel* XVIII. *libro. Imperciocche il popolo degli Agrei.* Stefano.

Dal Libro XX.

Dice Polibio Megalopolita nel vigesimo libro delle sue Storie come, entrati i Beozi in grandissima riputazione dopo le cose seguite a Leutri, a poco a poco si perdettero d'animo, e si voltarono a' conviti ed alle ubbriachezze. Fecero una compagnia di amici. E molti di quelli, che avevano famiglia, contribuirono in questa società la piu parte delle sostanze; di sorte che assai Beozi v' erano, a' quali piu cene ogni mese toccavano che non sono i giorni nel mese. Onde i Megaresi, non potendo soportare questo loro vivere, passarono alle parti degli Achei. Ateneo lib. X.

Beozi come divenero effeminati.

Antioco detto il Grande, quello che fu da' Romani spento, come narra Polibio nel vigesimo libro, portatosi in Calcide città dell' Euboja, si maritò in età di cinquanta anni, ed in tempo che avea intraprese due grandissime opere, cioè la libertà della Grecia come avea promesso, e la guerra contra Romani. Essendosi adunque invaghito d'una vergine di Calcide, mentre faceva la guerra, desidera-

Antioco il Grande Re di Soria.

derava ispofarla, bevendo e godendo nelle ubbriachezze. Era costei figliuola di Cleoptolemo uno de' nobili; in bellezza a tutte le altre superiore; ed avendo in Calcide celebrate le nozze, ivi dimorò l' inverno, non avendo piu l'animo ad alcuna delle sue intraprese. Diede nome alla figliuola Euboja. Superato intanto da' Romani, fuggì in Efeso colla nuova Sposa. Ateneo lib. x.

Dal Libro XXVI.

Antioco Epifane.

A*Ntioco chiamato Epifane (cioè il celebre, ma, se si guarda alle opere sue, da dirsi il pazzo) era uno dei Re della Siria discendente da Seleuco. Di questo Antioco così narra Polibio: come talora ritirandosi dalla Regia, e portandosi in que' luoghi della città, ov' erano operaj, appariva essere di essi il secondo ed il terzo. E massime si ritrovava nelle officine degli argentarj ed orefici parlando facondamente, e disputando coi tornitori e cogli altri artefici; dipoi coi popolari ovunque incontrava in loro dimesticamente trattava; e beveva ancora con vilissimi passaggieri. Quando venivagli a notizia esservi alcuni giovani a convitare insieme, senza altro pretesto in galla col ceramio e con sinfonie si presentava loro, di sorte che i piu, soprafatti da questo inaspettato arrivo, fuggendo si partivano. Spesse volte ancora deposta la regia veste, e presa la toga candidata, andava d'intorno alla piazza ambiendo un Magistrato. E, a chi porgendo la destra, a chi dando uno abbracciamento gli confortava a dare a lui il voto, talora per essere fatto giudice della piazza, e talora Tribuno. Conseguito poi il Magistrato, e postosi a sedere sopra una sedia di avorio all' usanza Romana, ascoltava le differenze che nascevano per la piazza, e le giudicava con sollecitudine e con prontezza. Per le quali cose fece dubbiosi gli uomini savj, e parte lo riputavano un uomo semplice, e parte un pazzo. Imperciocche anco nel donare operava all' istesso modo, mentre a' giuocatori di dadi, tamarindi e ad altri, donava oro, e ad alcuni ne' quali a caso incontrava, e che non avea mai veduti, dava inaspettati doni. Ne' sacrificj poi alle città, e negli onori che prestava a' Dei, tutti i passati Re oltrepassava; e questo puo ognuno conghietturare dall' Olimpico in Atene, e dalle statue all' altare di Delo. Si lavava ancora ne' bagni popolari quando i bagni erano pieni di popolo, venendo a lui portati vasi pieni di preciosissimi unguenti; onde che dicendo uno;* Voi, o Re, beati siete, che e queste cose usate, e un soavissimo odor rendete; *egli nulla rispondendo all' uomo, ma entrando dove quello nel seguente*

Antioco non sosteneva il regio decoro.

guente dì si lavava, gli fece versare sopra il capo un grandissimo vaso del piu prezioso unguento detto scacte, acciocche tutti, levandosi su, nel levarsi si volgessero nell' unguento, e per la viscosità cadendo dassero occasione di ridere come esso Re. Il medesimo, avendo saputo dei giuochi che Paulo Emilio Consolo Romano avea celebrati in Macedonia, volendo e nella grandezza e nei doni superar Paulo, mandò ambasciadori e ministri sacri nelle città a riferire i giuochi ch' egli era per fare in onore di Dafne, acciocche i Greci grandissimo pensiero si prendessero di portarsi a lui. Fu poi il principio della Festa una processione a questo modo eseguita. Precedeano cinquemila uomini nel fiore dell' età all' usanza Romana armati con loriche piene di ami; a questi seguitavano cinquemila Misi, e tremila Cilici armati alla leggiera con corone di oro; poscia tremila Traci e cinquemila Galati, ed altri con scudi d' argento, dopo i quali venivano dugento quaranta para dei detti Monomachi, o soli Combattitori, dietro a' quali mille cavalli Pisei, e tremila cittadini, dei quali i piu con fornimenti e corone d' oro, e gli altri d' argento; a questi succedeano i cavalli detti Compagni, ed erano intorno a mille, tutti con fornimento d' oro, presso a' quali v' era l' ordinanza degli amici eguale e nel numero e nell' ornamento; e poi mille Scelti, i quali aveano dopo la detta Agema, o sia il presidio del Re, reputato essere il piu forte stuolo della cavalleria, ed erano mille; per ultimo poi veniva la Cavalleria coperta, ed avea, secondo la denominazione, i cavalli e gli uomini coperti di armi, ed anco questi arrivavano a mille cinquecento. Tutti i predetti vestivano un sago di porpora, e molti anco con oro e figure intersiato. I cocchj a sei cavalli erano cento, a quattro cavalli quaranta; dipoi i cocchj e bighe condotti dagli elefanti, i quali divisi in trentasei seguitavano ad uno ad uno; è poi, a descriversi la rimanente pompa, cosa inarrivabile, ondeche la narreremo sommariamente. Entravano nella pompa ottocento giovani ornati con corone di oro; buovi grassi mille; specchj poco meno di trecento; denti di elefanti ottocento. La moltitudine poi delle statue è impossibile a raccontarsi: imperciocche tutti i detti e tenuti Dei o Demoni presso gli uomini, ed in oltre i simolacri degli Eroi erano nella pompa portati, parte di tutto oro, e parte con stole di oro; e di piu le favole, che a questi raccontano le storie appartenere, in apparecchio assai splendido v' entravano. Seguiano, dopo questi, il simolacro della Notte, quello del Giorno, quello della Terra, del Cielo, della Mattina e del Mezzo-giorno. La copia poi dei vasi d' oro e di argento quanta fosse ognuno puo da questo modo raffigurarselo: mentre en-

Paulo Emilio Consolo.

Giuochi celebrati da Antioco in onore di Dafne.

travano nella processione mille ragazzi d'uno degli amici di Dionigio Secretario, ed avevano in mano vasi di argento, nessuno de' quali meno pesava di mille drame (a); *vi erano seicento servi del Re con vasi d'oro; in oltre, circa duecento donne le quali da urne di oro versavano unguenti; dipoi seguitavano ottocento donne sedendo ornate a meraviglia in letiche con piedi d'oro, e cinquecento in letiche con piedi d'argento. E queste erano le cose piu ragguardevoli della pompa. Essendosi terminati i certami, le monomachie e le cacciagioni ne' trenta giorni ne' quali si celebravano i spettacoli, i cinque primi giorni tutti nella palestra s'ungeano in unguento coccino che serbavasi in vasi di oro, erano questi quindici, ed altretanti di cinamomo e di nardo. Similmente nei giorni dipoi fu portato unguento telino, amaracino, e crinino, tutti di odore soavissimo: furono poi per le cene distesi ora mille, ora mille cinquecento triclini riccamente apparati. Il governo poi delle cose tutte avendo esso Re, mentre sopra un vile cavallo andava per la pompa scorrendo, ordinando agli uni l'andar avanti, agli altri il fermarsi: nelle cene postosi esso nell'ingresso, chi introduceva, e chi facea coricare; esso pure introdusse i ministri che recavano le vivande, e circuendo le mense, quando si sedea, quando si coricava, e talora posto giu il boccone, talora il bicchiere, saltava, scambiava luogo, e girava d'intorno alla tavola, ricevendo in piedi dagli altri talora il bicchiere per bere, e assieme anco scherzando sopra i discorsi che udiva. Procedendo poi molto avanti la conversazione, ed essendosi già molti dalla celebre cena levati, fu il Re tutto coperto introdotto, ed in terra posto, quasi certamente fosse uno de' buffoni, ed invitandolo la sinfonia incominciò a ballare, e co' buffoni a rappresentare, di sorte che tutti vergognati fuggivano. Tutte queste cose furono celebrate, onde poi tra col violare le convenzioni, e tra per gli ajuti prestatigli dagli amici, privò dell'Egitto il Re Filometore ancor fanciulletto; predò pure assaissimi templi.* Ateneo lib. v, x.

Dal Libro XXIX.

Genzio Re de' Schiavoni.

NEl *vigesimonono libro dice Polibio che Genzio Re degli Illirici, per essere un grandissimo bevitore, visse assai lussuriosamente, essendo e giorno e notte ubbriaco: avendo ucciso Pleverato suo fratello, il quale dovea isposare la figliuola di Menuzio, esso*

(a) Lire mille e ventiquattro circa moneta Veneta; o Lire 912. di Francia.

esso Genzio isposò la medesima, e si portò coi sudditi crudelmente. Ateneo lib. x.

Dal Libro xxxi.

Catone.

C*Atone poi, come racconta Polibio nel libro trentesimoprimo delle Storie, era malissimo contento e doleasi perche da alcuni venissero introdotti in Roma cibi forestieri; essendosi comperato per trecento dramme* (a) *un vaso di Salsa pontica, ed eccedendo il valore dei campi i bei giovani.* Ateneo lib. vi.

Dal Libro xxxii.

Oroferne Re di Cappadocia.

D*Ice nel trigesimosecondo libro che Oroferne, qual poco regnò in Cappadocia, ed isprezzò le patrie usanze, fosse dedito al lusso e alla lusuria meravigliosamente.* Ateneo lib. x.

Dal Libro xxxiii.

D*Ice nel trentesimoterzo libro che Demetrio, quello che fuggì statico di Roma, regnando in Siria fu grandissimo bevitore, e che la maggior parte del giorno era ubbriaco.* Ateneo lib. x.

Dal Libro xxxiv.

Lusitania oggi è il regno di Portogallo.

P*Olibio Megalopolitano nel trentesimoquarto libro delle sue Storie, parlando della Lusitania paese situato nell'Iberia, dice esservi arbori nati nel fondo di esso mare, il cui frutto ingrassa i tini che ne mangiano.* Ateneo lib. vi.

Polibio Megalopolita nel trigesimoquarto libro delle sue Storie, descrivendo la fertilità che è nella Lusitania (questo è un paese dell'Iberia, che ora i Romani nominano Spagna) dice come ivi per la buona temperie dell'aria gli animali e gli uomini sono assai generativi, e che i frutti di quel paese non mai si guastano. Imperciocche ivi le rose, le bianche viole, gli asparagi, ed altri simili frutti, non piu di tre mesi vi mancano. Le vivande marine poi e per moltitudine, e per bontà, e per bellezza assaissimo sono differenti da quelle che dà il nostro mare, e un siclo di orzo, che è un medinno (b), *si ha per una dramma* (c), *e uno di formento*

Mm 2 *per*

(a) Lire 312. moneta piccola veneta, o Lire 156. di Francia.
(b) Libre 67. e mezza peso di Verona.
(c) Soldi venticinque circa moneta piccola Veneta.

per nove oboli Alessandrini (a), *uno di vino per una quarta parte di dramma*, *un mezzano capretto*, *ed una lepre per un obulo* (b), *il prezzo poi delle agnelle è tre o quattro oboli*, *un porco del peso di cento mine* (c) *vale cinque dramme*, *e una pecora due* (d). *Una libra di fichi si paga tre obuli* (e), *un vitello cinque dramme* (f), *e dieci un bue da zono*. *Le carni poi degli animali selvatici quasi non si prezzano*, *ma queste per dono e per grazia si commuttano*. Ateneo nel principio del lib. VIII.

Polibio nel trentesimoquarto libro della Storia dice esservi da Pirene sino al fiume Narbone una pianura, *per la quale iscorrono i fiumi Ileverno e Roscnone presso a' città di simil nome abitate dai Celti*. *In questa pianura adunque dice esservi i pesci detti Oritti*, *essere essa una pianura sterile*, *e assai produttrice di gramigna*; *sotto la quale gramigna*, *essendo la terra mossa sotto due o tre cubiti*, *scorrervi l'acqua che sovrabbonda dai fiumi*, *colla quale i pesci nelle effusioni*, *scorrendo sotto terra*, *in grazia del cibo* (*poiche amano la radice della gramigna*) *fanno tutta la pianura piena di pesci sotterranei*, *i quali iscavando si pigliano*. Ateneo lib. VIII.

Etale *isola de' Tirenni*. *Polibio nel trigesimoquarto libro dice*, *Etalia esser chiamata Lenno da cui uscì Glauco uno degli inventori della unione del ferro*. Stefano.

Dal Libro XXXVII.

MUseone *luogo d'intorno all'Olimpo in Macedonia*. *Polibio nel* XXXVII. *libro*. Stefano.

Dal Libro XL.

Cagione della guerra tra i Romani, e gli Achei con la disfatta di questi.

ESsendo *i Corintj soggetti a Filippo*, *non si rimasero però di contendere con esso lui*. *E trattarono i Romani particolarmente con tanto disprezzo*, *che alcuni ebbero ardire fino d'imbrattare di fango gli Ambasciadori di Roma che passavano dalle case loro*; *onde e di questi e d'altri loro errori portarono tosto la pena*. *Perciocche*, *avendo essi mandato poderoso esercito*, *non solamente fu ruinata*

(a) Lire due moneta piccola Veneta, o Carantani 24. di Germania.
(b) Soldi 4. e mezzo circa moneta piccola Veneta.
(c) Libre 52. circa peso grosso di Verona di Carantani 18. per libra.
(d) Drame 5. sono lire 6. e soldi 4. circa Veneti; e drame 2. Lire 2. e soldi 10. circa simili
(e) Soldi 13. circa moneta simile.
(f) Lire 6. e soldi 4. circa moneta Veneta.

nata quella città da Lucio Mummio, ma tutto il rimanente fino alla Macedonia fu fatto soggetto a' Romani, essendovi in diversi luoghi mandati diversi Capitani. E del contado di Corinto n'ebbero i Sicioni la maggior parte.

Raccontando Polibio quello che avvenne nella presa di questa città con quelle parole che possono indur compassione; vi aggiunge il poco conto che quell'esercito faceva delle opere artificiose e delle cose offerte agli Dei. Imperocche dice d'aver egli stesso veduto tavole gettate per terra, e sopra esse giuocare a' dadi i soldati, e le nomina: cioè una dipintura di Bacco di mano d'Aristide. Sopra di che riferisce che da alcuni fu detto questo motto. Questo non importa a Bacco, ed Ercole ancora fu vinto co'l vestimento di Dejanira. *Strabone lib.* VIII.

In quel medesimo anno, in cui Cartagine fu distrutta sotto Lucio Cornelio e Lucio Mummio Consoli, seguì lo disfacimento di Corinto; e di queste due Cittadi molto potenti, in breve tempo per diverse parti del mondo il loro miserabile incendio si pianse; perciocche Metello allora Pretore avendo vinto gli Achei ed i Beozj insieme congiunti in due battaglie, nella prima alle Termopile ne furono morti ventimila, e nella seconda in Focide settemila. Claudio raccontatore d'Istorie e Valerio Anziate affermano che li detti Consoli combatterono in Acaja, e ventimila di quelle genti, de' quali Dieo era Duce, vi furono morti.

Polibio Achivo, ch'era in Africa con Scipione, pertanto, perche non potè sapere la mortalità de' suoi, dice che in Acaja per una volta si fece battaglia, essendo Critolao loro Duce, e dice che Dieo conducitore de' Cavalieri d'Arcadia fu dal detto Metello morto con tutta l'oste sua. Paulo Orosio lib. v.

L'anno DCVI. poi che Roma fu edificata, cioè l'anno medesimo che Cartagine fu distrutta. Essendo Consoli Gneo Cornelio Lentulo, e Lucio Mummio, seguitò ancora la distruzione di Corinto, e così in poco spazio di tempo in diverse parti del mondo si vide il miserabile incendio di due città potentissime; perciocche avendo il Pretore Metello vinto in due battaglie gli Achei e Beozj, cioè i primi alle Termopile, ed i secondi in Focide, vi furono nella prima guerra, come riferisce Claudio Storico, uccisi ventimila combattenti, nella seconda settemila. Valerio Anziate che combatterono in Acaja, e vi furono morti ventimille Achei insieme col Capitano loro Dieo.

Ma Polibio Achivo, con tutto che si ritrovasse in Africa con Scipione, tuttavia (perche non è possibile ch' egli fosse stato presente

sente alla ruina della sua patria) dice che una volta in Acaja si combattè allora che degli Achei fu Capitano Critolao ; e che Dieo conducendo soldati di Arcadia fu rotto insieme col suo esercito dal medesimo Metello. Eutropio lib. IV.

Giustino abbreviatore di Trogo raccontando la strage degli Achei piu distintamente, siccome quello che probabilmente la raccolse dalla Storia Polibiana, non sarà discaro al curioso di averla pur qui registrata, avendo Polibio con ciò posto fine alla Storia da lui scritta. Dopo la ruina della qual Repubblica fu la medesima da esso Polibio per concession de' Romani riordinata. Dic' egli dunque, che soggiogati che furono da' Romani i Cartaginesi, ed i Macedoni, e con la prigionia de' principali resi men forti gli Etoli, parean loro fra tutt' i Greci troppo possenti in quel tempo gli Achei, non per le molte ricchezze di ciascheduna Città, ma per la lega ed unione loro. Perciocche se bene gli Achei per Repubbliche sono come in membra divisi, tutte però fanno un corpo solo intero, e dipendono da una sola Signoria ; ed al pericolo di qualsivoglia Città di queste con le forze di tutte d' accordo soccorrono. Per tanto cercando i Romani materia di combattergli, opportunamente la fortuna gliele appresentò : concio ssiache gli Spartani si lamentarono in Roma grandemente degli Achei ; perche mossi dall' odio, che bolliva fra gli uni e gli altri, avean loro saccheggiato il Paese. A' quali rispose il Senato che spediria Legati in Grecia per chiarirsi de' portamenti de' confederati, e per fargli reintegrare de' danni : ma diede segretamente commissione a' Legati che operassero in modo che il corpo degli Achei si disunisse, ed ogni Città si governasse e dipendesse da se medesima, acciò piu facilmente si costringessero ad ubbidir loro : e se alcune si levassero contra, disfar si potessero. Avendo dunque i Legati chiamati i primi delle Città a Corinto, esposero il decreto del Senato, e manifestarono il parer loro, dicendo che sarebbe utile, e meglio per tutti, che ogni Città sotto le sue particolari leggi e ragioni vivesse. Il che quando fu per ogni parte divolgato, quasi che impazziti, e rabbiosi fossero, tagliarono a pezzi tutto il popolo forestiero : e'l simile sarebbe intravvenuto a' Legati, se non ch' eglino, udito il furioso tumulto, con gran paura fuggirono : e subito che di ciò giunse novella a Roma, immantinente il Senato deputò sopra la guerra degli Achei Mummio Console : il quale velocemente condotto l' esercito, e con ogni studio proveduto alle cose necessarie, offerse agli inimici il campo per combattere. Ma eglino, come se si avessero tirata poca briga addosso con la guerra de' Romani,

Achei potenti.

Tumulto, e mortalità fatta dagli Achei.

Mummio Console contra gli Achei.

mani, non fecero alcun apparecchio, trascurando tutte le cose pertinenti: di maniera che pensando piu alla preda, che alla battaglia, scioccamente seco condussero i carri per riportare a dietro le spoglie: e tanta speranza avevano di favorevol riuscita in questa guerra, che sopra i monti fecero salir le mogli ed i figliuoli a veder con quanta agevolezza vincessero. Ma attaccato il fatto d'arme, ed avanti agli occhi de' loro bruttamente uccisi, lor diedero lagrimevole e tragico spettacolo, e lasciarono di se memoria d'eterno pianto: e le mogli ed i figliuoli, di spettatori fatti prigioni, furono preda degli inimici: i quali adirati ruinarono la città di Corinto, ed all'incanto venderono il popolo, acciò le altre città, per questo miserabile esempio raffrenate, non ardissero piu di destar movimenti, o disubbidire al Senato.

Pazza insolenza, e miserabile sconfitta degli Achei.

Corinto è distrutto.

Giustino libro XXXIV.

IL FINE DE' FRAMMENTI DELLA STORIA DI POLIBIO DA MEGALOPOLI.

INDICE
DELLE ORAZIONI, PARLATE &c.
CHE SI CONTENGONO
NELLA STORIA
DI POLIBIO
DA MEGALOPOLI.

VOLUME I.

VOLUME II.

INDICE
DELLE COSE PIU NOTABILI
DELLA STORIA
DI POLIBIO,

E quelle contenute nel volume secondo sono distinte con questo segno *.

A

Acheo

* Ama-

Arsi-

B

C

Calli-

douo

E

Egu-

F

G

I

* Lat-

Lisia-

M

N

P

Pe-

Q

R

Rio

S

Samo

T

* Zama

IL FINE.

REGISTRO

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq
Rr mezzo foglio.

In Verona Appresso Dionigi Ramanzini MDCCXLIV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.